QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

ANNO XVIII - N. 1 - DICEMBRE 2008

PRESENTAZIONE

Si sarebbe desiderato un quaderno più ricco e tale sarebbe stato, se fossero stati consegnati in tempo tutti i contributi promessi per i due incontri di cui qui si presentano i risultati. Il primo è stato dedicato a cura della Federarcheo ai Longobardi e si è tenuto a Udine, nella sede della Torre di Porta Villalta, e a Cividale del Friuli, nel convento di San Francesco, in occasione della candidatura per l'inserimento di Cividale stessa, insieme con altre città italiane, nell'ambito dei monumenti considerati dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Per questa ragione si è voluto organizzare un primo incontro che vedesse adeguatamente rappresentate, nei limiti del possibile, le varie regioni d'Italia. Esso è stato organizzato dalla Società Friulana di Archeologia per conto di Federarcheo e sarà seguito da altri, che avranno luogo in diverse località. Il saldo legame con *Paestum* e con il Gruppo archeologico salernitano ha fatto rientrare anche quest'area in un circuito longobardo che il progetto presentato all'Unesco, con loro e con nostro disappunto, non contempla. Anche in questa materia, l'epoca longobarda e i suoi monumenti, è risultata evidente la buona conoscenza dei volontari del territorio in cui operano e che intendono promovere e valorizzare come è parsa molto evidente la conoscenza di altri territori, non meno impervi e vasti, della scienza e della letteratura specifica da parte di storici e archeologi di professione. Proprio il riuscito tentativo della mescolanza dei due mondi conferma, riteniamo, il valore positivo dell' accostamento ai fini della miglior conoscenza e di una sempre più ampia valorizzazione del patrimonio storico e archeologico italiano.

Più carente la raccolta dei contributi promessi per la pubblicazione degli atti della giornata dedicata allo studio delle fibule (24 aprile) che faceva seguito a una mostra dedicata allo stesso argomento. L'incontro ha visto l'ormai tradizionale partecipazione di studiosi provenienti dai territori al di qua e al di là delle Alpi (non solo dalla Germania, ma anche dalla Francia) e ha spaziato in vari ambiti. Purtroppo, per impegni di lavoro, solo pochi sono riusciti in tempo a presentare un testo per la pubblicazione. Si ricollega in qualche modo a questo incontro un bell'articolo di Dorothea Mair che da rinvenimenti di una piccola località dell'area centroalpina sa trarre importanti considerazioni di carattere storico che vanno dall'età romana all'alto medioevo.

Questo volume appare un po'sbilanciato verso la numismatica, sia quella propriamente longobarda sia quella, alquanto distante, delle zecche toscane. Il punto di partenza viene ancora una volta dal caso, precisamente dal contatto con Franca Maria Vanni che studiava le monete di Cortona e che era molto intressata a una di queste appartenente alle collezioni dei musei di Udine. La stessa Vanni poi predispose un testo su alcune monete toscane inedite e rare varianti, edito nel volume "L'invenzione del castello". Da qui è nata l'idea di arrivare a una pubblicazione aggiornata, dopo il catalogo Cosmi della raccolta di Colloredo degli anni Cinquanta del Novecento, del *corpus* di queste monete del museo di Udine che superano in totale il numero considerevole di trecento esemplari (con esclusione delle monete di Firenze). Il presente articolo era già in bozze quando, il 18 aprile 2009, una parte di esse – ben 33! – furono oggetto di un furto effettuato da un ex custode dei Civici Musei. L'immediato recupero della refurtiva, a meno di un giorno dalla denuncia del furto, da parte dell'Arma dei Carabinieri ha reso quanto mai di attualità la pubblicazione di questo insieme, buona parte del quale, tuttavia è da tempo visibile nel sito del Centro regionale di Catalogazione di Villa Manin di Passariano.

Completano il volume alcuni studi di carattere locale, come una nota su un nuovo bollo late-

rizio – noto da due esemplari di Udine e di Sevegliano. Essa, a opera di Filippo Rosset, dimostra che non si è mai finito di cercare, ma anche che si trova solo quello che si sa cercare. Una bella nota di Diego Cencigh fa il punto, riteniamo in maniera definitiva, sulla *vexata quaestio* delle rogge di Udine e sulla loro origine, persuasivamente ricondotta al periodo centrale del medioevo. Oltre alla consueta nota sullo scavo di Verzegnis, a opera di Gloria Vannacci, vi è un'interessante presentazione dell'attività didattica del museo archeologico di Torre di Pordenone che completa il quadro delle attività archeologiche in Friuli.

LA REDAZIONE

DALLE COLLEZIONI NUMISMATICHE DEI CIVICI MUSEI DI UDINE

LE COLLEZIONI NUMISMATICHE DEI CIVICI MUSEI DI UDINE LE ZECCHE MINORI DELLA TOSCANA

Massimo *LAVARONE*

Dopo la forzata chiusura del Castello di Udine (sede dei Civici Musei) a seguito delle ripetute scosse telluriche nell'ormai lontano 1976, anche la sezione numismatica fu giocoforza smobilitata d'urgenza e ricoverata in altri luoghi. Per molti decenni i materiali numismatici (non solo le collezioni monetali, ma anche il medagliere, la collezione di sigilli, le gemme) furono inaccessibili a chiunque. A partire dall'anno 2000, lentamente (a causa anche della dispersione di parte dell'archivio collegato) ma con molta determinazione e continuità si cominciò a riaprire gli imballi, riordinando le collezioni. Il lavoro di ripristino dell'intera sezione prosegue giungendo per lo meno al traguardo minimo di rendere accessibile tutto il materiale (parliamo di oltre 60.000 monete...) a chi lo voglia consultare per motivi di studio. In contemporanea al semplice riordino e ricollocazione delle varie collezioni, si sta provvedendo a piccoli lotti anche alla riclassificazione del materiale con criteri e mezzi adeguati, promuovendo e valorizzando l'enorme patrimonio con piccole esposizioni e vari articoli e contributi scritti.

Con lo stesso spirito in questo contributo metto mano al materiale numismatico proveniente dalla Toscana e appartenente alle zecche cosiddette minori escludendo quindi quella di Firenze, che sarà oggetto, spero, di un prossimo lavoro.

Il catalogo prodotto comprende alla fine 315 esemplari corrispondenti a 202 tipologie diverse. Le monete appartengono per la maggior parte alla collezione Colloredo (pervenuta al Museo nel 1953) e in minor misura alla collezione De Brandis (acquisita nel 1929) e alla collezione denominata Cigoi - Del Negro - Tartagna risultato dell'opera di accorpamento effettuata negli anni successivi ai fatti della Prima Guerra Mondiale a seguito della dispersione delle tre raccolte originali pervenute ai Musei tra gli ultimi decenni dell'800 e i primi del '900. In questo lavoro non si sono potute inserire le monete toscane presenti nella raccolta Antonini, purtroppo l'unica ancora da riordinare, ma una veloce cernita ha permesso di calcolare in non più di una quindicina di esemplari ascrivibili ai territori presi in considerazione e comunque si tratterebbero di nominali di tipi comuni e già presenti nelle altre raccolte.

Le zecche presenti sono: Arezzo (16 esemplari), Chiusi (Siena) (2 es.), Cortona (Arezzo) (3 es.), Fosdinovo (Massa Carrara) (3 es.), Lucca (la più rappresentata con ben 118 esemplari), Massa di Lunigiana (27 es.), Massa di Masserano o Massa Marittima (Grosseto) (2 es.), Orciano (Pisa) (1 es.), Piombino (Livorno) (19 es.), Pisa (33 es.), Siena (51 es.) e la collegata zecca di Montalcino (6 es.), Tresana (Massa Carrara) (2 es.), Volterra (Pisa) (6 es.). A queste sono da aggiungere le emissioni per Livorno (17 es.) battute nella zecca di Firenze, quelle riferite al piccolo dominio dei Reali Presidi (Orbetello) (7 es.) battute a Napoli ed infine per il territo-

rio della Garfagnana (Lucca) (1 es.) emesso a Modena.

Il *corpus* delle zecche minori toscane di cui di seguito si allega il catalogo completo presenta una grande varietà di tipi con alcuni esemplari di grande rarità (citando ad es. solo quelli indicati nei maggiori repertori come R4). Per Arezzo segnalo il Bolognino (cat. n. 9) e il Quattrino (cat. n. 10) emessi tra il 1395 e il 1472; il Grosso agontano di Chiusi (cat. n. 11); le emissioni di Cortona (cat. nn. 12-13) da poco individuata come zecca autonoma (VANNI 2005); i Luigini di Fosdinovo (cat. nn. 15-16); il Tollero del 1675 per Livorno (cat. n. 21); il Denaro a nome dei duchi Ugo II e Giuditta per Lucca (cat. n. 37) e il rarissimo 3 Soldi del 1835 (cat. n. 100); la medaglia di Orciano (cat. n. 133); per Siena il Grosso del 1397 (cat. n. 174) e il Giulio del 1551 (cat. n. 190) nonché le emissioni della zecca di Montalcino (cat. nn. 123-127) ed infine le emissioni per Volterra (cat. n. 199).

Come sono ormai da considerare anch'esse delle rarità i falsi collegabili all'attività del noto collezionista udinese Luigi Cigoi (1811-1875) (vedi *Dai sigilli* 1998) che sono ben individuabili all'interno del *corpus* (cat. nn. 1, 34, 35, 36, 38, 122, 134, 142) e che ho ritenuto di non emendare. A completamento dei falsi cigoiani in appendice (cat. n. 202) segnalo infine l'esemplare realizzato per una inesistente zecca di Castiglione del Lago (Perugia).

CATALOGO

Abbreviazioni:

AG: argento
Bibl.: bibliografia
CDNT: raccolta Cigoi, Del Negro, Tartagna
Coll.: raccolta Colloredo
CU: rame
DB: raccolta De Brandis.
gr.: grammi
MI: mistura
Ø: diametro

Arezzo

La zecca fu aperta sotto i marchesi di Toscana nel X secolo. La prima emissione risale a Ugo II il Grande (996-1001). Dal 1337 Arezzo passò sotto il dominio di Firenze e la zecca funzionò ad intervalli. Fu chiusa definitivamente nel 1520.

1) Denaro (marchese Ugo II il Grande, 996-1001)
D. + **MARCHIO**, nel campo monogramma di Ugo
R. + **CIVITATE**, nel campo **ARITO** con lettere attorno a punto
Bibl.: C.N.I. XI, p. 1, 1-2; M.I.R. 1. **FALSO del CIGOI** (*Opus Cigoi* p. 84,556).
N. inv. 2769 (CDNT), AG, Ø 19; gr. 1,48.

2) Grosso da 12 denari (I serie) (Repubblica, 1230-1250)
D. + **·DE ARITIO·**, croce patente
R. + **·SA·DONATVS ·**, busto di S. Donato di prospetto, mitrato, barbuto, benedice con la dx e tiene il pastorale diritto con la sin.
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. XI, p. 2, 8; M.I.R. 2, VANNI 1997, nn. 61-68.
a-N. inv. 5883 (Coll.), AG, Ø 20; gr. 1,79.
b-N. inv. 5884 (Coll.), AG, Ø 20, gr. 1,78.

3) Grosso da 12 denari (II serie) (Repubblica, 1230-1250)
D. + **·DE ARITIO·**, croce patente accantonata nel centro da 4 punti
R. + **·SA DONATVS·**, busto di S. Donato di prospetto, mitrato, barbuto, con nimbo liscio; benedice con la dx e tiene il pastorale obliquo con la sin.
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. XI, p. 3, 9; M.I.R. 3, VANNI 1997, nn. 70-85 var.
N. inv. 5882 (Coll.), AG, Ø 20; gr. 1,78.

4) Grosso da 12 denari (Repubblica, post 1250)
D. + **:DE ARITIO:**, croce patente accantonata presso il centro da 4 globetti
R. + **:S·DONATVS:**, busto di S. Donato di prospetto, mitrato, barbuto, con nimbo liscio; benedice con la dx e tiene il pastorale diritto con la sin.
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. XI, p. 3, 13; M.I.R. 8; VANNI 1997, nn. 74-83.
N. inv. 5885 (Coll.), AG, Ø 19; gr. 1,28.

5) Denaro piccolo (Repubblica, *post* 1250)
D. + (lunetta) ·**DE ARITIO** (lunetta)·, croce patente
R. + **S' DONATVS**, busto di S. Donato di prospetto, mitrato, barbuto, con nimbo perlinato; benedice con la dx e tiene il pastorale con la sin.
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. XI, pp. 5-6, 29-44; M.I.R. 10; VANNI 1997, nn. 21-23.
a-N. inv. 5886 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,45.
b-N. inv. 5887 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,47.
c-N. inv. 5888 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,45.
d-N. inv. 5889 (Coll.), MI, Ø 14; gr. 0,53.
e-N. inv. 5890 (Coll.), MI, Ø 15; gr. 0,35.

6) Grosso agontano da 2 soldi (vescovo Guglielmo degli Ubertini, 1267-1289)
D. + ***DE** (mitra) **ARITIO***, croce patente
R. °·**PP·S·DO NATVS**· (rosetta)°, S. Donato nimbato, mitrato e barbuto, in piedi di fronte; benedice con la dx e tiene il pastorale con la sin.
Bibl.: C.N.I. XI, p. 9, 2; M.I.R. 11; VANNI 1997, nn. 109-114.
N. inv. 2766 (CDNT), AG, Ø 21; gr. 2,03.

7) Piccolo (Repubblica, 1267-1289)
D. **DE AR IT IO**, croce che interseca la legenda
R. **S'·DONATVS**, S. Donato di fronte, nimbato, mitrato e imberbe, benedicente e con il pastorale
Bibl.: C.N.I. XI, p. 6, 45-48; M.I.R. 13; VANNI 1997, nn. 36-60.
N. inv. 2768 (CDNT), MI, Ø 16; gr. 0,61.

8) Grosso (vescovo Boso degli Umbertini, 1342-1365)
D. + (mitra) **DE + ARITIO** (mitra), croce patente
R. **PP:SD**° °**NATV'**, S. Donato barbuto di prospetto, seduto in cattedra, mitrato e nimbato; benedice con la dx e tiene il pastorale con la sin., ai lati della cattedra + +
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. XI, p. 10, 12; M.I.R. 16; VANNI 1997, nn. 140-148.
a-N. inv. 2767 (CDNT), AG, Ø 20,5; gr. 1,57.
b-N. inv. 5891 (Coll.), AG, Ø 19; gr. 1,53.

9) Bolognino (II dominazione rep. Firenze; ca. 1395)
D. (giglio) **DE ARITIO**, grande A accostata da 4 piccoli gigli
R. (giglio) S(rovesciata) **DONATVS**(rovesciata) (giglio), busto mitrato del Santo di prospetto
Bibl.: C.N.I. XI, p. 4, 22; M.I.R. 19; VANNI 1997, nn.151-152.
N. inv. 2765 (CDNT), AG, Ø 18; gr. 1,01.

10) Quattrino (II dominazione rep. Firenze; *ante* 1472)
D. + (rosetta) **DE** (rosetta) **ARITIO** (tre punti) (rosetta), giglio fiorentino accostato da 2 rosette pentafille e sormontato dal lambello
R. **PP S:DO NATVS** (segno zecchiere), S. Donato in piede di fronte, mitrato; benedice con la dx e tiene il pastorale con la sin.
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. XI, p. 11, 2; M.I.R. 20; VANNI 1997, n. 124.
N. inv. 5892 (Coll.), MI, Ø 17; gr. 0,78.

CHIUSI (SIENA)

Chiusi emette moneta dal 1337 al 1355 come libero Comune.

11) Grosso di tipo agontano (Repubblica, 1337-1355)
D. + (foglia di vite) **DE** (foglia di vite) **CLVSIO** (foglia di vite)·, croce patente accantonata da stelletta a sei raggi nel 2° e 3° angolo
R. (globetto) ·**S·SILV ESTER**·, il Santo mitrato, in piedi di fronte, benedice con la dx e tiene con la sin. il pastorale rivolto a sin.
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. XI, p. 17, 2; M.I.R. 34.
a-N. inv. 5896 (Coll.), AG, Ø 21; gr. 1,83.
b-N. inv. 2770 (CDNT), AG, Ø 20,5; gr. 1,86.

CORTONA (AREZZO)

Officina utilizzata dai vescovi di Arezzo.

12) Denaro (Comune autonomo, sec. XIII)
D. + ***DE·CORTONA***, croce patente entro cerchio perlinato
R. + ***S·VINCENTIV***, lettera S entro cerchio perlinato
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. manca; M.I.R. 39; VANNI 2005.
a-N. inv. 5897 (Coll.), AG, Ø 18; gr. 1,27.
b-N. inv. 2771 (CDNT), AG, Ø 18; gr. 1,32.

13) Denaro (Comune autonomo, sec. XIII)
D. + * **DE** * **CORTONA** *, croce patente
R. + · **S** · **VINCENTIVS** *, busto del Santo di fronte, nimbato e mitrato
Bibl.: C.N.I. XI, p. 17, 1; M.I.R. 38; VANNI 2005.
N. inv. 2772 (CDNT), MI, Ø 17; gr. 1,21.

FOSDINOVO (MASSA CARRARA)

Il privilegio di zecca fu concesso al marchese Pasquale Malaspina con diploma del 10 aprile 1666 ed operò fino al 1677.

14) Luigino (marchese Pasquale Malaspina, 1663-1669)
D. ·**HEC·EST·VIRTVTIS·IMAGO**, busto femminile volto a dx con boccoli che scendono sul collo ai lati del volto, orecchini a pendente; sotto il taglio del busto globetto
R. · (rosetta) **DEVS·MEVS·** (giglio) ·**ET·OMNIA** (rosetta), scudo sannitico esibente tre gigli e labello a 4 pendenti, sormontato da corona; ai lati 16 66
Bibl.: COSMI 1955, p. 368; C.N.I. manca; M.I.R. 43.
N. inv. 5898 (Coll.), MI, Ø 20; gr. 1,89.

15) Luigino (marchesa Maria Maddalena Centurioni Malaspina, 1667-1669)
D. ·**MARCH·FOSD·BONIY·VNC·QNQ**·, busto femminile volto a dx con boccoli che scendono sul collo ai lati del volto, orecchini a pendente
R. (sole) **INTER·SPINAS·CERVLEA·FLORENT**·, scudo sannitico esibente tre gigli e labello a 4 pendenti, sormontato da corona; ai lati **1669**
Bibl.: COSMI 1955, p. 368; C.N.I. XI, p. 23, 33; M.I.R. 51/2.
N. inv. 5899 (Coll.), MI, Ø 21; gr. 2,12.

16) Luigino (marchesa Cristina Pallavicini Malaspina, 1671-1677)
D. ·**CHR·PAL·MALESP·MAR·DI·FOS**·, busti accollati a dx della marchesa e del figlio
R. ·**FAVENTE*DEO*1671**, scudo coronato e partito con armi Malaspina e Pallavicini
Bibl.: COSMI 1955, p. 368; C.N.I. XI, p. 24, 1; M.I.R. 54.
N. inv. 5900 (Coll.), MI, Ø 21; gr. 1,19.

GARFAGNANA (LUCCA)

Cesare d'Este, duca di Modena, conquistata la Garfagnana a danno della repubblica di Lucca, fa coniare a Modena delle monete con il titolo di principe della Garfagnana.

17) Grossetto (principe Cesare d'Este, 1606-1628)
D. **CAESAR·DVX·MVT·REG** · (simbolo) · (simbolo)-·, testa nuda volta a sin.
R. ·**PRIN·CARFIGNANAE**·, bomba accesa con tre fiamme
Bibl.: COSMI 1955, p. 368; C.N.I. XI, p. 25, 8; M.I.R. 57.
N. inv. 5901 (Coll.), MI, Ø 17; gr. 0,63.

LIVORNO

Non ebbe zecca propria. Emissioni della zecca di Firenze con il nome *Libvrni* tra 1655 e 1726.

18) Luigino (granduca Ferdinando II De Medici, 1621-1670)
D. **FERDINAND·II·MAG·D·E**· esergo V, testa del granduca con lunga capigliatura volto a dx, con corona radiata
R. **SOLI DEO VIR·HON·ET G**, scudo con tre gigli sormontato da corona con sopra giglio, sopra **1664**
Bibl.: COSMI 1955, p. 368; C.N.I. XI, p. 31, 45; M.I.R. 60/7.
N. inv. 5904 (Coll.), AG, Ø 20; gr. 2,05.

19) Pezza della rosa (granduca Ferdinando II De Medici, 1621-1670)
D. **FERDINANDVS II MAG·D·ETR·V** (giglio) **1665** (giglio), arma medicea in cartella ovale, sormontata da corona con sopra un giglio
R. **GRATIA OBVIA VLTIO QUAESITA**, esergo **LIBVRNI**, due piante di rose fiorite intrecciate
Bibl.: COSMI 1955, p. 368; C.N.I. XI, p. 31, 46; M.I.R. 61.
a-N. inv. 5902 (Coll.), AG, Ø 43; gr. 25,55.
b-N. inv. 2779 (CDNT), AG, Ø 42; gr. 25,14.

20) Quarto di pezza della rosa (granduca Ferdinando II De Medici, 1621-1670)
D. **FERDINANDVS·II·MAG·DVX·ETRV·V** (rosetta) **1665** (rosetta), arma medicea in cartella ovale, sormontata da corona con sopra un giglio
R. **GRATIA OBVIA VLTIO QUAESITA** (globetto) **LIBVRNI** (globetto), due piante di rose fiorite intrecciate
Bibl.: COSMI 1955, p. 368; C.N.I. XI, p. 32, 51; M.I.R. 63.
N. inv. 5903 (Coll.), AG, Ø 28; gr. 6,15.

21) Tollero (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COSMVS III MAG·DVX ETRVRIAE VI ·1675·**, busto del granduca volto a dx con lunga capigliatura e corona dentata, sul taglio della spalla **·M·A·M·**
R. **ET PATET ET FAVET** (rosetta), veduta del porto di Livorno
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. manca; M.I.R. 64/2.
N. inv. 5909 (Coll.), AG, Ø 43; gr. 26,87.

22) Tollero (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COSMVS·III·D·G·MAG·DVX·ETRVRIAE·VI ·1683·**, busto del granduca volto a dx con lunga capigliatura e corona dentata
R. **ET PATET ET FAVET** (rosetta), veduta del porto di Livorno
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 36, 16; M.I.R. 64/5.
N. inv. 5910 (Coll.), AG, Ø 43; gr. 27,10.

23) Tollero (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COSMVS·III·D·G·MAG·DVX·ETRVRIAE· VI** (rosetta)**1699**(rosetta), busto del granduca volto a dx con lunga capigliatura e corona dentata
R. **ET PATET** (rosetta) **ET FAVET** (rosetta), veduta del porto di Livorno
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 41, 56; M.I.R. 64/14.
N. inv. 5911 (Coll.), AG, Ø 43; gr. 27,02.

24) Tollero (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COSMVS·III·D·G·M·DVX·ETRVRIAE· VI** (rosetta) **1708** (rosetta), busto del granduca volto a dx con lunga capigliatura e corona dentata
R. **ET PATET ET FAVET** (rosetta), veduta della vecchia fortezza di Livorno, sopra corona, sotto **FIDES** e (rosetta)
Bibl.: C.N.I. XI, p. 44, 81; M.I.R. 65/2.
N. inv. 2781 (CDNT), AG, Ø 43; gr. 26,65.

25) Pezza della rosa (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COSMVS III·D·G·· ·M·DVX·ETRVRIAE** (glob etto)**1699**(globetto), arma medicea in cartella ovale, sormontata da corona granducale chiusa
R. **GRATIA OBVIA VLTIO QUAESITA** (globetto)**L IBVRNI**(globetto), due piante di rose fiorite intrecciate
Bibl.: C.N.I. XI, p. 41, 59; M.I.R. 66/5.
N. inv. 2780 (CDNT), AG, Ø 42,5; gr. 25,77.

26) Pezza della rosa (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COSMVS·III·D·G· M·DVX·ETRVRIAE** (glob etto)**1701**(globetto), arma medicea in cartella ovale, sormontata da corona con sopra un giglio
R. **GRATIA OBVIA VLTIO QUAESITA** (globetto) **LIBVRNI** (globetto), due piante di rose fiorite intrecciate
Bibl.: COSMI 1955, p. 368; C.N.I. XI, p. 42, 67; M.I.R. 66/7.
N. inv. 5905 (Coll.), AG, Ø 43; gr. 25,89.

27) Pezza della rosa (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COSMVS·III·D·G· ·M·DVX·ETRVRIAE** (glob etto)**1718**(globetto), arma medicea in cartella ovale, sormontata da corona granducale chiusa
R. **GRATIA OBVIA VLTIO QUAESITA** (globetto) **LIBVRNI** (globetto), due piante di rose fiorite intrecciate
Bibl.: COSMI 1955, p. 368; C.N.I. XI, p. 47, 102; M.I.R. 66/13.
N. inv. 5906 (Coll.), AG, Ø 43; gr. 25,69.

28) Mezza pezza della rosa (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COSMVS** (cuneo) **III** (cuneo) **D** (cuneo) **G M** (cuneo) **DVX** (cuneo) **ETRVRIAE** (cuneo) **1697** (cuneo), arma medicea in cartella ovale, sormontata da corona dentata con giglio in mezzo
R. **GRATIA OBVIA VLTIO QUAESITA** (globetto) **LIBVRNI** (globetto), due piante di rose fiorite intrecciate
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 39, 44; M.I.R. 67.
N. inv. 5907 (Coll.), AG, Ø 32, gr. 12,44

29) Quarto di pezza della rosa (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COSMVS·III·D·G· M·DVX·ETRVRIAE 1697**, arma medicea in cartella ovale, sormontata da corona dentata con giglio in mezzo
R. **GRATIA OBVIA VLTIO QUAESITA** (globetto) **LIBVRNI** (globetto), due piante di rose fiorite intrecciate
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 40, 46; M.I.R. 68.
N. inv. 5908 (Coll.), AG, Ø 26; gr. 5,02.

19
18
21
20
22

30) Mezzo Tollero (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COSMVS·III·D·G· MAG·DVX·ETRVRIAE·VI ·1683·**, busto del granduca volto a dx con lunga capigliatura e corona dentata
R. **PRAESIDIVM·ET·DECVS** esergo **LIBVRNI / 1683**, galera in navigazione
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 36, 18; M.I.R. 75.
N. inv. 5912 (Coll.), AG, Ø 38; gr. 12,01.

31) Quarto di Tollero (granduca Cosimo III De Medici, 1670-1723)
D. **COS·III·D·G· MAG·D·ETRVR·VI·**, busto del granduca volto a dx con lunga capigliatura e corona dentata
R. Veduta della vecchia fortezza di Livorno entro cartella, sopra **FIDES**, sotto **1683**
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 36, 22; M.I.R. 76.
N. inv. 5913 (Coll.), AG, Ø 27; gr. 6,75.

32) Tollero (granduca Gian Gastone De Medici, 1723-1737)
D. **IOAN·GASTO·I·D·G·MAG·DVX·ETRVR·VII ·1723·**, busto del granduca volto a dx con lunga capigliatura
R. **ET PATET ET FAVET**, veduta della vecchia fortezza di Livorno, sopra corona, sotto **·FIDES·** / (rosetta)
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 50, 1; M.I.R. 78.
N. inv. 5914 (Coll.), AG, Ø 44; gr. 27,01.

33) Tollero (granduca Gian Gastone De Medici, 1723-1737)
D. **IOAN·GASTO·I·D·G·MAG·DVX·ETRVR·VII ·1724·**, busto del granduca volto a dx con lunga capigliatura
R. **ET PATET ET FAVET**, veduta della vecchia fortezza di Livorno, sopra corona, sotto **·FIDES·** / (rosetta)
Bibl.: C.N.I. XI, p. 50, 2; M.I.R. 78/2.
N. inv. 2782 (CDNT), AG, Ø 43; gr. 26,88.

Lucca

La città di Lucca comincia ad emettere monete sotto la dominazione longobarda a partire dal 650 d.C., a cui seguono emissioni da Carlo Magno fino al 1209, anno in cui l'imperatore Ottone IV concede a Lucca il privilegio di zecca. Fino al 1342 si avvicendano vari regnanti, poi fino al 1369 è il periodo della dominazione pisana; dal 1369 al 1799 la fase della Repubblica di Lucca. L'attività della zecca prosegue fino al 1847 con il periodo ducale.

34) Denaro (Carlo Magno, 773-814)
D. **+ CARLVS RE + FR**, croce patente grande
R. **+ L V C A**, monogramma di *Carolvs*
Bibl.: C.N.I. XI, p. 60, 18, M.I.R. 95. **FALSO del CIGOI** (*Opus Cigoi* p. 96,637).
N. inv. 2701 (CDNT), AG, Ø 21; gr. 1,84.

35) Denaro (imperatore Ludovico I il Pio, 814-840)
D. **+ HLVDOV·VICVSIMP**, croce patente
R. **L V C A**
Bibl.: C.N.I. XI, p. 60, 1; M.I.R. 96. **FALSO del CIGOI** (*Opus Cigoi* p. 96,638).
N. inv. 2702 (CDNT), AG, Ø 19; gr. 1,24.

36) Denaro (re Ugo e Lotario, 926-945)
D. **+ VGO LOHTARIVS**, monogramma di Lotario
R. **+ + PIITIANADE**, nel campo **L V C A**
Bibl.: C.N.I. XI, p. 61, 1, M.I.R. 97. **FALSO del CIGOI** (*Opus Cigoi* p. 96,639).
N. inv. 2703 (CDNT), AG, Ø 19; gr. 1,49.

37) Denaro (duchi Ugo II e Giuditta, 990-1002)
D. + **DVX TVS**(coricata)**CIE**; monogramma di Ugo entro cerchio perlinato
R. **+ DVX IVDITA**, le lettere **L V C A** nel campo intorno a 3 punti; un bisante dopo ogni lettera
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 66, 6; M.I.R. 102.
N. inv. 5916 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 1,18.

38) Denaro (imperatore Corrado II, 1026-1039)
D. **+ IMPERATOR**, monogramma formato da due T legate a formare la lettera H
R. **+ CHVINRADVS**, le lettere **L V C A** nel campo intorno a 3 punti; un bisante dopo ogni lettera
Bibl.: C.N.I. XI, p. 68, 1-13; M.I.R. 105. **FALSO del CIGOI** (*Opus Cigoi* p. 96,640).
N. inv. 2706 (CDNT), AG, Ø 16; gr. 0,82.

23
24
25

39) Denaro (a nome imperatore Enrico III, IV o V, 1039-1125)
D. + **INPERATOR** , monogramma formato da due T legate a formare la lettera H
R. + **EHRICVS** (coricata), le lettere **L V C A** in croce disposte intorno a un punto
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 69, 1; M.I.R. 108.
a-N. inv. 5917 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 1,06.
b-N. inv. 2704 (CDNT), AG, Ø 17; gr. 1,10.
c-N. inv. 5920 (Coll.), AG, Ø 16; gr. 0,92.

40) Denaro (a nome imperatore Enrico III, IV o V, 1039-1125)
D. + **INPERATOR,** monogramma formato da due T legate a formare la lettera H
R. + **EHRICVS** (coricata), le lettere **L V C A** in croce disposte intorno a un punto
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 69, 1; M.I.R. 109.
N. inv. 5918 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,77.

41) Denaro (a nome imperatore Enrico III, IV o V, 1039-1125)
D. + **IHPERATOR** , monogramma formato da due T legate a formare la lettera H
R. + **EHRICVS** (coricata), le lettere **L V C A** in croce disposte intorno a un punto
Bibl.: COSMI 1955, p. 369; C.N.I. XI, p. 70, 4-17; M.I.R. 110.
a-N. inv. 5915 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,88.
b-N. inv. 5919 (Coll.), MI, Ø 17; gr. 1,04.
c-N. inv. 5921 (Coll.), MI, Ø 17; gr. 0,98.

42) Denaro (a nome imperatore Enrico, 1181-primi decenni sec. XIII)
D. + **IHPERATOR**, monogramma formato da due T legate a formare la lettera H
R. + **EHRICVS** (coricata), le lettere **L V C A** in croce disposte intorno a un punto
Bibl.: C.N.I. XI, p. 70, 4-17; M.I.R. 111.
N. inv. 2705 (CDNT), MI, Ø 15; gr. 0,77.

43) Obolo (a nome imperatore Enrico, 1181-primi decenni sec. XIII)
D. + **IHPERATOR**, monogramma formato da due T legate a formare la lettera H
R. + **EHRICVS** (coricata), le lettere **L V C A** in croce disposte intorno a un punto
Bibl.: C.N.I. XI, p. 71, 19-21; M.I.R. 112.
N. inv. 2707 (CDNT), MI, Ø 13; gr. 0,43.

44) Denaro (imperatore Federico I, 1152-1190)
D. **IMPERATOR** , nel campo F
R. ......nel campo le lettere **L V C A** in croce
Bibl.: C.N.I. XI, p. 72, 1-6; M.I.R. 113.
N. inv. 2708 (CDNT), AG, Ø 15; gr. 0,74.

45) Grosso da 12 denari (repubblica a nome imperatore Ottone IV, 1209-1315)
D. + **OTTO REX** ·, monogramma di Ottone entro cerchio perlinato
R. + **·S·VVLT'·DE LVCA·**, il Volto Santo di fronte con corona a 3 fioroni entro cerchio perlinato
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 73, 7; M.I.R. 115 (1214-1250).
N. inv. 5923 (Coll.), AG, Ø 19; gr. 1,60.

46) Grosso da 12 denari (repubblica a nome imperatore Ottone IV, 1209-1315)
D. + **OTTO REX**, monogramma di Ottone entro cerchio perlinato
R. + **·S·VVLT'·DE LVCA·**, il Volto Santo di fronte con corona a 3 fioroni entro cerchio perlinato
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 73, 1; M.I.R. 119 (1250-1257ca).
a-N. inv. 5922 (Coll.), AG, Ø 19; gr. 1,76.
b-N. inv. 2709 (CDNT), AG, Ø 19; gr. 1,75.
c-N. inv. 2710 (CDNT), AG, Ø 19; gr. 1,82.

47) Aquilino piccolo (dominazione pisana, 1342-1369)
D. **:OTTO:REX:**, aquila coronata e spiegata, volta a sin.
R. + **LVCA:IMPERIALIS**, nel campo L grande
Bibl.: C.N.I. XI, p. 82, 20; M.I.R. 138.
N. inv. 2711 (CDNT), MI, Ø 15; gr. 0,49.

48) Grosso da 3 soldi (Repubblica, 1369-1799)
D. + **OTTO** (doppio segno) **IMPERATOR** (segno), **L V C A** a croce attorno un punto, entro cornice perlinata
R. + **SANTVS** (segno) **VVLTVS** (doppio segno), il Volto Santo a mezzo busto con manto e corona a 3 fioroni entro cerchio perlinato
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 86, 30; M.I.R. 141/2 (1369-1450).
N. inv. 5925 (Coll.), AG, Ø 18, gr. 1,16.

26
27
28
29
30
31

49) Grosso da 3 soldi (Repubblica, 1369-1799)
D. (rosetta) **OTTO** (rosetta) **IMPERATOR**, **L V C A** a croce attorno a rosetta, entro cornice perlinata
R. + **SANTVS** (rosetta) **VVLTVS**, il Volto Santo a mezzo busto con manto e corona a 3 fioroni entro cerchio perlinato
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 87, 38; M.I.R. 142 (1369-1450).
N. inv. 5926 (Coll.), AG, Ø 18; gr. 1,11.

50) Grosso da 3 bolognini (Repubblica, 1369-1799)
D. + **·CAROLVS·IMPERATOR·**, **LVCA** in croce entro formella quadriloba
R. **·SANCTVS·VVLTVS·DE LVCA·** (armetta n. 33), il Volto Santo di fronte con corona a 2 fioroni entro doppia cornice
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 91, 76; M.I.R. 155/4 (sec. XV).
N. inv. 5933a (Coll.), AG, Ø 26; gr. 2,33.

51) Grosso da 3 bolognini (Repubblica, 1369-1799)
D. + **·CAROLVS·IMPERATOR·**, **LVCA** in croce entro formella quadriloba
R. **·SANTVS·VVLTVS·DE LVCA·** (segno di zecca), il Volto Santo di fronte con corona a 3 fioroni entro doppia cornice
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 92, 85; M.I.R. 156 (sec. XV).
a-N. inv. 5924 (Coll.), AG, Ø 25; gr. 1,73.
b-N. inv. 5933B (Coll.), AG, Ø 23,5; gr. 1,58.

52) Grossetto da 2 bolognini (Repubblica, 1369-1799)
D. + ***CAROLVS*IMPERATOR***, **LVCA** in croce attorno a fiore a 4 petali
R. ÷ ***SANCTVS VVLTVS***, il Volto Santo con corona aperta, a dx nel campo (armetta n. 64)
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, manca; M.I.R. 160 (sec. XV).
N. inv. 5937 (Coll.), AG, Ø 19,5; gr. 1,38.

53) Albulo (Repubblica, 1369-1799)
D. + **·OTTO·IMPERATOR·**, **L V C A** a croce attorno un punto
R. · **S·PETRVS·**, il Santo, in piedi di fronte, benedice con la dx e tiene nella sin. grossa chiave, a dx **E**
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 147, 554; M.I.R. 168/4 (sec. XV).
N. inv. 5927 (Coll.), MI, Ø 17; gr. 0,90.

54) Grosso da 6 bolognini (Repubblica, 1369-1799)
D. **·CAROLVS·IMPERATOR·**, **LVCA** in croce entro formella quadriloba
R. **·SANTVS VVLTVS·**, il Volto Santo in mezzo busto con manto e corona aperta
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 106, 213; M.I.R. 173/4 (sec. XVI).
N. inv. 5936 (Coll.), AG, Ø 22,5; gr. 2,31.

55) Grosso da 6 bolognini (Repubblica, 1369-1799)
D. (armetta n. 25) **·CAROLVS·IMPERATOR·**, **LVCA** in croce attorno a globetto entro formella quadriloba
R. **·SANCTVS·VVLTVS··**, il Volto Santo in mezzo busto con manto e corona chiusa
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 108, 230; M.I.R. 174 (sec. XVI).
N. inv. 5934 (Coll.), AG, Ø 23; gr. 1,84.

56) Grosso da 6 bolognini (Repubblica, 1369-1799)
D. (armetta n. 14) **·CAROLVS·IMPERATOR·**, **LVCA** in croce attorno a globetto entro formella quadriloba
R. **·SANTVS···VVLTVS··**, il Volto Santo in mezzo busto con manto e corona chiusa
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 112, 238; M.I.R. 174/4 (sec. XVI).
a-N. inv. 5935 (Coll.), AG, Ø 23; gr. 1,96.
b-N. inv. 2714 (CDNT), AG, Ø 23; gr. 1,73.

57) Albulo o quattrino (Repubblica, 1369-1799)
D. + **·OTTO·IMPERATOR·**, **L V C A** a croce attorno un punto
R. **·S·PETRVS·**, il Santo, in piedi di fronte, nimbato, con la dx alzata con le chiavi, nella sin. il libro
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 148, 558; M.I.R. 178 (sec. XVI).
a-N. inv. 5929 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,59.
b-N. inv. 5930 (Coll.), MI, Ø 17; gr. 0,90.
c-N. inv. 5931 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,52.
d-N. inv. 5932 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,71.
e-N. inv. 2713 (CDNT), MI, Ø 16; gr. 0,59.

58) Quattrino (Repubblica, 1369-1799)
D. **OTTO·IMPERATOR·**, L affiancata da **5 8**
R. **VVLTVS·SANCTVS·**, il Volto Santo in mezzo busto con corona aperta
Bibl.: C.N.I. XI, p. 124, 367; M.I.R. 183/15 (1558).
N. inv. 2715 (CDNT), CU, Ø 16; gr. 0,70.

PATET ET FAVET
FIDES
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46

59) Santacroce da 15 (Repubblica. 1369-1799)
D. (armetta) (foglia) **·CAROLVS·IMPERATOR·1564·** (foglia), **L V C A** in caratteri semigotici a croce intorno a rosone
R. (tre globetti) **SALVATO R·MVNDI** (tre globetti) (foglia) **15 64·**, il Volto Santo a figura intera in croce con corona aperta
Bibl.: C.N.I. XI, p. 129, 416; M.I.R. 192 (1564).
N. inv. 2712 (CDNT), AG, Ø 29,5; gr. 5,66.

60) Panterino (Repubblica, 1369-1799)
D. Anepigrafo, stemma ovale con banda **LIBERTAS** in cartella coronata
R. Anepigrafo, stemma a targa della città, spaccato d'argento e d'oro, coronato e sostenuto da pantera, esergo **1691**.
Bibl.: C.N.I. XI, p. 173, 726; M.I.R. 213/5 (1691).
N. inv. 2716 (CDNT), CU, Ø 16; gr. 0,55.

61) Grosso (Repubblica, 1369-1799)
D. (5 globetti in croce) **CAROLVS·IMPERATOR**, **LVCA** in caratteri gotici fogliati a croce attorno a rosone a 5 petali
R. **VVLTVS·** (armetta) **·SANCTVS·1624·**, il Volto Santo in mezzo busto con corona a 4 punte
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, pp. 160-161, 647; M.I.R. 214/12 (1624).
N. inv. 5938 (Coll.), AG, Ø 26; gr. 3,27.

62) Duetto da 2 quattrini (Repubblica, 1369-1799)
D. **OTTO·IMPERATOR· 82**, **L V C A** a croce attorno a rosetta
R. **SANCTVS PETRVS·**, il Santo, in piedi di fronte, con la dx alzata con le chiavi, nella sin. il libro
Bibl.. COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, manca; M.I.R. 220/2 (1682).
N. inv. 5928 (Coll.), CU, Ø 19; gr. 1,40.

63) Grosso o Barbone da 12 soldi (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPVB·LVCENS· ·1757·**, scudo pentagonale con **LIBERTAS** in cartella coronata e con 2 pantere accovacciate
R. **IVSTITIA·ET V PAX·**, la Giustizia, seduta, volta a sin., tiene nella dx la bilancia e nella sin. la spada
Bibl.. COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 191, 847; M.I.R. 223/3 (1757).
N. inv. 5951 (Coll.), AG, Ø 25,5; gr. 2,38.

64) Grosso o Barbone da 12 soldi (Repubblica, 1369-1799)
D. **·CIVITAS LVCENSIS· ·1732·**, stemma della città in cartella coronata
R. **SANCTVS UVLTVS**, il Volto Santo in mezzo busto con corona a 5 punte
Bibl.: COSMI 1955, p. 370, C.N.I. XI, p. 178, 765; M.I.R. 224 (1732).
N. inv. 5943 (Coll.), AG, Ø 25; gr. 2,92.

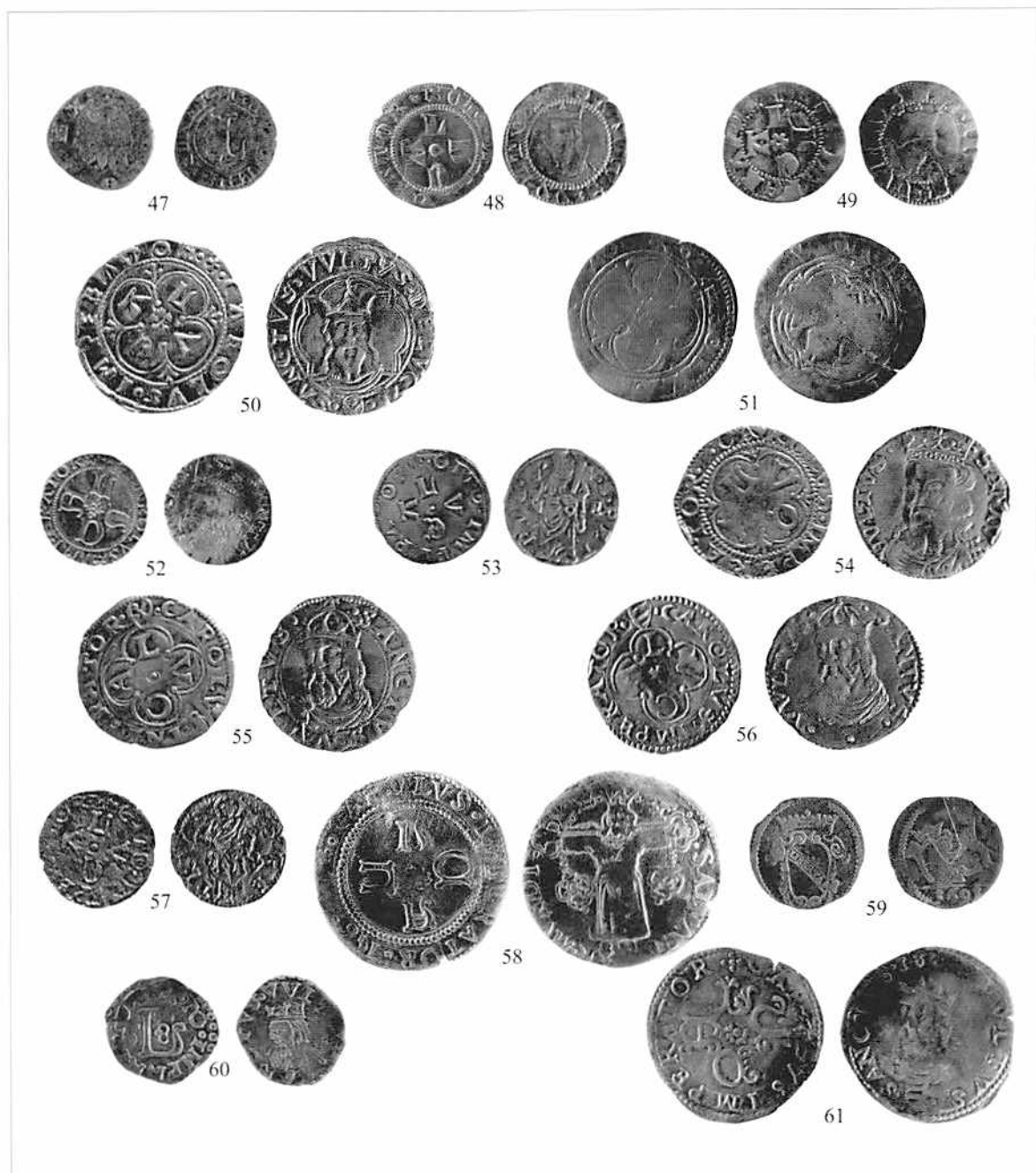
65) Grosso da 12 (Repubblica, 1369-1799)
D. ***RESPVBLICA·LVCENSIS·1726**, **LVCA** in caratteri latini a croce attorno a rosone a 5 petali
R. ***SANCTVS·VVLTVS***, il Volto Santo in mezzo busto con corona a 5 punte
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 177, 760; M.I.R. 225/7 (1726).
N. inv. 5942 (Coll.), AG, Ø 24,5; gr. 2,98.

66) Grosso da 3 (Repubblica, 1369-1799)
D. · ***RESPVBLICA·LVCENSIS· 1721**, **L V C A** in croce attorno a rosetta a 5 petali
R. **SANCTVS VVLTVS**, mezzo busto del Volto santo con corona a 5 punte
Bibl.: C.N.I. XI, p. 177, 754; M.I.R. 226/3 (1721).
N. inv. 2720 (CDNT), AG, Ø 21; gr. 1,53.

67) Grosso da 3 (Repubblica, 1369-1799)
D. ***RESPVBLICA·LVCENSIS·1725**, **LVCA** in caratteri latini a croce attorno a rosone a 5 petali
R. **SANCTVS VVLTVS**, il Volto Santo in mezzo busto con corona a 5 punte
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 177, 759; M.I.R. 226/4 (1725).
N. inv. 5941 (Coll.), AG, Ø 21; gr. 1,22.

68) Panterino (Repubblica, 1369-1799)
D. Anepigrafo, stemma ovale con banda **LIBERTAS** in cartella coronata
R. Anepigrafo, stemma a targa della città, spaccato d'argento e d'oro, coronato e sostenuto da pantera, esergo **1716·**
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 175, 741; M.I.R. 227/2 (1716).
a-N. inv. 5939 (Coll.), CU, Ø 15,5; gr. 0,65.
b-N. inv. 2717 (CDNT), CU, Ø 16; gr. 0,71.

69) Mezzo grosso (Repubblica, 1369-1799)
D. Anepigrafo, stemma della repubblica con banda **LIBERTAS** in cartella coronata

47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61

R. Anepigrafo, stemma della città, spaccato d'argento e d'oro, in cartella coronata, ai lati **1717**
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, pp. 175-176, 745; M.I.R. 228 (1717).
N. inv. 5940 (Coll.), MI, Ø 18; gr. 0,99.

70) Mezzo grosso o grossetto (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPUB· ·LUCEN ·1766·**, scudi della Repubblica e della Città accostati in cartella ornata e coronata
R. **SANCT VULTUS**, mezzo busto del Volto santo con corona a 8 punte
Bibl.: C.N.I. XI, p. 193, 861; M.I.R. 230/4 (1766).
N. inv. 2719 (CDNT), AG, Ø 19; gr. 1,47.

71) Bolognino (Repubblica, 1369-1799)
D. Anepigrafo, pantera rampante a sin. che sostiene scudo della Città, in cartella **1790**
R. **BOLOGNINO DI LVCCA***, S. Pietro, nimbato, in piedi, tiene nella dx le chiavi, la sin. sostiene la veste
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 194, 868; M.I.R. 231/2 (1790).
a-N. inv. 5952 (Coll.), MI, Ø 21; gr. 2,24.
b-N. inv. 5953 (Coll.), MI, Ø 21; gr. 2,24.
c-N. inv. 2724 (CDNT), MI, Ø 21; gr. 2,71.

72) Santacroce da 25 (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPUBLICA· ·LUCENSIS·1756**, scudo a cuore con **LIBERTAS** in cartella coronata
R. **SANCTUS VULTUS**, il Volto Santo, a figura intera, in croce radiante, coronato
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 190, 841; M.I.R. 233 (1756).
N. inv. 5950 (Coll.), AG, Ø 32,5; gr. 8,02.

73) S. Martino da 15 (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPUBLICA LUCENSIS** (tre globetti), scudo a cuore con **LIBERTAS** in cartella coronata
R. **SANCTUS** (tre globetti) **MARTINUS**, il Santo, a cavallo gradiente a sin., in atto di tagliare il mantello per il povero a lui vicino, esergo · 1746 ·
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 185, 804; M.I.R. 234/7 (1746).
N. inv. 5945 (Coll.), AG, Ø 28; gr. 4,63.

74) Soldo (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPUBLICA LUCENSIS ·1755·**, scudo semiovale con **LIBERTAS** in cartella coronata
R. **SANCTUS PAULINUS**, il Santo radiato e mitrato, in piedi di fronte, tiene nella dx la Città e nella sin. il pastorale
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 190, 835; M.I.R. 236/2 (1755).
a-N. inv. 5947 (Coll.), MI, Ø 22; gr. 1,92.
b-N. inv. 5948 (Coll.), MI, Ø 21; gr. 1,84.
c-N. inv. 2725 (CDNT), MI, Ø 22; gr. 2,33.

75) Scudo (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPUBLICA** (tre globetti) (tre globetti) **·LUCENSIS** (tre globetti) **1741**, scudo a cuore con **LIBERTAS** in cartella coronata
R. **SANCTUS MARTINUS** (tre globetti), il Santo, a cavallo gradiente a sin., in atto di tagliare il mantello per il povero a lui vicino
Bibl.: COSMI 1955, p. 370; C.N.I. XI, p. 183, 795, M.I.R. 237/3 (1741).
N. inv. 5944 (Coll.), AG, Ø 46; gr. 26,53.

76) Scudo (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPUBLICA·** (tre globetti) **LUCENSIS** (tre globetti) **1747**, scudo a cuore con **LIBERTAS** in cartella coronata
R. **SANCTUS MARTINUS** (tre globetti), il Santo, a cavallo gradiente a sin., in atto di tagliare il mantello per il povero a lui vicino
Bibl.: C.N.I. XI, p. 185, 806; M.I.R. 237/7 (1747).
N. inv. 2718 (CDNT), AG, Ø 43; gr. 26,26.

77) Scudo (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPUBLICA LUCENSIS** (rosetta) **1753**, scudo a cuore con **LIBERTAS** in cartella coronata e sostenuto da 2 pantere rampanti
R. **SANCTUS MARTINUS** (tre globetti), il Santo, a cavallo gradiente a sin., in atto di tagliare il mantello per il povero a lui vicino
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 188, 821; M.I.R. 237/13 (1753).
a-N. inv. 5946 (Coll.), AG, Ø 39,5; gr. 26,36 (con appiccagnolo per riutilizzo).
b-N. inv. 2721 (CDNT), AG, Ø 39; gr. 25,90.

78) Scudo (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPUBLICA** (tre globetti) (tre globetti) **LUCENSIS** (tre globetti) **1756**, scudo a cuore con **LIBERTAS** in cartella coronata e sostenuto da 2 pantere rampanti
R. **SANCTUS MARTINUS**, il Santo, a cavallo gra-

62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73

diente a sin., in atto di tagliare il mantello per il povero a lui vicino
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 190, 840; M.I.R. 237/16 (1756).
N. inv. 5949 (Coll.), AG, Ø 41; gr. 25,85.

79) Duetto (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPVBLICA LVCENSIS, LVCA** disposte a croce attorno a fiore a 4 petali, sotto ·1789·
R. **SANCTVS PETRVS**, S. Pietro, nimbato, in piedi, tiene nella dx le chiavi, la sin. sostiene la veste
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 194, 865; M.I.R. 243/5 (1789).
N. inv. 5955 (Coll.), MI, Ø 19; gr. 1,22.

80) Duetto (Repubblica, 1369-1799)
D. **RESPVBLICA LVCENSIS, LVCA** disposte a croce attorno a fiore a 4 petali, sotto ·1790·
R. **SANCTVS PETRVS**, S. Pietro, nimbato, in piedi, tiene nella dx le chiavi, la sin. sostiene la veste
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 194, 870; M.I.R. 243/6 (1790).
N. inv. 5954 (Coll.), MI, Ø 19; gr. 1,30.

81) Scudo (5 franchi) (principi Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, 1805-1814)
D. **FELICE ED ELISA PP· DI LUCCA E PIOMBINO·**, busti accollati a dx
R. **PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO · 1805·**, **5 / FRANCHI** entro corona
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 199, 4; M.I.R. 244 (1805)
a-N. inv. 5956 (Coll.), AG, Ø 38; gr. 24,75.
b-N. inv. 6/V/88 (DB), AG, Ø 37; gr. 24,93.
c-N. inv. 2728 (CDNT), AG, Ø 37,5; gr. 24,92.
d-N. inv. 3622 (CDNT), AG, Ø 38; gr. 24,94.

82) Scudo (5 franchi) (principi Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, 1805-1814)
D. **FELICE ED ELISA PP· DI LUCCA E PIOMBINO·**, busti accollati a dx
R. **PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO · 1806·**, **5 / FRANCHI** entro corona
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 199, 6; M.I.R. 244/2 (1806).
a-N. inv. 5957 (Coll.), AG, Ø 38; gr. 24,59.
b-N. inv. 3623 (CDNT), AG, Ø 38; gr. 24,77.

83) Scudo (5 franchi) (principi Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, 1805-1814)
D. **FELICE ED ELISA PP· DI LUCCA E PIOMBINO ·**, busti accollati a dx
R. **PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO · 1807·**, **5 / FRANCHI** entro corona
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 200, 10; M.I.R. 244/3 (1807).
a-N. inv. 5958 (Coll.), AG, Ø 37,5; gr. 24,70.
b-N. inv. 3624 (CDNT), AG, Ø 38; gr. 24,87.

84) Scudo (5 franchi) (principi Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, 1805-1814)
D. **FELICE ED ELISA PP· DI LUCCA E PIOMBINO·**, busti accollati a dx
R. **PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO · 1808·**, **5 / FRANCHI** entro corona
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 200, 12; MI.R. 244/4 (1808).
a-N. inv. 5959 (Coll.), AG, Ø 37,5; gr. 24,87.
b-N. inv. 2729 (CDNT), AG, Ø 37,5; gr. 24,98.

85) Franco (principi Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, 1805-1814)
D. **FELICE ED ELISA PP· DI LUCCA E PIOMBINO·**, busti accollati a dx
R. **PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO · 1806**, **1 / FRANCO** entro corona
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 199, 7; M.I.R. 245/2 (1806).
a-N. inv. 5960 (Coll.), AG, Ø 22,5; gr. 4,85.
b-N. inv. 5961 (Coll.), AG, Ø 23; gr. 4,90.
c-N. inv. 3625 (CDNT), AG, Ø 23; gr. 4,96.

86) Franco (principi Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, 1805-1814)
D. **FELICE ED ELISA PP· DI LUCCA E PIOMBINO·**, busti accollati a dx
R. **PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO · 1807**, **1 / FRANCO** entro corona
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 200, 11; M.I.R. 245/3 (1807).
a-N. inv. 5962 (Coll.), AG, Ø 22,5; gr. 4,91.
b-N. inv. 3626 (CDNT), AG, Ø 23; gr. 4,93.

87) Franco (principi Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, 1805-1814)
D. **FELICE ED ELISA PP· DI LUCCA E PIOMBINO·**, busti accollati a dx
R. **PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO · 1808**, **1 / FRANCO** entro corona

LUCENSIS · RESPUBLICA · 1747
SANCTUS MARTINUS
LUCENSIS · RESPUBLICA 1747
SANCTUS MARTINUS
RESPUBLICA
SANCTUS
RESPUBLICA
SANCTUS MARTINUS

74

75

76

77

78

Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 200, 16; M.I.R. 245/4 (1808).
a-N. inv. 5963 (Coll.), AG, Ø 23, gr. 4,90
b-N. inv. 2730 (CDNT), AG, Ø 22; gr. 4,97.
c-N. inv. 3627 (CDNT), AG, Ø 23; gr. 4,99.
d-N. inv. 6/V/89 (DB), AG, Ø 22; gr. 5,04.

88) 5 centesimi (principi Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, 1805-1814)
D. **FELICE ED ELISA PP· DI LUCCA E PIOMBINO·**, busti accollati a sin.
R. **PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO, 5 / CENTESIMI / 1806**, esergo*
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 199, 8; M.I.R. 246 (1806).
a-N. inv. 5964 (Coll.), CU, Ø 28; gr. 9,67.
b-N. inv. 5965 (Coll.), CU, Ø 28; gr. 10,38.
c-N. inv. 2731 (CDNT), CU, Ø 29; gr. 10,47.
d-N. inv. 2732 (CDNT), CU, Ø 28,5; gr. 10,58.
e-N. inv. 3628 (CDNT), CU, Ø 28; gr. 9,82.
f-N. inv. 6/V/90 (DB), CU, Ø 28; gr. 9,34.

89) 3 centesimi (principi Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, 1805-1814)
D. **FELICE ED ELISA PP· DI LUCCA E PIOMBINO·**, busti accollati a sin.
R. **PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO, 3 / CENTESIMI / 1806**, esergo *
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 199, 9; M.I.R. 247 (1806)
a-N. inv. 5966 (Coll.), CU, Ø 23,5; gr. 5,66.
b-N. inv. 5967 (Coll.), CU, Ø 23,5; gr. 5,60.
c-N. inv. 2733 (CDNT), CU, Ø 24; gr. 6,44.
d-N. inv. 3629 (CDNT), CU, Ø 23; gr. 5,51.

90) 5 Quattrini (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **CARLO LOD?I?D?S?DUCA DI LUCCA***, stemma sannitico inquartato e coronato
R. **5 / QUATTRINI / 1826**
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 201, 2; M.I.R. 248 (1826).
a-N. inv. 5979 (Coll.), CU, Ø 22; gr. 4,65.
b-N. inv. 5980 (Coll.), CU, Ø 23, gr. 4,40.

91) 1 Soldo (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **CARLO L·D·B·I·D·S·DUCA DI LUCCA***, giglio coronato
R. **1 / SOLDO / 1826**, entro corona di rami d'olivo
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 202, 4; M.I.R. 249 (1826).
N. inv. 5981 (Coll.), CU, Ø 21; gr. 3,09.

92) 1 Soldo (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **CARLO LOD:I:D:S:DUCA DI LUCCA***, giglio coronato
R. **1 / SOLDO / 1841**, entro corona di rami d'olivo
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 204, 23; M.I.R. 249/3 (1841).
a-N. inv. 5982 (Coll.), CU, Ø 21; gr. 3,02.
b-N. inv. 2735 (CDNT), CU, Ø 23; gr. 3,09.

93) Duetto o 2 Quattrini (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **DUCATO DI LUCCA***, scudo pentagonale con giglio
R. **2 / QUATTRINI / 1826**
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 202, 6; M.I.R. 250 (1826).
a-N. inv. 5986 (Coll.), CU, Ø 19; gr. 1,64.
b-N. inv. 5987 (Coll.), CU, Ø 19; gr. 1,48.

94) Mezzo Soldo (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **DUCATO DI LUCCA***, corona ducale
R. **MEZZO / SOLDO / 1826**
Bibl.: COSMI 1955, p. 372C.N.I. XI, p. 202, 8; M.I.R. 251 (1826).
N. inv. 5983 (Coll), CU, Ø 17; gr. 1,52.

95) Mezzo Soldo (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **DUCATO DI LUCCA***, corona ducale
R. **MEZZO / SOLDO / 1835**
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 203, 17: M.I.R. 251/3 (1835).
a-N. inv. 5984 (Coll.), CU, Ø 18; gr. 1,72.
b-N. inv. 5985 (Coll.), CU, Ø 17; gr. 1,47.
c-N. inv. 2736 (CDNT), CU, Ø 17; gr. 1,23.

96) Quattrino (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **DUCATO / DI / LUCCA**
R. **1 / QUATTRINO / 1826**
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 202, 10; M.I.R. 252 (1826).
N. inv. 5988 (Coll.), CU, Ø 15; gr. 1,21.

97) 10 Soldi (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **CARLO L·I·DV S·DV DI LUCCA**, testa nuda volta a dx, sotto **LANDI**
R. **10 / SOLDI / 1833** entro corona di rami d'alloro
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 202, 11; M.I.R. 253 (1833).
N. inv. 5972 (Coll.), AG, Ø 18,5; gr. 1,95.

98) 10 Soldi (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **CARLO L·I·D·S·D·DI LUCCA**, testa nuda volta a dx, sotto **LANDI**
R. **10 / SOLDI / 1838** entro corona di rami d'alloro
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 204, 22; M.I.R. 253/2 (1838).
N. inv. 5973 (Coll.), AG, Ø 19; gr. 2,03.

99) 5 Soldi (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **DUCATO DI LUCCA***, stemma pentagonale inquartato e coronato
R. **5 / SOLDI / 1833**
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 202, 12; M.I.R. 254 (1833).
a-N. inv. 5974 (Coll.), MI, Ø 21; gr. 2,72.
b-N. inv. 5975 (Coll.), MI, Ø 21, gr. 2,35.
c-N. inv. 5976 (Coll.), MI, Ø 21; gr. 2,67.

100) 3 Soldi (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **DUCATO DI LUCCA***, monogramma **CL** sormontato da corona ducale
R. **3 / SOLDI / 1835**
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 203, 15; M.I.R. 255 (1835).
N. inv. 5977 (Coll.), MI, Ø 18; gr. 1,80.

101) 2 Soldi (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **DUCATO DI LUCCA***, stemma pentagonale coi 3 gigli, coronato
R. **2 / SOLDI / 1835**
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 203, 16; M.I.R. 256 (1835).
N. inv. 5978 (Coll.), MI, Ø 17; gr. 1,11.

102) 1 Lira (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **CARLO LOD·I·D·S·DUCA DI LUCCA**, testa nuda volta a dx, sotto **LANDI.F.**, esergo **1834**
R. Nel campo **LIRA** entro corona di rami d'alloro
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 203, 14; M.I.R. 257 (1834).
N. inv. 5969 (Coll.), AG, Ø 22,5; gr. 4,71.

103) 1 Lira (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **CARLO LOD·I·D· ·DUCA DI LUCCA**, testa nuda volta a dx, sotto **C. LANDI.F.**, esergo **1837**
R. Nel campo **LIRA** entro corona di rami d'alloro
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 203, 19; M.I.R. 257/2 (1837).
N. inv. 5970 (Coll.), AG, Ø 23; gr. 4,70.

104) 1 Lira (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **CARLO LOD·I·D·S·DUCA DI LUCCA**, testa nuda volta a dx, sotto **LANDI.**, esergo **1838**
R. Nel campo **LIRA** entro corona di rami d'alloro
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 204, 21; M.I.R. 257/3 (1838).
N. inv. 5971 (Coll.), AG, Ø 23; gr. 4,62.

105) 2 Lire (duca Carlo Ludovico di Borbone, 1824-1847)
D. **CARLO LOD·I·D·S·DUCA DI LUCCA**, testa nuda volta a dx, sotto **LANDI**
R. Stemma sannitico coi tre gigli, coronato, fra rami di alloro e quercia, ai lati **2 L**, esergo **1837**
Bibl.: COSMI 1955, p. 371; C.N.I. XI, p. 203, 18; M.I.R. 258 (1837).
a-N. inv. 5968 (Coll.), AG, Ø 27,5; gr. 9,11.
b-N. inv. 2734 (CDNT), AG, Ø 27; gr. 9,33.

Massa di Lunigiana

Aperta sotto il principe Alberico I Cybo Malaspina con privilegio concesso dall'imperatore Ferdinando I nel 1559, fu chiusa definitivamente nel 1743 alla morte del duca Alderano.

106) Crazia (principe Alberico I Cybo Malaspina, 1559-1623)
D. **·ALB·CYBO·M·M·M·III·F·C·**, stemma a cuore coronato
R.. Anepigrafo, albero di spino fiorito a rami incrociati in corona di ornati
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 212, 28; M.I.R. 281 (I periodo 1559-1568).
N. inv. 2280 (CDNT), AG, Ø 18; gr. 0,84.

1 FRANCO
85
86
87
88
3 CENTESIMI 1806
89
5 QUATTRINI 1826
90
SOLDO 1826
91
92
2 QUATTRINI 1826
93
MEZZO SOLDO
94
95
DUCATO DI LUCCA
1 QUATTRINO 1826
96
97
98
99

107) Crazia (principe Alberico I Cybo Malaspina, 1559-1623)
D. ·**ALB·CYBO·M·M·M·III·F·C**·, stemma a cuore coronato
R. Anepigrafo, albero di spino fiorito a rami incrociati entro corona di fogliette
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 212, 30; M.I.R. 282 (I periodo 1559-1568).
N. inv. 5992 (Coll.), AG, Ø 18; gr. 0,85.

108) Quattrino con albero di spino (principe Alberico I Cybo Malaspina, 1559-1623)
D. ·**ALB·CYBO·PR·M·I**, stemma a testa di cavallo coronato, ai lati **76**
R. Anepigrafo, albero di spino fiorito a rami intrecciati entro corona di fogliette
Bibl.-: C.N.I. XI, p. 219, 84; M.I.R. 293/3 (1576).
N. inv. 6/V/108A (DB), CU, Ø 16; gr. 0,61.

109) Quattrino con albero di spino (principe Alberico I Cybo Malaspina, 1559-1623)
D. **ALB·CYBO·PRIN·I** ·, stemma a testa di cavallo coronato
R. Anepigrafo, albero di spino fiorito a rami intrecciati entro corona di fogliette
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, pp. 243-244, 284-299; M.I.R. 293/5 (II periodo 1568-1623).
a-N. inv. 5994 (Coll.), CU, Ø 18; gr. 0,88.
b-N. inv. 5995 (Coll.), CU, Ø 16; gr. 0,66.
c-N. inv. 5996 (Coll.), CU, Ø 17; gr. 0,60.
d-N. inv. 5997 (Coll.), CU, Ø 15; gr. 0,60.
e-N. inv. 5998 (Coll.), CU, Ø 16; gr. 0,40.

110) Quattrino con piramide (principe Alberico I Cybo Malaspina, 1559-1623)
D. **ALBE CYBO M MASSAE P I**, stemma in cartella coronata
R. **SINE FINE**, piramide sormontata da sole raggiante
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 244, 300-305; M.I.R. 294/5 (II periodo 1568-1623).
N. inv. 5999 (Coll.), MI, Ø 15; gr. 0,69.

111) Bolognino o da 2 soldi (principe Alberico I Cybo Malaspina, 1559-1623)
D. **ALB·CIBO·P·I·MA·96**, stemma a cuore coronato
R. ***IN HAC GLORIA·OPORTE***·, croce patente in cornice di 6 semicerchi
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 228, 152; M.I.R. 304/4 (1596).
N. inv. 5993 (Coll.), AG, Ø 15; gr. 0,82.

112) Duetto o da 2 quattrini (principe Alberico I Cybo Malaspina, 1559-1623)
D. ·**ALBE·CYBO·P·I·MA** ·, stemma ovale in cartella coronato
R. ·**SANTVS**· ·**PETRVS**, il Santo, nimbato, in piedi di fronte, tiene il libro nella dx e chiave nella sin.
Bibl.: C.N.I. XI, p. 239, 251; M.I.R. 311/2 (II periodo 1568-1623).
N. inv. 6/V/108B (DB), CU, Ø 18; gr. 1,51.

113) Da 4 Cervie (principe Alberico I Cybo Malaspina, 1559-1623)
D. **ALB·CYBO·MAL·MASSAE·P·I**· ·**1618**·, busto volto a dx corazzato
R. ·**S·PETVS·IAN ITOR·COELI**, il Santo, nimbato, in piedi di fronte tiene nella dx le chiavi e nella sin. il libro, esergo ·**CER.4**·
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 232, 189; M.I.R. 313 (1618).
a-N. inv. 5989 (Coll.), AG, Ø 31; gr. 6,53.
b-N. inv. 2278 (CDNT), AG, Ø 31; gr. 6,01.

114) Cervia (principe Alberico I Cybo Malaspina, 1559-1623)
D. **ALB·CYBO·MAL·MASS·P·I**·, busto volto a dx corazzato
R. **VELOCIVS·AD·COELVM**·, cervo corrente a sin.; esergo · + · ·**1617**·
Bibl.: COSMI 1955, p. 372; C.N.I. XI, p. 232, 183; M.I.R. 314/3 (1617).
a-N. inv. 5990 (Coll.), AG, Ø 24; gr. 2,31.
b-N. inv. 5991 (Coll.), AG, Ø 25; gr. 2,12 (1618).

115) Da 8 Bolognini (principe Alberico II Cybo Malaspina, 1662-1664)
D. **ALBERIC·II·S.R.I. E. MASSAE·PRI**, busto volto a dx, corazzato, sotto **8**
R. **CVSTODIAT·DOMINVS** ·**1664**·, stemma semiovale coronato
Bibl.: C.N.I. XI, p. 249, 16; M.I.R. 321/4 (1664).
N. inv. 2279 (CDNT) AG, Ø 21; gr. 2,18.

116) Da 8 Bolognini (principe e duca Alberico II Cybo Malaspina, 1662-1690)
D. **ALBERIC S R I E MASSAE DVX I**, busto volto a dx, corazzato, sotto **8**
R. **CVSTODIAT + DOMINVS + 1665**, stemma semiovale coronato

3
SOLDI
1835
100
2
SOLDI
101
LIRA
102
LIRA
103
LIRA
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113

Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 249, 20; M.I.R. 323/2 (1665).
N. inv. 6000 (Coll.), AG, Ø 21; gr. 2,07.

117) Da 10 soldi o mezza lira (duchessa Maria Beatrice D'Este Cybo Malaspina, 1790-1796)
D. **MAR BEATRIX ARCHID AUSTRIAE**, stemma ovale coronato
R. **DVX MASSAE, X / SOLDI / 1792**
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 253, 1; M.I.R. 328 (1792).
N. inv. 6001 (Coll.), AG, Ø 21; gr. 2,88.

118) Da 4 soldi (duchessa Maria Beatrice D'Este Cybo Malaspina, 1790-1796)
D. **M·BE·A·A·D·MASSAE**, stemma ovale coronato
R. **4 / SOLDI / 1792**
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 253, 2; M.I.R. 329 (1792).
a-N. inv. 6002 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 1,12.
b-N. inv. 6003 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 0,98.
c-N. inv. 2281 (CDNT), AG, Ø 17; gr. 1,12.

119) Da 2 soldi (duchessa Maria Beatrice D'Este Cybo Malaspina, 1790-1796)
D. **MAR·BEATRIX·ARCHID·AUSTRIAE·**, stemma in cartella a cuore coronato
R. **DVX·MASSAE·, DUE / SOLDI / 1792**
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 253, 3; M.I.R. 330 (1792).
a-N. inv. 6004 (Coll.), CU, Ø 25; gr. 6,20.
b-N. inv. 6005 (Coll.), CU, Ø 24; gr. 6,26.
c-N. inv. 2282 (CDNT), CU, Ø 24; gr. 6,37.
d-N. inv. 2283 (CDNT), CU, Ø 24; gr. 6,03.

120) Quattrino (duchessa Maria Beatrice D'Este Cybo Malaspina, 1790-1796)
D. **M·BE·A·A·D·MASSAE**, stemma in cartella a cuore coronato
R. **UN / QUATTRINO / 1792**
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 253, 4; M.I.R. 331 (1792).
N. inv. 6006 (Coll.), CU, Ø 16; gr. 1,05.

Massa Marittima (Grosseto)

La sua attività inizia nel 1317, senza alcuna concessione da parte di autorità; chiude nel 1319.

121) Grosso agontano da 20 denari (Repubblica, 1317-1319)
D. + ***DE·MASSA***, croce patente, accantonata nel 1 e 4 angolo da M gotica
R. + **·S'·CE RBON'**, il Santo con nimbo lineare, in piedi di fronte, benedice con la dx e tiene il pastorale con sin.
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 254, 2; M.I.R. 333.
N. inv. 6007 (Coll.), AG, Ø 22; gr. 1,39.

122) Denaro piccolo (Repubblica, 1317-1319)
D. + **°DE MASSA°**, croce patente
R. + **°S°CERBONI'°**, busto del Santo, mitrato di fronte
Bibl.: C.N.I. XI, p. 254, 4; M.I.R. 337. **FALSO DEL CIGOI** (*Opus Cigoi*, p. 98,649).
N. inv. 2773 (CDNT), MI, Ø 15,5; gr. 0,81.

Montalcino (Siena)

Zecca aperta dai Senesi tra il 1555 e il 1559.

123) Giulio (Repubblica di Siena, 1555-1559)
D. (giglio) **R · P · SEN · IN · M · ILICINO · HENRICO · II · AVSP**, la Lupa romana che allatta Remo e Romolo, sotto 15 (A cerchiata) 56
R. **·TVO CONFISI PRAESIDIO·**, la Beata Vergine velata, volta a sin., seduta sulle nubi, in atto di preghiera
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 256, 8; M.I.R. 341 (1556).
N. inv. 6009 (Coll.), AG, Ø 25; gr. 2,86.

124) Parpagliola da 10 quattrini (Repubblica di Siena, 1555-1559)
D. (giglio) **·R·P·SEN·IN MONTE·ILICINO**, la Lupa romana che allatta Remo e Romolo, sotto **1556**
R. (A cerchiata) **·HENRICO·II·AVSPICE·**, croce gigliata, con rosa al centro
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 257, 16; M.I.R. 342 (1556).
N. inv. 6010 (Coll.), AG, Ø 22; gr. 1,68.

125) Mezza parpagliola da 5 quattrini (Repubblica di Siena, 1555-1559)
D. (doppio giglio) **·R·P·SEN·IN·MONTE·ILICINO**, la Lupa romana che allatta Remo e Romolo, sotto **1556**

114
115
116
DUX MASSAE
X
SOLDI
1792
117
118
DUE
SOLDI
1792
119
120
122
121
123
124
125
126
127
128

R. (A cerchiata) **HENRICO·II·AVSPICE·**, scudo a cuore con banda **S.P.Q.S.** in cartella ornata
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 258, 23; M.I.R. 345 (1556).
N. inv. 6011 (Coll.), MI, Ø 20; gr. 0,77.

126) Quattrino (Repubblica di Siena, 1555-1559)
D. + **·R·P·SEN·IN·M·ILICINO·**, grande S fogliata
R. + **HENRICO·II·AVSPICE**, nel campo **LI/BE . RT/AS**
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 262, 58; M.I.R. 347
a-N. inv. 6012 (Coll.), MI, Ø 15; gr. 0,52.
b-N. inv. 2764 (CDNT), MI, Ø 16; gr. 0,50.

127) Doppio Testone (Repubblica di Siena, 1555-1559)
D. (giglio) **· R · P · SEN · IN · M · ILICINO · HENRICO · II · AV ·**, la Lupa romana che allatta Remo e Romolo, sotto 15 A cerchiata 56
R. + **·TVO·CON FISI·PRAESIDIO·**, la Beata Vergine nimbata e velata, seduta sulle nubi, di fronte, in atto di preghiera, circondata da 8 teste di angeli
Bibl.: COSMI 1955, p. 373; C.N.I. XI, p. 256, 5; M.I.R. 351. **FALSO DELLO STORICISMO.**
N. inv. 6008 (Coll.), AG, Ø 33; gr. 17,81.

Orbetello (Grosseto)

Nel 1557 Filippo II costituì un piccolo dominio denominato Reali Presidi. Nel 1808 i Reali Presidi passarono sotto il dominio della Toscana

128) Da 4 quattrini (re Due Sicilie Ferdinando IV di Borbone, 1759-1801)
D. **FERDINAN·IV·D·G·SICILIAR·REX**, testa nuda volta a dx, sotto **P.**
R. **R·** (corona reale) **C· REALI / PRESIDII / QVATTRINI / 17 IIII 98**, fra rami d'alloro
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 265, 11, M.I.R. 353/4 (1798).
a-N. inv. 6013 (Coll.), CU, Ø 25; gr. 5,71.
b-N. inv. 6014 (Coll.), CU, Ø 25; gr. 5,71.

129) Da 2 quattrini (re Due Sicilie Ferdinando IV di Borbone, 1759-1801)
D. **FERDI·IV·D·G·SICILIAR·REX**, testa nuda volta a dx, sotto **P.**
R. **C·** (corona reale) **C· REALI / PRESIDII / QVATTRINI / 17 II 82**, fra rami d'alloro
Bibl.: C.N.I. XI, p. 264, 3; M.I.R. 354 (1782).
N. inv. 2783 (CDNT), CU, Ø 20,5; gr. 3,02.

130) Da 2 quattrini (re Due Sicilie Ferdinando IV di Borbone, 1759-1801)
D. **FERDI·IV·D·G·SICILIAR·REX**, testa nuda volta a dx, sotto **P.**
R. **A·** (corona reale) **P· REALI / PRESIDII / QVATTRINI / 17 II 91**, fra rami d'alloro
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 264, 7; M.I.R. 354/2 (1791).
N. inv. 6016 (Coll.), CU, Ø 21; gr. 2,78.

131) Da 2 quattrini (re Due Sicilie Ferdinando IV di Borbone, 1759-1801)
D. **FERDINAN·IV·D·G·SICILIAR·REX**, testa nuda volta a dx, sotto **P.**
R. **R·** (corona reale) **C· REALI / PRESIDII / QVATTRINI / 17 II 98**, fra rami d'alloro
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 265, 12; M.I.R. 354/3 81798).
N. inv. 6015 (Coll.), CU, Ø 21; gr. 2,89.

132) Da 1 quattrino (re Due Sicilie Ferdinando IV di Borbone, 1759-1801)
D. **FERDIN·IV·D·G·SICILIAR·REX**, testa nuda volta a dx, sotto **P.**
R. **R·** (corona reale) **C· REALI / PRESIDII / QVATTRINO / 17 I 98**, fra rami d'alloro
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 265, 14; M.I.R. 355/2 (1798).
a-N. inv. 6017 (Coll.), CU, Ø 17; gr. 1,63.
b-N. inv. 6018 (Coll.), CU, Ø 17; gr. 1,39.

Orciano (Pisa)

Il marchese Tommaso Obizzi tra il 1791-1796 fece coniare 2 scudi o medaglie.

133) Medaglia (marchese Tommaso Obizzi, 1791-1796)
D. **THOMAS · ORCIANI · ET · S · R · I · MARCHIO · VN · CR · BO · COM · &**, busto volto a sin., sotto **LS**
R. **BARBARAE QVRINI / SPONSAE DVLCISSIMAE / MORIBVS INGENIO / PRAECLARAE /**

INTEMPESTIVA MORTE / PEREMPTAE DIE XXIII OCT / THOMAS OBICVS / MOERENS / MEMORIAM PERENNAT / A· S· MDCCXCVI·
Bibl.: C.N.I. XI, p. 266, 2; M.I.R. 357 (1796).
N. inv. 2784 (CDNT), AG, Ø 41; gr. 26,41.

PIOMBINO (LIVORNO)

Zecca aperta nel 1509 per privilegio dell'Imperatore Massimiliano I alla famiglia Appiani e chiusa nel 1699.

134) Grosso (signore Giacomo VII Appiani, 1594-1603)
D. **IAC·VII·ARAG·D·APP·PRIN·PL**, stemma a cuore in cartella ornata e coronata
R. **+ FLECTE·RAMOS·ARBOR·ALTA·98**, croce patente
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 269, 15; M.I.R. 361 (1598).
a-N. inv. 6019 (Coll.), AG, Ø 21; gr. 2,51.
b-N. inv. 2776 (CDNT), AG, Ø 19; gr. 1,48. **FALSO DEL CIGOI.**

135) Crazia (principe Nicolò Ludovisi, 1634-1665)
D. **ASTRIS·ET·AVSTRO·SEC·**, stemma Ludovisi in cartella ovale coronato
R. Anepigrafo; la Beata Vergine della Concezione, di fronte, mani giunte e i piedi sopra luna falcata, intorno stelle a sei raggi, **16 52**
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 274, 20; M.I.R. 369/2 (1652).
N. inv. 6020 (Coll.), MI, Ø 17; gr. 0,67.

136) Crazia (principe Nicolò Ludovisi, 1634-1665)
D. **·ASTRIS·ET· ·AVSTRO·SE·**, stemma Ludovisi in cartella ovale coronato
R. Anepigrafo; la Beata Vergine della Concezione, di fronte, mani giunte e i piedi sopra luna falcata, intorno stelle a sei raggi
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 274, 26; M.I.R. 369/3.
N. inv. 6021 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,74.

137) Quattrino (principe Nicolò Ludovisi, 1634-1665)
D. **NICO·LVD·D·G·PL·PR**, busto volto a dx, corazzato
R. **ASTRIS·ET· ·AVSTRO·SE**, stemma ovale in cartella coronato
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 275, 34; M.I.R. 370/3.
a-N. inv. 6022 (Coll.), MI, Ø 15; gr. 0,95.
b-N. inv. 6023 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,85.
c-N. inv. 6024 (Coll.), MI, Ø 14; gr. 0,82.

138) Quattrino (principe Nicolò Ludovisi, 1634-1665)
D. **NICOL·LVDO·D·G·PLV·P**, busto volto a sin. corazzato
R. **ASTRIS·ET·AVST·SECV·**, stemma ovale in cartella coronato
Bibl.. COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 276, 43; M.I.R. 370/3.
a-N. inv. 6025 (Coll.), MI, Ø 18; gr. 1,18.
b-N. inv. 6026 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,76.
c-N. inv. 6027 (Coll.), MI, Ø 15; gr. 0,79.
d-N. inv. 6028 (Coll.), MI, Ø 15; gr. 0,81.
e-N. inv. 6029 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,61.
f-N. inv. 6030 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,83.
g-N. inv. 6031a (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,48.
h-N. inv. 6031b (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,68.
i-N. inv. 2777 (CDNT), MI, Ø 16; gr. 1,15.

139) Soldo da 3 quattrini (principe Giovanni Battista Ludovisi,1665-1699)
D. **D·IO·BAT·LVD·D·G·**, stemma ovale in cartella coronata
R. **PRINC· / PLVMB· / 1694** in cartella
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 280, 10; M.I.R. 375/2 (1694).
N. inv. 6032 (Coll.), CU, Ø 21; gr. 1,54.

140) Soldo da 3 quattrini (principe Giovanni Battista Ludovisi, 1665-1699)
D. **D·IO·BAT·LVD·D·G·**, stemma ovale in cartella coronata
R. **PRINC· / PLVMB· / 1696** in cartella
Bibl.: C.N.I. XI, p. 283,29; M.I.R. 375/4 (1696).
N. inv. 2778 (CDNT), CU, Ø 22; gr. 1,55.

141) Duetto da 2 quattrini (principe Giovanni Battista Ludovisi, 1665-1699)
D. Anepigrafo. Stemma ovale in cartella coronata
R. **1694** in cartella
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 281, 13; M.I.R. 376/2 (1694).
N. inv. 6033 (Coll.), CU, Ø 17; gr. 1,10.

PISA

Zecca aperta dai Longobardi a metà dell'VII sec. e continuata dai Carolingi. Dal 1155 inizia la monetazione Repubblicana che continua fino al 1509 passando sotto il dominio di Firenze.

142) Denaro (Carlo Magno, 773-814)
D. + **CARLVS**(coricata) **REX FR**, croce patente
R. + **P I S**(coricata) **A**, monogramma di *Carolus*
Bibl.: C.N.I. XI, p. 286,2; M.I.R. 389. **FALSO DEL CIGOI.**
N. inv. 2737 (CDNT), AG, Ø 20,5; gr. 1,82.

143) Denaro (Repubblica a nome imperatore Federico I, 1155-1312)
D. **IMPERATOR**, nel campo **F**
R. **FREDERICVS**, nel campo **P I S A** in cerchio attorno a punto
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 287, 1-3; M.I.R. 391 (post 1181).
N. inv. 6035 (Coll.), MI, Ø 14; gr. 0,61.

144) Grosso da 12 denari (Repubblica a nome imperatore Federico I, 1155-1312)
D. + **IMPERATOR**·, nel campo **F** tra 4 roselle
R. + ·**S' MAR·D' PISIS**, mezza figura della B. Vergine nimbata e velata, di fronte, tiene il Bambino; stelletta a 5 punte a sinistra
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 288, 13; M.I.R. 394/2 (1220-1250).
N. inv. 6036 (Coll.), AG, Ø 19; gr. 1,72.

145) Grosso da 12 denari (Repubblica a nome imperatore Federico I, 1155-1312)
D. + **IMPERATOR**·, nel campo **F** tra 4 roselle
R. + **S·MAR·D' PISIS**·, mezza figura della B. Vergine nimbata e velata, di fronte, tiene il Bambino; tre globetti a sinistra
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 288, 17; M.I.R. 394/4 (1220-1250).
a-N. inv. 6037 (Coll.), AG, Ø 19; gr. 1,43.
b-N. inv. 2740 (CDNT), AG, Ø 19; gr. 1,32.

146) Grosso da 2 soldi (Repubblica a nome imperatore Federico I, 1155-1312)
D. (rosella) + **FR IM** (rosella) (rosella) **PATOR** (rosella), Aquila non coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. Beata Vergine coronata, velata e nimbata, seduta in trono di fronte, tiene il Bambino sul ginocchio: ai lati **PI SE**, nel campo a sin. segno della croce pisana (n. 16)
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 291, 45; M.I.R. 403/8 (1296-1312).
N. inv. 6039 (Coll.), AG, Ø 19; gr. 1,89.

147) Grosso da 2 soldi (Repubblica a nome imperatore Federico I-1296-1312)
D. :+ **FR IM**· ·**PATOR**:, aquila non coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. Beata Vergine coronata, velata e nimbata, seduta in trono di fronte, tiene il Bambino sul ginocchio: ai lati **PI SE**, nel campo a sin. segno della balla (n. 12)
Bibl.: COSMI 1955, p. 374; C.N.I. XI, p. 292, 49-50; M.I.R. 403/10 (1296-1312).
N. inv. 6038 (Coll.), AG, Ø 20; gr. 1,76.

148) Grosso da 2 soldi (Repubblica a nome imperatore Federico I, 1155-1312)
D. :+ **FRIMP: :ERATOR**:, aquila non coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. Beata Vergine coronata, velata e nimbata, seduta in trono di fronte, tiene il Bambino sul ginocchio: ai lati **PI SE**, nel campo a sin. segno della campana (n. 24)
Bibl.: C.N.I. XI, p. 296, 99; M.I.R. 405/2 (1296-1312).
N. inv. 2739 (CDNT), AG, Ø 21; gr. 1,79.

149) Grosso da 2 soldi (Repubblica a nome imperatore Federico I, 1155-1312)
D. :+ **FRIMPE: :RATOR**:, aquila non coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. Beata Vergine coronata, velata e nimbata, seduta in trono di fronte, tiene il Bambino sul ginocchio: ai lati **PI SE**, nel campo a sin. segno del nicchio (n. 25)
Bibl.: C.N.I. XI, p. 297, 107; M.I.R. 405/4 (1296-1312).
N. inv. 6/V/207 (DB), AG, Ø 20; gr. 1,92.

150) Aquilino piccolo o Bianco (Repubblica a nome imperatore Federico I, 1155-1312)
D. ·+ **FR IM PATOR**·, aquila coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. Beata Vergine coronata, velata e nimbata, seduta in trono di fronte, tiene il Bambino sul ginocchio: ai lati **PI SE**, nel campo a sin. segno della stella (n. 2)
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 298, 121; M.I.R. 407 (1264-1279).
N. inv. 6046 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,62.

129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144

151) Denaro piccolo (Repubblica a nome imperatore Federico II, 1313-1406)
D. + **·FEDERIC'·IMPATOR**, aquila coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. + **·PISANI·COMVNIS·**, grande **P** ornata, nel campo a sin. balestra
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 311, 93; M.I.R. 412 (1316-1325).
N. inv. 6049 (Coll.), CU, Ø 15; gr. 0,41.

152) Denaro piccolo (Repubblica a nome imperatore Federico II, 1313-1406)
D. + **·FEDERIC'·IMPATOR·**, aquila coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. + **·PISANI·COMVNIS·**, grande **P** ornata, nel campo a sin. campana (n. 24)
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 311, 94; M.I.R. 412/2 (1316-1325).
a-N. inv. 6048 (Coll.), CU, Ø 15; gr. 0,58.
b-N. inv. 6050 (Coll.), CU, Ø 15; gr. 0,62.

153) Denaro piccolo (Repubblica a nome imperatore Federico II, 1313-1406)
D. + **FEDERIC IMPATOR**, aquila coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. + **PISANI·COMVNIS**, grande **P** ornata, nel campo a sin. stella (n. 6)
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 312, 110; M.I.R. 412/11 (1316-1325).
N. inv. 6052 (Coll.), CU, Ø 13; gr. 0,36.

154) Denaro piccolo (Repubblica a nome imperatore Federico II, 1313-1406)
D. + **FEDERIC'·IMPATOR**, aquila coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. + (rosella) **PISANI·COMVNIS·**, grande **P** ornata
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 311, 91; M.I.R. 412/18 (1316-1325).
N. inv. 6051 (Coll.), CU, Ø 13; gr. 0,54.

155) Quattrino (Repubblica a nome imperatore Federico II, 1313-1406)
D. + **IMPE RATOR**, aquila coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. +**·PISANI·COMVNIS·**, grande **P** ornata, nel campo a sin. pugnale in palo (n. 30)
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 310, 87; M.I.R. 416 (1350-1406).
a-N. inv. 6040 (Coll.), MI, Ø 18; gr. 0,94.
b-N. inv. 6041 (Coll.), MI, Ø 18; gr. 0,82.
c-N. inv. 6042 (Coll.), MI, Ø 18; gr. 0,83.
d-N. inv. 6043 (Coll.), MI, Ø 18; gr. 0,97.
e-N. inv. 6044 (Coll.), MI, Ø 18; gr. 0,86.
f-N. inv. 6045 (Coll.), MI, Ø 17; gr. 0,71.
g-N. inv. 6047 (Coll.), MI, Ø 19; gr. 0,69.
h-N. inv. 2741 (CDNT), MI, Ø 19; gr. 0,79.

156) Piccolo (Repubblica a nome imperatore Federico II, 1313-1406)
D. + **FEDERIC' IMPATO**, aquila coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. + **PISANI·COMVNI'**, grande **P** ornata, nel campo a sin. **B**
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 313, 118; M.I.R. 418/2 (1350-1406).
N. inv. 6053 (Coll.), CU, Ø 14; gr. 0,65.

157) Piccolo (Repubblica a nome imperatore Federico II, 1313-1406)
D. Anepigrafo, aquila coronata, con ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello, a sin. **P**
R. + **PISANI·COMVNIS·**, croce pisana
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 314, 124; M.I.R. 419 (1350-1416).
N. inv. 6054 (Coll.), CU, Ø 14; gr. 0,65.

158) Grossone da 6 soldi (Repubblica a nome imperatore Federico II, 1313-1406)
D. **FEDERICV' IMPATOR**, aquila non coronata, con le ali spiegate e testa a sin., in piedi sopra capitello
R. **·PTEGE·VIRGO PIS·**, Beata Vergine coronata, velata e nimbata, seduta in trono di fronte, tiene il Bambino benedicente. nel campo a sin. segno della balla (n. 12)
Bibl.: C.N.I. XI, p. 307, 59; M.I.R. 422/6 (1350-1406).
N. inv. 2738 (CDNT), AG, Ø 23,5; gr. 2,10.

159) Quattrino (Seconda Repubblica, 1495-1509)
D. ... **CIVITAS**, grande **P** ornata
R. ***·PISANA·**, croce pisana
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 322, 49-57; M.I.R. 440
N. inv. 6055 (Coll.), CU, Ø 15; gr. 0,62.

160) Tallero per il Levante (Granduca Ferdinando I De' Medici, 1595-1608)
D. **FERDINANDVS·M·*MAG** (tre punti) **ETR** (tre punti) **DVX·III·1608·**, busto a dx con corona radiata

145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160

e corazzato, tiene dx scettro gigliato appoggiato alla spalla
R. **·PISA·IN VETVSTAE·MAESTATIS·MEMORI AM**, scudo Mediceo semiovale con corona granducale sopra croce pisana
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, manca; M.I.R. 443/9 (1608).
N. inv. 6056 (Coll.), AG, Ø 43; gr. 28,29.

161) Tallero (Granduca Cosimo II De' Medici, 1608-1620)
D. **·COSMVS·II·MAG·DVX·ETR·IIII· ·1619·**, busto a dx con corona radiata e corazzato, tiene dx scettro gigliato appoggiato alla spalla
R. **PISA·IN VETVSTAE·MAESTATIS·MEMO**, scudo Mediceo semiovale con corona granducale sopra croce pisana
Bibl.: C.N.I. XI, p. 330, 14; M.I.R. 448/10 (1619).
N. inv. 2743 (CDNT), AG, Ø 43; gr. 28,51.

162) Tallero (Granduca Cosimo III De' Medici, 1608-1620)
D. **COSMVS·II·MAGN·DVX·ETRV·IIII** data obliterata., busto a dx con corona radiata e corazzato, tiene dx scettro gigliato appoggiato alla spalla
R. **PISA·IN VETVSTAE·MAESTATIS·MEMO**, scudo Mediceo semiovale con corona granducale sopra croce pisana
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 332, 27; M.I.R. 448/13.
N. inv. 6057 (Coll.), AG, Ø 42; gr. 27,78.

163) Mezzo giulio o grosso (Granduca Cosimo III I De' Medici, 1670-1723)
D. **·ASPICE· ·PISAS·**, esergo **1718**, croce pisana
R. **·SVP·OMNES·SPECIOSA·**, busto della Beata Vergine velata a dx
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 338, 17; M.I.R. 455/4 (1718).
N. inv. 6058 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 1,28.

164) Mezzo giulio o grosso (Granduca Cosimo III I De' Medici, 1670-1723)
D. **·ASPICE· ·PISAS·**, esergo **1719**, croce pisana
R. **SVP OMNES SPECIOSA**, busto della Beata Vergine velata a dx
Bibl.: C.N.I. XI, p. 338, 20; M.I.R. 455/5 (1719).
N. inv. 2744 (CDNT), AG, Ø 18; gr. 1,29.

165) Mezzo giulio o grosso (Granduca Gian Gastone I De' Medici, 1723-1737)
D. **ASPICE· ·PISAS·**, esergo **1727**, croce pisana
R. **SVP·OMNES·SPECIOSA·**, busto della Beata Vergine velata a dx
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 340, 3; M.I.R. 462 (1727).
N. inv. 6059 (Coll.), AG, Ø 19; gr. 1,27.

Siena

La zecca di Siena comincia a battere moneta nel XII secolo. Le emissioni continuano come governo autonomo fino al 1390. Dopo la breve parentesi di Gian Galeazzo Visconti, le emissioni repubblicane proseguono fino al 1555, anno in cui Siena cade sotto il dominio dei Medici.

166) Denaro (Repubblica, 1180-1390)
D. ·S (coricata) **ENAVEIVS** (coricata), nel campo **:S:** inversa
R. **·ALFA EI ω**, croce patente
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, pp. 349-350, 1-10; M.I.R. 475 (1180ca.-1200).
N. inv. 6063 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,62.

167) Denaro (Repubblica, 1180-1390)
D. ·S (coricata) **ENAVEIVS** (coricata), nel campo **:S:** inversa
R. **·ALFA EI ω**, croce patente
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 350, 3; M.I.R. 476 (1180ca.-1200).
N. inv. 6065 (Coll.), MI, Ø 15; gr. 0,71.

168) Grosso da 12 denari (Repubblica, 1180-1390)
D. ·S (coricata) **ENAVETVS** (coricata), nel campo **:S:** con estremità triangolari
R. **+ ALFA ET ω**, croce patente
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 351, 15-20, M.I.R. 478 (1211-1250).
N. inv. 6061 (Coll.), AG, Ø 20; gr. 1,67.

169) Grosso da 12 denari (Repubblica, 1180-1390)
D. ·S (coricata) **ENAVETVS** (coricata), nel campo **:S:**
R. **+ ALFA ET ω**, croce patente
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 351, 12; M.I.R. 479 (1211-1250).
N. inv. 6062 (Coll.), AG, Ø 20; gr. 1,74.

161 162 163 164 165 166 167 168 169 170 171 172 173 174 175

170) Grosso da 12 denari (Repubblica, 1180-1390)
D. ·S (coricata) **ENAVETVS** (coricata), nel campo :S:
R. + **ALFA ET ω**, croce patente
Bibl.: C.N.I. XI, p. 351, 21; M.I.R. 480 (1211-1250).
N. inv. 2753 (CDNT), AG, Ø 20; gr. 1,66.

171) Grosso da 12 denari (Repubblica, 1180-1390)
D. ·**SENAVETVS**, nel campo :S: con estremità triangolari
R. + **ALFA ET ω**, croce patente
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 352, 22; M.I.R. 481 (1211-1250).
a-N. inv. 6060 (Coll.), AG, Ø 20; gr. 1,67.
b-N. inv. 2754 (CDNT), AG, Ø 20; gr. 1,69.

172) Denaro piccolo (Repubblica, 1180-1390)
D. + **SENAVETVS**, nel campo :S:
R. + ·**ALFA ET ω**, croce patente
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 352, 30; M.I.R. 484/2 (*post* 1250).
a-N. inv. 6064 (Coll.), MI, Ø 16; gr. 0,53.
b-N. inv. 2755 (CDNT), MI, Ø 16; gr. 0,58.

173) Quattrino (Repubblica, 1180-1390)
D. + ***SENA*VETVS***, nel campo S fogliata
R. + **ALFA*EDO** (segni), croce ancorata
Bibl.: C.N.I. XI, p. 363, 128; M.I.R. 506 (1371).
N. inv. 2760 (CDNT), MI, Ø 19; gr. 1,13.

174) Grosso da 5 soldi e 6 denari (duca Gian Galeazzo Visconti, 1390-1404)
D. (biscia) **SENA VETVS CIVITAS VIRGNIS**, nel campo grande S fogliata in cornice di 8 archi con stelletta agli angoli
R. (segno zecchiere 34) **. ALFA . Z . O . PRINCIPIVZ . Z . FINIS.**, croce fogliata in cornice di 8 archi e stelletta agli angoli
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 370, 26; M.I.R. 512 (1397).
N. inv. 6071 (Coll.), AR, Ø 22; gr. 2,39.

175) Grosso da 5 soldi e 6 denari (Repubblica, 1404-1555)
D. + ·**SENA VETVS·CIVITAS VIRGINIS**·, nel campo grande S fogliata in cornice di 8 archi con stelletta agli angoli
R. (segno zecchiere 31) · **ALFA · ZO · PRINCIPIVZ · FINIS**·, croce patente in cornice di 8 archi e stelletta agli angoli
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 365, 151; M.I.R. 514 (1404-1423).
N. inv. 6072 (Coll.), AR, Ø 21; gr. 2,43.

176) Grosso da 5 soldi e 6 denari (Repubblica, 1404-1555)
D. + ·**SENA·VETVS·AITAS·VIRGNIS**·, nel campo grande S fogliata in cornice di 8 archi con stelletta agli angoli
R. (segno zecchiere 32) · **ALFA · ZO · PRINAPIV · Z · FINIS**·, croce patente in cornice di 8 archi e stelletta agli angoli
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 366, 157; M.I.R. 514/4 (1404-1423).
N. inv. 6074 (Coll.), AR, Ø 22; gr. 2,50.

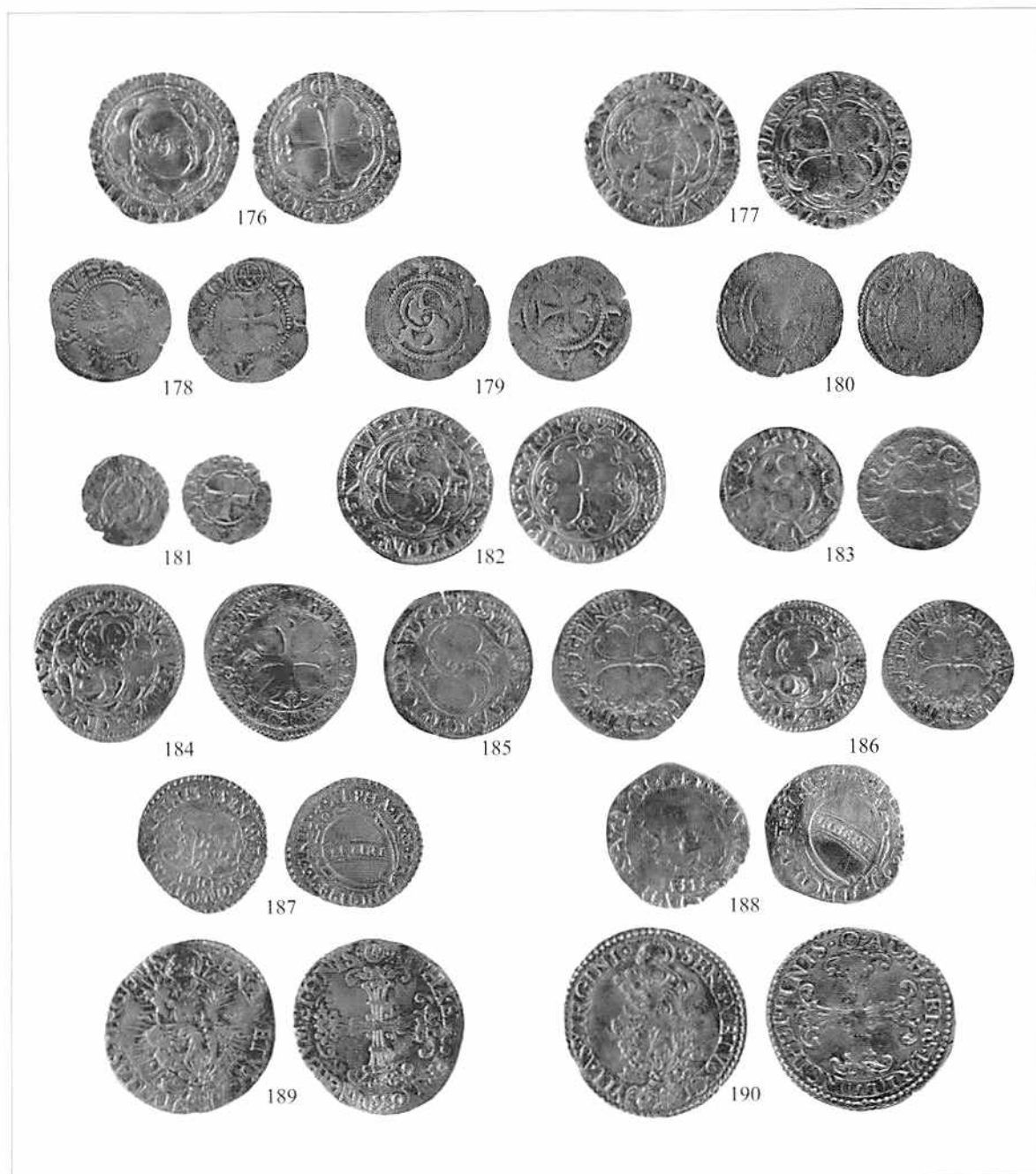
177) Grosso da 5 soldi e 6 denari (Repubblica, 1404-1555)
D. + **SENA·VETVS·CIVITAS·VIRGINIS**·, nel campo grande S fogliata in cornice di 8 archi
R. (segno zecchiere 74) · **ALFA · ET · O · PRINCIPIVM · Z · FINIS**·, croce patente in cornice di 8 archi
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 374, 22; M.I.R. 525/2 (1450-1470).
N. inv. 6073 (Coll.), AR, Ø 23; gr. 1,98.

178) Quattrino (Repubblica, 1404-1555)
D. ·+·**SENA·VETVS**·, nel campo grande S fogliata
R. ·**ALFA·ET·O**· (segno zecchiere 53), croce ancorata
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 374, 29; M.I.R. 526 (1450-1470).
N. inv. 6069 (Coll.), CU, Ø 18; gr. 0,68.

179) Quattrino (Repubblica, 1404-1555)
D. ·+·**SENA·VETVS**·, nel campo grande S fogliata
R. ·**ALFA·ET·O**· (segno zecchiere 69), croce ancorata
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 375, 31; M.I.R. 526/3 (1450-1470).
a-N. inv. 6066 (Coll.), CU, Ø 18; gr. 0,78.
b-N. inv. 6068 (Coll.), CU, Ø 18; gr. 0,58.

180) Quattrino (Repubblica, 1404-1555)
D. ·+·**SENA·VETVS**·, nel campo grande S fogliata
R. ·**ALFA·ET·O**· (segno zecchiere 70), croce patente
Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 376, 41; M.I.R. 526/6 (1450-1470).
N. inv. 6067 (Coll.), CU, Ø 18; gr. 0,72.

181) Denaro piccolo (Repubblica, 1404-1555)
D. +·**SENA·VETVS**, nel campo grande S fogliata
R. (segno zecchiere ?) + **ALFA·ET·O**, croce patente

176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190

Bibl.: COSMI 1955, p. 375; C.N.I. XI, p. 363, 132-133; M.I.R. 521 (1423-1450).
N. inv. 6070 (Coll.), MI, Ø 13; gr. 0,33.

182) Grosso da 8 denari (Repubblica, 1404-1555)
D. + **SENA·VETVS·CIVITAS·VIRGIN**, nel campo S fogliata in cornice di 10 archi con anelletti alle punte
R. (segno zecchiere 53) · **ALPHA · Z · ω · PRINCPIV · Z · FINIS·**, croce fogliata in cornice di 8 archi con globetti alle punte
Bibl.: C.N.I. XI, p. 381, 83; M.I.R. 532 (1503)
N. inv. 2756 (CDNT), AG, Ø 23; gr. 1,83.

183) Quattrino (Repubblica, 1404-1555)
D. + **·SENA·VETVS·**, nel campo S fogliata
R. (segno zecchiere) **CIVITAS·VIRG**, croce fogliata
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, pp. 390-391, 167-182; M.I.R. 534/2-10 (1503).
a-N. inv. 6080 (Coll.), CU, Ø 17; gr. 0,67.
b-N. inv. 6081 (Coll.), CU, Ø 18; gr. 0,96.
c-N. inv. 6082 (Coll.), CU, Ø 16; gr. 0,87.
d-N. inv. 6083 (Coll.), CU, Ø 18; gr. 0,68.
e-N. inv. 6084 (Coll.), CU, Ø 16; gr. 0,73.
f-N. inv. 6085 (Coll.), CU, Ø 17; gr. 0,66.
g-N. inv. 6086 (Coll.), CU, Ø 18; gr. 0,72.
h-N. inv. 6087 (Coll.), CU, Ø 16; gr. 0,64.
i-N. inv. 6088 (Coll.), CU, Ø 17; gr. 0,51.
l-N. inv. 6/V/255A (DB), CU, Ø 16; gr. 0,75.
m-N. inv. 6/V/255B (DB), CU, Ø 17; gr. 0,69.
n-N. inv. 6/V/255C (DB), CU, Ø 17; gr. 0,89.
o-N. inv. 2758 (CDNT), CU, Ø 16,5; gr. 0,65.
p-N. inv. 2759 (CDNT), CU, Ø 17,5; gr. 0,70.

184) Grosso da 7 soldi (Repubblica, 1404-1555)
D. + **SENA·VETVS·CIVITAS·VIRGNIS**, nel campo grande S fogliata in cornice di 10 centine con crocetta
R. (segno zecchiere 54) **ALPHA * ET * ω * PRINCI * ET * FINIS**, croce fogliata
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 388, 149; M.I.R. 535 (1505).
a-N. inv. 6075 (Coll.), AG, Ø 22; gr. 1,53.
b-N. inv. 6/V/254A (DB), AG, Ø 23; gr. 1,67.

185) Grosso da 7 soldi (Repubblica, 1404-1555)
D. + **SENA·VETVS·CIVITAS·VIRGI**, nel campo grande S fogliata
R. (segno zecchiere 54) **ALPHA · ET · ω · PRINCI · ET · FINIS**, croce fogliata
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 382, 98; M.I.R. 536/3 (1507).
N. inv. 6076 (Coll.), AG, Ø 22; gr. 1,49.

186) Grossetto da 4 soldi (Repubblica, 1404-1555)
D. + **SENA·VETVS·CIVITAS·VIRGNIS**, nel campo S fogliata in cornice di 12 archi
R. (segno zecchiere 54) **ALPHA · ET · O · PRINCI · ET · FINIS**, croce fogliata in cornice di 11 archi
Bibl.: C.N.I. XI, 390, 165; M.I.R. 541 (1516-1526).
N. inv. 2762 (CDNT), AG, Ø 19; gr. 0,80.

187) Bolognino da 6 quattrini (Repubblica, 1404-1555)
D. + **SENA·VETVS·CIV ITAS·VIRGINIS**, la Lupa a sin. che allatta i gemelli, sotto **1550** (A cerchiata) (segno zecchiere 56)
R. + **·ALPHA·ET·ω·PRINCIPI·ET·FINIS·**, scudo con scritta **LIBERT**
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 408, 316; M.I.R. 563/3 (1550).
a-N. inv. 6077 (Coll.), MI, Ø 20; gr. 0,97.
b-N. inv. 6078 (Coll.), MI, Ø 20; gr. 0,90.
c-N. inv. 6079 (Coll.), MI, Ø 20; gr. 1,10.

188) Bolognino da 6 quattrini (Repubblica, 1404-1555)
D. (A cerchiata) **SENA·VETVS·CIVITAS·VIRGI**, la Lupa a sin. che allatta i gemelli, sotto **1553**
R. **·ALPHA·ET·ω·PRINCIPI·ET·FINIS·**, scudo con scritta **LIBERT**
Bibl.: C.N.I. XI, p. 414, 359-364; M.I.R. 564 (1553).
a-N. inv. 6/V/254B (DB), MI, Ø 20; gr. 0,94.
b-N. inv. 2757 (CDNT), MI, Ø 21; gr. 1,12.

189) Giulio (Repubblica, 1404-1555)
D. **·SENA·VETVS C IVITAS·VIRGINIS**, la Beata Vergine, assunta in cielo, nimbata e velata, seduta su nubi e circondata da splendori; ai lati, 2 angeli e sotto 2 cherubini
R. (segno zecchiere 56) **·ALPHA·ET·ω·PRI NCIPIVM·ET·FINIS·**, croce filettata e fogliata, accantonata da 4 globetti, esergo **(1551)**
Bibl.: C.N.I. XI, p. 407, 306; M.I.R. 568/2 (1550).
N. inv. 2763 (CDNT), AG, Ø 27; gr. 2,69.

190) Giulio (Repubblica, 1404-1555)
D. **·SENA·VETVS·CI VITAS·VIRGINI·**, la Beata Vergine, assunta in cielo, nimbata e velata, seduta su nubi; ai lati, 2 angeli e sotto 2 cherubini

191 192 193 194 195 196 197 198 199 200 201 202

R. (segno zecchiere 56) **·ALPHA·ET·ω·PRI NCIP ·ET ·FINIS·**, croce filettata e fogliata, accantonata da 4 globetti, esergo **(1551)**
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 409, 331; M.I.R. 569/2 (1551).
N. inv. 6089 (Coll.), AG, Ø 28; gr. 3,09.

191) Testone (duca Cosimo I De Medici, 1557-1569)
D. **COSMVS MED·FLOREN·ET SENARVM DVX II·**, busto a dx, barbuto e corazzato
R. **SENA VETVS CIVITA VIRGINIS·**, mezza figura della Beata Vergine nimbata e velata, sopra le nubi, con le braccia aperta, in atto di proteggere la città che le sta sotto
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 416, 14; M.I.R. 578.
a-N. inv. 6090 (Coll.), AG, Ø 29; gr. 8,26.
b-N. inv. 6091 (Coll.), AG, Ø 30; gr. 9,06.

192) Giulio (duca Cosimo I De Medici, 1557-1569)
D. (segno) **COSMVS MED·FLOR·ET SENAR·DVX II**, scudo Medici ovale in cartella coronata
R. **SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS·**, mezza figura della Beata Vergine nimbata e velata, sopra le nubi, con le braccia aperta, in atto di proteggere la città che le sta sotto
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 417, 19; M.I.R. 579
N. inv. 6092 (Coll.), AG, Ø 28; gr. 2,62.

193) Crazia (duca Cosimo I De Medici, 1557-1569)
D. **COS·MED·FL·ET SENAR·DVX II·**, scudo Medici ovale in cartella coronata
R. **SENA VET·CIVIT·VIRGINIS +**, la Lupa in piedi a sin. che allatta i gemelli
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 418, 31; M.I.R. 581.
a-N. inv. 6093 (Coll.), MI, Ø 18; gr. 1,00.
b-N. inv. 2761 (CDNT), MI, Ø 19; gr. 0,97.

194) Quattrino (Duca Cosimo I De Medici, 1557-1569)
D. **COS·M·FL·ET SENAR·DVX II·**, scudo Medici ovale in cartella coronata
R. **+ SENA VETVS**, grande S fogliata
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 419, 37; M.I.R. 582.
N. inv. 6094 (Coll.), MI, Ø 17; gr. 0,48.

TRESANA (MASSA CARRARA)

Zecca aperta dal marchese Guglielmo I Malaspina con diploma dell'imperatore Massimiliano II nel 1571, chiusa nel 1651.

195) Sesino (marchese Guglielmo I Malaspina, 1528-1580)
D. **GVL·MALISP·MARC·T***, scudo semiovale coronato
R. **+ SANTVS·LODOVCVS·PRO**, busto barbuto e coronato a sin.
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, pp. 421-422, 6-15; M.I.R. 588.
N. inv. 6095 (Coll.), MI, Ø 15; gr. 0,54.

196) Cavallotto (marchese Francesco Guglielmo Malaspina, 1580-1613)
D. **FRAN·GV·MALSP·MAR·TRE**, busto a sin. corazzato, sotto 1594
R. **·S·GIORGIVS· ·PROTE·NOS**, il Santo a cavallo galoppante a sin. in atto di trafiggere il drago
Bibl.: COSMI 1955, p. 376; C.N.I. XI, p. 426, 1; M.I.R. 603 (1594).
N. inv. 6096 (Coll.), AG, Ø 22; gr. 2,24.

VOLTERRA (PISA)

Zecca riconosciuta dall'imperatore Enrico VI nel 1189 al vescovo della città, il privilegio viene esercitato anche dal Comune fino al 1321.

197) Grosso agontano da 20 denari (vescovo Ranieri De' Ricci, 1291-1301)
D. **+:R·EPS·D'VVLT'**, Vescovo stante di fronte, mitrato benedice con la dx e tiene il pastorale nella sin.
R. **+ CX:E:VITORIA·NRA'**, croce patente con stella a 6 raggi nel 2° e 3° angolo
Bibl.: COSMI 1955, p. 377; C.N.I. XI, p. 433, 2; M.I.R. 613.
a-N. inv. 6097 (Coll.), AG, Ø 20; gr. 1,52.
b-N. inv. 2774 (CDNT), AG, Ø 22; gr. 1,81.

198) Grosso agontano da 20 denari (vescovo Ranieri III Belforti, 1301-1321)
D. ***·+EP·RA NERIVS***. Vescovo stante di fronte. mitrato benedice con la dx e tiene il pastorale nella sin.

R. + ·**DE:VVLTERRA**·, croce patente con stella a 6 raggi nel 1° e 4° angolo
Bibl.: COSMI 1955, p. 377; C.N.I. XI, p. 13, 5; M.I.R. 25/2 (1315-1317, Berignone).
N. inv. 6098 (Coll.), AG, Ø 20; gr. 1,41.

199) Grosso agontano da 20 denari (vescovo Ranieri III Belforti, 1301-1321)
D. (segno di zecca) ·+·**EP·RA NERIVS**·, Vescovo, mitrato, in piedi di fronte; benedice con la dx e tiene il pastorale con la sin.
R. +·**DE:VVLTERRA**·, croce patente accantonata da stelletta a sei raggi nel 2° e 3° angolo
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. XI, p. 13, 6; M.I.R. 26/4 (1315-1317, Berignone)
N. inv. 5893 (Coll.), AG, Ø 21; gr. 1,38.

200) Denaro piccolo (vescovo Ranieri III Belforti, 1301-1321)
D. + **PP RAINERI·D'**, busto del Vescovo di fronte, mitrato; benedice con la dx e tiene il pastorale con la sin.
R. + ***VVOLTERRA***, croce patente
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. XI, p. 14, 14; M.I.R. 616 (Berignone).
N. inv. 5894 (Coll.), MI, Ø 14; gr. 0,56.

201) Denaro Piccolo (vescovo Ranuccio Allegretti, 1321-1348)
D. +·**EP·RANVCCI**·, busto del Vescovo di fronte, mitrato; benedice con la dx e tiene il pastorale con la sin.
R. +·**D':VVLTERRA**·, croce patente
Bibl.: COSMI 1955, p. 367; C.N.I. XI, p. 15, 8; M.I.R. 32 (Casole o Berignone).
N. inv. 5895 (Coll.), MI, Ø 15; gr. 0,42.

Appendice

202) La moneta riprende il tipo della Crazia emessa sotto Ferdinando II (1620-1670), cambiando parte della legenda nel diritto con un inventato riferimento al feudo di Castiglione sul lago Trasimeno al confine tra Toscana e Umbria ed ora sotto la provincia di Perugia.
D. **FERD·II·D·G·P·CAST**·, stemma Mediceo semiovale
R. **S·IOANNES·BAPTIS**, il Santo in piedi
N. inv. 2775 (CDNT), MI, Ø 19; gr. 1,53.

BIBLIOGRAFIA

C.N.I. - Corpus Nummorum Italicorum. *Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi*, XI - *Toscana (zecche minori)*, Roma 1929.
COSMI C. (a cura di) 1955 - *Catalogo della raccolta numismatica Rodolfo di Colloredo Mels*, Udine.
Dai sigilli 1998 - *Dai sigilli della Collezione Cigoi*, a cura di M. BUORA e M. LAVARONE, Briciole Friulane 1, Trieste.
M.I.R. - *Monete Italiane Regionali – Toscana Zecche Minori*, a cura di A. MONTAGANO, Pavia, s.d.
Opus Cigoi - *Opus monetale Cigoi*, a cura di L. BRUNETTI, Udine 1966.
VANNI F. M. 1997 - *Arezzo, San Donato e le monete. Le monete della zecca aretina nel Museo d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo*, Firenze.
VANNI F. M. 2005 - *Una zecca ritrovata: Cortona, Calosci*, Cortona (AR).

Massimo *LAVARONE*
Civici Musei di Udine
Castello, 33100 UDINE
massimo.lavarone@comune.udine.it

LE PRESENZE LONGOBARDE NELLE REGIONI D'ITALIA

I CONVEGNO NAZIONALE FEDERARCHEO

UDINE - CIVIDALE DEL FRIULI
1-2 MARZO 2008

TENDENZE E NOVITÀ NELLA RIFLESSIONE STORICA SUL PERIODO LONGOBARDO

Claudio *AZZARA*

Da almeno un trentennio a questa parte il panorama degli studi condotti in Italia sui Longobardi si dimostra profondamente rinnovato rispetto al periodo anteriore sia per quanto concerne le metodologie d'indagine adottate e le specifiche prospettive della ricerca sia per il più generale atteggiamento critico assunto nei confronti di questa pagina particolare della storia della nostra penisola. È ben noto come una lunghissima tradizione storiografica nazionale, fortemente romanocentrica, sia stata di norma incline a liquidare l'intero altomedioevo 'barbarico' – di cui l'età longobarda è parte essenziale – secondo l'abusata formula di una 'parentesi oscura' nella vicenda storica del nostro paese, contrassegnata da un generale 'declino', in ogni campo, rispetto ai sublimi vertici attinti in età romano-imperiale, e prima di una 'ripresa' manifestatasi semmai nel basso medioevo, con alcune realizzazioni originali della storia italiana come la civiltà comunale, per sublimarsi infine nello splendore del Rinascimento. In una tale prospettiva, i Longobardi sono stati sovente percepiti come un corpo estraneo, mai assimilato appieno, nella vicenda storica nazionale, rimosso da ultimo grazie alla provvidenziale alleanza fra il papato e il regno franco; e nei loro confronti, all'ombra di un simile giudizio, l'impegno di reale indagine scientifica è stato a lungo frenato.

Fra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del XX secolo, come si diceva, un diffuso rinnovamento nell'ambito degli studi medievistici, maggiormente consapevole anche di quanto avveniva all'estero, ha radicalmente mutato tale quadro, liberando la ricerca da ogni pregiudizio, recuperando il significato precipuo dell'età longobarda al di fuori di ogni indebito confronto con il prima o con il dopo, aprendo nuovi scenari ermeneutici e avvalendosi in misura crescente dei vantaggi dell'interdisciplinarietà. Manifesta, innanzitutto, è stata la nuova considerazione da allora affermatasi del dato materiale quale fonte storica in grado di integrare o perfino sopperire l'informazione scritta, com'è noto carente per l'epoca considerata. Se a ciò ha dato un contributo determinante l'ascesa anche in Italia dell'archeologia medievale quale disciplina dotata di una propria identità scientifica e di rilievo accademico, per merito di studiosi come Ottone D'Assia, che molto si interessò anche ai longobardi; va riconosciuto che proprio tra gli storici dell'età longobarda diversi manifestarono una sensibilità pionieristica per il contributo dell'archeologia, come nel caso di Gian Piero Bognetti e, per il sud, Nicola Cilento. Il frutto di una simile lezione si può apprezzare, a livelli elevatissimi, in lavori dedicati ai Longobardi, proprio fra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta, da Paolo Delogu: il pensiero va al suo studio del 1977 sulla città di Salerno [*Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*] e soprattutto alla sua sintesi generale su *Il regno longobardo* contenuta nella

Storia d'Italia dell'editrice Utet, del 1980, ancor oggi un termine di riferimento imprescindibile.

Oltre che all'archeologia, la ricerca storica sui Longobardi ha saputo da allora attingere con profitto anche ad altri specialismi, le cui categorie epistemologiche e le cui metodologie sono risultate di particolare utilità per l'analisi della società longobarda, come nel caso dell'etno-antropologia, le cui suggestioni risuonano in un altro libro seminale, lo studio di Stefano Gasparri su *La cultura tradizionale dei Longobardi*, del 1983, capace di introdurre i temi, di notevole fortuna posteriore, della determinazione culturale di un'identità etnica e del nesso fra tradizione tribale e struttura politica e sociale di una *gens* dell'altomedioevo.

Un simile rinnovamento metodologico ha influito sulla scelta stessa degli argomenti da trattare, rendendo possibile fuoriuscire dal solco obbligato della storia politico-istituzionale (cui costringevano non solo specifiche inclinazioni culturali, ma anche la natura delle informazioni desumibili dalle privilegiate fonti scritte, specie quelle narrative), per aprirsi piuttosto a temi quali, ad esempio, le forme della vita materiale o i processi di acculturazione. Tutto questo ha permesso non solo di dirigere l'attenzione verso motivi fino ad allora trascurati, allargando la conoscenza di quella realtà storica, ma di vedere anche in una luce differente problemi già noti: si pensi, giusto per citare un caso conosciuto, alle ben diverse informazioni sulle tipologie dell'insediamento e sul rapporto città-campagna nell'Italia longobarda offerte dalla ricerca archeologica rispetto alle sole fonti documentarie e letterarie.

La fortunata mostra sui Longobardi tenutasi a Cividale e a Passariano nel 1990, con il suo ponderoso catalogo, oltre a presentare a un più largo pubblico i Longobardi, ha costituito a sua volta un momento di sintesi e di rilancio della ricerca sull'argomento, se è vero che da allora sono apparsi diversi lavori, di differente natura e finalità. È dello stesso 1990 il volume a più mani e di ampia prospettiva *Langobardia*, curato da Stefano Gasparri e da Paolo Cammarosano per l'editore Casamassima, ripubblicato con varianti nel contenuto e con un diverso titolo (*Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*) dal Cisam di Spoleto nel 2004; mentre, a conferma dell'esistenza di un nuovo interesse, nel 1995 Einaudi ha tradotto in italiano la breve ma efficace sintesi di Jorg Jarnut (*Storia dei Longobardi*), uscita in Germania ben tredici anni prima. I Longobardi trovano largo spazio anche nella più ampia riflessione sull'occidente altomedievale svolta da Stefano Gasparri nel suo *Prima delle nazioni*, del 1997, mentre alle realtà più meridionali dell'Italia longobarda è stato dedicato nel 2002 il XVI Congresso internazionale del Centro Italiano di Studi sull'Altomedioevo (*I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*), i cui *Atti* sono stati pubblicati l'anno successivo, e sulla *Langobardia minor* si registrano anche, tra il resto, il convegno beneventano del 1992 su *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche* (edito nel 1996) e la monografia di Huguette Taviani-Carozzi sul *Principato longobardo di Salerno*, del 1991. In ambito più peculiarmente archeologico, poi, si è avuta una ricca serie di pubblicazioni di scavi (spesso in sedi editoriali disperse) e di cataloghi di mostre locali, da ultimissima quella che ha avuto luogo a Torino alla fine del 2007. Insomma, una grande vivacità editoriale, qui inevitabilmente richiamata solo attraverso alcuni esempi, che è specchio ed esito di una fertilità di studi e ricerche, le quali hanno senz'altro esteso la conoscenza dell'Italia longobarda, pur senza coprire ancora tutti i campi possibili. L'orientamento storiografico oggi prevalente appare, insomma, quello di un pieno recupero dell'età longobarda come parte integrante della storia d'Italia, significativa in sé e capace di modellare tratti significativi del patrimonio identitario nazionale, con singoli aspetti di eccezionalmente lunga durata, come nel caso delle sopravvivenze di istituti del diritto longobardo nel dominio del diritto civile fino addirittura al XVII secolo.

Stefano Gasparri ha di recente scritto che si dovrebbe parlare di "storia dell'Italia longobarda", e non "dei Longobardi in Italia", proprio per sottolineare il loro essere una parte integrante del fluire della vicenda storica del paese e non una sorta di intruso impostosi per un periodo transitorio o rimasto sostanzialmente sempre estraneo. In quest'ottica l'esperienza longobarda è rileggibile non più secondo vecchi schemi che relegavano la *gens Langobardorum* in una posizione soltanto giustapposta alla maggioranza romana, ma piuttosto come un lungo processo di acculturazione che significò assimilazione e in definitiva nascita di una società nuova e originale. Del resto lo stesso nome "Longobardi" muta di significato nel tempo: se all'indomani della migrazione esso individua ancora una specifica identità di stirpe, la tribù dei Longobardi, nell'VIII secolo esso appare aver perso tale connotazione etnica per indicare piuttosto, all'interno del regno, un ceto eminente, di *possessores*, etnicamente misti, che nel richiamarsi alla tradizione longobarda celebrava la propria coesione di gruppo dominante (sul piano politico, economico, sociale e militare), distinguendosi dalla massa dei *pauperes*, i ceti subalterni.

Gli studi di Walter Pohl, che larga eco hanno trovato nella più aggiornata storiografia italiana sull'altomedioevo, mettono bene in luce le dinamiche della definizione e delle successive elaborazioni dell'identità etnica della *gens Langobardorum*, che non rimane sempre uguale a se stessa, sin dal momento della sua stessa costituzione, o etnogenesi. Questo approccio consente una più corretta percezione delle successive trasformazioni della società longobarda in analogia con altre società regionali dell'occidente post-imperiale, favorendo una dimensione della ricerca che supera gli steccati della storia nazionale per farsi storia europea (o almeno dell'occidente europeo), nella quale delle singole realtà si apprezzino non solo i tratti caratteristici di ciascuna ma anche le fenomenologie condivise. Tale è la visuale adottata, per esempio, da recentissimi lavori di largo respiro prodotti in ambito anglosassone, come lo *Europe after Rome* di Julia Smith (del 2005) e il già largamente discusso *Framing the early Middle Ages* di Chris Wickham. Simili suggestioni sono state recepite dalla più avvertita storiografia italiana sui Longobardi, capace di inserirsi nel solco del dibattito internazionale sull'epoca della transizione dall'antichità al medioevo, sviluppandone specifiche linee di ricerca, come nei lavori di Cristina La Rocca sulle "élites" e i loro codici di autorappresentazione e di trasmissione della memoria. E della medesima studiosa si possono ricordare anche i contributi (oltretutto con ottima consapevolezza del dato archeologico) alla storia degli insediamenti urbani nell'Italia longobarda che si pongono in dialettica con quelli, esito di una lunga attività di scavo, di Gian Pietro Brogiolo.

Proprio le forme degli insediamenti nell'Italia longobarda costituiscono un tema suscettibile di nuovi sviluppi e risultati, nel quale l'incrocio fra dato archeologico e fonte scritta può esprimersi con la massima efficacia. In questo campo, fatta giustizia di ogni rigidità classificatoria di vecchio stampo (del genere Longobardi insediati in campagna / Romani nelle città), due approcci che ci sembrano potenzialmente proficui sono quelli di una valutazione regionale delle forme di insediamento nel regno longobardo (osservando cioè i risultati che scaturiscono dalle indagini locali senza presupporre necessariamente un unico modello per tutta la *Langobardia*); e lo studio delle aree di confine quali ambiti dagli assetti più originali e articolati.

Su un piano diverso, un filone di ricerca aperto e nuovo è costituito anche dalla trasmissione sul lungo periodo della tradizione culturale longobarda quale segno di identità avviato dalle indagini, in pieno corso, di Walter Pohl circa la produzione scritta degli ambienti monastici di Montecassino e di Cava dei Tirreni. Il perpetuarsi di una identità culturale longobarda anche dopo la conquista carolingia era motivo del resto già presente nella mostra di Brescia di

qualche anno fa (dal titolo *Il futuro dei Longobardi*) e, in parte, anche del convegno dedicato proprio al fatidico anno 774 tenutosi a Poggibonsi due anni or sono [*774. Ipotesi su una transizione*, Poggibonsi (SI), 16-18 febbraio 2006] i cui atti sono in corso di stampa.

Si tratta solo di alcuni esempi di come la ricerca sui Longobardi stia procedendo e di quali piste oggi preferibilmente batta. Anche un tema tipico di una tradizione di studi molto risalente, quello del diritto, cui si sono dedicate generazioni di storici giuristi specie nella prima metà del Novecento (da Schupfer a Besta, da Tamassia a Calasso), oggi può essere affrontato in una chiave nuova rispetto al passato; evitando cioè un'analisi tutta interna al sistema del diritto codificato altomedievale ed essenzialmente "tecnica", per utilizzare piuttosto la legge al fine di ricostruire non solo gli ordinamenti istituzionali, ma pure fenomeni culturali e sociali. Soprattutto innovativo al riguardo può risultare il confronto critico fra la norma codificata nell'*Editto* di Rotari e dei suoi successori e la prassi giuridica che emerge dai documenti e che mostra l'effettiva applicazione del diritto, un esame che si richiama al più generale dibattito (vivo in particolare in ambito anglosassone) sui sistemi giuridici altomedievali e sui criteri reali di risoluzione delle controversie.

Da ultimo resta da segnalare come all'interno del mondo longobardo un ambito su cui la ricerca sin qui condotta figura ancora parziale, e che quindi più di altri sembra meritevole di attenzione, è quello della *Langobardia* meridionale, dove le dinamiche alterate a nord dalla sovrapposizione franca hanno potuto invece completarsi più liberamente, fino al secolo XI. La ricostruzione storica delle vicende del ducato e poi principato di Benevento (con le sue successive articolazioni salernitana e capuana), dopo gli studi di Nicola Cilento, si limita in sostanza a pochi interventi di Vera von Falkenhausen e Stefano Gasparri, oltre che ai citati volumi su Salerno di Paolo Delogu e Huguette Taviani. Se vi sono stati singoli approfondimenti su aspetti specifici, come ad esempio la ricostruzione delle istituzioni ecclesiastiche di questo territorio (per tutte, si ricordi l'attività di ricerca attorno al monastero di San Vincenzo al Volturno), quella di espressioni del culto religioso e dell'elaborazione agiografica o anche, in un campo diverso, analisi di tipo linguistico e onomastico o sulle forme della cultura scritta; frammentaria e in larga misura inedita si dimostra ancor oggi, per esempio, la ricerca archeologica, tanto dei centri urbani quanto degli insediamenti rurali. Ma per il Mezzogiorno longobardo molto resta da fare anche riguardo una valorizzazione più attenta e approfondita del suo patrimonio di documenti scritti, tutt'altro che trascurabile e largamente sottoutilizzato. Tra gli spazi di estensione della ricerca sui Longobardi in Italia (o dovremmo dire: sull'Italia longobarda), molto progredita negli ultimi decenni ma certo suscettibile di ulteriori interessanti sviluppi, la cosiddetta *Langobardia minor* appare dunque offrirsi – per i diversi argomenti e problemi – come un laboratorio che è forse da privilegiare.

BIBLIOGRAFIA

CILENTO N. 1971 - *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli.
DELOGU P. 1977 - *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli.
DELOGU P. 1980 - *Il Regno longobardo*, in P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO), pp. 1-216.

FALKENHAUSEN VON V. 1983 - *I Longobardi meridionali*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO), pp. 249-364.
GASPARRI S. 1983 - *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto (PG).
GASPARRI S. 1987 - *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, pp. 85-146.
GASPARRI S. 1997 - *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma.
GASPARRI S. 2003 - *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, (Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, I, Spoleto 20/23 ottobre 2002 - Benevento 24/27 ottobre 2002), Spoleto (PG), pp. 3-28.
GASPARRI S. (a cura di) 2004 - *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto (PG).
Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno, a cura di C. BERTELLI e G. P. BROGIOLO, Milano 2000.
I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, (Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto-Benevento 20-27 ottobre 2002, I-II), Spoleto (PG) 2003.
JARNUT J. 1995 - *Storia dei Longobardi*, Torino (edizione originale Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1982).
LA ROCCA C. 1998 - *La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IX^e siécle aux environs de 920)*, a cura di R. LE JAN, Lille, pp. 269-284.
Langobardia, a cura di S. GASPARRI, P. CAMMAROSANO, Udine 1990.
I Longobardi, a cura di G. C. MENIS, Milano 1990.
Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche, Milano 1996.
POHL W. 2002 - *Die Völkerwanderung. Eroberung und Integration*, Stuttgart-Berlin-Köln.
POHL W. 2001 - *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Wien-München.
Sauver son âme et le perpétuer: transmission du patrimoine et mémoire au Haut Moyen Age, a cura di F. BOUGARD, C. LA ROCCA e R. LE JAN, Rome 2005.
SMITH J. M. H. 2005 - *Europe after Rome. A new cultural history 500-1000*, Oxford 2005 (edizione italiana: *L'Europa dopo Roma. Una nuova storia culturale 500-1000*, Bologna 2008).
TAVIANI-CAROZZI H. 1991 – *La principauté lombarde de Salerne (IX-XI siécle). Pouvoir et societé en Italie lombarde méridionale*, Rome.
WICKHAM C. 2005 – *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford.

Claudio *AZZARA*
Dipartimento di Latinità e Medioevo
Università degli Studi di Salerno
Via Ponte don Melillo
84084 Fisciano (SA)

I LONGOBARDI E IL SANTUARIO DEL GARGANO *

Giorgio *OTRANTO*

Il santuario prima dei Longobardi

Il primo contatto tra la montagna garganica e l'Angelo è fissato abitualmente alla fine del V secolo e messo in stretta relazione con quanto narrato nell'anonimo *Liber de apparitione sancti Michaelis in monte Gargano* (*Apparitio*)[1] una singolare operetta priva di elementi cronologici precisi, nella quale si possono riconoscere due fasi redazionali, databili, la prima, al V-VI secolo, dopo l'arrivo del culto sul Gargano, e la seconda alla tarda seconda metà dell'VIII secolo. È molto probabile che committenti dell'operetta siano stati i Longobardi di Benevento che vollero così appropriarsi delle origini del culto dell'Angelo sul Gargano[2].

L'*Apparitio*, dopo aver dato le coordinate topografiche della città di Siponto, presenta tre episodi connessi con altrettante apparizioni dell'Angelo, in una delle quali Michele preannunzia la vittoria in battaglia a Beneventani e Sipontini (Longobardi) contro i Napoletani (Bizantini)[3]. Quindi l'*Apparitio* descrive dettagliatamente il contesto naturale in cui si è insediato il culto e la grotta-santuario, con riferimenti alla prassi cultuale e liturgica, ai miracoli, ai primi pellegrinaggi[4].

La tradizione, sin dall'altomedioevo, ha fissato le tre apparizioni dell'Angelo al 490, 492, 493, ma non è escluso che l'arrivo del culto micaelico sul promontorio pugliese possa risalire a qualche decennio prima, quando la nuova religione si era ormai affermata in tutta l'area pianeggiante[5]. Comunque sia, quando si insediò sulla montagna garganica, il culto per l'Angelo era un culto essenzialmente iatrico e naturale.

L'*Apparitio* narra infatti che san Michele guariva, soprattutto dagli attacchi febbrili, per il tramite di un'acqua miracolosa (*stilla*) che sgorgava dalla roccia all'interno della grotta-santuario[6]. È significativo che su questo promontorio, prima che vi si affermasse la devozione per Michele, fossero onorate divinità come Calcante e Podalirio[7], il cui culto iatrico-divinatorio ricorda alcune caratteristiche di quello micaelico. La presenza dell'acqua e le peculiarità del contesto fisico-ambientale (grotta, bosco, montagna, roccia) caratterizzarono da subito la tradizione garganica e si tipizzarono fissandosi in diversi contesti storico-ambientali per tutto il medioevo[8].

Sulla montagna garganica, ricca di boschi, anfratti e caverne, immersa in uno scenario naturale aspro e selvaggio, il culto per l'Angelo trovò le condizioni ideali per il suo radicamento e il suo sviluppo. Posta sulla sommità della montagna, scavata nel cuore della roccia, in una grotta naturale che si addentra per circa ventiquattro metri nelle viscere della terra, la chiesa micaelica è definita *crypta* e *domus angulosa*, con le pareti irte di sporgenze e rientranze, con la volta rocciosa irregolare, che in qualche punto ancora oggi si sfiora con la testa in qualche altro a mala pena si tocca con le mani; all'esterno, la sommità della montagna è in parte ricoperta da

un bosco di cornioli (*cornea silva*) e in parte degrada verso un altopiano verdeggiante[9].

Tra la fine del V e, soprattutto, il VI secolo, la grotta garganica fu visitata da pellegrini provenienti non solo dalle regioni limitrofe; verso la metà del VI secolo, durante la guerra greco-gotica, vi si recò Artellaide, una nobile giovane che, secondo il racconto di una *Vita* tarda[10], proveniva da Costantinopoli ed era nipote di Narsete, identificato con il comandante delle truppe bizantine in Italia. Giunta a Siponto, le fu richiesto un contributo in denaro per poter effettuare dei lavori *in ecclesia s. Michaelis, quae sita est in monte Gargano*. Ma la giovane preferì recarsi personalmente nel santuario e, dopo essersi raccolta in commossa preghiera, *pro opere ipsius ecclesiae dedit triginta aureos*[11]. La notizia dimostra non solo che il santuario aveva già bisogno di opere di ristrutturazione, ma anche che la sua notorietà cominciava a diffondersi negli ambienti bizantini.

A qualche decennio dopo potrebbe risalire un'epigrafe di otto righe, incisa ad altezza d'uomo e in capitali atipiche su un pilastro posto in corrispondenza di una porta esposta a nord, uno dei due ingressi del santuario, di cui c'è testimonianza nell'*Apparitio*[12]. L'epigrafe, di non facile lettura perché molto danneggiata soprattutto nella seconda parte, è dedicata a Pietro e Paolo, definiti *ambi apostoli*, che col loro martirio *avevano testimoniato la fede nella croce*; i due, che nell'epigrafe vengono associati come custodi del regno dei cieli[13], erano spesso rappresentati su montanti e battenti di porte di chiese e santuari o in prossimità del loro ingresso. È probabile che i committenti (i monaci che officiavano il santuario? I primi Longobardi giunti sul Gargano?) l'abbiano fatta incidere proprio in corrispondenza di quello che doveva essere il più antico ingresso del santuario, perché fosse letta dai pellegrini al loro passaggio:

(croce) *Petrus et*
(croce) *Paulus ambi apo=*
stoli CLABICLA=
BABA croce co=
nfiss[++]ra_t p=
ortas CV
i[+?]a luce=
re fecere

I Longobardi di Benevento conquistano il santuario

L'episodio di Artellaide e l'epigrafe di Pietro e Paolo attestano che già prima dell'arrivo dei Longobardi il santuario dovette subire qualche intervento di ristrutturazione finalizzato a rendere lo spazio sacro e il percorso, del tutto naturali, più adeguati alle esigenze dei primi pellegrini. Ancora oggi, al di sotto delle strutture longobarde e angioine, sono parzialmente leggibili frammenti murari e resti di strutture riconducibili alla fase protobizantina o prelongobarda del santuario[14].

Sul calare del VI secolo, sulla scena sociale e politica dell'Italia meridionale fecero la loro comparsa i Longobardi, i quali, dopo aver fondato con il duca Zottone nel 570 il Ducato di Benevento, cercarono a più riprese sbocchi sul Tirreno e sull'Adriatico, per impossessarsi delle fertili pianure campane e pugliesi. In questo moto espansionistico si spinsero più volte sino a Siponto, allora sotto il dominio bizantino, nella cui diocesi insisteva il santuario micaelico, che attirò subito la loro attenzione. I Longobardi, infatti, dovevano sentirsi particolarmente attratti da Michele, nel quale trovavano attributi e caratteristiche del pagano Wodan, considerato dai popoli germanici divinità suprema, dio della guerra, psicopompo, protettore di eroi e guerrieri. Quello dell'Arcangelo era, per alcuni aspetti, un culto congeniale alla sensibilità dei Longobardi.

Alla luce di queste considerazioni si spiega la volontà dei Longobardi di Benevento di venire a contatto con il santuario garganico. E l'occasione non doveva tardare.

Pur non escludendo che i primi contatti tra la dinastia longobarda di Benevento e il santuario

micaelico possano risalire, come ha recentemente ipotizzato Ada Campione[15], all'epoca di Gregorio Magno[16], fu verso la metà del VII secolo che essi si concretizzarono in una strategia che era insieme politica e religiosa.

Nel 642 Aione, duca di Benevento (641-642), si mosse contro un manipolo di Slavi che erano sbarcati sulla costa adriatica accampandosi non lontano da Siponto, ma fu attirato in una trappola e ucciso. Messo al corrente di ciò, Radoaldo, che poi reggerà il ducato di Benevento (642-647), accorse sul Gargano e inflisse agli Slavi una grave disfatta costringendoli alla fuga[17]. Questo episodio dovette servire ai Longobardi non tanto per imporre le propria egemonia nella regione garganica, quanto per instaurare rapporti di non belligeranza con i Sipontini.

Il migliorato stato dei rapporti tra Siponto e i Longobardi di Benevento dovette preoccupare non poco i Bizantini, i quali avevano sempre guardato con interesse alla Puglia e ne avevano fatto uno dei punti più importanti della loro presenza e della loro politica nella penisola italica.

Secondo quanto tramanda Paolo Diacono, essi, attorno al 650, attaccarono il santuario di S. Michele. Il longobardo Grimoaldo I, duca di Benevento (647-671), accorso prontamente sul Gargano, respinse l'attacco dei Greci infliggendo loro una grave sconfitta: *Venientibus eo tempore Graecis, ut oraculum sancti Arcangeli in monte Gargano situm depraedarent, Grimuald super eos cum exercitu veniens, ultima eos caede prostravit*[18].

Per lo storico longobardo, dunque, i Greci vennero sul Gargano solo per depredare il santuario micaelico: questa motivazione mi pare presenti troppo semplicisticamente i Bizantini come volgari predatori di santuari e i Longobardi come disinteressati difensori della legalità e dell'*oraculum sancti Archangeli*. È probabile, invece, che la spedizione sia stata determinata, più che dalla volontà di saccheggiare il santuario, da un preciso disegno politico, mirante ad evitare che, dopo l'episodio del 642, Siponto e naturalmente la Chiesa micaelica prendessero a gravitare stabilmente nell'orbita longobarda.

Comunque sia, l'episodio del 650 presso il promontorio garganico, molto discusso dalla critica[19], ebbe una notevole eco tra i Longobardi, la cui storiografia, da Erchemperto[20] alla *Chronica S. Benedicti Casinensis*[21], nel IX secolo ha continuato ad esaltare l'evento come frutto della protezione di S. Michele[22].

E fu proprio l'episodio in parola a segnare ufficialmente l'inizio di quel singolare e duraturo legame tra la dinastia longobarda e il culto micaelico che ebbe, per tutta l'epoca medievale, numerose significative attestazioni in ambienti colti e popolari e in fonti di ogni tipo, da quelle epigrafiche a quelle archeologico-monumentali, iconografiche ed archivistiche[23]. La battaglia del 650 ha influito profondamente sulla storia dei rapporti tra Longobardi e culto micaelico. Quando, nel IX secolo, accanto alla data tradizionale del 29 settembre, cominciò a comparire l'8 maggio come *dies festus* della dedicazione della chiesa micaelica, la storiografia longobarda fece risalire proprio a quel giorno una delle tre apparizioni di Michele e la vittoria di Grimoaldo sui Bizantini, contribuendo a creare una tradizione che si è perpetuata ininterrottamente nei secoli.

Dopo il 650 la regione garganica fu di fatto assorbita nel Ducato di Benevento e rimase politicamente sottomessa prima ai duchi e poi ai principi sin verso la fine del IX secolo. Il territorio della diocesi sipontina, inoltre, su specifica richiesta del vescovo beneventano Barbato[24], fu posto dal duca Romualdo I (662-687) sotto la giurisdizione della diocesi di Benevento[25].

Le iscrizioni d'apparato

Fu lo stesso Romualdo I, successore di Grimoaldo alla guida del ducato, a dar vita a una campagna di ristrutturazione del santuario, che all'epoca già attirava un consistente flusso di pellegrini e necessitava, quindi, di soluzioni architettoniche più articolate e funzionali ad

accoglierli. Così, ad una prima probabile ristrutturazione, di difficile individuazione, risalente forse al VI secolo[26], che aveva parzialmente monumentalizzato l'iniziale percorso in roccia, ne seguì, su committenza, appunto, di Romualdo I, un'altra ben più complessa e radicale. Anche se finora gli scavi eseguiti nel santuario, non hanno consentito di distinguere con precisione assoluta i due (e altri successivi) interventi[27], pare certo che la ristrutturazione voluta da Romualdo I comportò l'abbattimento di alcune pareti rocciose di ostacolo alla circolazione, la sistemazione di due lunghe scale (una "diritta" e una "tortuosa") per il flusso e deflusso dei pellegrini e la creazione di posti di accoglienza e ricovero, tra i quali una lunga galleria, che doveva forse fungere da *hospitium* e nella quale si accedeva, da ovest, da un ingresso riconosciuto, appunto, come longobardo per via delle tante iscrizioni graffite sui conci della facciata. Di tali modifiche strutturali, che conferivano al complesso un aspetto del tutto nuovo, rimane testimonianza in alcune epigrafi ancora oggi leggibili sulle strutture del santuario. La prima è incisa in lettere capitali di modulo difforme sulla faccia ovest di un pilastro[28]:

(croce) *d[e] donis d(e)i et [san]c(t)i a[rcha]n*
(croce) *Geli fiere iusse et don[avit]*
(croce) *Romouald dux age[r]e pietate*
(croce) *Gaidemari fecit*

L'epigrafe, di tipo dedicatorio, fa riferimento (4° r.) a Romualdo, il quale "spinto dalla devozione, in segno di ringraziamento a Dio e al Santo Arcangelo, finanziò e curò che si realizzasse" la ristrutturazione del santuario. Il riferimento esplicito al finanziamento dell'opera in questione (*donavit*) fa pensare ad un intervento edilizio di notevole impegno e portata. L'espressione *de donis dei et...*, frequentemente impiegata nel formulario epigrafico dei secoli VI-VIII, indica che Romualdo adottò l'iniziativa, probabilmente, per ringraziare l'Arcangelo dell'aiuto e della protezione ricevuti dal padre Grimoaldo in occasione della battaglia del 650. L'epigrafe, incisa in un punto di passaggio obbligato per i pellegrini e quindi destinata ad essere letta da tutti, rappresenta una sorta di comunicazione ufficiale della dinastia longobarda di Benevento, che ha inteso così suggellare il vincolo con il santuario pugliese e con l'Arcangelo, quasi un "mito di fondazione", secondo l'espressione di Carletti[29].

Sul medesimo capitello, tracciata dallo stesso lapicida *Gaidemari* che incise la dedica di Romualdo I, si può leggere un'epigrafe che reca i nomi, tipicamente longobardi (*Raduni*, *Teospardu*, *Gaidemari*), di alcuni *viri honesti*, molto probabilmente dignitari della corte di Benevento[30]:

[- - -]n[- - -] v(ir) h(onestus) b(i)b(a) in d(e)o
(croce) *Raduni v(ir) h(onestus) b(i)b(a) in d(e)o*
(croce) *Teospardu v(ir) h(onestus) b(i)b(a) in d(e)o*
(croce) *Gaidemari [v(ir)] h(onestus) b(i)b(a) in [d(eo)].*

Incisa dalla stessa mano, sul medesimo supporto e a lato dell'epigrafe di Romualdo I, l'iscrizione sembra suggerire che i *viri honesti* in questione avevano cofinanziato la ristrutturazione del santuario[31].

Delle altre due epigrafi di apparato, la prima, incisa sullo stesso pilastro, ricorda un pellegrinaggio al santuario effettuato dal duca Romualdo II (706-731/32) e dalla sua prima moglie Gumperga[32]:

(croce) *Gabriel [a]ng[el]us b[o]s protegad*
(croce) *Rumuualdu dux*
(croce) *Gunperga*
[deu]s iudicium tu[um re]gi da e[t] iusti[ti]a tua
[fi]liu regi

Nella prima parte viene invocato l'Angelo Gabriele perché protegga marito e moglie, mentre gli ultimi due righi, che riprendono *Ps.* 71,1-2, si configurano come un'invocazione al Signore perché assista il duca nell'esercizio del potere e conceda il senso della giustizia al figlio Gisulfo

che avrebbe retto il ducato di Benevento tra il 742 e il 751.

L'ultima epigrafe di apparato è incisa pure in una zona di massima evidenza sullo stesso pilastro[33]:

(croce) *h(i)c patri eius [r]egni [c]umsor[t]ior*
(croce) *e[re]ctor sic terre[na] su[m]tsit*
(croce) *c]elestia n[u]m[q]ua[m] relinqui[t*

Si tratta di una iscrizione di tono dedicatorio-celebrativo mirante a ricordare ai pellegrini che visitavano la grotta opere di ricostruzione o di ristrutturazione eseguite all'interno del santuario (*hic*), come pare doversi desumere dalla presenza del termine *erector*. In *patri* il riferimento è al personaggio in onore o in ricordo del quale furono fatte eseguire quelle opere dal figlio (l'*erector*) definito *eius regni cumsortior* (= *consortior*), cioè compartecipe del regno del padre.

Stante la genericità dell'epigrafe, il problema è costituito dall'identificazione dei due personaggi, padre e figlio. Carletti, cui si deve una prima plausibile interpretazione del testo, vi ha visto rispettivamente Grimoaldo I e Romualdo I[34] della stessa cripta B, mentre, per parte mia, il riferimento è a Pertarito, re dei Longobardi (671-688), e al figlio Cuniperto, che fu associato al Regno come coreggente (*consors*) del padre nel 678 e, alla sua morte, governò da solo fino al 700[35]. Al di là, comunque, dell'identificazione dei due personaggi, ciò su cui conveniamo è che l'iscrizione, per il tramite del termine *erector*, fa riferimento a un intervento edilizio della dinastia longobarda per la ristrutturazione del santuario: e siamo sulla medesima linea dell'epigrafe di Romualdo I.

Il pellegrinaggio al Gargano si internazionalizza

Quelle sin qui ricordate sono solo quattro delle quasi duecento epigrafi incise o tracciate a sgraffio sulle strutture interne ed esterne del santuario tra la fine del VI e la metà circa del IX secolo. Su di esse, nella cripta B, nel secolo successivo, fu sovrapposto un intero ciclo di affreschi, di cui sono attualmente visibili solo rari frammenti e la cui messa in opera danneggiò notevolmente molte epigrafi[36]. Come ha dimostrato in diverse occasioni Carletti[37], si tratta di un vero e proprio *corpus* epigrafico altomedioevale longobardo, l'unico di tale entità finora rinvenuto in Italia. Esso, accanto ad epigrafi di apparato, dedicatorie e votive, presenta brevi espressioni, semplici antroponimi e una ricca serie di linee, segmenti, nodi, stelle, figure geometriche deformate e diversi simboli, tra i quali prevale il *signum crucis*, eseguito generalmente in maniera assai semplice. Siamo in presenza di una documentazione ricca e complessa, che si riferisce a pellegrini di alto rango e di bassa estrazione sociale, a uomini e donne, presbiteri, diaconi, monaci e laici, colti e incolti, provenienti dall'Italia e da altre regioni d'Europa. Alcuni di questi si definiscono *peregrini*, testimoniando così che questo termine, tra VII e VIII secolo, anche a livello popolare – l'epitaffio di Ansa lo attesta a livello colto[38] – era ormai passato dal significato originario di semplice "viaggiatore, straniero" a quello tecnico di "viaggiatore per motivi di fede", che, a parere di de Gaiffier[39], sarebbe attestato solo a partire dall'epoca della prima Crociata.

Le iscrizioni garganiche tramandano il ricordo di centottantadue persone, di cui centosessantotto uomini e quattordici donne, le quali sono quasi tutte di origine longobarda e prive di cultura grafica, al pari di molti altri pellegrini; per tutti costoro c'erano dei lapicidi di stanza nel santuario (*hupographeis*) che, dietro compenso, provvedevano a scrivere sui muri i loro nomi[40]. Tra quelli ancora leggibili ci sono antroponimi di origine semitica, greca, latina e almeno novantasette di sicura origine germanica: si tratta, per lo più, di antroponimi goti, franchi, sassoni, alemanni e in particolare longobardi come *Afridus*, *Ansipertus*, *Arechis*, *Auderada*,

Cunualdus, Ildirissi, Isitruda, Ludualdo, Maurualdu, Ratemund, Rodigisi, Rumildi, Tato, Varnedruda, alcuni dei quali accostati all'acclamazione *vivas in deo*[41]. Tale ricchezza e varietà di nomi evidenzia come il pellegrinaggio al Gargano, tra VII e IX secolo, si era ormai internazionalizzato, divenendo fenomeno di livello europeo: questo fenomeno coincide col periodo di massima espansione e di più incisiva presenza dei Longobardi in Puglia, dove i duchi beneventani, nell'VIII secolo, istituirono i gastaldati di Siponto (740), Canosa (747) e Lucera (774)[42].

Nel *corpus* epigrafico garganico rivestono eccezionale importanza quattro iscrizioni in alfabeto runico *futhork*, in uso, soprattutto in ambito sacro, nell'Inghilterra anglosassone e in Olanda tra VI e IX secolo[43]. Sono le prime iscrizioni runiche rinvenute in Italia[44]. Esse presentano quattro antroponimi di pellegrini anglosassoni, verosimilmente ecclesiastici, che, tra la fine del VII e la prima metà dell'VIII secolo, si recarono per devozione nel santuario garganico, lasciandovi il ricordo autografo della loro visita e confermando l'interesse delle popolazioni di stirpe germanica per esso[45]. Le prime tre (*Herebereht, Herraed, Wigfus*) sono tracciate a sgraffio, ad altezza d'uomo, sulla facciata destra della lunga galleria di accesso al santuario; la quarta (*Leofwini*) è stata rinvenuta all'interno del santuario. Accanto a questi quattro antroponimi va registrato anche quello di un *Eadrihd Saxso*[46], un *vir honestus* evidentemente conterraneo degli altri quattro pellegrini, il quale, giunto nel santuario, ha voluto dichiarare la propria origine usando, questa volta, l'alfabeto latino. La presenza di questi pellegrini anglosassoni nel santuario garganico getta nuova luce sui rapporti che intercorsero nel VII-VIII secolo tra Inghilterra e Italia[47] e che, sulla base delle fonti letterarie, soprattutto Beda[48] e Paolo Diacono[49], sembravano interessare quasi esclusivamente Roma, Montecassino e talvolta Pavia. Le epigrafi del santuario garganico dimostrano, invece, che i pellegrini inglesi prolungavano talvolta il loro *iter* per visitare la grotta-santuario dell'Angelo, ormai divenuta una tappa sulla via per la Terrasanta. Nella seconda metà dell'VIII secolo, i monaci cassinesi tentarono di trattenere presso il loro monastero alcuni pellegrini inglesi, diretti proprio al santuario pugliese[50] e forse in Palestina.

Oltre alle quattro epigrafi runiche appena ricordate, Maria Giovanna Arcamone ha individuato, sulle strutture del santuario, altri segni sicuramente runici (semplici lettere? antroponimi?), di cui darà notizia in un contributo attualmente in via di pubblicazione[51].

I Longobardi di Pavia e il santuario

Un altro intervento della dinastia longobarda in favore del santuario garganico si deve alla regina Ansa, consorte del re longobardo Desiderio (756-774), la quale, come è scritto nel suo epitaffio composto da Paolo Diacono, adottò alcuni provvedimenti in favore dei pellegrini che si recavano a Roma e in Puglia:

> *Securus iam carpe viam, peregrinus ab oris*
> *Occiduis quisquis venerandi culmina Petri*
> *Garganiamque petis rupem venerabilis antri.*
> *Huius ab auxilio tutus non tela latronis*
> *Frigora vel nimbos furva sub nocte timebis:*
> *Ampla simul nam tecta tibi pastumque paravit*[52].

"Ormai sicuro, intraprendi il cammino, chiunque tu sia che, pellegrino dalle terre di Occidente, ti dirigi verso la grandiosa città del venerando Pietro e verso la rupe garganica del venerabile antro. Sicuro per il suo (*scil.* di Ansa) intervento non avrai da temere né le frecce dei predoni, né il freddo, né le nubi della notte oscura: per te infatti (Ansa) ha fatto approntare spaziosi ricoveri e cibo".

L'epitaffio testimonia un intervento di evidente impronta evergetica della regina in favore dei fedeli pellegrini alla tomba di Pietro e alla *Garganiam rupem venerabilis antri*. Di tale intervento, però, ci sfuggono lo spessore, le modalità

e i luoghi precisi. Al di là dell'enfasi dell'epitaffio, che invita il pellegrino delle terre d'Occidente a intraprendere sicuro il cammino verso il Gargano, la seconda parte del testo chiarisce che l'iniziativa riguardò la costruzione di ospizi per il ricovero e l'assistenza ai pellegrini[53].

L'epitaffio di Ansa attesta la grande devozione che per l'Arcangelo aveva anche la dinastia longobarda di Pavia. Nella capitale del Regno la conoscenza dell'Angelo e del santuario garganico si era andata diffondendo sin dall'ascesa al trono (662) di Grimoaldo, vincitore della già tante volte ricordata battaglia del 650, il cui esito egli seppe sfruttare per fini politici: si presentò, infatti, come protetto dall'Arcangelo facendo apparire quella vittoria come voluta da lui, e finì col fare del culto micaelico praticato dai Longobardi ariani e dai Longobardi cattolici un *instrumentum regni* per l'unità di tutti i suoi sudditi[54]. Nell'ambito di questa politica religiosa egli fece costruire a Pavia la chiesa palatina di San Michele, rendendo più stabile e profondo il legame tra il popolo longobardo e l'Arcangelo; in seguito introdusse il culto a Milano, dove fece edificare altre due chiese, pure dedicate al Santo[55]. Dopo Grimoaldo, il rapporto tra i Longobardi di Pavia e s. Michele si rinsaldò ulteriormente. Secondo una notizia di Paolo Diacono[56], Cuniperto (688-700), re dei Longobardi, molto devoto all'Arcangelo, fece rappresentare il santo guerriero sugli scudi, evidentemente per assicurarsene la protezione in guerra e per incutere timore ai suoi nemici: il duca del Friuli Alahis si rifiutò di scontrarsi personalmente in duello con Cuniperto proprio perché vedeva impressa sugli scudi l'immagine del Santo, sulla quale aveva giurato fedeltà al re. Cuniperto fu anche il primo rappresentante della dinastia longobarda a far coniare sulle monete l'effigie del Santo con gli attributi guerrieri della lancia e dello scudo, anticipando di oltre un secolo una analoga iniziativa adottata da Grimoaldo IV (806-817) nel principato di Benevento[57].

Le iniziative di Cuniperto in ambito religioso segnarono la piena adesione dei Longobardi del Regno al cattolicesimo[58], un processo lento sul quale ha avuto una sicura influenza il culto micaelico che già il filoariano Grimoaldo aveva utilizzato come *instrumentum Regni* ed esportato a Pavia; si ripeteva così, a livello di Regno, quello che era accaduto qualche decennio prima nel ducato di Benevento, allorché il vescovo Barbato aveva fatto leva proprio sulla devozione per l'Angelo per indurre Romualdo I ad abbandonare l'arianesimo, in ciò stimolato anche dalla cattolica Teoderada sua consorte.

Conclusione

Grimoaldo, Romualdo I, Romualdo II, Cuniperto, Ansa sono alcuni dei massimi rappresentanti della dinastia longobarda di Pavia e Benevento, le cui vicende sono, per taluni aspetti, legate al Gargano e all'Arcangelo, il quale, come abbiamo più volte evidenziato, prevede e determina per loro gli eventi bellici, si pone alla testa del loro esercito, presta loro l'assistenza in combattimento, incute timore ai loro nemici. A tal proposito, è significativo notare che in un'operetta anonima del IX secolo, la *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, pervasa da acceso nazionalismo longobardo, Michele viene presentato a capo dell'esercito longobardo alla conquista dell'Italia meridionale[59].

Il rapporto tra i Longobardi, da una parte, e san Michele e il santuario garganico, dall'altra, è tra i più intensi e significativi che si siano stabiliti in epoca altomedievale tra un santo, un luogo di culto e una dinastia, al punto che l'Arcangelo e la grotta garganica assursero rispettivamente al ruolo di patrono e santuario nazionale dei Longobardi. Tale rapporto ha profondamente influito sulla fortuna del culto micaelico in Occidente, incrementandone la conoscenza, soprattutto tra le popolazioni di matrice germanica, e accentuando la caratterizzazione guerriera dell'Arcangelo. Quando giunse sul Gargano, infatti quello micaelico era un culto essenzialmente iatrico: i Longobardi, popolo di guerrieri

per eccellenza, contribuirono a far recuperare al Santo la dimensione di capo delle milizie celesti, che ne faceva un guerriero, patrono dei combattenti. Ma se è vero che i Longobardi hanno in parte mutato la connotazione del culto per l'Angelo, è altrettanto vero che questo ha esercitato una sicura influenza sulla loro identità religiosa, contribuendo alla loro conversione al cattolicesimo prima a Benevento e poi a Pavia.

La committenza di opere di ristrutturazione del santuario garganico da parte di duchi, regine, re e personaggi di alto rango dimostra che i Longobardi di Benevento e Pavia concepirono e attuarono per la grotta pugliese un vero e proprio programma politico-religioso.

Questo singolare rapporto tra l'Angelo e i Longobardi, attestato dalla storiografia longobarda, dall'epigrafia garganica, da operette agiografiche e da radicate tradizioni popolari, è sopravvissuto alla caduta del Regno e al progressivo declino della potenza longobarda nell'Italia meridionale: quando nell'849, il principato longobardo di Salerno si staccò da quello di Benevento, il trattato di pace e di alleanza stipulato tra i principi Siconolfo e Radelchi previde esplicitamente che i Salernitani potessero attraversare i territori beneventani per recarsi *ad venerabilem ecclesiam beati Archangeli Michaelis*[60]. Questi pellegrini percorrevano la cosiddetta *via sacra Langobardorum*, denominazione che non ha riscontro in epoca medievale, ma viene abitualmente usata dagli studiosi moderni[61] per indicare la via che penetrava nel Gargano da sud-ovest e che era percorsa principalmente dai Longobardi di Benevento per raggiungere il santuario: e per ciò stesso fu definita *sacra*. In Puglia passava per l'antica *Ergitium*, nelle vicinanze di San Severo, attraversava la valle di Stignano, raggiungenda l'attuale convento di San Matteo a San Marco in Lamis, per poi proseguire verso San Giovanni Rotondo, da dove, attraverso la valle di Carbonara, convogliava i pellegrini, che confluivano dai tanti *diverticula* laterali, verso la grotta-santuario[62].

L'epoca longobarda si può considerare un'epoca di rifondazione e di rilancio del santuario garganico dell'Angelo, il quale, con le sue strutture monumentali, con le diverse soluzioni architettoniche adottate nel corso dei secoli soprattutto da Longobardi, Normanni e Angioni, con le sue epigrafi, i segni e i simboli, nei quali si sono fissati immaginario popolare e tradizione letteraria colta, rappresenta uno di quei pochi *loca sanctorum* altomedievali ancora in grado di attestare una non usuale continuità storico-cultuale e una intensa frequentazione sino ai giorni nostri.

NOTE

* Il presente saggio si pubblica per gentile concessione del prof. Giuseppe Roma, che ha organizzato per l'Università della Calabria, in collaborazione con la prof.ssa Adele Coscarella, una mostra dal titolo: *I Longobardi del Sud* (Cosenza, 23 maggio-12 luglio 2008). Della mostra sta per comparire un volume di atti curati dallo stesso prof. Roma, che qui si ringrazia.

[1] BHL 5948.

[2] OTRANTO 1983, *passim*; OTRANTO 2003, pp. 43-44.

[3] *Apparitio* 2-4. Su questa battaglia cfr. *infra*.

[4] *Apparitio* 1-6.

[5] OTRANTO 1991, pp. 187-202.

[6] *Apparitio* 6.

[7] LASSANDRO 1983, pp. 199-209.

[8] OTRANTO 2007, pp. 385-415.

[9] *Apparitio* 1.2.5.

[10] BHL 718-720; BERTELLI 1995, pp. 537-542.

[11] AA. SS. *Mart.* I, p. 262.

[12] *Apparitio* 3.5.

[13] OTRANTO 1980, pp. 181-206; cfr. anche FELLE 1999, p. 32.

[14] TROTTA 1994, pp. 125-161; RENZULLI 1994, pp. 162-172; TROTTA, RENZULLI 2003, pp. 427-432.

[15] CAMPIONE 2007, pp. 288-289.

[16] *Reg. ep.* 4, 17.

[17] PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* 4, 44.

[18] PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* 4, 46.

[19] GASPARRI 1978, p. 88; OTRANTO 1983, pp. 223-226; OTRANTO 1988, pp. 388-389.

[20] *Hist. Lang. Ben.* 27.

[21] *Chron. S. Ben. Cas.* 14.

[22] OTRANTO 1983, pp. 230-232; OTRANTO 1985, pp. 165-167.

[23] OTRANTO 1985, pp. 165-180; BELLI D'ELIA 2003, pp. 523-530.
[24] *Vita Barbati episcopi Beneventani* 7.
[25] L'epoca dell'unificazione delle due diocesi è controversa: cfr. BOGNETTI 1966, pp. 347-348; MARTIN 1974, pp. 137-164.
[26] Potrebbe essere quella parzialmente finanziata da Artellaide (cfr. *supra*). Per una proposta sull'assetto del santuario prelongobardo cfr. scheda di Gioia Bertelli e M. Trotta nel catalogo della mostra "I Longobardi del Sud".
[27] Sulla storia degli scavi cfr. D'ANGELA 1980, pp. 355-378.
[28] In CARLETTI 1980, pp. 90-91, n. 82.
[29] CARLETTI 1990, p. 93.
[30] CARLETTI 1980, pp. 88-89, n. 81.
[31] Ne è sicuro C. Carletti: CARLETTI 1990, p. 94; CARLETTI 2003, p. 93.
[32] CARLETTI 1980, pp. 69-70, n. 52; per il commento cfr. pp. 15-16.
[33] CARLETTI 1980, pp. 64-65, n. 44.
[34] CARLETTI 1980, pp. 13-14.
[35] OTRANTO 1985, pp. 173-179.
[36] D'ANGELA 1980, pp. 370-371.
[37] CARLETTI 1980, pp. 7-180; CARLETTI 1990, pp. 91-117; CARLETTI 2003, pp. 91-103.
[38] Cfr. *infra*.
[39] DE GAIFFIER 1963, pp. 12-15.
[40] CARLETTI 1980, pp. 25-30; CARLETTI 1990, pp. 98-101, 105-115.
[41] ARCAMONE 1980, pp. 255-317.
[42] Su altri gastaldati e, in generale, sulla presenza dei Longobardi in Puglia, cfr. il contributo di G. Bertelli nel citato catalogo.
[43] Su questo alfabeto cfr. PAGE 1973, *passim*.
[44] Per altre epigrafi runiche successivamente scoperte in Italia cfr. CARLETTI 2003-04, pp. 525-542; FELLE 2000, pp. 1-19; FELLE 2004, pp. 205-212.
[45] ARCAMONE 1984, pp. 107-122; ARCAMONE 1992, pp. 405-410.
[46] CARLETTI 1980, p. 72, n. 56.
[47] MAZZUOLI PORRU 1980, pp. 117-169.
[48] *Hist. eccl.* 5,7.
[49] *Hist. Lang.* 6, 28.37.
[50] LEO MARS., *Chronicon*: MGH *Script.* VII, Hannoverae 1846, p. 59.
[51] ARCAMONE 2008, p. 130.
[52] *Epitaphium Ansae reginae* 9-14.
[53] OTRANTO 1985, pp. 178-179; CARLETTI 1994, pp. 69-70.
[54] BOGNETTI 1973, pp. 334-335.
[55] OTRANTO 1981, pp. 423-442; OTRANTO 1983, pp. 226-227.
[56] *Hist. Lang.* 5,41.
[57] BERNAREGGI 1960, pp. 78 segg., tav. V.
[58] OTRANTO 1985, pp. 175-176.
[59] *Chron. S. Ben. Cas.* 2.
[60] *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani*, MGH *Leg.* IV, Hannoverae 1968, p. 222.
[61] Cfr. DALENA 1998-2001, p. 79; DALENA 2000, p. 194; PIEMONTESE 2008, *passim*.
[62] Sul percorso di questa via hanno lavori in corso G. Bertelli, G. Colantuono, R. Infante.

BIBLIOGRAFIA

ARCAMONE M. G. 1980 - *Antroponimia altomedievale nelle iscrizioni murali*, in *Il Santuario* 1980, pp. 255-317.

ARCAMONE M. G. 1984 - *Le iscrizioni runiche di Monte Sant'Angelo sul Gargano*, in *Puglia paleocristiana e altomedievale IV*, a cura di G. VOLPE, Bari, pp. 107-122.

ARCAMONE M. G. 1992 - *Una nuova iscrizione runica da Monte Sant'Angelo*, "Vetera Christianorum", 29, pp. 405-410.

ARCAMONE M. G. 2008 - *Iscrizioni runiche in Italia*, in *I Germani e la scrittura*, a cura di E. FAZZINI, E. CIANCI, Alessandria, pp. 127-149.

BELLI D'ELIA P. 2003 - *L'iconographie de saint Michel au Mont Gargan*, in *Culte* 2003, pp. 523-530.

BERNAREGGI E. 1960 - *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia superiore*, Milano.

BERTELLI G. 1995 - *Pellegrinaggi femminili a Monte Sant'Angelo fra VI e VIII secolo*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses für christliche Archäologie (Bonn 22-28 September 1991)*, "Jahrbuch für Antike und Christentum. Ergänzungsbände", 10, 2, pp. 537-542.

BOGNETTI G. P. 1966 - *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in *L'età longobarda*, II, Milano, pp. 16-673.

BOGNETTI G. P. 1973 - *I "Loca Sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in *L'età longobarda*, III, Milano, pp. 305-345.

CAMPIONE A. 2007 - *Culto e santuari micaelici nell'Italia meridionale e insulare*, in *Culto e santuari* 2007, pp. 281-302.

CARLETTI C. 1980 - *Iscrizioni murali*, in *Il Santuario* 1980, pp. 7-180.

CARLETTI C. 1990 - *Il santuario tra archeologia ed epigrafia*, in *Il Santuario di S. Michele sul Gargano dalle origini al IX secolo*, Bari, pp. 77-122.

CARLETTI C. 1994 - Gargania rupes venerabilis antri: *la documentazione archeologica ed epigrafica*, in *Monteluco e i monti sacri* (Atti dell'incontro di Studio, Spoleto 30 settembre- 2 ottobre 1993), Spoleto (PG), pp. 63-84.

CARLETTI C. 2003 - *Iscrizioni murali del santuario garganico*, in *Culte* 2003, pp. 91-103.

CARLETTI C. 2003-04 - *Iscrizioni runiche peninsulari. A proposito di un nuovo ritrovamento urbano*, "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", 76, pp. 525-542.

Culte 2003 - *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les Trois monts dédiés à l'archange* (Actes du Colloque Internationale, Cerisy la Salle 26-30 Settembre 2000), a cura di P. BOUET, G. OTRANTO, A. VAUCHEZ, Roma.

Culto e insediamenti 1994 - *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo* (Atti del convegno internazionale, Monte Sant'Angelo 18-21 novembre 1992), a cura di G. OTRANTO, C. CARLETTI, Bari.

Culto e santuari 2007 - *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale. Culte et sanctuaires de saint Michel dans l'Europe médiévale*, a cura di P. BOUET, G. OTRANTO, A. VAUCHEZ, Bari.

DALENA P. 1998-2001 - *Il santuario micaelico del Gargano tra itinerari, testimonianze documentarie e letteratura odeporica medievale*, in *Miscellanea di studi storici*, 11, pp. 65-87.

DALENA P. 2000 - *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari.

D'ANGELA C. 1980 - *Gli scavi nel santuario*, in *Il Santuario* 1980, pp. 355-378.

DE GAIFFIER B. 1963 - *Réflexions sur le thème du Congrès*, in *Pellegrinaggi e culto dei Santi in Europa sino alla prima crociata*, Todi (PG), pp. 10-35.

FELLE A. E. 1999 - *La memoria e la scrittura*, in *L'Angelo, la montagna, il pellegrino. Monte Sant'Angelo e il santuario di San Michele sul Gargano*, Foggia, pp. 30-41.

FELLE A. E. 2000 - *Nuove iscrizioni runiche dalla catacomba romana dei Ss. Pietro e Marcellino*, "Romanobarbarica. Contributi allo studio dei rapporti culturali tra il mondo latino e mondo barbarico", 17, pp. 1-19.

FELLE A. E. 2004 - *Due nuove iscrizioni runiche dalla catacomba romana dei Ss. Pietro e Marcellino*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 149, pp. 205-212.

GASPARRI S. 1978 - *I Duchi Longobardi*, Roma.

Il Santuario 1980 - *Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo. Contributo allo studio della Langobardia meridionale*, (Atti del Convegno, Monte Sant'Angelo 9-10 dicembre 1978), a cura di C. CARLETTI, G. OTRANTO, Bari.

LASSANDRO D. 1983 - *Culti precristiani nella regione garganica*, in *Santuari e politica* 1983, pp. 199-209.

MARTIN J.-M. 1974 - *À propos de la "Vita" de Barbatus évêque de Bénévent*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité", 86, 1, pp. 137-164.

MAZZUOLI PORRU G. 1980 - *I rapporti tra Italia e Inghilterra nei secoli VII e VIII*, "Romanobarbarica. Contributi allo studio dei rapporti culturali tra il mondo latino e mondo barbarico", 10, pp. 117-169.

OTRANTO G. 1980 - *L'iscrizione di Pietro e Paolo*, in *Il Santuario* 1980, pp. 183-206.

OTRANTO G. 1981 - *Il* «Liber de apparitione» *e il culto di san Michele sul Gargano nella documentazione liturgica altomedievale*, "Vetera Christianorum", 18, pp. 423-442.

OTRANTO G. 1983 - *Il* Liber de apparitione, *il santuario di San Michele sul Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento*, in *Santuari e politica* 1983, pp. 210-245.

OTRANTO G. 1985 - *Il* Regnum *longobardo e il santuario micaelico del Gargano: note di epigrafia e storia*, "Vetera Christianorum", 22, pp. 165-180.
OTRANTO G. 1988 - *Per una metodologia della ricerca storico-agiografica: il santuario micaelico del Gargano tra Bizantini e Longobardi*, "Vetera Christianorum", 25, pp. 381-405.
OTRANTO G. 1991 - *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari.
OTRANTO G. 2003 - *Genesi, Caratteri e Diffusione del culto micaelico del Gargano*, in *Culte* 2003, Roma, pp. 43-64.
OTRANTO G. 2007 - *Note sulla tipologia degli insediamenti micaelici nell'Europa medievale* in *Culto e santuari* 2007, pp 385-415.
PAGE R.I. 1973 - *An Introduction to English Runes*, London.
PIEMONTESE G. 2008 - *La via Sacra dei Longobardi. Alle radici dell'Europa cristiana*, Foggia.
RENZULLI A. 1994 - *La costruzione dell'ingresso monumentale longobardo e la modificazione dei luoghi dell'*«Apparitio», in *Culto e insediamenti* 1994, pp. 162-172.
Santuari e politica 1983 - *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, Milano.
TROTTA M. 1994 - *I luoghi del* "Liber de Apparitione"*. Il santuario di S. Michele dal V all'VIII* secolo, in *Culto e insediamenti* 1994, pp. 125-161.
TROTTA M., RENZULLI A. 2003 - *La grotta garganica: rapporti con Mont-Saint-Michel e interventi longobardi*, in *Culte* 2003, pp. 427-448.

Giorgio *OTRANTO*
Dipartimento di Studi classici e cristiani
Università degli Studi di Bari
Strada Torretta (Città Vecchia), 70122 - Bari
e-mail: g.otranto@dscc.uniba.it

IL COMPLESSO MONUMENTALE DI SAN PIETRO A CORTE, RECUPERO DI GEOMETRIE SEPOLTE NEL CENTRO STORICO DI SALERNO

Felice *PASTORE*

Nel centro di Salerno, in uno spazio urbano che conserva ancora oggi il toponimo di "antica corte", si trovano le vestigia di un magnifico palazzo di età longobarda (VIII secolo) che fu la reggia principesca del duca di Benevento, Arechi II.

La ricerca archeologica, effettuata tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, ha messo in evidenza un *unicum* di elevati murari riferibili ad un edificio di architettura civile longobarda (fig. 1).

All'interno delle murature, in una delle sale principesche pavimentate in *opus sectile* e decorate da mosaici parietali a tessere policrome e dorate, si spegneva il 26 agosto 787 una delle persone più illuminate dell'alto medioevo italiano e, in particolare, della storia dei Longobardi, Arechi II, il *princeps gentis Langobardorum* che con accorto ingegno politico, nonostante la disfatta inflitta nel 774 da Carlo Magno a Desiderio, assicurò al suo popolo, per altri tre secoli, le condizioni di quasi incontrastato dominio dell'Italia meridionale (fig. 2).

Alcune principali fonti storiche tracciano il profilo storico-politico del *facundus* duca-principe: *quod logos et phisis moderansque quod ethica pangit, omnia condiderat mentis in arce sue* (armonizzando le conoscenze filosofiche, scientifiche ed etiche, tutto aveva serbato nella roccaforte della sua mente; PAOLO DIACONO dall'epitaffio del principe Arechi II - † 26 agosto 787).

Fig. 1. Complesso monumentale di San Pietro a Corte - ingresso principale - lato nord-ovest.

Fig. 2. *Codex Vaticanus Latinus* 4939, f. 28v. Arechi offre il modello della chiesa di S. Sofia a Benevento.

Stirpe ducum regumque satus, formosus, validus, suabis, moderatus et acer, facundus, sapiens (di stirpe ducale e discendente da re, bello, forte, soave, equilibrato e ardente, eloquente, dotto, dal *Chronicon Salernitanum*, c. 20).

Vir christianissimus, ac valide illustrissimus, atque in rebus bellicis strenuissimus (uomo cristianissimo, e illustre assai, e valorosissimo nelle imprese belliche, ERCHEMPERTO, *Historia*, c. 2).

Il citato, illustre personaggio, Paolo di Warnefrido detto Diacono perché monacatosi a Montecassino, alto dignitario della corte arechiana, precettore di Adelperga, figlia di

Desiderio e moglie di Arechi II, e l'Anonimo del *Chronicon Salernitanum* (secolo X) tramandano lo splendore delle architetture ordinate per Salerno dal principe che già a Benevento aveva fatto ampliare le mura e costruire la chiesa di S. Sofia, chiesa madre di tutti i Longobardi meridionali. La rifondazione arechiana di Salerno scaturì da diverse esigenze politiche, strategiche ed economiche, fra le quali, non ultima, dotare la regione di una seconda città ben fortificata oltre Benevento, che resterà ancora capitale del vasto ducato meridionale fino all'849 allorquando avvenne di fatto la divisione del Ducato in due Principati (*Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani*).

A Salerno Arechi riprese le mura di difesa sulla collina del Bonadies e per sé ed il suo governo costruì un *palatium* a cavallo delle mura, verso il mare, e vi pose la sua cappella privata dedicata ai santi Pietro e Paolo.

In corrispondenza degli ambienti romani e tardoantichi sottostanti l'attuale piano stradale, fu costruita la soprastante aula palatina del principe Arechi II, retta da pilastri e semipilastri, che doveva svettare sull'intera città medievale. L'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum* tramanda che Arechi *...Palaccium construxit et ibidem in aquilonis parte ecclesiam in honorem beatorum Petri et Pauli instituit*, cioè costruì un palazzo e pose a nord di esso una chiesa in onore dei santi beati Pietro e Paolo (fig. 3).

Nel corso di recenti restauri, al di sotto degli stucchi barocchi sono venute alla luce le geometrie sepolte di strutture longobarde, con finestre, trifore e bifore, le quali sono state liberate dai riempimenti di tamponatura recuperando totalmente l'intera parte nord e mettendo in luce apparati decorativi di pregevole fattura sulle pareti e sui sottarchi. Tali resti monumentali si configurano come uno dei principali documenti architettonici della Salerno medievale e tra i documenti dell'architettura longobarda presenti in Europa, costituiscono un esempio unico di edificio palaziale (figg. 4-6).

Fig. 3. Complesso monumentale di San Pietro a Corte - ingresso principale - lato nord.

Complesso monumentale di San Pietro a Corte.

Sopra. Fig. 4. - Bifora tamponata - lato nord-ovest.

A fianco. Fig. 5. Bifora dopo il restauro - lato nord.

Sotto. Fig. 6. Bifora prima del restauro - lato nord.

All'interno dell'aula palatina, sulla parte alta delle pareti, correva un fregio continuo di marmo che recava incisi i versi composti da Paolo Diacono per invocare la protezione di Cristo sull'opera e sulla persona di Arechi II (*titulus*). L'epigrafe, realizzata con una tecnica che prevedeva l'inserimento di lettere in bronzo dorato, riproduce in maniera straordinaria l'uso romano proprio dei monumenti celebrativi, e adottò tuttavia come unità di misura il piede longobardo. Nei pezzi recuperati si legge, in perfetta capitale imperiale: [...]GE DUC CLEME[NS] [...] che nella lezione Ughelli, ripresa dal Dümmler con alcune correzioni e poi dal Neff, fanno parte dell'esametro DUC, ET EDUC CLEMENS ARICHIS PIA SUSCIPE VOTA mentre nella raccolta delle epigrafi salernitane, rimasta manoscritta, dell'erudito Luigi Staibano realizzata intorno al 1875, è più correttamente riportato DUC AGE DUC. Staibano avrebbe visto i resti del *titulus* accantonati, come si dice, in un locale laterale della chiesa. Gli stessi resti epigrafici, durante la campagna di scavo degli anni Ottanta condotta dall'Università di Salerno - Dipartimento latinità e medioevo, diretta dal prof. Paolo Peduto, furono fortunosamente visti e salvati dallo stesso prof. Peduto mentre erano destinati a essere portati altrove, probabilmente in una discarica. Il rinvenimento fu comunicato dallo stesso professore alla dott.ssa Matilde Romito, allora funzionario della Soprintendenza archeologica di Salerno che, recatasi sul posto, osservò e fotografò il frammento epigrafico. La stessa Romito, dopo aver consultato il libro dello Staibano, che conservava gelosamente nella sua biblioteca, comunicò al prof. Peduto l'eccezionale rinvenimento che aveva fatto. Una scoperta che in seguito avrebbe cambiato, per la sua eccezionalità, il corso degli studi e delle conoscenze che si erano avuti fino ad allora (fig. 7).

Fig. 7. Complesso monumentale di San Pietro a Corte - *Titulus* della cappella palatina.

Un ulteriore legame con il mondo classico è dato dal pavimento in *opus sectile*, del quale sono state rinvenuti numerosi frammenti, che consentono la restituzione di un litostrato a figure geometriche che riprende il repertorio delle maestranze romane (figg. 8-13).

Fig. 8. Lacerto di *opus sectile* pavimentale a modulo reticolare, 43-37 cm.

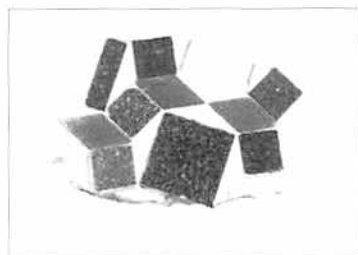



Fig. 9. Lacerto di *opus sectile* pavimentale e piccoli elementi geometrici 49-34 cm.

Fig. 10. Lacerto di *opus sectile* pavimentale a modulo quadrato 29-32 cm.

Fig. 11. Lacerto di decorazione parietale 20 - 20,5 cm.

Fig. 12. Tessera aurea ricoperta da vetrina della decorazione parietale.

L'insieme degli elementi consente l'apertura di una riflessione sui rapporti della cultura longobarda salernitana con l'antichità: ci si trova di fronte ad eventi non occasionali, bensì a un recupero consapevole di tecniche che evocano la cultura classica, con un processo analogo a quello attuato nello stesso volgere di anni dagli intellettuali e dagli artigiani della corte di Carlo Magno, che negli anni a seguire la conquista del regno longobardo del nord e delle popolazioni che allora occupavano l'Europa occidentale ed orientale (Sassoni e Avari), va indicato con il termine di "Rinascita carolingia". La saggezza di un sovrano illuminato quale fu Carlo Magno è stata di portare alla corte franca i maggiori artisti e letterati del tempo, Alcuino di York, Pietro da Pisa, Paolo Diacono e lo stesso cantore delle sue gesta, Eginardo. Sorge, così, spontanea la considerazione che anche alla corte di Arechi II a Salerno, dove dimorò a lungo Paolo Diacono prima di trasferirsi alla corte franca ad Aquisgrana, si sia respirata un'analoga aria di rinnovamento di cui sembra fare testimonianza la nascita della scrittura cosiddetta "beneventana" quasi in concorrenza con la "minuscola carolingia". Un altro esempio si trova nelle tecniche costruttive del palazzo longobardo di Salerno che va ad ispirarsi al modello teodoriciano di Ravenna e detta i tempi e i modi per la reggia di Aquisgrana, che viene costruita dopo che, nel 775, le ambascerie franche sono giunte ed ospitate nel palazzo arechiano di Salerno e dopo l'arrivo nel 776 nel regno franco di Paolo Diacono, trattenuto in quel luogo fino al 779, anno in cui si ritira nel monastero di Montecassino e scrive l'*Historia Langobardorum*. L'adesione culturale da sottolineare "tout court" è che tutti e tre questi edifici si ispirano ai modelli delle *domus* imperiali romane di età tardo-antica (fig. 14).

Fig. 13. Esagoni di *opus sectile* pavimentale a piccoli elementi geometrici.

Nel complesso di S. Pietro a Corte ai lavori di consolidamento degli ambienti attualmente ipogei, resi necessari a seguito del sisma del

Fig. 14. Ravenna. Palazzo di Teodorico il Grande.

1980, seguì la rimozione dei riempimenti formatisi a partire dalla fine del XVI secolo, allorquando i livelli stradali dell'età moderna erano già cresciuti di circa sei metri rispetto al livello di frequentazione del VII-VIII secolo.

Fin dai primi interventi di restauro fu individuato un piano termale (*frigidarium*) del I-II secolo d.C. (fig. 15), successivamente occupato a partire dal V secolo da un edificio di culto cristiano. Prima dell'intervento di Arechi, Salerno era già una città piuttosto attiva, come si intuisce dalla circolazione delle numerose monete gote e bizantine conservate nel Museo Archeologico Provinciale, con i conî di Giustino I, di Giustiniano, di Atalarico e di Eraclio. Ad esse vanno aggiunte le rare epigrafi del V, VI e VII secolo, pertinenti all'uso cimiteriale della prima chiesa, che chiariscono l'uso da parte di famiglie di origine romana, greco-bizantina, gota, come attestato dai nomi di *Socrates* (fig. 16), *Theodenanda*, *Eutychia*, *Verulus* e *Albulus*.

La città, nonostante il susseguirsi di alluvioni – la più antica è ricordata tra la fine del secolo IV e gli inizi del V – è vitale già prima del 774, quando Arechi II, costretto a riorganizzare i suoi domini dopo il crollo del regno di Desiderio, decise di farne uno dei punti cardini della ristrutturazione economica del Ducato. Egli accolse i profughi dal Nord, *reliquias gentis Langobardorum*, e diede loro l'*honor* della comitiva, *nobiliter et honorifice*; trovò non più resti dispersi di un popolo sconfitto, ma eredi di una stirpe da rinvigorire, donò vallate e nuove terre da dissodare, costruendo al contempo monasteri e chiese dove potessero manifestare la propria religiosità.

Ora le città del Ducato sarebbero diventate centri propulsori per l'economia e l'autonomia

Fig. 15. Complesso monumentale di San Pietro a Corte - ambienti ipogei - *frigidarium* (I-II sec. d. C.).

Fig. 16. Complesso monumentale di San Pietro a Corte - ambienti ipogei - lastra tombale di *Socrates* (IV sec. d. C.).

della nazione sarebbe stata rinnovata. Tale risoluzione si integrava nella tradizione politica di Bisanzio, dove gli imperatori, fin dal termine della ormai lontana guerra contro i Goti, avevano perseguito, con alterna fortuna, la ristrutturazione dei centri urbani delle province proprio per riorganizzarne il tessuto economico.

Da Paolo Diacono ad Erchemperto, a Leone Ostiense, al *Chronicon Salernitanum*, l'esaltazione dell'azione di *structor* di Arechi fu comune e continua e, allora come oggi, poteva essere emblematicamente riassunta dal *Palatium*, simbolo del potere e della cultura dei Longobardi del Sud.

Fig. 17. Complesso monumentale di San Pietro a Corte - ambienti ipogei - volontari del G.A. Salernitano durante una campagna di valorizzazione del monumento.

Il Gruppo Archeologico Salernitano, associazione ONLUS di volontariato per la valorizzazione e la tutela dei beni culturali, dal 2001 gestisce il Complesso monumentale in convenzione con il Ministero dei BB.CC. - Soprintendenza per i B.A.P.P.S.A.E. di Salerno e Avellino, e promoziona e valorizza il sito (fig. 17) attraverso manifestazioni, convegni, mostre e visite guidate ed è auspicabile che a breve, quando verrà completato il restauro della parte superiore del Complesso, l'antica aula del trono possa diventare un degno spazio museale, un *antiquarium* della cultura dei Longobardi del Sud come già richiesto dalla nostra Associazione ai vari Soprintendenti, e condiviso dal Comune di Salerno e dalla locale Università degli Studi.

FONTI E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Chonicon Salernitanum, trad. con testo a fronte, introduz. e note a cura di R. MATARAZZO, Napoli 2002.

ACOCELLA N. 1968 - *Le origini della Salerno medievale negli scritti di Paolo Diacono*, "Rivista di Studi Salernitani", 1, pp. 3-68.

BROZZI M., CALDERINI C., ROTILI M. 1980 - *L'Italia dei Longobardi*, Milano.

DELOGU P. 1977 - *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli.

DI MURO A. 1996 - *La cultura artistica della* Langobardia Minor *nell'VIII secolo e la decorazione pavimentale e parietale della cappella palatina di Arechi II a Salerno*, Napoli.

ERCHEMPERTO - *Storia dei Longobardi (sec. IX)*, a cura di A. CARUCCI, postfazione di C. AZZARA, Salerno 2004.

MEMOLI APICELLA D. 2004 - *Adelperga*, a cura della Società Salernitana di Storia Patria, Salerno.

NATELLA P. 2000 - Palaccium et ecclesiam instituit. *Storia del complesso longobardo di San Pietro a Corte di Salerno*, in *S. Pietro a Corte. Recupero di una memoria nella città di Salerno*, Napoli, pp. 87-132.

Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X), (Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco 1999), Spoleto 2001.

PEDUTO P. 1988 - *La costituzione del documento archeologico e la sua interpretazione stratigrafica*, in *Un accesso alla storia di Salerno: stratigrafie e materiali dell'area palaziale longobarda*, a cura di P. PEDUTO, "Rassegna Storica Salernitana", 10, pp. 9-28.

PEDUTO P. 1998 - *Arechi II a Salerno: continuità e rinnovamento*, "Rassegna Storica Salernitana", n.s., 29, XV/1, pp. 7-28.

PEDUTO P. 2000 - *Salerno tra Bizantini e Longobardi*, in *Salerno antica e medievale*, Salerno, pp. 105-113.

PEDUTO P. 2001 - *Paolo Diacono e la cappella palatina di Salerno*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Spoleto 2001.

I Longobardi del Sud, cd-rom a cura della Soprintendenza B.A.P.P.S.A.E. di Salerno e Avellino, 2004.

Felice *PASTORE*
Gruppo Archeologico Salernitano
c/o Dopolavoro Ferroviario
Via Dalmazia 14
84100 Salerno

DI ALCUNI PETTINI DI ETÀ LONGOBARDA DALLA NECROPOLI DI LOVARIA (PRADAMANO, UD)

Maurizio *BUORA*

Nei primi anni Novanta sono stati effettuati scavi archeologici dalla Società friulana di archeologia e dai Civici Musei di Udine nella necropoli di età longobarda di Lovaria (in comune di Pradamano, provincia di Udine)[1] (figg. 1-2). Tra le 105 tombe qui individuate sono venuti alla luce una ventina di pettini in osso, di cui i cinque meglio conservati sono stati oggetto di restauro e ora si presentano.

DESCRIZIONE DELLE TOMBE CON PETTINE

Tomba n. 3 (scavo 1993)

Orientamento 355 gradi, profondità 70 cm.
Conteneva un individuo di età adulta (maschio?), di cui rimaneva parte del cranio e la mandibola inferiore, con tre incisivi, due premolari, un canino (?) e un molare robusto. Della mandibola inferiore rimanevano al loro posto solo due canini e due premolari. La testa risulta piegata verso la propria destra, le braccia accostate ai fianchi.
L'inumato portava su di sé come corredo un'armilla in ferro, spezzata in tre parti, al braccio sin., al fianco sin. un coltello in ferro. Presso la gamba sin. un pettine in osso. Di fianco alla tibia erano state deposte due frecce, con punte triangolari in ferro e attacco di immanicatura.
H dalla sommità del capo al malleolo (nella tomba) cm 174.

Tomba n. 6 (scavo 1993)

Orientamento 350 gradi, profondità 90 cm.

Fig. 1. Localizzazione dell'area della necropoli.

L'inumato presentava la testa reclinata alla sua destra. In generale presentava uno sviluppo pressoché completo degli arti inferiori, con ossa lunghe e massicce, con chiostra dei denti perfetta: l'età doveva aggirarsi sui 20-25 anni.
Presso la mano sinistra vi era un pettine in osso.
Dalla sommità del capo al malleolo l'altezza nella sepoltura era di 158 cm.

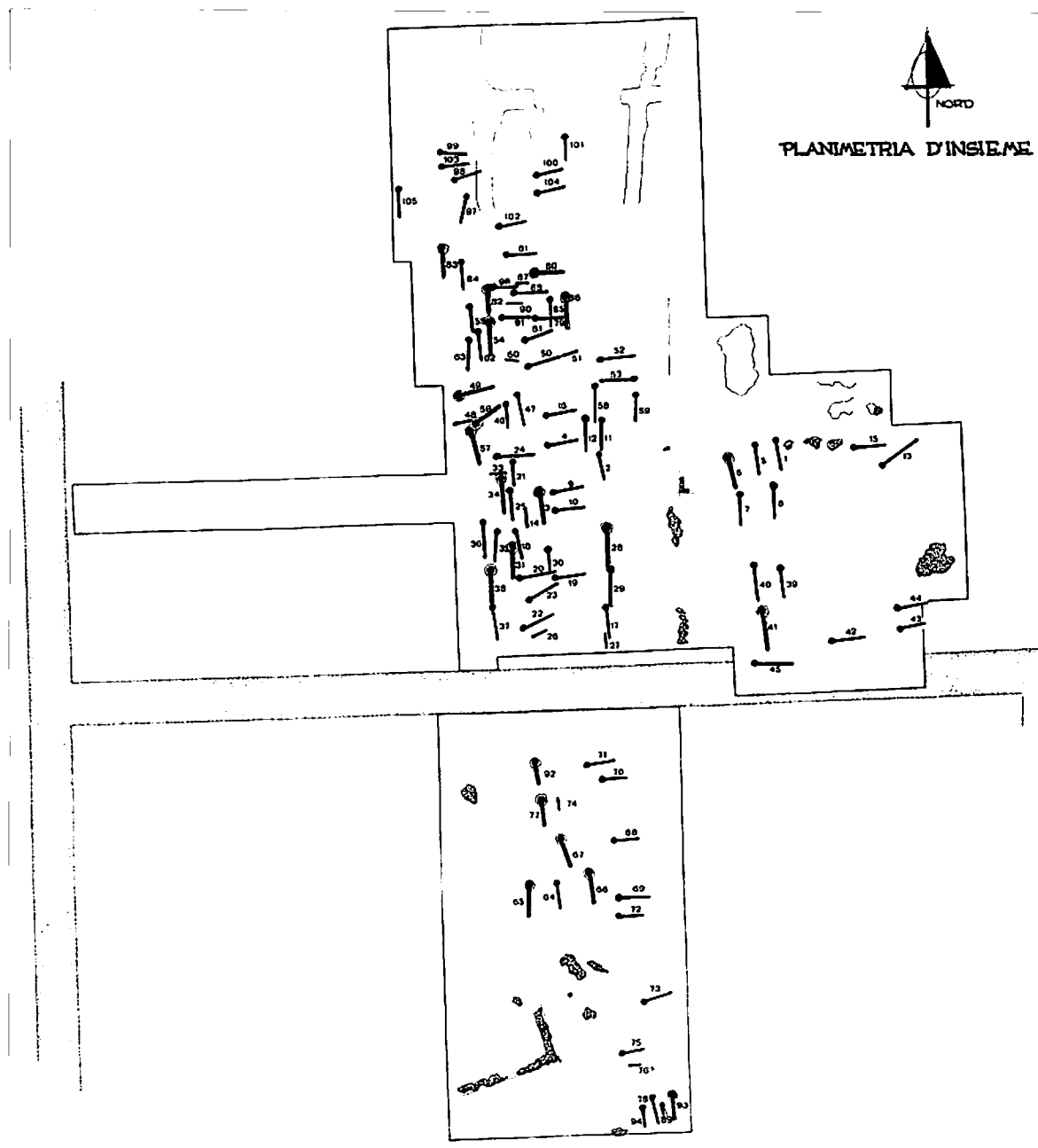



Fig. 2. Parte finora scavata della necropoli di età longobarda. Sono evidenziate le tombe con pettini (rilievo S. D. De Tina).

Tomba n. 28 (scavo 1993)

Orientamento 360 gradi, profondità m 1.

L'inumato presenta testa reclinata, con mandibola inferiore aperta e appoggiata al busto. Già al momento della deposizione mancavano quinto, sesto e settimo inferiore sinistri. È presente il dente del giudizio, con corona notevolmente abrasa.

Pettine in osso all'altezza della tempia destra. Presso l'avambraccio sinistro si trovava un coltello e tra il dito indice e medio della mano sinistra era conficcata una fibbia ovale in bronzo, con ardiglione in ferro. Sopra il gomito si trovava una linguetta terminale della cintura con resti di cuoio entro la linguetta e tracce di cuoio consumato all'esterno.

Tomba n. 31 (scavo 1993)

Orientamento 355 gradi, profondità 90 cm.

Resti di un bambino-adolescente, con spalle e bacino non molto sviluppati, di altezza ridotta, di sesso maschile.

La testa era lievemente reclinata sulla spalla destra, le braccia accostate ai fianchi.

Lunghezza dalla testa alla parte conservata della tibia cm 140.

Al fianco sinistro un coltello e un pettine in osso.

Tomba n. 34 (scavo 1994)

Orientamento 5 gradi.

Presenta due grossi sassi presso il fianco sinistro (verso est) e altri nove (uno appartenente alla fila superiore) sul fianco destro, verso ovest. Sembra che l'inumato sia stato deposto nella fossa già predisposta in precedenza per il n. 33 (individuo di sesso maschile, di oltre 60 anni di età) i cui resti forse in occasione della deposizione del n. 34 furono spostati.

La testa è reclinata verso la spalla destra, con mandibola divaricata verso il basso. I 16 denti della mandibola appaiono in ottimo stato con modeste abrasioni della corona, in particolare negli incisivi e una quasi completa asportazione della corona del secondo premolare sin. Le suture appaiono non completamente ossificate, la fossa ischiaca è nettamente pronunciata per cui si ritiene possa trattarsi di un individuo di sesso maschile, adulto, di età compresa tra i 35 e i 40 anni.

Sul bacino, spostato verso il fianco dx è collocato obliquamente un pettinino in osso, del tipo più semplice. All'interno del braccio sinistro, verso l'avambraccio, c'è un piccolo coltello, con la punta rivolta verso il basso, che si trova esattamente tra il braccio e il costato.

Tomba n. 38 (scavo 1994)

Orientamento 5 gradi.

La deposizione è stata effettuata in una semplice fossa, non delimitata con sassi.

La tomba conteneva un individuo di sesso femminile, di età senile, di oltre 60 anni.

Il cranio appare rotto nella parte superiore. La mandibola inferiore è deformata per schiacciamento, con sul lato dx anche una frattura intervenuta *post mortem*. Essa presenta due soli incisivi con corona molto consumata (bruxismo?). Assenti cassa toracica e colonna dorsale. Il braccio destro pare disposto verso il bacino, anche se alcuni ossi curvi (forse costole) piegano obliquamente in basso. In corrispondenza di braccio e avambraccio si trova un coltello di ferro lungo 17 cm con la punta rivolta verso l'alto e un fr. di armilla in ferro a fettuccia.

In corrispondenza di questa sepoltura, ma senza connessione diretta con il corpo, ovvero qualche centimetro al di sopra di esso, si trovano due piccoli frammenti di pettine in osso.

Al centro del bacino era posto un pettine lungo circa 22 cm, coi denti, radi e fitti, posti da un solo lato. La punta è assottigliata e probabilmente sussistono resti della custodia.

Tomba n. 41 (scavo 1994)

Orientamento 358 gradi.

Profonda fossa delimitata da tre filari di grossi sassi, frammisti a frammenti di laterizio.

La testa, priva della mascella, è volta verso la spalla dx e la spalla stessa era stata appoggiata, al momento della deposizione, su un grosso sasso sporgente. La mandibola inferiore, marcata, presenta 16 denti in buono stato. Le suture del cranio non sono ben chiuse, per cui si suppone che il defunto – per la cui determinazione del sesso sussistono grosse difficoltà – avesse circa 20-25 anni.

Sul costato piccolo fr. di pettine, sopra un fr. di ferro (coltello?).

Tomba n. 49 (scavo 1994)

Orientamento 262 gradi.

Fossa profonda, con più file di sassi all'intorno. Sul lato nord (fianco sinistro) nove sassi disposti in due file irregolari. Sul lato su (fianco dx) sei sassi a formare la parete.

Capo verso ovest, con massiccia mandibola aperta, caduta *post mortem*. Denti massicci, sani, non consu-

mati, tutti esistenti. Parte della faccia risulta irrimediabilmente danneggiata e illeggibile. Rimane solo la parte superiore della colonna dorsale.
All'altezza del costato, verso il fianco sin. un perno in ferro e parte di una placchetta in osso, forse residui di un pettinino. Presso il piede sinistro c'è un coltello in ferro.

Tomba n. 54 (scavo 1994)

Orientamento 360 gradi.
Testa disposta a N, lievemente reclinata verso la spalla sin. Mandibola inferiore leggermente aperta, con dentatura in buono stato, con incisivi appena consumati nella parte superiore. Le suture del cranio appaiono ancora a zig zag e risultano parzialmente aperte (età vicina ai 25 anni circa). Braccia accostate ai fianchi. In corrispondenza della mano dx c'era un pettinino e altro oggetto di bronzo. Al di sopra del corpo, quando questo era già nella tomba, vennero deposti il cinturone – spesso 8 mm – con tutte le sue decorazioni, la spada e il coltello e uno spillone in bronzo presso il fianco dx.

Tomba n. 56 (scavo 1994)

Orientamento 242 gradi.
Sul lato N 11 sassi disposti in tre file e a S sette grossi sassi a delimitare la fossa, molto profonda.
Testa leggermente reclinata verso la spalla dx, con mandibola caduta verso il basso. Incisivi, premolari e molari hanno corona molto consumata. Braccia accostate ai fianchi. Suture del cranio ancora parzialmente aperte.
Un pettine quasi completamente consumato, bilaterale, con i denti più radi posti verso la testa, era collocato trasversalmente sul bacino.

Tomba n. 57 (scavo 1994)

Orientamento 360 gradi.
Fossa profonda, con molti sassi.
Testa verso N, reclinata verso la spalla dx, con mandibola aperta. Denti completamente sviluppati, in genere in perfetto stato. Mancano inferiormente i nn. 6 sin. e 6 e 8 dx e un paio anche nell'arcata superiore. All'altezza del capo, sul lato E, due fr. di un unico osso, animale, da interpretare forse come offerta di cibo.
Sul costato, prima dell'inizio del bacino, due diversi pettini, uno di 13 cm con i denti radi e uno di cm 11,5 con denti fitti e sottili. Ciascuno appare finito alle estremità e ognuno ha il dorso decorato diversamente.
Il braccio dx accostato al fianco, con la mano dx che andava a toccare l'impugnatura di un coltello in ferro, lungo 17 cm, con la punta rivolta verso il basso.

Tomba n. 58 (scavo 1994)

Orientata di 360 gradi, a N.
Fossa delimitata da sassi che conteneva i resti ossei, parzialmente conservati, di un individuo di età adulta, di più di sessant'anni. La testa a N, rovinata nella parte superiore (facciale) era leggermente reclinata verso la spalla sinistra, la mandibola inferiore, aperta e dislocata, conserva 8 denti anteriori con corona molto rovinata. Le braccia sono accostate ai fianchi. In corrispondenza dell'avambraccio destro c'è un coltello in ferro, quasi completamente rovinato. Presso di esso, sopra il bacino, si trovava un pettine (cat. 1). Il bacino e la cassa toracica sono completamente mancanti. Rimane solo il piede sinistro.

Tomba n. 65 (scavo 1995)

Orientata di 360 gradi, a N, disposta a est parallelamente alla tomba n. 64.
La tomba è posta all'interno di una sorta di muro di sassi che la circonda completamente. La posizione dei resti fa pensare che l'individuo sia stato deposto entro un sudario, appoggiato sul fianco destro.
Individuo di probabile sesso maschile, con bacino quasi completamente mancante, di più di 21 anni, dato che il terzo molare è in luogo.
A ridosso del piede sinistro si trovava un pettine di grandi dimensioni, forse già entro una borsa o un contenitore di materiale deperibile.

Tomba n. 66 (scavo 1995)

Orientata di 355 gradi, a notevole profondità.
Entro una sorta di muro di sassi era deposto un individuo di sesso femminile, con segni di probabile artrosi alle ultime verticali. Lo scheletro era quasi completamente conservato, comprese le dita delle mani e dei piedi. Braccia accostate lungo i fianchi. Obliquamente sul costato era posto un pettine (cat. 2).

Tomba n. 67 (scavo 1995)

Orientamento 345 gradi N, posta immediatamente a nord del gruppo 64, 65 e 66 e forse parte del medesimo nucleo famigliare.
Entro fila di sassi disposta sui due lati era disposto il corpo con le ossa delle braccia molto ravvicinate, tanto

da far pensare che tutta la parte superiore del corpo sia stata interessata da un fenomeno di riduzione *post mortem*. Il cranio – la cui parte superiore è ancora integra - appare caduto in avanti, con la mandibola distante e quasi schiacciata.
Il defunto, giovanile e al di sotto dei 18 anni, è con tutta probabilità di sesso maschile. Il cranio ha le suture chiuse di un individuo adulto, mentre l'ultimo molare sinistro risulta ancora in germe.
All'altezza del gomito destro si trova la lama di un coltello, con la punta rivolta verso l'alto: sul costato un piccolo pettine in osso, di forma molto semplice.

Tomba n. 77 (scavo 1995)

Orientamento 360 gradi a N.
La sepoltura era delimitata da numerosi sassi con intervallati frammenti di laterizi di epoca romana, che in alcuni punti apparivano crollati verso l'interno. Entro la sepoltura vi sono stati numerosi perturbamenti di carattere tafonomico: infatti il radio dx appare quasi a ridosso della tibia dx.
La tomba conteneva un individuo di sesso femminile, giovane, in età adulta. Un'armilla già al braccio sinistro era scivolata in avanti venendo a porsi sopra il femore sinistro (in connessione anatomica). Sul costato si trovava un pettine (cat. 3).
Di grande interesse la constatazione che sotto il femore dx, a metà circa, si trovava un frammento di scapola di animale di grossa taglia, probabilmente da interpretare come offerta di cibo.

Tomba n. 79 (scavo 1995)

Orientamento 285 gradi.
La fossa risultava delimitata parzialmente da una breve fila di sassi sul lato sin. all'altezza della testa e del braccio del defunto. Il corpo dell'inumato risulta tutto disassato, con cranio piegato verso sin. La deposizione è avvenuta tagliando e rovinando la parte inferiore dei defunti nn. 85 e 86, rispetto a cui la nostra si trova in posizione perpendicolare.
Il defunto, di età adulta, sembra aver avuto il braccio sinistro piegato sul bacino, ma le ossa non sono state rinvenute in connessione. Tra i femori, sopra le ginocchia (congiunte) un grande coltello in ferro con la punta rivolta verso il basso. Sul costato, verso il bacino, un grande pettine (cat. 4).

Tomba n. 80 ?

Orientamento 280 gradi.
Rimane solo la parte posteriore del cranio, parte della cassa toracica e del bacino. Vicino ai piedi c'erano due grossi sassi.
Sul fianco sin. c'era un coltello e parte del suo probabile manico di legno, con numerose incrostazioni. Una ventina di cm sotto il coltello, verso le gambe, c'era una fibbia quadrangolare in ferro con ardiglione in ferro, spezzata. Superficialmente si sono trovati molti frammentini di pettine, ma non è chiaro se appartenessero a questa tomba oppure a quella vicina. Nell'area coltello-fibbia si sono trovati molti frammentini di ferro ossidato, il cui significato non è chiaro.

Tomba n. 82

Orientamento 5 gradi.
Priva di delimitazione in sassi.
Il defunto è appoggiato sopra uno strato di ghiaia che è divenuto compatto perché impregnato dei liquidi di decomposizione. Il cranio è quasi completamente rovinato. Rimane parte del torace, con femori e tibie.
All'altezza dell'omero sin. sopra il costato c'è un pettine posto obliquamente.

Tomba n. 83

Orientamento 360 gradi.
Il defunto è posto all'interno di un vasto spazio quadrangolare delimitato da muretti di sassi costruiti con cura. Si tratta della tomba di maggior impegno costruttivo di tutta la necropoli. I muretti di sassi, formati da doppia e tripla fila, sono più elevati all'altezza della testa e dei peidi. Presso il capo, sul lato destro, si trova un grande ciottolo allungato, come nella tomba n. 92. A N della testa, a una profondità maggiore di una decina di cm, c'è la punta di una freccia.
Il defunto, di sesso maschile, aveva un'età di 35-40 anni.
Al di sopra del corpo vi era una fibbia circolare in bronzo, con tracce di tessuto dai due lati. La cintura aveva una fibbia ovale. La tomba ha il corredo più ricco dell'intera necropoli. La spada era entro un fodero decorato da borchie e da motivi in bronzo; vi erano poi gli speroni, una crocetta d'oro, una linguetta in bronzo con indicato il nome del defunto, Moechis. Tra le tibie si trova un pettine gigantesco, con una sola fila di denti di grandi dimensioni, lungo ben trenta centimetri: la parte terminale è decorata, ma non presenta denti, quindi è una specie di impugnatura. Al di sotto di questo pettine, in corrispondenza della parte superiore, si trova in posizione obliqua una freccia a

coda di rondine: la posizione in cui è stata rinvenuta fa pensare che essa possa aver colpito il cavaliere (una volta appiedato) e averne causato la rapida morte per dissanguamento.

Tomba n. 86 (?)

Orientamento 360 gradi, posta immediatamente a est del n. 85, tanto da far pensare a una coppia di sposi.
L'individuo, adulto, è stato posto in una fossa non delimitata da sassi: la parte inferiore è stata tagliata al momento dello scavo della tomba n. 79.
Sono stati trovati in superficie solo tre frammentini di un pettine in osso, pare del tipo più semplice.

Tomba n. 92 (scavo 1996)

Orientamento 360 gradi a N.
Tomba a fossa semplice, non delimitata da sassi, con un grosso ciotolo a dx della testa (come nella tomba n. 83) che pare fare da "pendant" a un grosso frammento di laterizio posto dall'altra parte. La sepoltura contiene i resti di un individuo adulto, con il braccio sin. spiegato sul bacino.
Sotto la mano sin., forse già disposti in una borsetta o un sacchetto, si trovano il pettine (cat. 5), esattamente appoggiato sopra la lama di un coltellino. All'altezza del braccio dx, dal lato verso il costato, con la punta rivolta verso l'alto, si trova la parte inferiore di una fibbia a testa di cavallo, priva della fibbia ovale. All'altezza del gomito c'è, verso l'interno, un frammento di lamina in ferro, forse appartenente a un coltello.

Tomba n. 93

Orientamento 360 gradi, parallela alla tomba n. 79.
La fossa, non delimitata da sassi, conteneva i resti di un individuo adulto. Sul fianco sin. si trova una fibbia a testa di cavallo. Tra i femori, a metà di essi, disposto orizzontalmenete si trova parte di un pettine, molto frammentario.

Tomba n. 101

Orientamento 195 gradi.
Sul lato E (fianco sinistro) vi sono una quarantina di grossi sassi, disposti in tre file, mentre sul lato destro (ovest) manca una fila di sassi e vi sono solo alcuni ciottoli isolati. Di fianco alla testa, a sin. c'è un addensamento di altri 4-5 sassi. Proprio la fila di sassi a E del corpo sembra averlo protetto dalle arature.
Contiene un individuo di sesso maschile, con testa a N, piedi a SW. La scatola cranica è quasi completamente fracassata, la mandibola spalancata. Sul lato sin. rimane un molare superiore con tre radici molto sviluppate. Gli arti inferiori sono ben conservati e anche i piedi. Le braccia sono accostate ai fianchi.
Al corredo apparteneva un acciarino. Sopra il bacino posto longitudinalmente (NS) c'è un pettine in osso.

Tombe maschili / età / posizione del pettine

n. 3	oltre 20-25 anni	presso la gamba sx
n. 28	oltre 20-25 anni	presso la mano sx
n. 31	circa 12 anni	al fianco sx
n. 34	circa 35-40 anni	al fianco dx
n. 54	circa 30 anni	presso mano dx
n. 57	età 30-50	due sul costato
n. 65	(M?) oltre 21 anni	presso piede sx
n. 67	minore di 18 anni	sul costato
n. 83	età 35-40	tra le tibie

Tombe femminili / età / posizione del pettine

n. 38	più di 60	superficiale (pertinente?)
n. 56	età 40-50	di traverso sul bacino
n. 66	età avanzata	obliquo sul costato
n. 77	età 20-30	sul costato

Sesso incerto / età / posizione del pettine

n. 41	(M?), età 20-30	sul costato
n. 49	(F?), più di 60	al fianco sinistro
n. 58	oltre 60	sul bacino
n. 79	età adulta	sul costato
n. 80		superficiale (pertinente?)
n. 82		sul costato obliquo
n. 86	adulto	in superficie (pertinente?)
n. 92	adulto	sotto la mano sx

Tabelle di sintesi.

NUMERO E POSIZIONE DELLE TOMBE CON PETTINI ENTRO LA NECROPOLI

Nelle circa 100 tombe di longobardi e autoctoni di Kranj (*Carnium*) sono stati recuperati 110 pettini, ovvero più di uno per tomba, in quanto alcune avevano tre e anche quattro esemplari[2]. A Romans d'Isonzo, nelle 131 tombe pubblicate nel 1989 si sono rinvenuti 48 pettini, ovvero uno ogni due-tre tombe. A Nocera Umbra, in un arco di tempo compreso entro il primo quarto del VII sec., è presente un pettine ogni tre-quattro tombe[3]. Il numero dei pettini rinvenuti a Lovaria è di 24, ovvero uno ogni quattro-cinque sepolture. A Monte San Zeno in comune di Montichiari (BS) su un totale di 311 tombe ne sono stati rinvenuti ben 48, ovvero uno ogni 6-7 tombe. La percentuale dunque varia notevolmente, a seconda delle zone e probabilmente anche del periodo delle deposizioni. Non bisogna tuttavia dimenticare che potevano esistere anche pettini in legno, come sono stati trovati a Crecchio[4] o in avorio, come nella tomba 122 da Nocera Umbra. I primi potrebbero dunque essere andati completamente perduti.

Sembrerebbe di poter dedurne, in base ai dati attualmente disponibili, che il numero dei pettini in osso cali man mano che si procede da est verso ovest, ovvero secondo lo spostamento dei Longobardi, quindi presumibilmente decresce con l'avanzare del tempo, pur venendo attestato ancora un secolo dopo la loro venuta in Italia.

La distribuzione delle tombe con pettine entro la necropoli di Lovaria è relativamente equilibrata. Apparentemente vi sono tombe con pettine entro ogni gruppo rappresentato (forse famigliare?). Alcune fasce di tombe sembrano prive di pettine. Altre tombe accostate presentano entrambe il pettine. È il caso delle sepolture nn. 82 e 54, 31 e 38, 77 e 92, 89 e 93. In genere queste tombe sono parallele tra loro oppure allineate. Fanno eccezione le tombe nn. 49, 56 e 57 che sono vicine, ma hanno due orientamenti diversi.

La presenza di pettini è attestata parimenti in tombe maschili (sembrano finora essere la maggioranza) e femminili e, almeno a quanto si può giudicare, in tutte le fasce d'età. Nelle tombe maschili apparentemente la posizione nella sepoltura del pettine è presso il fianco (per lo più sinistro), mentre per le donne sembra prevalere la collocazione sopra il bacino.

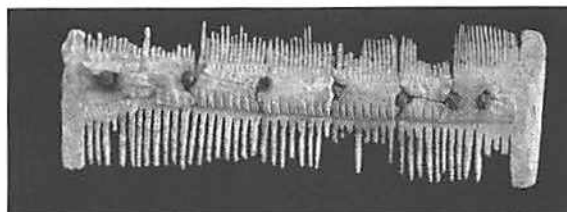
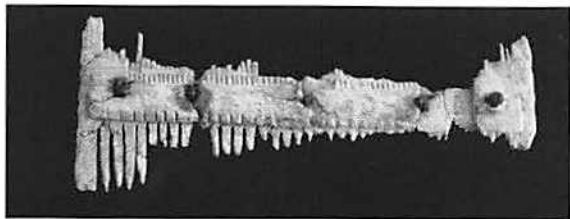
TIPI DI PETTINI

I pettini che qui si presentano appartengono a tre tipi.

Tipo 1

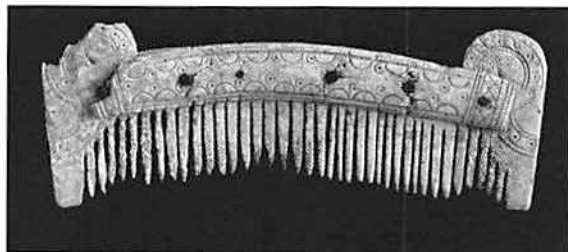
A doppia fila di denti, costruiti con tre lamelle. Doppia costola rettangolare con intagli più radi e più fitti sui lati con i rispettivi denti.

1) Dalla tomba n. 58 (1994/066/01).
Lungh. 8 x h 1,8.
Frammentario. Rimane solo parte della doppia costola rettangolare, fissata con tre chiodini di ferro, in posto, a distanza regolare.

2) Dalla tomba n. 66 (1995/066/01).
Lungh. 12,5 x h 4.
Frammentario. Sette chiodini in ferro, in posto, a distanza irregolare, per il fissaggio della costola rettangolare. Bordi rettilinei.

3) Dalla tomba n. 77 (1995/077/01).
Lungh. 11 x h 4,5.
Frammentario. Cinque chiodini in ferro, in posto, per il fissaggio della costola rettangolare. Bordi rettilinei.

Tipo 2

4) Dalla tomba n. 79 (n. 1995/079/02).
Lungh. 22 x h 3,9.
A una sola fila di denti, sottili e più grossi, costruito con tre lamelle, frammentario. La costola chiude il bordo superiore ed è decorata con un elaborato motivo, formato da occhi di dado. Essi si trovano in campi delimitati da fasci di linee trasversali; in genere si collocano verso i bordi, sicché vi sono solo mezzi occhi di dado, con forellino centrale, tuttavia spesso al centro tra questi vi sono altri motivi curvilinei, parimenti con puntino centrale. Sulla costola 12 chiodini e tacche dovute al taglio dei denti. Tra i denti fitti e quelli radi vi è una zona risparmiata, esattamente come nel pettine della tomba 116/1988 di Romans[5]. Quell'esemplare ha in questa zona un ribattino in ferro, che si è supposto servisse per il fissaggio di una cerniera, decompostasi. L'esemplare di Lovaria presenta appunto parte di questa cerniera che ha decorazione a spinapesce con tre linee parallele e altro campo, a sinistra, con fascio di linee verticali. La cerniera di Lovaria termina verso destra, assottigliandosi in una punta decorata con linee trasversali. In tal modo essa avrebbe protetto i denti fitti e non, come in altri esemplari, quelli radi[6].
A sinistra parte della terminazione, decorata con motivo a doppia curva (?) formato da occhi di dado entro campo delimitato da linee parallele che costeggiano i bordi longitudinali. L'estremità sinistra, l'unica conservata, presenta un foro pervio (ove probabilmente si inseriva un ribattino) ed è decorata da un motivo curvilineo formato da occhi di dado accostati. e piccolo foro. Nell'esemplare di Romans si trova, a un'altezza leggermente maggiore, analogo foro.
Pieno VII sec.

Tipo 3

5) Dalla tomba n. 92 (1995/092/03).
Lungh. 13,5 x h 5.
A doppia fila di denti, costruito con tre lamelle, frammentario. Doppia costola rettangolare con intagli più radi e più fitti sui lati con i rispettivi denti, fissata con sette chiodini, in posto, a distanza irregolare. Bordi rettilinei.

Il tipo 1 qui presentato, in assoluto il più comune, trova confronti nelle tombe 6/1986[7], 35/1987, 45, 49, 50, 51, 52/1987, 66, 69, 70, 71, 73, 74, 78 e 91/1988, 106, 109, 112, 114 e 118, 124, 145 di Romans d'Isonzo (datata in un periodo posteriore alla fine del VI secolo)[8]. Pettini di questo tipo, senza motivi ornamentali, sono indicati dal Bierbrauer come in uso ininterrottamente e senza variazioni dalla prima metà del IV al VII sec.[9].

Il n. 2 trova analogo parallelo nelle tombe 90 e 113 e 116/1988 sempre di Romans.

Il tipo 3 con lamella centrale con estremità superiormente arrotondate e sporgenti, così detto timpanato, appare già nella fase pannonica. Un esemplare simile, ancorché più riccamente decorato, si è trovato nella tomba n. 37 della necropoli

di Santo Stefano in Pertica a Cividale[10] e trova confronti con altri esemplari piemontesi.

In un solo caso (pettine n. 1, tipo 1) si potrebbe pensare a un'asportazione intenzionale dei denti del pettine, secondo una pratica che per Collegno è stata studiata da Caterina Giostra e che potrebbe rispondere al desiderio di "defunzionalizzare" l'oggetto.

Come è noto, i pettini sono oggetti di uso personale come indica anche il loro grado di usura, che in molti caso è rivelato dalla rottura di molti denti e anche dalle microfratture orizzontali. La collocazione nella tomba, dunque, tra il corredo personale del defunto risponde a questa esclusività, che esclude la trasmissione ereditaria[11].

Come è noto i pettini non sono esclusivi del periodo longobardo, in quanto si trovano già in tombe di epoca romana e anche nell'età tardoantica. Compaiono ad es. tra la fine del V e l'inizio del VI sec. in tombe della necropoli dell'Università cattolica di Milano e sono diffusi in Europa[12].

Una fabbricazione locale è stata supposta per gli esemplari di Kranj, in primo luogo in base al numero e in secondo luogo per l'evidente somiglianza di molti esemplari, che non trovano confronti in altre necropoli e dunque si rivelano prodotti artigianali apprezzati *in loco*. Un probabile centro di fabbricazione è stato ipotizzato a Torcello, a giudicare dai rinvenimenti degli scavi polacchi.

In conclusione i pettini di Lovaria, ancora in attesa come gli altri rinvenimenti di adeguata e completa pubblicazione, confermano la grande diffusione di questo oggetto sia nel costume sia nella pratica funeraria nel costume longobardo, fino all'avanzato VII secolo.

NOTE

1 Su Lovaria e gli scavi nella necropoli si veda BUORA 1993; BUORA 1994a; BUORA 1994b; BUORA, LAVARONE 1995; BUORA, USAI 1997

2 VINSKI 1980, p. 95.

3 Cfr. *Umbria longobarda* 1997, tavv. I e II.

4 STAFFA, PELLEGRINI 1993, p. 55.

5 *Longobardi a Romans* 1989, p. 34.

6 *Longobardi a Romans* 1989, p. 34, per altri esemplari pannonici e italiani.

7 *Longobardi a Romans* 1989, p. 43.

8 *Longobardi a Romans* 1989, p. 87.

9 BIERBRAUER 1987, p. 185.

10 *I Longobardi* 1990, p. 425.

11 Circa l'ipotesi contraria di KAZANSKI 1985, si veda SANNAZARO 2001, p. 33 e DELOGU 2001, pp. 102-103.

12 SANNAZARO 2001, p. 33 con precedente bibliografia.

BIBLIOGRAFIA

BIERBRAUER V. 1987 - *Invillino-Ibligo in Friaul. Die römische Siedlung und das spätantik- frühmittelalterliche Castrum*, München.

BUORA M. 1993 - *Lovaria (comune di Pradamano), scavo di parte di edificio romano a destinazione agricola e di necropoli del periodo altomedievale*, "Quaderni friulani di archeologia" 3, pp. 162-163.

BUORA M. 1994a - *Lovaria Comune di Pradamano del Friuli. Campagne di scavi 1993-1994*, "Aquileia nostra", 65, cc. 368-374.

BUORA M. 1994b - *Scavo a Lovaria (campagna 1994)*, "Quaderni friulani di archeologia", 4, pp. 197-200.

BUORA M., LAVARONE M. 1995 - *Lovaria (comune di Pradamano). Scavi 1995*, "Quaderni friulani di archeologia", 5, pp. 212-216.

BUORA M., USAI L. 1997 - *La tomba del cavaliere longobardo Moechis a Lovaria (Comune di Pradamano, provincia di Udine): un caso di acculturazione dopo la metà del VII sec.*, in *I congresso nazionale di Archeologia medievale. Pisa 1977*, a cura di S. GELICHI, Firenze, pp. 261-264.

DELOGU P. 2001 - *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Atti del convegno, 24-26 luglio 1998, Cosenza.
GIOSTRA C. 2004 - *Gli oggetti di corredo*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. PEJRANI BARICCO, Torino, pp. 53- 71.
I Longobardi 1990, catalogo della mostra, Villa Manin di Passariano - Cividale del Friuli, a cura di G. C. MENIS, Milano.
KAZANSKI M. 1985 - *Le peigne en os*, in M. KAZANSKI, J. LAPART, *Quelques documents du Ve siècle après J.C. attribuables aux Wisigoths découverts en Aquitanie*, "Aquitania", 13, pp. 193-202.
Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe medievali, a cura di F. MASELLI SCOTTI, Feletto Umberto (UD) 1989.
SANNAZARO M. 2001 - *La necropoli tardoantica: ricerche archeologiche nei cortili dell'università cattolica*, atti delle giornate di studio, Milano 25-26 novembre 1999, Milano.
STAFFA A., PELLEGRINI W. 1993 - *Dall'Egitto copto all'Abruzzo bizantino. I Bizantini in Abruzzo (secc. VI-VII)*, catalogo della mostra (Crecchio 1993), Crecchio (CH).
Umbria longobarda, la necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta, Roma 1997.
VINSKI Z. 1980 - *Betrachtungen zur Auswertung des Grabbeigabenfundstoffes der völkerwanderungszeitlichen Nekropole in Kranj*, in V. STARE, *Kranj, nekropola iz časa preseljevanja ljudstev*, Ljubliana, Katalogi in Monografije, 18, pp. 91-104.

Maurizio *BUORA*
Civici Musei di Udine
Castello, 33100 Udine
e-mail: maurizio.buora@comune.udine.it

RIVISITARE I MAGAZZINI: I MATERIALI "LONGOBARDI" DEI CIVICI MUSEI DI UDINE. LA SEZIONE NUMISMATICA

Massimo *LAVARONE*

Nell'ambito del convegno nazionale "Le presenze longobarde nelle regioni d'Italia" organizzato dalla SFA-Udine, mi era stato affidato il compito di rivedere i depositi dei Civici Musei di Udine per controllare e quantificare eventuali materiali di epoca longobarda lì presenti. Si è trattato di un lavoro lungo e paziente, anche nel cercare di abbinare i materiali individuati con la poca documentazione originale ancora conservata, ma che ha permesso di "riscoprire" una quantità veramente notevole di oggetti inediti o poco noti. Nella revisione inoltre, molto materiale che era stato, a suo tempo, indicato o come "medievale" o addirittura "romano" è stato riclassificato e ricollocato nella sua giusta dimensione temporale.

Come si può evincere da queste prime righe la sorpresa di "ritrovare" una quantità notevole di oggetti è stata molto grande e ha quindi fatto intraprendere un lavoro di studio e ricerca più complesso da come si era impostato all'avvio della ricognizione.

Si è provveduto, inoltre, ad una campagna completa di restauro e di documentazione grafica, per cui il *corpus* che si sta creando ha dilatato i tempi di stesura e sintesi, pertanto in questa occasione della pubblicazione degli atti del convegno, mi devo limitare a presentare i materiali numismatici appartenenti alle collezioni museali.

Anche in questo caso si è dovuto fare una scelta e si è optato di presentare le monete provenienti dalla zecche longobarde di Benevento e Salerno, in omaggio alla collaborazione ormai decennale tra la Società Friulana di Archeologia e gli amici e colleghi del Gruppo Archeologico Salernitano.

Si tratta di un gruppo limitato di 22 esemplari di cui 18 provengono dalla collezione del marchese Rodolfo di Colloredo Mels, benemerito donatore della sua importantissima collezione numismatica ai Civici Musei di Udine nel 1953 e purtroppo ancora disponibile solo nella versione di elenco redatta da Carlo Cosmi nel 1955.

A questo gruppetto si sono aggiunti altri 4 esemplari (cat. nn. 2, 5, 8, 13) provenienti dalla raccolta di Luigi Cigoi (1811-1875), noto mercante e collezionista udinese, ben conosciuto negli ambienti numismatici per la sua innata propensione nel produrre "falsi"!. Le 4 monete qui presentate sono, anche ad una sola analisi semplicemente autòptica, dei falsi e non della migliore qualità!

CATALOGO

Abbreviazioni:

AG: argento
Bibl.: bibliografia
CNDT: collezione Cigoi, Del Negro, Tartagna
Coll.: collezione Colloredo
CU: rame
gr.: grammi
Ø: diametro

ZECCA DI BENEVENTO

Nei domini longobardi dell'Italia meridionale le prime emissioni sono riferibili alla prima metà del VII secolo con coniazioni di serie di tremissi, a nome dell'imperatore Eraclio e con al R. il simbolo della croce. Nella seconda metà del secolo proseguono abbondanti le emissioni di tremissi con nomi di imperatori accanto a scarsa monetazione d'argento.

A Benevento con l'ascesa al potere di Grimoaldo III (788-806) si assiste ad un totale rinnovamento della zecca omonima, dove, a causa della vicinanza territoriale con i possedimenti bizantini, si ha una maggiore dipendenza dai nominali imperiali. Abbiamo quindi la coniazione del solido accanto al tremisse con al D. il monogramma del duca a partire da Gisulfo I (689-706) e al R. la tipica croce potenziata sopra tre gradini.

Grimoaldo III, liberatosi dalla tutela di Carlo Magno nel 792, si propone come principe, cercando sempre un difficile equilibrio tra il mondo bizantino (con circolazione d'oro) e il mondo carolingio (con la circolazione dell'argento), coniando quindi sia solidi e tremissi con i tipi consueti, sia denari in argento (cat. nn. 1-6). Con il principato di Radelchi I (839-851) assistiamo alla rinuncia definitiva all'influenza bizantina, con il prevalere delle emissioni in denari argentei (cat. nn. 7-8). Le emissioni continuano in argento fino alla fine del IX secolo, sempre più scadenti, in un quadro politico che vede il principato di Benevento in una posizione viappiù marginale (cat. nn. 9-11).

La zecca verrà chiusa dai Conti di Capua nel 1047-1050.

Grimoaldo III principe (788-806)

1) Denaro (serie senza titolo ducale)
D. Nel campo monogramma di Grimoaldo, a sin. croce latina, in alto triangolo, al centro punto
R. · **BENE** · - · - · **BENTV**, croce potenziata sopra tre gradini; ai lati dell'asta alfa e omega
Bibl.: COSMI 1955, p. 529; C.N.I. XVIII, p. 156, 15.
N. inv. 8873 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 1,62.

2) Denaro (serie senza titolo ducale)
D. Nel campo monogramma di Grimoaldo, a sin. croce latina, in alto triangolo, al centro punto, a dx stella
R. · **BENE** · - · - · **BENTV**, croce potenziata sopra tre gradini; ai lati dell'asta alfa e omega
Bibl.: C.N.I. XVIII, p. 156, 17.
N. inv. 3267 (CDNT), AG, Ø 18; gr. 1,19. **FALSO del CIGOI** (*Opus Cigoi*, p. 84, 561).

Grimoaldo IV principe (806-817)

3) Denaro
D. · **GRIMOALD FILVS ERMENRIHI**, spiga di grano ritta fra due steli ricurvi a forma di tridente terminanti in basso e uniti con tre globetti
R. · **ARCHANGELVS (rovesciata) MICHAEL**, croce con le estremità uncinate, accantonata da 4 losanghe
Bibl.: COSMI 1955, p. 529; C.N.I. XVIII, p. 159, 1.
N. inv. 8874 (Coll.), AG, Ø 18; gr. 1,35.

Sicone principe (817-832)

4) Denaro
D. (triangolo punta in alto) **PRINCES BENEBEHTI**, nel campo **SICO** in monogramma cruciforme.
R. · **ARCHANGELVS MICHAEL**, croce potenziata su tre gradini, con le estremità terminante in globetto; nel campo a sinistra triangolo
Bibl.: COSMI 1955, p. 529; C.N.I. XVIII, p. 164, 29.
N. inv. 8876 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 1,07.

5) Denaro
D. + **PRINCES BENEBENTI triangolo**, nel campo **SICO** in monogramma cruciforme., nel 3° spazio stella
R. ·**ARCHANGELVS MICHAEL**, croce potenziata su tre gradini, con le estremità terminante in globetto
Bibl.: C.N.I. XVIII, p. 170, 75
N. inv. 3268 (CDNT), AG, Ø 17; gr. 1,06. **FALSO del CIGOI** (*Opus Cigoi*, p. 84, 562)

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14

6) Denaro
D. + **PRINCE BENEBEHTI**, nel campo **SICO** in monogramma cruciforme accantonata da 4 globetti.
R. **ARHANGELV MICHAEL**, croce potenziata su tre gradini, con le estremità terminanti a globetti, ai lati 2 triangoli
Bibl.: COSMI 1955, p. 529; C.N.I. XVIII, p. 170, 80-81.
N. inv. 8875 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 1,15.

Radelchi principe (839-851)

7) Denaro
D. + **RADELINSE PRINCES** ·, croce potenziata su tre gradini, con le estremità terminanti in globetto; ai lati 2 punti
R. **ARCHANGE MICHAEL** :, nel campo **RADEL** in monogramma cruciforme
Bibl.: COSMI 1955, p. 529; C.N.I. XVIII, p. 179, 9.
N. inv. 8877 (Coll.), AG, Ø 15; gr. 0,73.

8) Denaro
D. + **PRINCES BENEBENTI**, nel campo **RADS** in monogramma cruciforme con globetto grosso nel 2° e 3° spazio
R. · **A** · **RCHANGELVS MIHAEL**, croce potenziata su tre gradini, con le estremità terminante in globetto; ai lati 2 globetti
Bibl.: C.N.I. XVIII, p. 178, 4
N. inv. 3270 (CDNT), AG, Ø 17; gr. 1,34. **FALSO del CIGOI** (*Opus Cigoi*, p. 84, 563)

Adelchi principe (853-878)

9) Denaro
D. + **ADELCHIS PRIN**, tempietto carolingio
R. + **S** · **C** · **AN** - - **ARIA**, croce potenziata su tre gradini
Bibl.: COSMI 1955, p. 530; C.N.I. XVIII, p. 181, 5.
N. inv. 8878 (Coll.), AG, Ø 18; gr. 1,04.

A nome di Lodovico II imperatore e Angilperga (870-871)

10) Denaro
D. + **LVDOVICVS INP**, croce potenziata su tre gradini
R. + **ANGILBERGA NP**, croce intersecata da altra croce
Bibl.: COSMI 1955, p. 530; C.N.I. XVIII, p. 185, 42.
N. inv. 8879 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 0,86.

Interregno Pietro vescovo reggente (897)

11) Denaro
D. + **BENEBENTV**, croce latina, ai lati alfa e omega
R. + S(coricata) · **C** · **ANARIA** (triangolo), croce a X attraversata da barra orizzontale
Bibl.: COSMI 1955, p. 530; C.N.I. XVIII, p. 189, 1.
N. inv. 8880 (Coll.), AG, Ø 19; gr. 1,14.

Zecca di Salerno

A metà del IX secolo, grazie ad una maggiore autonomia da Benevento, si afferma sempre più la zecca di Salerno, dove si ha una prima fase di imitazione "beneventana" con il governo di Siconulfo (839-849), che conia solidi e denari (cat. nn. 1-2). La monetazione successiva, lungo tutto il IX secolo, è solo argentea (cat. n. 3).

A partire dai primi decenni del X appaiono le prime emissioni in rame che proseguiranno anche per tutto l'XI secolo, inserendo Salerno con i suoi follari nella circolazione mediterranea accanto a monete bizantine (oro e rame) ed arabe (oro).

I follari (cat. n. 15-17 e 19-22) e i mezzi follari (cat. n. 18) in rame (tutte emissioni di difficile classificazione) mostrano i segni di una scarsa qualità stilistica: molte volte troviamo esemplari ribattuti o mal centrati. Le leggende sono ridotte al minimo o del tutto assenti, mentre sono interessanti, per la storia del costume, le raffigurazioni dei busti dei principi (cat. nn. 15, 17-19, 21) oppure, per una ricostruzione dell'aspetto della città, le raffigurazioni di torri e fortificazioni (cat. nn. 15, 17, 22). Nell'elenco del Cosmi il follaro anepigrafo (cat. n. 21) con busto sia al D. che al R. è considerato esemplare di estrema rarità (secondo esemplare conosciuto!).

15
16
17
18
19
20
21
22

Siconolfo principe (839-849)

12) Denaro
D. + **PRINCE BENEBENTI**, nel campo **SICONO** in monogramma cruciforme
R. + **A · RHANCELV MIHAE** ·, croce potenziata su tre gradini, ai lati triangolo e punto
Bibl.: COSMI 1955, p. 534; C.N.I. XVIII, p. 299, 6.
N. inv. 8924 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 1,09.

13) Denaro
D. + **PRINCES BENEBENTI**, nel campo **SICONO** in monogramma cruciforme
R. + **A · RHANCELV MIHAE** ·, croce potenziata su tre gradini, ai lati triangolo con sotto **S** e triangolo con sotto **I**
Bibl.: C.N.I. XVIII, p. 299, 5.
N. inv. 3269 (CDNT), AG, Ø 18; gr. 1,07. **FALSO del CIGOI** (*Opus Cigoi*, p. 112, 744)

Guaiferio principe (861-880)

14) Denaro
D. **ERI / VVAIF / VS · P**
R. **ARHANGELVSI** ·, croce latina
Bibl.: COSMI 1955, p. 534; C.N.I. XVIII, p. 302, 1.
N. inv. 8925 (Coll.), AG, Ø 17; gr. 1,17.

MONETE INCERTE SALERNITANE (SEC. X)

15) Follaro
D. Anepigrafe. Busto di fronte, diademato con mantello ornato di ricami e gemme, tiene nella destra una lunga croce e nella sinistra un'ampolla.
R. Le fortificazioni di Salerno formate da un'alta torre protetta da rampari ad archi, sormontati da tre torri a cupola, esergo **VICTORI / A.**
Bibl.: COSMI 1955, p. 534; C.N.I. XVIII, p. 304, 1.
N. inv. 8926 (Coll.), CU, Ø 27; gr. 7,04.

16) Follaro
D. **VICTORI** (retrograda). L'arcangelo Michele nimbato, in piedi di fronte, tiene nella destra protesa il globo crucigero e nella sinistra pure protesa lunga asta col monogramma di Cristo.
R. + **MEN / SE · AV / GVSCV / ***
Bibl.: COSMI 1955, p. 534; C.N.I. XVIII, p. 305, 6.
N. inv. 8927 (Coll.), CU, Ø 23; gr. 2,94.

Gisulfo I principe (946-977)

17) Follaro
D. + **GISVLFVS PRINCEPS** ·, busto di fronte con cappello e ricco mantello perlato, tiene nella dx lo scettro e nella sin. contro il petto la pianta mistica a tre foglie. Nel campo a dx stella a 6 raggi.
R. + **OPVLENTA SALERNV**, veduta della città con le fortificazioni della porta di mare.
Bibl.: COSMI 1955, p. 534; C.N.I. XVIII, p. 307, 2.
N. inv. 8928 (Coll.), CU, Ø 20; gr. 2,44.

18) Mezzo Follaro
D. **GISVL FVS PRICE**, Gisulfo, diademato, in piedi di fronte, con veste a quadretti, tenendo nella dx un'asta e nella sin. il globo crucigero.
R. + **/ OPVLE / NTA SA / LERNO**
Bibl.: COSMI 1955, p. 534; C.N.I. XVIII, p. 308, 9.
N. inv. 8929 (Coll.), CU, Ø 17; gr. 0,86.

Gisulfo I e Pandolfo Capo di Ferro (975-977)

19) Follaro
D. Anepigrafe. A sin. Gisulfo, in piedi di fronte, con lancia nella dx; a dx Pandolfo in piedi, sostengono una croce poggiata su una base ornata; sotto la base la pianta mistica.
R. Croce che occupa il campo; negli angoli **DE O / GR ATI / A S**
Bibl.: COSMI 1955, p. 534; C.N.I. XVIII, p. 310, 2.
N. inv. 8930 (Coll.), CU, Ø 24; gr. 2,34.

Doninazione capuana. Pandolfo Capo di Ferro e Pandolfo Iunior (977-981)

20) Follaro
D. Anepigrafe. Busto di fronte del Redentore con nimbo crociato; ai alti della testa la pianta mistica.
R. Anepigrafe. La Beata Vergine, velata e nimbata, in piedi di fronte, con le braccia aperte, ai alti la pianta mistica
Bibl.: COSMI 1955, p. 534; C.N.I. XVIII, p. 311, 3.
N. inv. 8931 (Coll.), CU, Ø 29; gr. 5,80.

21) Follaro
D. Anepigrafe. Busto di fronte di principe coronato, con scettro nella dx; a sin. ornato a forma di scala sormontato da rosetta.
R. Anepigrafe. Busto diademato di fronte con scettro nella dx; a sin. ornato a forma di reticella
Bibl.: COSMI 1955, p. 534; C.N.I. XVIII, p. 312, 11.
N. inv. 8932 (Coll.), CU, Ø 22; gr. 2,74.

Mansone III duca di Amalfi vicario imperiale e signore di Salerno (981-983)

22) Follaro
D. MANS / O VIC / DVX
R. Anepigrafe. Grande torre tra due torrette a cupola.
Bibl.: COSMI 1955, p. 535; C.N.I. XVIII, p. 314, 14.
N. inv. 8933 (Coll.), CU, Ø 22; gr. 2,76.

BIBLIOGRAFIA

ARSLAN E.A. 1978 - *Le monete di Ostrogoti, Longobardi e Vandali*, Catalogo delle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano, Milano.
ARSLAN E.A. 1984 - *La monetazione*, in *Magistra Barbaritas*, Milano, pp. 413-444.
ARSLAN E.A. 1990 - *Le monete*, in *I Longobardi*, a cura di G.C. MENIS, Milano, pp. 165-177.
BERNAREGGI E. 1983 - *Moneta Langobardorum*, Milano.
C.N.I. - *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi*, XVIII. *Italia meridionale continentale*, Roma 1939.
COSMI C. (a cura di) 1955 - *Catalogo della raccolta numismatica Rodolfo di Colloredo Mels*, Udine.
Opus Cigoi - Opus monetale Cigoi, a cura di L. BRUNETTI, Udine 1966.

Massimo *LAVARONE*
Civici Musei di Udine
Castello, 33100 UDINE
massimo.lavarone@comune.udine.it

LE CHIUSE LONGOBARDE. APPROCCIO AL TEMA

Feliciano *DELLA MORA*

Quando si parla di "chiuse longobarde" il pensiero va istintivamente a quelle della valle di Susa dove Carlo Magno e Desiderio si scontrarono e dove si decise il destino dei Longobardi nell'Italia settentrionale. Tuttavia, il sistema difensivo delle chiuse va inquadrato in un contesto generale della situazione geo-politica della nostra penisola.

L'Italia longobarda

L'Italia, dopo la migrazione dei Longobardi, restò ancora frammentata per alcune generazioni, contraddistinta da un disordinato intersecarsi di territori controllati dai Longobardi e di altri rimasti all'impero:

- i nuovi invasori si erano stabiliti in tutta la porzione settentrionale della penisola, compresa la Toscana; restavano loro precluse non solo la Liguria, la parte della *Venetia* più prossima alla costa adriatica e la regione di Ravenna, con anche molte città e castelli all'interno di aree pure da loro dominate;
- isolati restavano i ducati di Spoleto e di Benevento;
- l'impero deteneva quasi integralmente l'Italia meridionale (tranne la vasta zona appenninica attorno a Benevento e Salerno);
- Roma, attraverso un corridoio transappenninico che univa l'Urbe a Ravenna, l'intero arco altoadriatico e le coste liguri, poteva contare anche sulla fedeltà di molti duchi longobardi e manteneva canali aperti con il regno franco, per il tramite di castelli conservati in area alpina (ad es. nel Bellunese), che assicuravano il controllo dei maggiori assi viari diretti verso l'Europa continentale.

La presenza longobarda nella penisola assunse maggior coerenza territoriale solo in seguito a progressive campagne militari, condotte soprattutto durante i regni di Autari, Agilulfo e Rotari, quindi in un arco cronologico compreso tra il 580 ed il 640.

In questo periodo il regno finì con l'estendersi in modo omogeneo su tutta la pianura padana e con l'inglobare la costa ligure, a danno dell'impero; parimenti venne prestata attenzione al consolidamento della vecchia frontiera lungo l'arco alpino, vitale per contenere la latente pressione di genti ostili (fig. 1).

Le chiuse alpine

Le chiuse appaiono dunque connesse all'idea di un confine militare ed in questo senso ben si spiega l'associazione al *limes* romano dell'Europa settentrionale.

Alla fine del V secolo le Alpi non erano più una seconda linea arretrata in appoggio al *limes*, ma erano l'unica frontiera ancora difendibile di fronte alla pressione delle popolazioni germa-

Fig. 1. L'Italia longobarda.

niche. Nella prima metà del IV sec. avvenne il potenziamento della difesa alpina con l'istituzione di reparti militari deputati al presidio dei valichi alpini.

Al 390/400 d.C. risale la testimonianza contenuta nella *Notitia Dignitatum Occidentis*, registro delle cariche civili e militari del periodo. Con la dicitura *tractus Italiae circa Alpes* sono raffigurati una città fortificata e due tratti paralleli di mura, intervallati da torri, che dalla cima di due montagne gemelle convergono a sbarrare il fondovalle. I luoghi rappresentati sono stati riconosciuti come l'area di Aquileia o le chiuse di Bard in valle d'Aosta (fig. 2).

Il documento ha però grande importanza come testimonianza di un sistema difensivo alpino sintetizzato negli elementi ritenuti qualificanti: città fortificate, usate come base di acquartieramento e di appoggio, ed una rete di fortificazioni che hanno la funzione di sbarrare le valli alpine nei punti in cui esse si restringono o costituiscono un passaggio obbligato.

L'importanza strategica di queste fortificazioni è ben testimoniata da Cassiodoro, secondo cui, all'inizio del VI secolo, 60 uomini erano sufficienti per difendere le *clausurae Augustanae*, probabilmente da individuare nella stretta di Bard. La menzione delle chiuse da parte di Cassiodoro[1] dimostra che in età gotica queste strutture erano ancora efficienti e che esisteva una forma di difesa dell'area alpina attraverso il controllo delle strade di sicura derivazione tardo-imperiale[2].

Anche i Bizantini, stando alla testimonianza di Giorgio Ciprio, presidiarono almeno parzial-

Fig. 2. Aquileia o le chiuse di Bard in valle d'Aosta: il *tractus Italiae circa Alpes* dalla *Notitia Dignitatum*.

mente le fortificazioni del *limes* alpino, poi abbandonate in seguito alla conquista longobarda.

I Longobardi riutilizzarono a loro volta alcune fortificazioni tardoantiche, come dimostrano due editti di Ratchis (746)[3] e di Astolfo (750)[4], che ordinano di rimettere in sesto le chiuse e contengono istruzioni ai *clusarii* di non permettere ad alcuno il transito attraverso le chiuse, senza la presentazione di un permesso regio.

Significativa è anche la preoccupazione dei re longobardi di mantenere efficienti le chiuse sia pur con apprestamenti rapidi e non solidissimi a complemento delle strutture più antiche: Astolfo nel 750 ordinò *de clusas que disrupte sunt restaurentur*, mentre Desiderio fece consolidare le chiuse con materiali di recupero.

La conquista franca segnò una cesura nelle vicende del *limes* alpino. Nel periodo carolingio infatti il ruolo delle Alpi come confine militare non era più giustificato dal nuovo assetto politico territoriale. A questo profondo cambiamento si collegava la trasformazione delle chiuse da sbarramento difensivo a luogo di esazione dei pedaggi. Dopo l'VIII secolo continua l'utilizzazione militare delle chiuse, ma sarà episodica.

Infatti, con il successivo sgretolamento del potere centrale e la parallela affermazione di poteri locali si definì un'organizzazione del territorio e quindi della difesa molto frazionata. I percorsi stradali diventarono più variabili rispetto a quelli precedenti e quindi vennero sempre meno i presupposti della presenza delle chiuse.

Sulla base di una più ampia ricerca condotta su numerose chiuse alpine sembra comunque di poter affermare che tali strutture non sorsero mai in corrispondenza di *stationes* doganali, rispetto alle quali risultano sempre spostate di alcuni chilometri, né assolsero a loro volta funzioni commerciali prima dell'VIII-X secolo. A quel periodo risale la trasformazione da strutture difensive a barriere doganali, trasformazione che tuttavia col passare del tempo si consolidò in forme diverse a seconda delle situazioni locali. Infatti alcune chiuse persero completamente la loro valenza militare a favore di una premiante funzione commerciale, in altri casi i due ruoli coesistettero a lungo accanto a quello di confine giurisdizionale tra diocesi. In valle di Susa il confine fra le diocesi di Torino e di Moriana era situato al ponte Volonia, presso Avigliana, posto quindi più a valle rispetto all'ubicazione delle chiuse stesse.

La struttura fisica delle chiuse

In assenza di un'adeguata documentazione archeologica risulta difficile affermare con certezza quale fosse la struttura delle chiuse, anche perché le fonti scritte appaiono povere di notizie.

Un'eccezione è costituita dalla *Cronaca di Novalesa* (secolo XI). Il cronista ricorda infatti che nel 773 Desiderio aveva ordinato di sbarrare tutte le valli e gli ingressi dell'Italia *muro et calce de monte ad montem et sic per propugnaculis et turribus aditum ipsum prohibere*[5].

Per quanto riguarda specificatamente la chiusa della valle di Susa, secondo il cronista, erano ancora visibili ai suoi tempi le fondamenta dei muri che andavano dal monte Pirchiriano (dove oggi si trova la Sacra di San Michele, nel versante sud della valle) sino al villaggio di Caprie (nel versante nord della valle), dove i Longobardi avevano costruito un *palatium* per seguire gli avvenimenti.

L'immagine di muraglioni intervallati da torri che si appoggiano ad un *palatium* è simile alla raffigurazione della *Notitia Dignitatum*.

Un sistema concatenato di muraglioni e torri è stato individuato nelle Alpi Giulie, ma in quell'area un sistema di questo genere aveva una sua giustificazione poiché il territorio era particolarmente esposto; in altri luoghi, soprattutto dove i monti scendono a ridosso di un fiume e dove i fondovalle erano paludosi, la costruzione di massicce muraglie doveva risultare non solo impossibile, ma anche superflua.

Le strutture delle chiuse, cui era sicuramente collegato un sistema di torri di avvistamento,

non dovevano essere solidissime, come dimostrano i rapidi apprestamenti posti in opera dai Longobardi per consolidarle. Queste strutture dovevano però essere completate da torri di legno, da *propugnacula* (bastioni) e da fossati.

Le Chiuse nell'Italia settentrionale

Le "chiuse" non sono dunque un fenomeno isolato alla valle di Susa; altri luoghi in Piemonte, all'imboccatura delle valli portano il nume di *clusa*, che da se stesso dimostra la sua antichità. Il fenomeno tuttavia interessa anche l'intero arco alpino.

Un testo della fine del X secolo, dal titolo *Honorantie civitatis Papie*, parlando dei pedaggi che venivano pagati alle chiuse, riporta un elenco di località che può essere considerato indicativo per una localizzazione di massima di alcune chiuse tardoantiche. L'identificazione dei siti non è sempre agevole, ma il documento evidenzia in modo inequivocabile la distribuzione delle chiuse lungo tutto l'arco alpino ed il loro stretto rapporto con i percorsi stradali[6].

Vediamone l'elenco:
- *prima est Secusia*, Susa, in valle di Susa;
- *seconda Bardo*, Bard, in valle d'Aosta, identificabile con le *Clausurae Augustanae*, citate in una lettera di Teodorico a Cassiodoro[7];
- *tertia Belinzona*, Bellinzona, nel Canton Ticino, alla difesa di Milano e Pavia;
- *quarta Clavenna*, Chiavenna, con l'Isola Comacina, con fronte di sbarramento verso la pianura costituito dal distretto della Martesana, situato a nord di Milano e Pavia, a controllo delle strade che univano questi due centri a Como ed il medio corso dell'Adda;
- *quinta Balzano*, probabilmente Klausen, presso Bolzano;
- *sexta Volerno*, presumibilmente Volargne, a nord di Verona, con la chiusa di Rivoli Veronese, dove l'Adige è serrato tra il monte Baldo e le propaggini dei monti Lessini;
- *septima Trevile*, forse Quero, vicino a Treviso [gli statuti di Treviso del XIII-XIV secolo ordinano che alla chiusa di Quero vengano costruiti un solido muro e buone spinate (sbarramenti costituiti da siepe spinosa viva) che chiudano la strettoia dal monte al Piave, in modo che nessuno possa transitarvi se non attraverso la porta della chiusa];
- *octava Sanctus Petrus de Iulio via de Monte Cruce*, San Pietro di Carnia, vicino a Zuglio, lungo la strada per il passo di Monte Croce Carnico;
- *nona prope Aquilegiam*;
- *decima Forum Iulii*, Cividale del Friuli; Paolo Diacono, quando parla dell'invasione degli Avari che attaccarono Cividale (Libro IV, cap. 37), scrive: "*I Longobardi si erano asserragliati anche nelle fortezze vicine, cioè Cormone* (Cormons), *Nemaso* (Nimis), *Osopo* (Osoppo), *Artenia* (Artegna), *Reunia* (Ragogna), *Glemona* (Gemona), *e perfino in Ibligo* (Invillino) ...".

Altre località indicate come "chiuse"

Le vie naturali di sbocco alla pianura dalle regioni transalpine esistenti sono di grande importanza per gli scambi commerciali e rimangono le stesse dei secoli precedenti.

Esse sono costituite dalla corona dei valichi presenti nelle Alpi lombarde:
- il Lucomagno e il San Bernardino (Lepontine),
- in una zona sopra Bellinzona,
- il passo dello Spluga (tra Alpi Lepontine e Retiche),
- in età gota doveva essere una *clausura* attrezzata militarmente, il Septimerr e il Malora (tra le Alpi Retiche e le Orobie),
- valle del Ticino e della Tresa,
- nella zona di Bassano, vengono nominate in antiche documentazioni le chiuse di Primolano e la Valbrenta, tutte terre che erano controllate da popolazioni longobarde.

Soffermiamoci ora brevemente su alcuni esempi.

Chiusa San Michele (Torino)

L'ampio fondovalle era attraversato in epoca romana dalla "via delle Gallie", che consentiva di collegare rapidamente la Gallia Cisalpina con quella Transalpina. La strada venne dedotta nel I secolo a.C. per scopi militari legati alla conquista romana dell'Oltralpe e divenne presto un importante itinerario commerciale che incentivò lo sviluppo economico della valle segusina.

L'arrivo dei Longobardi a Torino registrò successive spedizioni che toccarono la valle di Susa senza danneggiarla eccessivamente, ma portando il confine a quella che verrà chiamata *Clusa Langobardorum* in contrapposizione ai Franchi che occupavano la valle e portarono al distacco della stessa dalla diocesi di Torino. Anche se la notizia di massicce fortificazioni longobarde pare poco attendibile, la zona delle Chiuse divenne comunque un vero confine.

Sembra probabile che i Longobardi, anziché un compatto baluardo o vallo, avessero un sistema di torri e punti di avvistamento fra il monte Pirchiriano (dove sorse la Sacra di San Michele – fig. 3), dove sono resti di cappelle di età longobarda (il culto di San Michele Arcangelo era diffuso fra i Longobardi, che lo consideravano loro protettore) e Caprie, dove restano i ruderi di una fortificazione detta "castello del conte Verde" (Amedeo VI), che autori locali farebbero risalire come fondazione ai Longobardi.

La stretta, sbarrata dai Longobardi con mura di cui si scorgono tracce in località *le Mura*, fu tre volte teatro di scontri importanti tra Franchi e Longobardi.

Dapprima nel 754 e nel 756 allorché Astolfo, re dei Longobardi, fu vinto dagli avversari guidati da Pipino il Breve; poi nel 773 quando Desiderio e Adelchi vennero battuti da Carlo Magno.

Il re transalpino si sarebbe impadronito della stretta, chiamata la "chiave d'Italia", grazie allo stratagemma di far passare un gruppo di armati per la costa del Pian dell'Orso e la Valle del Sangone (parallela a quella di Susa, a sud) e cogliere così il nemico alle spalle (fig. 4).

Si tratta allora di capire in che cosa consisteva la *Clusa Langobardorum*, accennata da alcune fonti. Ratchis (746) e Astolfo (750) parlano di un sistema difensivo, prevedendo un particolare salvacondotto per il transito. La *Cronaca di Novalesa* attribuisce a Desiderio l'allestimento di un vallo dal monte Pirchiriano al Capraio. Il *Liber Pontificalis*, edito da L. Duchesse, attri-

Fig. 3. La Sacra di San Michele.

Fig. 4. La Stretta di San Michele, la "chiave d'Italia".

buisce invece a Desiderio il rafforzamento delle Chiuse preesistenti, con costruzioni e macerie[8].

Dopo la caduta del regno longobardo la chiusa valsusina, pur non avendo più una finalità difensiva immediata, mantenne comunque un ruolo di confine e di preciso riferimento geografico, come è stato attestato dalla *Divisio Regnorum* in cui Carlo Magno nell'806 concesse al figlio Ludovico *Saboiam, Moriennam, Tarentasiam, montem Cinisium, vallem Segusiam usque ad clusas*[9].

La scomparsa delle chiuse sembra avvenire nel corso del XII secolo, perché non viene più menzionata la chiusa come riferimento geografico qualificante della strada della valle di Susa.

I resti delle mura vengono tradizionalmente individuati nel paese di Chiusa San Michele, presso il rio Pracchio, lungo la mulattiera che conduce alla borgata Bennale, nel castello cosiddetto del "Conte Verde", tra Condove e Caprie, e nella sovrastante regione "Le Mura".

Sicuramente la chiusa sorgeva in questo tratto di valle, ma l'identificazione delle strutture murarie è ancora dubbia.

In primo luogo l'ipotesi di un muro continuo attraverso la valle, simile appunto al *limes* romano dell'Europa settentrionale, si scontra con le caratteristiche del territorio, dove era presente una vasta fascia paludosa che si estendeva dalla Dora sino ai limiti degli attuali centri abitati di Chiusa, Caprie e Condove.

Quanto alle mura longobarde di Chiusa, bisogna tener conto che anche in anni recenti il sito è stato oggetto di interventi che non possono non aver causato rimaneggiamenti. Inoltre, gli archeologi hanno evidenziato l'impossibilità di datare murature isolate senza il sussidio di scavi archeologici.

Analoga riserva va espressa per le presunte fondazioni longobarde in regione "Le Mura".

Quanto all'ipotesi secondo cui il castello del "Conte Verde" sarebbe da considerare parte delle fortificazioni longobarde, andrebbe supportata da ricerche più approfondite ed eventuali interventi archeologici.

Le chiuse dovevano dunque essere un complesso di barriere doganali e di semplici torri di guardia e non un'enorme barriera di pietra sui due lati della valle, al di qua ed al di là della Dora, quale ci è stata tramandata dalla fantasia collettiva.

Le Chiuse fra Ivrea e Vercelli (in Piemonte)

Sulle colline moreniche che circondano il lago di Viverone, dalla Dora Baltea alla Serra, ci sono ancora oggi tracce di fortificazioni costituite da muri a secco, cumuli di pietre, massi, basamenti e resti di torri e vennero interpretati dal Rondolino, nel 1882, come "muri difensivi per chiudere il passo a nemici che salissero dal bacino del lago" e scrisse inoltre che "l'arte con cui furono disposti i muri lungo le falde dei colli dimostra che dovevano servire per rendere scoscesa la salita del nemico; e la linea strategica che percorrono chiudendo i valichi suddetti a chi sale dal lago (di Viverone), prova che miravano a formare un sistema vasto e concatenato di difesa militare"[10].

Egli collocò quei manufatti in epoca preromana e romana, quando i *Laevi* contrastavano i *Salassi* e quando i Romani tentarono più volte di prendere il territorio dei *Salassi*, prima di riuscirvi.

Lo stesso Rondolino però, nel 1897, alla luce[11] di una cronaca medievale che descriveva le fortificazioni, pubblicò un saggio nel quale queste chiuse venivano definite "Longobardiche".

La cronaca del 1300 di Fra' Jacopo d'Acqui, il *Chronicon Imaginis Mundi*, descrive il tracciato e la grande porta di ferro posta nel mezzo che controllava il *Sapel da Mur*, che è appunto il passo attraversato dalla strada Romana, Romea e Regia, che da Ivrea andava a Vercelli, sul lato Sud Ovest del lago di Viverone, dicendo: "All'ingresso della Lombardia, dalla parte

della città di Ivrea, fu fatta una grande chiusa di pietre ammucchiate in grandissima quantità tra la Dora e la cosiddetta costa di Callamaz (la Serra d'Ivrea, *ndr*), oltre il paese di Cavaglià. E da un lato la chiudeva il fiume Dora, e dall'altro la costa di Callamaz, e dentro fu fatto un muro grandissimo, lungo e largo, di pietre grandi e piccole ammucchiate a maceria, e sopra il muro furono fatte molte difese lignee in modo che nessuno, sia fante che cavaliere, potesse passare". A metà del muro vi era una grande porta ferrea ed i resti di questa costruzione erano ancora visibili nella zona chiamata Logge (toponimo attestato in documenti del 1181)[12].

Fra' Jacopo scrive che le mura furono costruite dai Longobardi per arrestare la discesa di Carlo Magno nel 773, in modo da creare un secondo sistema difensivo dopo le Chiuse della Val di Susa.

Una ricerca di superficie effettuata nel corso degli anni '70 del secolo scorso, rilevò un complesso di opere, identificabili come "chiuse", che si estendevano per oltre 32 km. L'area interessata dalla ricerca abbracciò tutto il territorio che va dalla Dora alla Serra, presso Zimone (fig. 5).

Fra i manufatti individuati sono presenti bastioni, resti di basamenti di torri, muretti, cumuli, recinti. I "castellieri" (età del ferro VIII-I secolo a.C.) che si trovano lungo il percorso, il Bric della Camolesa, San Giacomo e Monte Orsetto, hanno avuto probabilmente un'origine anteriore e sono stati riutilizzati nell'VIII secolo come parte delle fortificazioni.

In assenza di dati archeologici più consistenti, l'ipotesi che i muri a secco presenti in zona siano fortificazioni longobarde ha il medesimo valore di quello che le attribuisce ad un periodo preromano. Inoltre, la zona, per le sue caratteristiche, si prestava poco all'installazione di una chiusa, che solitamente sorgeva nei punti di passaggio obbligato delle grandi arterie transalpine. Infatti, ad un attento esame del territorio, sarebbe stato molto più logica una barriera difensiva più a monte e cioè agli stretti passaggi di Ivrea oppure più a nord, alla stretta di Bard

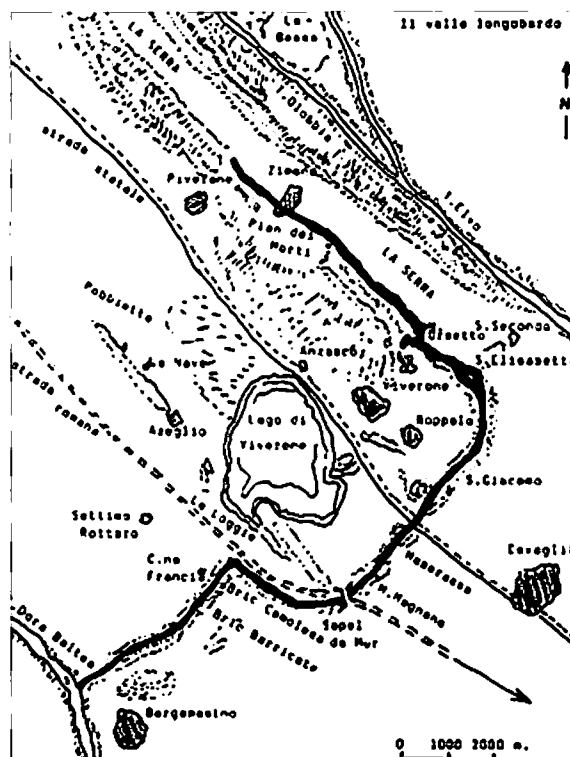



Fig. 5. Le "chiuse", che si estendevano per oltre 32 km dalla Dora alla Serra, presso Zimone.

(località già peraltro indicata come sede di una chiusa), oppure più a nord ancora alla stretta di Montjovet.

L'attribuzione però non è unanime e pertanto, negli anni dal 1992 al 1996, il Gruppo Archeologico Canavesano intraprese un'indagine di superficie per tentare una comprensione delle persistenze. L'intervento è stato caratterizzato da sistematicità e capillarità, ma non portò ad alcuna certezza sia in assenza di ritrovamenti archeologici, seppur di superficie, sia di epoca altomedievale, sia per lo sporadico ritrovamento di materiale di epoca romana.

Il problema resta dunque aperto e a disposizione di ricerche più approfondite.

Castelseprio (in Lombardia)

A Castelseprio, durante il regno dell'ostrogoto Teodorico, vennero costruite mura difensive, che rinchiusero tutto il pianalto e si allungarono verso il fondo valle, costituendo il baluardo detto oggi Torba, ed inoltre la casa-torre, la basilica di S. Giovanni Evangelista e il Battistero di S. Giovanni Battista.

In epoca longobarda (VI-VIII secolo d.C.), il *castrum* divenne il centro di un territorio molto vasto.

Anche se non è da escludersi che *Sibrium* cadesse in mano longobarda quasi immediatamente, l'opinione diffusa è che il *castrum* venne conquistato o sotto il regno di Clefi, successore di Alboino, o successivamente nel 588, con l'attacco definitivo di Autari contro gli ultimi possedimenti bizantini ormai ridotti alla sola isola Comacina.

Sotto Autari è probabile che prendesse forma definitiva fra Lario e Verbano un *finis*, cioè un territorio dai precisi confini e con un proprio volto amministrativo (in una carta risalente al 842 viene citato un Gastaldo; questo unico particolare potrebbe portare all'identificazione di una verosimile figura di *judiciaria* avuta in età longobarda e perdurata per qualche tempo in età carolingia), avente per proprio centro Castel Seprio.

Qualunque fosse la struttura organizzativa del nuovo territorio il suo confine a nord si estendeva a partire dal Sasso di Pino sopra Maccagno e, dopo aver toccato il Monte Ceneri, pare raggiungesse il Ceresio poco ad est della Valsolda. Ad oriente, era il Lario a limitarne l'estensione in un primo tratto mentre in un secondo serviva allo scopo il corso del Seveso.

Ad occidente, infine, la riva del Verbano e un tratto del Ticino costituivano i confini naturali con le *judiciarie* di *Stationa* (Angera) e di *Plumbia* (Pombia).

Nel resto d'Italia

Anche nel resto del territorio peninsulare, seppure questi territori non fossero così ad alto rischio di invasioni, vengono indicate località dove esistevano delle chiuse utilizzate in epoca longobarda; vediamone alcune:

- la chiusa del Furlo nell'Appennino di Gubbio (PG);
- le chiuse lungo la Torrite Cava in Garfagnana (LU);
- la chiusa nella foce di Val di Marina fra Caldara e Monte Morello (FI);
- sono ben 32 le torri longobarde o i loro resti, assieme a toponimi risalenti al periodo longobardo, sul territorio di Nocera Superiore e di Cava dei Tirreni (in Campania).

Proposta conclusiva

Chissà quante altre località ancora possono rientrare in questo concetto di "sistemi difensivi", magari risalenti a periodi precedenti ed ancora operativi nel periodo longobardo.

Ecco che allora, nell'ambito del progetto avviato, approfondendo le ricerche in tutte le zone occupate dai Longobardi, è auspicabile che si possa arrivare ad una ampia ed esaustiva conoscenza di tutto il territorio in questione, magari stimolando nuove ricerche storiche, documentarie, archeologiche, toponomastiche, ecc. e recuperando studi e ricerche già avvenute ma ancor poco conosciute.

Nei prossimi incontri che FEDERARCHEO programmerà ci auguriamo di poter mettere insieme più contributi sul tema dei "sistemi difensivi della presenza longobarda in Italia".

NOTE

[1] MOLLO 1996, p. 50.
[2] CONTI 1975, pp. 44-52.

[3] Ed. Langob. Ratchis, c. 13.
[4] Ed. Langob. Aistulf, c. 5.
[5] MOLLO 2005, p. 54.
[6] MOLLO 2005, p. 50.
[7] MOLLO 2005, p. 50.
[8] Cfr. SETTIA 1992, p. 204.
[9] *MGH, Capitularis regum Francorum*, I, n. 43, p. 127.
[10] RONDOLINO 1882.
[11] RONDOLINO 1897=1903.
[12] Per un'opinione diversa cfr. PIPINO 2003, p. 45.

BIBLIOGRAFIA

CONTI P. M. 1975 - *L'Italia bizantina nella* "Descriptio Orbis Romani" *di Giorgio Ciprio*, La Spezia.
DUCHESSE L. 1882 - *Le* Liber Pontificalis, Texte. Introduction et commentaire, Paris, I, 1886; II, 1892.
IACOBI AB AQUIS 1848 - Chronicon Imaginis Mundi, ed. G. AVOGADRO, in Historiae Patriae Monumenta Scriptores, III, *Augustae Taurinorum*.
LEICHT P. S. 1921 - *Le stazioni doganali del regno d'Italia*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 17, pp. 117-119.
MOLLO E. 1996 - *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino, pp. 41-91.
MOLLO E. 2005 - *Le chiuse alpine fra mito e realtà*, in *I Longobardi e le Alpi*, "La biblioteca di *Segusium*", 4, pp. 47-66.
PIPINO G. 2003 - *Oro, miniere, storia. Miscellanea di giacimentologia e storia mineraria italiana*, Ovada (AL).
RONDOLINO F. 1882 - *Cronistoria di Cavaglià*, Torino.
RONDOLINO F. 1897 = 1903 - *Le chiuse longobardiche fra Ivrea e Vercelli*, "Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", 1897, ristampa Torino 1903.
SETTIA A. A. 1992 - *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in *Frontère et peuplement dans le monde méditerranéèn au moyen age*, Axtes du colloque, Erice-Trapani, 18-25 septembre 1988, a cura di L.M. POISSON, École Française de Rome, Roma, pp. 201-209.

Feliciano *DELLA MORA*
Via Colloredo, 86
33037 PASIAN DI PRATO (UD)
e-mail: felicianodm@yahoo.it

LA CHIESA DI SANT'AMBROGIO ALLA RENNA IN MONTECORVINO ROVELLA

Geremia *PARAGGIO*

Il dominio longobardo non terminò con la morte di Liutprando nel 744, ma a Salerno continuò ancora per oltre tre secoli, sin quando nel 1076 ai Longobardi subentrarono i Normanni con Roberto il Guiscardo.

Salerno fu conquistata dei Longobardi nel 644 e fu la loro prima città di mare. Il ducato, con capitale Benevento, divenne principato e Arechi, nell'839, trasferì la capitale a Salerno.

La città ed i dintorni furono fortificati con un sistema di castelli di cui fece parte quello Nebulano che sovrasta Montecorvino Rovella. Ad oriente del Nebulano vi è il *Castrum Olibani* e ad occidente il Castello di Terravecchia, a ridosso di Giffoni, tutti a vista l'uno con l'altro.

Fig. 2. La chiesa dopo il restauro. Veduta da sud-ovest.

Nel territorio di pertinenza del castel Nebulano vi era un terreno agricolo ben difeso dai venti,

Fig. 1. La chiesa di Sant'Ambrogio alla Renna in Motecorvino Rovella prima del restauro.

Fig. 3. La chiesa dopo il restauro. Veduta da sud-est.

Fig. 4. La chiesa dopo il restauro. Veduta da nord-est.

Fig. 5. La chiesa dopo il restauro. Veduta da nord-ovest.

Fig. 6. La facciata con resti di un'altra costruzione antistante.

Fig. 7. L'interno con la decorazione absidale.

Fig. 8. Il catino absidale con la Madonna tra i santi Ambrogio e Protasio, Simpliciano e Gervasio.

fertile e con abbondanza di acque. Qui si produceva quanto occorreva per la vita del castello. Sulle rive della Rienna, modesto corso d'acqua, fu costruita una chiesetta che fu tutta affrescata con immagini di santi che i Longobardi avevano conosciuto a Milano. Con l'arrivo dei Normanni, la chiesetta non ebbe più interesse ed i santi milanesi non ebbero significato per i nuovi arrivati per cui sull'affresco dell'abside fu disteso un nuovo strato di intonaco e fu dipinto un Cristo in trono (forse una *parusia*) di nessun valore artistico. Passò il tempo, cambiarono le situazioni e la chiesetta non ebbe più alcun interesse ed il velo impietoso dell'oblio la coprì per secoli.

Fu ritrovata all'inizio degli anni '80 dal Presidente dell'Archeoclub d'Italia, sede di Montecorvino Rovella, che riuscì ad ottenere dal Ministero dei Beni Culturali, il finanziamento del restauro che avvenne sotto il controllo della Soprintendenza salernitana.

Fig. 9. Parte della decorazione del velario.

Fig. 10. Particolare della decorazione.

La chiesetta, orientata con l'abside a levante, si trova in una zona suggestiva, in un ambiente incorrotto ove domina il verde dei noccioli.

Il piccolo tempio ha conservato, nel suo interno, l'affresco nel catino, di ottima leggibilità e di grande impatto artistico e storico. Al centro, la Madonna in trono fa da trono al figlio (è il classico *sinthronos*); a destra è sant'Ambrogio, molto vicino al noto mosaico milanese della chiesa omonima. Alla destra è san Protasio. Alla sinistra del *sinthronos* è san Simpliciano e a seguire san Gervasio. I santi sono tutti ben identificabili per le didascalie crociate che sono in prossimità delle aureole.

Protasio e Gervasio, i due fratelli santi medici, sono poco leggibili mentre san Simpliciano, dalla ricercata acconciatura riccioluta e sant'Ambrogio, col libro e con la lunga stola sono perfettamente conservati. Lo stesso vale per Maria in trono col Bambino dall'aureola crucisignata e dalle mani impegnate a reggere il il *rotulo* del *liber vitae*. Il volto di Maria è atteggiato a profonda mestizia.

Annotiamo che l'affresco fu martellinato per permettere la stesura del nuovo strato di malta per la realizzazione del secondo affresco, ma il pittore che eseguì l'operazione fu straor-

Fig. 11. Dettaglio del motivo decorativo del velario.

dinariamente rispettoso dei volti dei personaggi che non furono toccati.

Accanto all'abside sono due armoniose nicchie in ciascuna delle quali era dipinta una *crux gemmata* di cui rimangono indicativi lacerti.

La parte bassa dell'abside è decorata con un *velarium* su cui è ricorrente un simbolo dall'elegante grafia: in un cerchio ideale sono inscritti quattro melograni e quattro gigli il cui simbolismo è di facile interpretazione. Tutt'intorno all'aula corre una decorazione ad imitazione del marmo: è il marmo dei poveri nel quale gioca un ruolo grafico lo stesso simbolo dei melograni e dei gigli.

La chiesa è visitabile contattando Geremia Paraggio, Presidente dell'Archeoclub d'Italia di Montecorvino Rovella, al numero 339 7066419.

Geremia *PARAGGIO*
Presidente Archeoclub d'Italia
sede di Montecorvino Rovella
Via Guglielmo Marconi 4
84092 Bellizzi (SA)

CURTIS, TERRITORIO ED ECONOMIA NEL MEZZOGIORNO MERIDIONALE LONGOBARDO (SECOLI VIII-IX)*

Alessandro *DI MURO*

Le indagini archeologiche condotte in Italia meridionale nell'ultimo trentennio iniziano a delineare il quadro di un crescente interesse, a partire dalla metà del VII secolo, da parte della società del tempo per la gestione della terra nel Mezzogiorno longobardo. In questo orizzonte si coglie l'emergere di una nuova rete di insediamenti nelle campagne dopo gli abbandoni dei secoli V-VI, almeno in alcune aree del Ducato (Salerno, Sannio, Irpinia)[1], a fronte di fenomeni di accelerazione del degrado urbano[2], mentre per altre aree, in particolare per la Puglia settentrionale, le ricerche archeologiche sembrano individuare nelle campagne una certa continuità insediativa fino al VII secolo pur nel contesto di evidenti fenomeni di destrutturazione[3]. La ricostituzione di una rete di insediamenti nelle campagne in questi decenni, connessa spesso a poli religiosi di differente rilevanza (santuari e piccole chiese rurali), come è stato riscontrato nel Salernitano e in Irpinia, può essere spiegata in parte come il riflesso di un riassetto della proprietà fondiaria diretta dai nuovi signori della terra longobardi, frutto delle spartizioni conseguenti la fase espansiva della conquista[4]. Collassata definitivamente con l'invasione longobarda la già precaria rete di distribuzione e consumo delle merci e con essa i centri urbani dell'Italia meridionale longobarda, l'interesse dei nuovi gruppi dirigenti, dopo una prima fase in cui prevalse una politica di rapina[5], si sposta dalle declinanti città decisamente alle campagne e ai boschi, i nuovi centri nevralgici dell'economia. Negli stessi anni si riscontra una circolazione monetaria, seppur ridotta, di nominali di basso contenuto d'argento (frazioni di *siliqua* ad imitazione di monete bizantine dell'imperatore Eraclio, 610-641) forse per le necessità quotidiane di scambio[6], accanto all'introduzione di tremissi e solidi aurei agganciati al sistema monetario bizantino[7]. Probabilmente tale stato di cose fu favorito da una ripresa demografica conseguente, almeno in parte, alla cessazione delle epidemie che avevano funestato dall'età giustinianea l'Italia per lungo tempo[8]. Altri indicatori quali le occupazioni abusive di boschi fiscali documentate nell'VIII secolo da una parte rivelano lo scarso controllo del Sacro palazzo beneventano su talune aree del Ducato[9], dall'altra manifestano una significativa fase di riconquista non pianificata di terre, la cui spinta propulsiva proveniva dagli strati inferiori della società longobardo-meridionale, segno di una decisa ripresa demografica e di una certa libertà d'azione.

Parallelamente i decenni precedenti la metà dell'VIII secolo vedono il decisivo delinearsi di un'aristocrazia di palazzo i cui membri appaiono legati alla figura del duca, sempre più sovrano nelle sue terre, una vera corte nella quale trovavano posto giocolieri, *artifices* ed ecclesiastici. Il legame del duca con gli esponenti dell'aristocrazia di palazzo si manifesta attraverso elargizioni di beni fondiari, frammenti dello

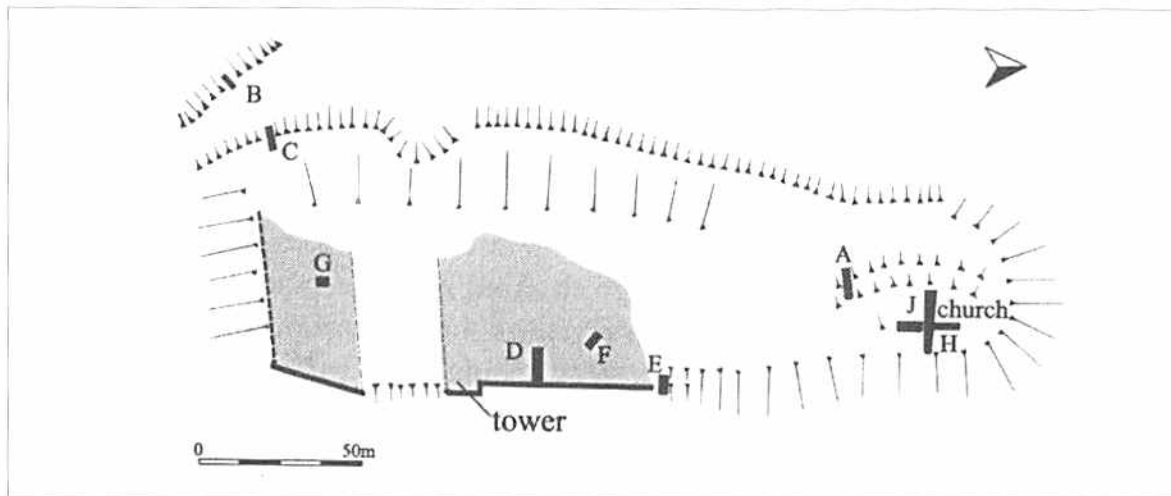



Fig. 1. Santa Maria in Civita (CB), da FRANCOVICH, HODGES 2003.

sterminato patrimonio fiscale costituente la base del potere ducale[10]. È ragionevole supporre che anche gli ufficiali preposti all'amministrazione delle diverse circoscrizioni in cui si declinava la strutturazione amministrativa del Ducato (i gastaldi), partecipassero delle attenzioni dei duchi. Tali donazioni andavano a sommarsi alla base pregressa dei possedimenti dell'aristocrazia beneventana, frutto probabilmente delle spartizioni conseguenti alle guerre di conquista, creando le basi concrete di una rinnovata ricchezza su base fondiaria. Fu probabilmente questo il momento in cui si consolidarono i cospicui patrimoni fondiari delle aristocrazie del Ducato emergenti dalle carte della fine dell'VIII secolo[11].

Sull'abbrivio di questa ripresa della strutturazione del possesso fondiario e dell'insediamento rurale, nella seconda metà dell'VIII secolo si riscontra una marcata crescita nell'economia longobardo-meridionale. Le fonti scritte e le fonti materiali sembrano lasciare pochi dubbi in proposito[12].

Un elemento fondamentale della ripresa visibile a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo si deve individuare nelle modalità di gestione dei grandi patrimoni fondiari laici ed ecclesiastici che proprio in questi anni è possibile delineare dalle carte d'archivio.

Alcuni esempi di come fosse strutturata materialmente un'azienda curtense in Italia meridionale iniziano ad emergere dalle ricerche condotte sul territorio della *Langobardia minor*.

Gli scavi archeologici di Richard Hodges sulla collina di Santa Maria in Civita nei pressi di Guardialfiera nella valle del Biferno (Molise) hanno portato alla luce un complesso insediamento d'altura attivo nel IX secolo, definito da due recinti murari attigui, una chiesa, una torre, dimore lignee e depositi per i cereali. I materiali rinvenuti e la strutturazione bipartita dell'insediamento hanno consentito di interpretare il sito come il centro di un'azienda curtense[13] (fig. 1).

Le prime indagini condotte presso la cinta muraria di Clusa sulla collina di Santoianni nei pressi di Teano hanno evidenziato un tipo di

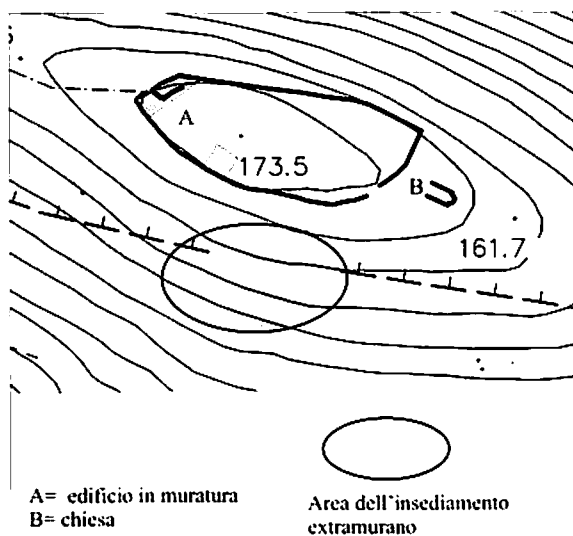



Fig. 2. La *curtis* di Clusa a Pietravairano (CE).

organizzazione insediativa di stampo curtense. Tra la fine dell'VIII secolo e i primi decenni del IX secolo sul sito di un agglomerato antropico aperto preesistente (fine VII secolo- inizi VIII), si elevò un recinto in pietra (lunghezza massima di 115 metri; larghezza massima di 48 metri) al cui interno si costituì un villaggio in cui le abitazioni erano probabilmente in legno, con una casa in muratura sul punto più elevato dell'insediamento. L'abitato presenta in questa fase segni di una gerarchia sociale, assenti negli anni precedenti, la cui traccia più evidente è la casa in pietra, e una diversificazione delle attività produttive svolte all'interno del recinto (metallurgia, macellazione) (fig. 2).

Negli stessi anni si rinvengono tracce di un secondo nucleo demico appena fuori dalle mura, lungo la costa meridionale del colle. La presenza di abitazioni all'interno della cortina muraria e lungo i versanti al di fuori delle mura pare riconducibile, da un punto di vista funzionale, ad una organizzazione bipartita dell'insediamento[14]. Si tratta di caratteri insediativi analoghi agli elementi che caratterizzano gli abitati altomedievali indagati in Toscana negli ultimi anni[15]. La documentazione d'archivio dei secoli X e XI in cui la vasta tenuta di Clusa, appartenente ai potenti conti di Teano, è ricordata come una *curtis* tra le cui pertinenze erano anche un mulino e una chiesa[16], sembra confermare l'ipotesi di un centro curtense. La strutturazione materiale della *curtis* di Clusa fornisce un interessante esempio delle analogie materiali tra una *curtis* longobardo-meridionale e una *curtis* dell'Italia carolingia. L'esistenza di un'evidente connessione materiale tra i due nuclei insediativi intra e extramurano (interpretabili come *caput curtis* e *casae massariciae*) del complesso di Clusa si può valutare come il portato di un più complesso rapporto tra signore fondiario, servi e liberi coloni e di conseguenza di modalità di controllo su uomini e risorse all'interno dell'azienda. Lo stanziamento dei coloni, non dispersi sulle terre ma vicini al centro amministrativo dell'azienda, confinanti con la parte gestita direttamente, lascia supporre un senso pratico sottinteso a tale opzione, ovvero l'interdipendenza tra le parti, il cui raccordo naturale è la prestazione d'opera, legante indispensabile dell'unità aziendale.

Una sequenza insediativa più complessa caratterizza la *curtis* di Santa Maria a Corte ad Olevano sul Tusciano (SA): qui sulle strutture di una preesistente villa rustica abbandonata in età tardoantica e parzialmente rioccupata nel VII secolo si innestò nel IX secolo un recinto in muratura munito di una torre quadrata e di una torre semicircolare. Il ricetto, si giustappose e andò ad integrare i resti della villa rustica. All'interno del recinto sopravvivono, assieme ai ruderi di un palazzo del XIII secolo che fu residenza dell'arcivescovo di Salerno[17], una prima chiesa ad aula datata al X-XI secolo ed una seconda chiesa di dimensioni minori, sempre ad unica navata, terminante in una ampia abside semicircolare meno profonda della prima, datata al IX secolo (fig. 3).

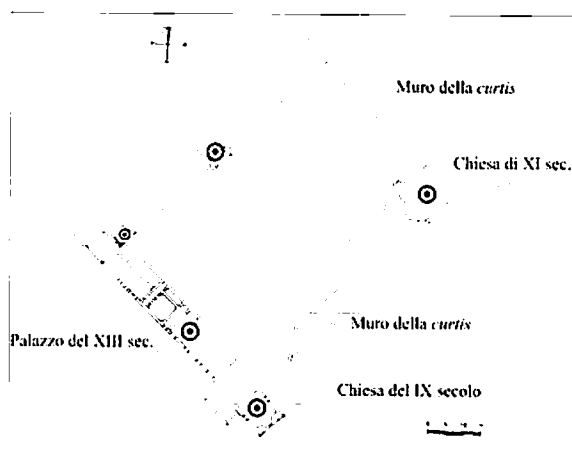



Fig. 3. Olevano sul Tusciano, curtis di S. Maria, modificata da PEDUTO 1990.

Nel 2004 uno scavo d'emergenza condotto nella contrada Scorciabove di Lucera (FG) dalla locale Soprintendenza ha portato alla luce i resti di un grosso insediamento rurale altomedievale, attivo almeno fino a tutto il IX secolo: si tratta probabilmente di una *curtis*, di cui si è individuato parte dell'edificio dominico, nei pressi del quale è stato rinvenuto un tremisse di Grimoaldo III (788-792, tipo Grimolado con Carlo Magno)[18].

Una ricognizione condotta sulle carte d'archivio relative alle *curtes* meridionali redatte tra la seconda metà dell'VIII secolo e la prima metà del IX sembra confermare quanto va emergendo dalle analisi archeologiche: nel Ducato-Principato di Benevento tra VIII e IX secolo si rinvengono numerose grandi aziende fondiarie bipartite ove parte gestita in economia e parte affidata a coloni liberi erano connesse da prestazioni d'opera, organismi del tutto simili a quelli presenti nell'Europa carolingia.

Fu Mario Del Treppo a definire nel 1955, per la prima volta in maniera ben documentata, i termini della questione relativa alle *curtes* nel Mezzogiorno longobardo[19]. Secondo lo storico la *curtis* meridionale conservò aspetti arcaici, non confrontabili con le coeve aziende curtensi bipartite del Regno italico: prova di questo sarebbe la precoce, a suo dire, dissoluzione dell'unità aziendale documentata dalla separazione del *dominicum* dal *massaricium*. A riprova di ciò l'autore sottolineava l'assenza di polittici nella Langobardia meridionale, strumento "quasi connaturato alla forma dell'organizzazione curtense"[20]. Circa vent'anni più tardi Pierre Toubert nel suo saggio su Montecassino, confermava sostanzialmente le impressioni di Del Treppo, sostenendo che le *curtes* meridionali potessero agevolmente ricadere in quella tipologia curtense da egli stesso definita "pioniera", una sorta di azienda non sviluppata rispetto alle *curtes* settentrionali[21]. Agli inizi degli anni '80 Chris Wickham studiando il territorio di Val di Trita e di Valva nel cuore dell'Appennino abruzzese, al confine settentrionale del Ducato beneventano con i territori carolingi, aveva individuato organismi curtensi assimilabili per tanti aspetti alle *curtes* settentrionali[22]. Diversa la situazione nella *Terra Sancti Vincencii*, dove Wickham sembra riconoscere una tipologia curtense definita come estremamente fragile e poco centralizzata[23]. Bruno Andreolli e Massimo Montanari nel loro saggio sull'azienda curtense del 1985 riservavano poche pagine al problema della *curtis* in Italia meridionale: riprendendo sostanzialmente le conclusioni di Del Treppo sottolineavano la mancanza di connessione tra dominico e massaricio che emergerebbe dalle fonti, segno del perpetuarsi di una organizzazione economica e del lavoro in qualche modo 'precurtense', analoga a quella formulata dai due studiosi per l'Italia centrosettentrionale longobarda avanti la conquista franca: da tale considerazione discendeva una conclusione estremamente interessante: "Il confronto... tra le due *Langobar-*

diae, una che subì precocemente l'influenza dei Franchi... e una che ne restò immune, ci hanno definitivamente convinto ...del carattere originariamente franco...del sistema curtense italiano"[24]. In un breve scritto del 1987 Pierre Toubert ritornava in qualche modo sulle proprie conclusioni del 1976, riconoscendo l'esistenza "in Italia centro-meridionale così come in Italia settentrionale della variegata tipologia curtense"[25]. Da ultimo Jean Marie Martin nel suo studio complessivo su economia e società nelle campagne altomedievali dell'Italia meridionale, ha ripreso la questione su basi documentarie più cospicue. L'ampio territorio indagato dallo studioso non ha di certo facilitato, come è stato notato[26], il suo proposito di individuare i caratteri tipologici dell'azienda curtense longobardo-meridionale. Martin, pur ammettendo la presenza di talune *curtes* bipartite con attestazioni di prestazioni d'opera e una somiglianza tra *curtis* carolingia e *curtis* meridionale, sottolinea come l'azienda meridionale, non partecipe della ristrutturazione legata alla conquista carolingia che caratterizza gli organismi curtensi del Nord, presenti numerosi arcaismi strutturali che, di fatto, ne pregiudicherebbero il ruolo portante nel panorama economico della *Langobardia minor*[27].

In definitiva, ciò che osterebbe ad un riconoscimento dell'esistenza di una piena realizzazione di un modello di gestione del grande dominio fondiario di tipo curtense nella *Langobardia minor*, analogo a quello documentato nell'Italia carolingia, sarebbe sostanzialmente la disgregazione dell'originaria unità della *curtis*, con la precoce divisione del dominico e del massaricio (Del Treppo, Andreolli-Montanari) e, in qualche modo di conseguenza, la rarità di una richiesta regolare di prestazioni d'opera (Martin).

Tuttavia una rilettura degli scarni documenti d'archivio della Langobardia meridionale in cui si tratta di *curtes* lascia trapelare un'organizzazione dell'insediamento curtense caratterizzata da uno stretto legame tra le due parti dell'organismo curtense fino a tutto il IX secolo.

Dagli anni intorno al 770 le attestazioni documentarie di *curtes* beneventane si fanno consistenti.

Numerose, ad esempio, sono le *curtes* che Arechi II dona al monastero di Santa Sofia a Benevento nel 774: di alcune i documenti di concessione riportano solo i confini[28]; di altre si specifica la donazione *in integrum*[29]; per altre ancora si usa l'espressione *curtis* con l'indicazione della località *et condumae* con il numero dei capofamiglia[30] e, infine, della corte di Pazzano a Prata Sannita si indica la pertinenza di una chiesa, di un monte e di un insediamento produttivo, una *ferrara*[31].

La sinteticità degli estensori delle *chartae* non aiuta di certo a comprendere come queste *curtes* si strutturassero. Di malagevole interpretazione sono quelle *curtes* che vengono indicate come offerte *in integrum* in numerose donazioni. Dal contesto della donazione di Arechi II a Santa Sofia, in particolare da altre oblazioni dello stesso principe al cenobio beneventano, in cui vengono concessi servi o *casae* estrapolate da contesti che appaiono più articolati[32], sembra potersi dedurre che per *curtis in integrum* si intendesse l'azienda bipartita non smembrata, analogamente ai documenti più precisi del IX secolo[33].

Nell'espressione *Curtis de... et condomae...* si può forse scorgere l'indicazione dell'azienda nel suo complesso (*curtis*) e della parte dominicata (*condumae*), di cui si elencano i capifamiglia[34].

Nelle (poche) carte di Montecassino redatte tra i secoli VIII e IX di cui possiamo disporre, risulta sin dagli anni intorno al 770 l'unità dell'azienda curtense: in questi anni il beneventano Leone dona le sue sette *curtes* all'abate cassinense Tomichis (764-771), dopo aver affrancato i servi ad esse pertinenti; tuttavia Leone stabilisce che *operas vero per mensem quattuor dent per singulos, ubi visum fuerit, vel in loco quo manserit. Res vero suas vel substancias, nulli liceat donare vel vendere seu alienare, nisi ad conlibertos suos*: in questo modo Leone, equi-

parando i servi affrancati, circa un centinaio come si evince dal documento, alla condizione dei coloni dipendenti in quanto coltivatori prestatori d'opera, preservava l'unità e la modalità di gestione dell'organismo curtense, legandoli all'azienda di fatto come massari[35]. Nello stesso documento Leone dichiara che alla moglie riserva un *casalem* [l'azienda curtense nel suo complesso] *situm erga Beneventum qui dicitur Pantanum...cum servis meis qui sunt ad ipsa curtem* [il centro dominico] *pertinentis*[36], rivelando la strutturazione bipartita dell'organismo.

Nel 798 il gastaldo Vaccone di Benevento offre numerosi *casalia*, ossia aziende agrarie, nei pressi della città all'abate Gisulfo di Montecassino *integrum cum servis et ancillis*. Di alcuni casali libera i servi che, in ogni caso, dovranno prestare *ad ipsam curtem* [cui evidentemente afferiscono] *...per annum opera unam*, legandoli così all'azienda di origine, dove continueranno a risiedere, probabilmente su lotti del *dominicum*[37].

La connessione tra *dominicum* e *massaricium* sembra farsi più evidente nelle carte del IX secolo[38].

Intorno all'800 un certo Radeprando offre una serie di beni al monastero di San Vincenzo al Volturno tra cui sette *curtes*[39]: fra queste una nei pressi di Benevento con tre servi e le loro famiglie, una *inclitam curtem* nella Valle Caudina, con due famiglie di servi addetti evidentemente al dominico, un'altra nel territorio di Sessa Aurunca con quattro famiglie di servi. Appare abbastanza chiaro che due-tre famiglie di servi non fossero sufficienti a portare avanti le necessità di aziende che dal documento appaiono abbastanza estese, con pertinenze anche su monti[40], e che dunque parte delle terre delle *curtes* venissero coltivate da liberi coloni. Situazione analoga si riscontra in una donazione dell'817 allo stesso monastero di una *curtis* nei pressi di Venafro, con terre e tre famiglie di servi di cui si riportano i nomi dei capofamiglia[41].

Nell'812 Aisilmio, nel donare al cenobio vulturnense un *casalem meum in Cancie*, ne forniva schematicamente la strutturazione, ricordando la presenza in esso di *case cum fundora sua*, ovvero di case massaricie cui erano pertinenti determinati lotti di terra coltivata (*fundora*)[42], insieme ad altri *territoria, silve, prata, pascua, cultum vel incultum*[43], evidentemente i beni gestiti direttamente dal proprietario, distinti dalle *case cum fundora sua*. Allo stesso modo Trasemondo di Benevento dona nell'830 a Montecassino una serie di casali con tutte le pertinenze, specificando che i servi e i liberi dovevano prestare *tres per mensem operas in loco, quo habitant*[44], dunque nella *pars dominica*, specificazione preziosa che vale a indicare lo stretto rapporto esistente tra i prestatori d'opera e la parte dominicale della corte nella quale risiedono. Particolarmente interessante risulta la donazione di un tale Arniperto *de finibus consina*, dell'822 a Montecassino[45]; in essa il donatore elenca le cinque *curtes* che offre al monastero cassinense, precisandone per ognuna gli elementi costitutivi essenziali: l'azienda, *integram cum casis et intrinsecum casis, terre, binee, campis, silvis, serbis et ancillis* etc, risulta sempre bipartita, distinta nelle due parti caratterizzanti l'azienda curtense, il *massaricium* (le *casae*) e il dominico cui sono legati i servi. Solo in un caso una proprietà viene descritta, come costituita da case ma non da servi: la *es mea de Billa Pertusa*, dunque qualcosa di diverso, forse, dalle altre *curtes*.

Allo stesso modo nell'834 Rodegario, anch'egli dell'area conzana, dona tre *curtes*, tutte con case e servi[46]. Così pure il principe Sicone concede all'ostiario Maione nell'826 una curtis *in Desiniano in integrum cum servis et ancillis* etc. che aveva confiscato a un tal Maione *pro eius culpe*[47], mentre nell'825 un tale Dacoperto capuano dona al cenobio cassinese un *casalem cum casiis et cortaneis,... et omnibus exintegro pertinentiis suis*[48].

Ancora nell'849 il principe Siconolfo acquisisce tramite *commutatio* (permuta) dall'abate di San Vincenzo al Volturno la *rem eius monasteri cum curte, casis seu ecclesia*

in loco Tusciano[49], la già ricordata *curtis* di Santa Maria ad Olevano sul Tusciano (SA)[50]. L'espressione *rem .. cum curte, casis seu ecclesia* pare definire un organismo di gestione della terra che esemplifica i tratti caratteristici di un'azienda curtense: la *rem*, ovvero la grande proprietà nel suo complesso, composta da una *curtis*, il centro dominico dell'azienda, dalla quale si pianificano e si dirigono le modalità dello sfruttamento del territorio, dalle *casis*, ovvero le *casae massariciae*, il settore a conduzione indiretta, organicamente collegato al *dominicum*, e infine l'*ecclesia*, momento in cui le due anime dell'organismo curtense si incontrano nella condivisione di una medesima aspirazione spirituale, ma anche strumento di controllo sui rustici. In cambio della *curtis* del Tusciano, Siconolfo offre all'abate del cenobio vulturnense una sua proprietà con due *condumae* nei pressi di Benevento valutata ben 1500 solidi[51], circostanza che fa supporre che gran parte di essa fosse coltivata da liberi coloni o da servi affrancati. Un'altra traccia dell'esistenza di centri demici accentrati legati alla *curtis* si rinviene in un documento vulturnense del X secolo[52]: nel 955 alcuni *proceres* beneventani donano all'abbazia di San Vincenzo una curtis nei pressi di Venafro che fu concessa ad un loro antenato (*bisavius*), il *thesaurarius* Aldemario, *a parte sacri palacii*; tra le altre cose i donatori fanno riferimento a una villa que nominatur Cacafolline, con ogni probabilità il villaggio curtense della *pars dominica*[53].

Un ultimo esempio: il capuano Stefano nella seconda metà del IX secolo concesse a Montecassino otto curtes *cum servis et ancillis atque colonis ad easdem curtes pertinentes* nella Terra di Lavoro[54], evidente testimonianza della natura bipartita delle *curtes* con la presenza distinta di servi e coloni all'interno del medesimo organismo.

Non mancano attestazioni di *curtes* senza *case*, almeno esplicitamente ricordate[55], di *curtes* disgregate, in cui si concedono parti del *dominicum*[56] o in cui la parte dominica viene esplicitamente separata dalla parte massaricia[57], o ancora di *curtes* offerte senza servi[58], testimonianze di come non si possa parlare di un'unica tipologia curtense[59].

In generale, pur sottolineando la varietà terminologica e l'ambiguità del lessico che spesso caratterizza da questo punto di vista la documentazione esaminata, che peraltro doveva apparire chiara ai fruitori dell'epoca, si può affermare, alla luce dei documenti esaminati, che dalla fine dell'VIII secolo le due parti che compongono l'azienda curtense siano in numerosi casi compresenti nelle *curtes* meridionali; possiamo individuare sostanzialmente tre modi diversi di definire l'azienda curtense bipartita nei documenti di questi anni:

1) *curtes* comprensive di servi, campi, selve, vigne, *casae massaricie*;
2) altre volte nella *res* o *casale* che si dona, si permuta o si cede (evidentemente l'azienda nel suo complesso), è la *curtis* con i *servi* e le *ancillae* a costituire la parte insediativa del *dominicum* mentre le *casae* rappresentano l'aspetto insediativo del *massaricium*;
3) *curtes* dette *in integrum*.

Le *curtes* dei documenti esaminati sono naturalmente di estensione e numeri di addetti al dominico differenti: si va dalle dodici *condumae* della *curtis* di *ad Monumentum* offerta da Arechi II a Santa Sofia di Benevento nel 774[60] ai due servi addetti alla *curtis* di Paulisi donata nell'800 da Radeprando a San Vincenzo al Volturno[61] o ai due della pur vasta *curtis* di Siconolfo a Ponte Lapideo[62]. Si deve sottolineare come dalla documentazione scritta esaminata non sia possibile indicare una qualche forma di assetto insediativo che caratterizzi le due parti che costituiscono l'azienda. Talvolta si menziona la presenza all'interno dell'azienda di una *casa fabbrittam*[63], una dimora edificata con materiali non deperibili, probabilmente la residenza del *conductor*; la *casam dominicalem* di un documento dell'800[64].

L'altro aspetto che ha fatto propendere per un'assenza di un sistema curtense compiuto nella Langobardia meridionale sarebbe la mancanza di attestazioni di prestazioni d'opera, o una loro non sistematicità. Eppure, come è stato notato anche da Mario del Treppo e da Jean Marie Martin[65], non mancano attestazioni di *operae* nelle campagne meridionali: alcune sono state già ricordate, a queste si aggiunga una testimonianza dell'881 nel salernitano con la precisazione dei termini della corresponsione: *per omnes ecdomada opera una*[66] e le richieste di *operae* di cui si ha notizia certa a partire dall'età tardolongobarda, presentate nei documenti come antiche consuetudini del luogo, alle quali sono sottoposti gli abitanti di Olevano, area in cui sorgeva la *curtis* vulturnense ricordata sopra, consistenti in tre settimane lavorative da prestare sul campo dominico per anno[67]. È indubbio che le attestazioni documentarie di prestazioni d'opera siano poco numerose, ma questo fatto potrebbe essere legato alla tipologia dei documenti conservati negli archivi. Significativo appare che ogni qual volta si liberino servi pertinenti alla *curtis* questi rimangono legati all'azienda attraverso *operae*, segno che il sistema delle prestazioni di lavoro sul *dominicum* fosse operante e in qualche modo funzionale alle modalità di gestione dell'azienda e dunque che la parte a conduzione diretta e la parte affidata a coloni coesistessero e avessero come elemento di coordinamento la prestazione d'opera.

Si può concludere questo breve *excursus* tra i documenti d'archivio sottolineando la presenza nella *Langobardia minor* di aziende curtensi tendenzialmente strutturate allo stesso modo di quelle dell'Italia settentrionale, con chiese, fondi, boschi, mulini e opifici di pertinenza, seppure le descrizioni che se ne fanno nelle carte risultino alquanto sintetiche. In particolare sembra rivelarsi nelle terre del beneventano una connessione dominico-massaricio più forte di quanto non si sia comunemente disposti a ritenere.

Ma è la strutturazione materiale della *curtis* di Clusa, quale sta emergendo dalle prime indagini, a fornirci un quadro più fedele delle analogie tra una *curtis* longobardo-meridionale e una *curtis* carolingia. L'esistenza di un'evidente connessione materiale tra i due nuclei insediativi intra e extramurano (interpretabili come *curtis* e *casae massariciae*) del complesso di Clusa, si può spiegare come il portato di un più complesso legame funzionale tra signore fondiario, servi e liberi coloni e di conseguenza di modalità di controllo su uomini e risorse all'interno dell'azienda. I coloni, non dispersi sulle terre ma vicini al centro dell'azienda, confinanti con la parte gestita direttamente, lasciano supporre un senso pratico sottinteso a tale opzione, ovvero l'interdipendenza tra le parti, il cui raccordo naturale è la prestazione d'opera, legante indispensabile dell'unità aziendale curtense[68].

L'ipotesi di una connessione tra *dominicum* e *massaricium* a Clusa che nella strutturazione materiale dell'insediamento richiama chiaramente modelli comuni nell'Italia carolingia già longobarda, come ad esempio Montarrenti[69], apre nuovi scenari sulla questione della sostanziale 'importazione' del c.d. modello curtense dai territori franchi. La circostanza che la *Langobardia minor* sia rimasta sempre sostanzialmente autonoma dalla sfera politica carolingia e che l'apporto dell'elemento franco nella gestione della terra si possa considerare del tutto irrilevante (evidentemente per l'assenza di un travaso di elementi della classe dirigente carolingia nella società della *Langobardia Minor* che invece vi fu al Nord e che spesso viene indicata come causa efficiente della strutturazione tipica della azienda curtense nell'Italia carolingia), come sottolineato anche da Bruno Andreolli e Massimo Montanari, ne fa un terreno privilegiato dove poter verificare teorie date forse un po' troppo per acquisite una volta per sempre[70]. Del resto il recente saggio di Gianfranco Pasquali sull'azienda curtense ha riaperto in termini estremamente convincenti il dibattito sull'influenza franca e sul peso preponderante assegnato alla connessione tra polittici e sistema curtense[71]. Lo stesso autore, in ogni

caso, pur affermando che "la breve stagione dei polittici e la loro redazione... in una parte limitata dell'Italia centrosettentrionale non devono... troppo influenzarci nella ricerca delle modalità di gestione delle aziende operanti al di fuori di questa ristretta cerchia cronologica e geografica. In generale, il silenzio delle fonti non ci deve portare a escludere una diffusione, più generalizzata di quel che si ritiene, di strutture simili a quelle documentate nei polittici prima e dopo la conquista franca"[72], non può spingersi oltre, riconoscendo la sostanziale difficoltà di procedere legata alla penuria delle fonti scritte.

In questo senso, ancora una volta, l'archeologia, a fronte della limitatezza e ambiguità delle carte d'archivio, si pone quale strumento interpretativo privilegiato per indagare tematiche di significativa rilevanza storiografica. Così le stesse tracce documentarie finora ritenute insufficienti per affermare il pieno sviluppo di un sistema di organizzazione del lavoro di stampo curtense nell'Italia meridionale longobarda vanno rilette sotto un'altra luce, ovvero non più come prove di una labilità della strutturazione curtense delle grandi aziende fondiarie longobardo-meridionali, bensì nel senso di spie affidabili di una presenza del tipo di gestione curtense pienamente attuato, di cui i siti di Clusa e di Santa Maria in Civita costituiscono il riflesso materiale.

Sulla base di queste considerazioni, le stesse aziende curtensi del Regno italico potrebbero essere interpretate come prodotti di un'evoluzione, parallela ed analoga nel Mezzogiorno rimasto longobardo, di quelle modalità di gestione della terra e del lavoro contadino già attive nelle *curtes* longobarde intorno alla metà dell'VIII secolo[73], cui l'influenza della conquista franca del *Regnum* fornì strumenti di registrazione (i polittici) sconosciuti (o poco praticati) alla cultura longobarda[74].

Un fattore decisivo per la valutazione delle capacità economiche delle *élites* altomedievali è certamente legato alla consistenza e alla diffusione geografica dei patrimoni fondiari[75]. Nel Ducato-Principato di Benevento i maggiori possessori della terra tra fine VIII e metà IX secolo, dopo il sovrano, sembrano essere i grandi enti monastici: San Benedetto di Montecassino[76] e San Vincenzo al Volturno[77], i monasteri *qui forciores sunt* secondo l'espressione icastica di un benefattore dell'803[78] che, accanto ad un esteso nucleo centrale di possedimenti fondiari gravitante attorno ai monasteri, la *terra Sancti Benedicti* e la *terra Sancti Vincencii*, possedevano alla metà del IX secolo patrimoni nei maggiori centri e in ogni regione dell'antico Ducato, costituiti in massima parte da *curtes* donate dai sovrani e da ricchi possidenti longobardi[79].

È evidente come le considerazioni in merito alla valutazione dei patrimoni fondiari delle aristocrazie meridionali siano condizionate dalla documentazione sopravvissuta e dalla quasi completa scomparsa di notizie sulla consistenza dei patrimoni laici. Alcuni elementi però inducono a sostenere che i patrimoni delle *èlites* guerriero-fondiarie longobardo meridionali potessero gareggiare con le sostanze delle grandi signorie fondiarie monastiche.

La *Recordatio* del nobile Potone, databile alla metà del IX secolo, costituisce l'esempio più sorprendente di quanto potesse essere vasto il dominio fondiario di un membro dell'aristocrazia laica beneventana[80]: il patrimonio[81] risulta articolato in ben 49 *curtes* disperse tra l'Abruzzo[82], il Sannio[83], l'Irpinia[84], l'area Capuana[85], il Salernitano[86], la Puglia[87], oltre a un castagneto e pascoli ancora in *Apulia*. A questo quadro va aggiunto un numero imprecisato di *curti, quas habuimus in Latinianu, quae non sunt hic abbreviatae* , come specifica Potone; si tratta, come si può vedere, di un dominio fondiario vasto e diffuso in ogni area del Principato, concentrato per lo più nelle aree, preappenniniche e appenniniche, lungo le valli fluviali e nei pressi dei maggiori centri urbani, al modo dei possedimenti vulturnensi e cassinesi[88] (fig. 4).

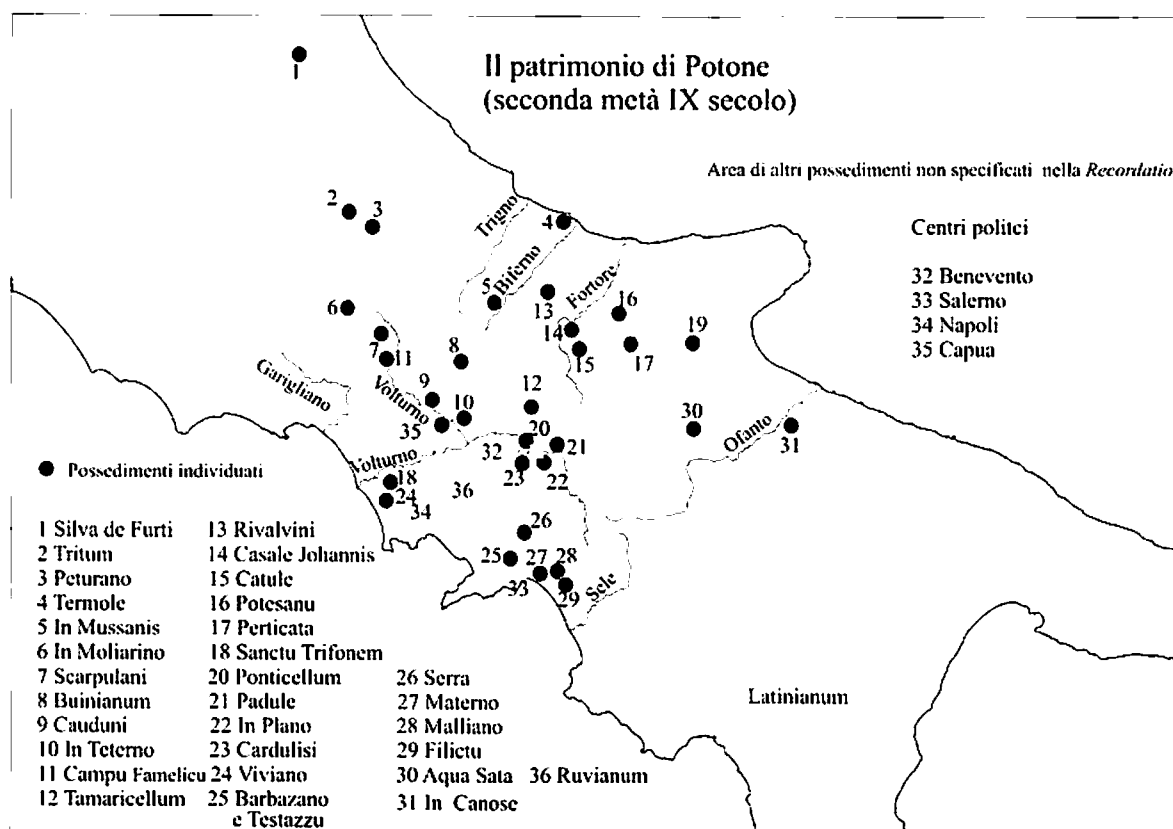



Fig. 4. La *Recordatio* di Potone.

Grossomodo della stesso livello doveva risultare il patrimonio del gastaldo Guaccone di Benevento, che nel 782 monacò il figlio Guacciperto presso il cenobio cassinense. Da una serie di donazioni all'Archicenobio compiute tra il 782 e il 792, possiamo ricostruire il patrimonio di Guaccone. Il gastaldo possedeva ben 30 *casales*, nel senso di aziende curtensi[89], dispersi pressoché ovunque nel territorio del Principato dall'Abruzzo[90] al Sannio[91], dove vi era la maggior concentrazione di possedimenti, dall'Irpinia[92] alla Terra di Lavoro[93], dalla Puglia[94] alla Lucania[95] fino al Latiniano[96]. Guaccone inoltre possedeva almeno due ricche dimore a Benvento, entrambe *cum curte* e beni a Salerno[97], oltre ad avere un'altra dimora *in Septimo*, nella ferace *Liburia*; tra i suoi possedimenti in Benevento vi era una chiesa dedicata a San Benedetto nei pressi di Porta Rufina, con una *casam... eidem ecclesie coniunctam* e le proprie pertinenze. Un'altra *Eigenkirche* di Guaccone intitolata a Benedetto era *in Liburia*.

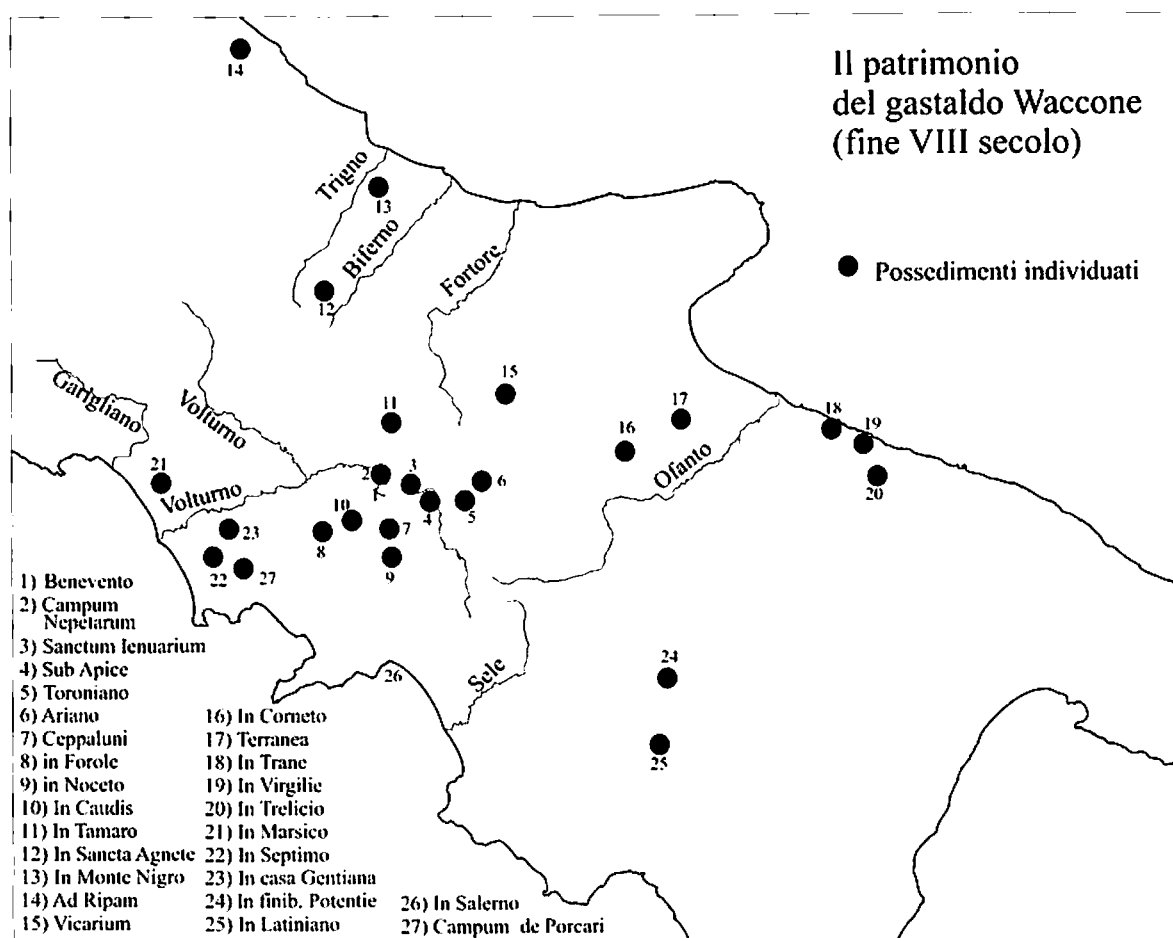



Fig. 5. I possedimenti di Waccone.

loco Casa Gentiana dotata di un *campum de Porcari, pratum quod dicitur Porcile et XII^m familias servorum*, evidentemente legati all'allevamento di suini, oltre ad *alios etiam servos et ancillas suas in predicta Casa Gentiana habitantes*[98]. Mulini lungo il fiume Sabato[99], oliveti ad Ariano Irpino[100] e a *Crosta*[101] completano il quadro delle copiose pertinenze patrimoniali di Guaccone (fig. 5).

Non sappiamo quale fosse la consistenza e come fossero gestite le *curtes* di Potone o i casali di Guaccone, ma è probabile che la loro conduzione si adeguasse ai modelli gestionali di stampo curtense del tempo che emergono dai

cartulari delle grandi abbazie del Principato. Si tratta di patrimoni che potevano competere, almeno nei numeri, con i beni delle grandi signorie monastiche della *Langobardia minor* o dei grandi proprietari del Nord[102].

Altri patrimoni geograficamente dispersi si possono talora scorgere nelle donazioni dei maggiorenti beneventani ai cenobi del Principato, frammenti, dobbiamo presumere, di possedimenti più consistenti: un caso esemplare è quello di Radeprando, che intorno all'800 donò a San Vincenzo al Volturno sei *curtes*, un casale, un gualdo e una peschiera, distribuiti nei territori di Benevento, Sessa Aurunca, Venafro, Vairano, Telese, Lucera, Siponto, Lesina, Canosa[103].

Pietro Marepais possedeva beni in Puglia, nel Sannio e nell'area capuana[104] come Griperto Marepais figlio del gastaldo Gualperto[105]. Grossomodo la medesima dislocazione patrimoniale si individua per i beni del gastaldo Stefano che nell'801 offrì se stesso e i suoi figli, Paldone e Tatone, al monastero di San Vincenzo al Volturno insieme alle sue sostanze nel Beneventano, in Puglia e nel Capuano, *cum ecclesiis et cum omnibus edificiis* insieme ad *auro et argento*, e alle sue greggi[106], testimonianza di un'economia agro-silvo-pastorale profondamente integtrata. Tracce analoghe si rinvengono nelle donazioni a Montecassino, tra le quali l'oblazione di Arniperto residente a Benevento consistente in 5 *curtes* dislocate tra la Puglia, l'Irpinia, il Salernitano e la zona di Teano[107].

Altro caso noto di possidente è quello di Alahis figlio di Arechi, che nell'815 dona tutte le proprie sostanze a San Vincenzo al Volturno (*omnem rem meam quicquid per diversa loca habeo*): si tratta di terre, case e mulini nel territorio di Venafro, Alife, Telese, Capua, Benevento e Salerno e case nelle città di Benevento e Salerno[108]. In questo caso, a differenza dei domini ricordati sopra, distribuiti su gran parte del territorio longobardo meridionale, la diffusione del possesso, seppur consistente, appare geograficamente più limitata, gravitante intorno ad alcuni centri della Campania e del Sannio (fig. 6).

Una situazione analoga dal punto di vista della dislocazione territoriale sembra potersi inferire per i possedimenti di Giovanni figlio di Pandone che nell'803 dona ai monasteri di San Vincenzo e di San Benedetto *integra res mea... infra provincia Beneventi*: si tratta di possedimenti che vengono elencati sinteticamente, distribuiti tra i territori di Canosa-Bari, Taranto, Oria, Acerenza e forse Benevento[109]. Due ultimi casi esemplificativi di patrimoni delimitati in un'area geografica ben precisa provengono dagli archivi cassinensi e riguardano il gastaldo capuano Aghenardus che nel maggio 849 donò all'archicenobio tutte le sue sostanze nei territori di Capua, Teano e Carinola[110] nella Terra di Lavoro, stesso ambito territoriale delle donazioni del capuano Stefano che nella seconda metà del IX secolo offrì a Montecassino otto *curtes cum servis et ancillis atque colonis ad easdem curtes pertinentes*[111].

Problema di una certa rilevanza è costituito dalle dimensioni delle *curtes* meridionali: mancando polittici non è possibile farsi un'idea precisa ma le, seppur rare, testimonianze forniscono un quadro che, come è stato notato, rientra nella norma del grande dominio europeo[112].

La dispersione degli interessi fondiari dei signori della terra longobardi, laici ed ecclesiastici, è rivelatrice di una grande mobilità all'interno del Ducato-Principato. In questo senso risulta di grande interesse ricostruire la strutturazione dei rapporti tra i centri periferici di controllo della produzione e le residenze dei grandi possessori che emerge dall'analisi della distribuzione dei patrimoni fondiari.

Si deve presumere che in ogni centro dominicale delle singole *curtes* o delle *cellae* in cui erano articolati i grandi patrimoni laici ed ecclesiastici, trovassero posto i depositi locali delle derrate e dei prodotti delle terre che con-

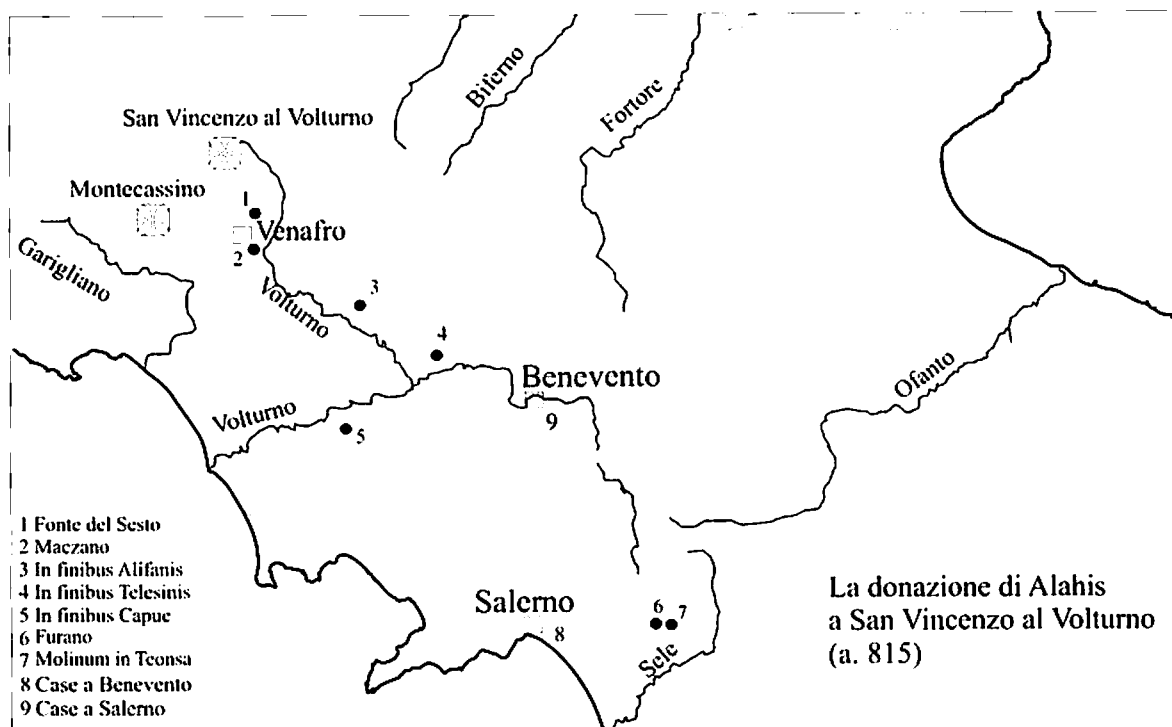



Fig. 6. Distribuzione delle proprietà donate da Alahis.

trollavano, come i *cellaria* della documentazione scritta[113] o come il granaio rinvenuto nella *curtis* di S. Maria in Civita. Da questi luoghi gran parte dei prodotti veniva trasportata verso i centri di residenza dei grandi possessori, spesso le città[114].

Se le indagini archeologiche rivelano una crisi generalizzata delle città tra V e VII secolo, con ritmi ed evoluzioni diverse in Campania e nel Sannio[115], a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo si assiste ad una decisa inversione di tendenza. Gli interventi arechiani a Benevento e Salerno fecero di questi i maggiori poli urbani del Mezzogiorno longobardo, centri rilevanti di accumulazione e consumo[116], come risulta anche dagli scavi archeologici[117], ma tra la fine dell'VIII sec. e gli inizi del IX emerge dalle fonti scritte e dalle indagini archeologiche accanto a Salerno e a Benevento il ruolo di altri centri, in particolare alcuni punti strategici nello scacchiere delle comunicazioni del Mezzogiorno longobardo, quali Civita d'Ogliara lungo il Sabato fondata tra VIII e IX secolo[118], Suessola, lungo la Popilia[119], Teano, importante snodo per la penetrazione nel Ducato, a controllo della via Latina e dell'accesso alla via Teano-Alife-Benevento[120], Telese[121] e Alife[122] lungo

l'importante arteria che conduceva alla capitale, e Sicopoli sul Volturno, centro dal quale partirà la fondazione della nuova Capua[123]. Dopo l'iniziale spinta dell'azione del sovrano, come nei casi di Benevento e Salerno, fu la presenza delle sempre più ricche aristocrazie guerriero-fondiarie a favorire il fiorire delle città. L'archeologia testimonia la centralità nella funzione di accumulazione di prodotti svolta da questi centri, come nei casi di Conza, capoluogo di un gastaldato tra i più importanti del Principato, chiave di volta delle comunicazioni appenniniche, a controllo di una direttrice che collegava la Puglia alla Campania[124], e di Telese[125]. A Benevento inoltre è attestato agli inizi del IX secolo un granaio nei pressi del *palatium*, dunque un granaio verosimilmente pubblico[126]. Di altre città intravediamo la vivacità nella vita socio-economica dell'epoca attraverso alcuni squarci che ci offrono le cronache, come ad esempio accade per Calvi, dove da un passo di Erchemperto siamo informati della produzione di anfore vinarie, probabilmente per conservare ed esportare il vino prodotto nelle fertili campagne circostanti, il pregiato vino caleno celebrato sin dall'Antichità[127].

Oltre alle città, gli altri grandi centri di accumulazione erano senza dubbio i grandi complessi monastici quali San Vincenzo al Volturno e San Benedetto di Montecassino, dove tra la fine dell'VIII secolo e i primi decenni del IX si assiste ad una esplosione di prosperità riflessa nello straordinario livello della cultura materiale[128]. L'archeologia rivela come anche santuari mete di pellegrinaggio internazionale nel IX secolo, quale il santuario micaelico del Tusciano, costituissero luoghi non irrilevanti di raccolta di prodotti come testimoniano i grossi contenitori ceramici e le grandi quantità di resti zooarcheologici relativi a bovini, suini e ovocaprini rinvenuti negli strati di IX secolo[129].

In questo contesto non è casuale che i grandi signori fondiari, e in particolare gli enti monastici sui quali siamo di gran lunga meglio informati, tendessero a creare un reticolo efficace di *curtes*, *cellae* e monasteri dipendenti dislocati lungo assi viari coerenti nella prospettiva evidente di meglio controllare e agevolare le operazioni di trasferimento dai possedimenti periferici ai centri di residenza. Alcuni esempi valgono a testimoniare quanto affermato. La situazione patrimoniale vulturnense riscontrabile nei primi decenni del IX secolo nelle terre a sud-est di Salerno testimonia l'esistenza di una serie di possedimenti (*cellae*) dipendenti, dislocati nello spazio di circa 40 km lungo un importante tracciato viario che conduce alla città tirrenica: partendo dalle sponde del Sele, una via parallela alla vecchia e ormai poco frequentata Popilia: si tratta di una cella di San Vincenzo con chiesa e mulini lungo il fiume Tenza, una cella di San Vincenzo e la grossa curtis di Santa Maria a Corte lungo il corso del fiume Tusciano, una cella di San Valentino lungo il fiume Picentino, cui probabilmente era collegata la splendida chiesa di Sant'Ambrogio[130] e, in città, il monastero femminile di San Giorgio, detentore a Salerno e nelle campagne circostanti di terreni e case[131]. È probabile che il monastero urbano di San Giorgio, dal X secolo centro di gestione documentato dei possedimenti vulturnensi nel Salernitano, svolgesse una funzione di coordinamento e concentrazione delle eccedenze provenienti dalle campagne del Salernitano sin dal IX secolo[132].

La tendenza a creare 'aree di strada' convergenti in centri di raccolta sembra potersi ritenere valida in generale per l'intero sistema di gestione dei possedimenti vulturnensi: osservando la geografia dei possedimenti del cenobio si può verificare come nelle vicinanze di Benevento, lungo i tracciati della via Appia e della Traiana, fossero numerose le pertinenze vulturnensi. Un giudicato degli anni '30 del X secolo informa della strutturazione dei possedimenti di San Vincenzo al Volturno nei pressi di Teano, beni che il monastero deteneva da oltre trent'anni,

come si sottolinea nella carta: si tratta di venti estesi fondi lungo la *via antiqua* (la via latina?) e la *via francisca*, il diverticolo della Latina che, incuneandosi tra le valli del Sesto e del Volturno, conduceva a Venafro, porta d'accesso occidentale alla *Terra Sancti Vincencii*[133]. La medesima situazione è verificabile per i centri di Telese ed Alife nel cui territorio si trovava il monastero femminile vulturnense di San Salvatore, fondato da Arechi II e da costui donato al cenobio alle fonti del Volturno[134], probabilmente il centro di controllo fondiario dei patrimoni di San Vincenzo disseminati nell'intera valle del medio-alto Volturno: di qui con una certa facilità, seguendo le antiche vie consolari che risalivano l'alta valle del fiume si poteva raggiungere la casa-madre[135] (fig. 7).

Un discorso analogo vale per le dipendenze di Montecassino. Quanto osservato per i rapporti tra i monasteri femminili di San Giorgio a Salerno e San Salvatore di Alife con il cenobio vulturnense può trasporsi, in proporzioni considerevolmente maggiori e con le dovute differenze legate al prestigio del cenobio beneventano, nella celebre dipendenza cassinese di Santa Sofia[136], dove sin dalla dotazione arechiana (774) si può cogliere una tendenza a costitui-

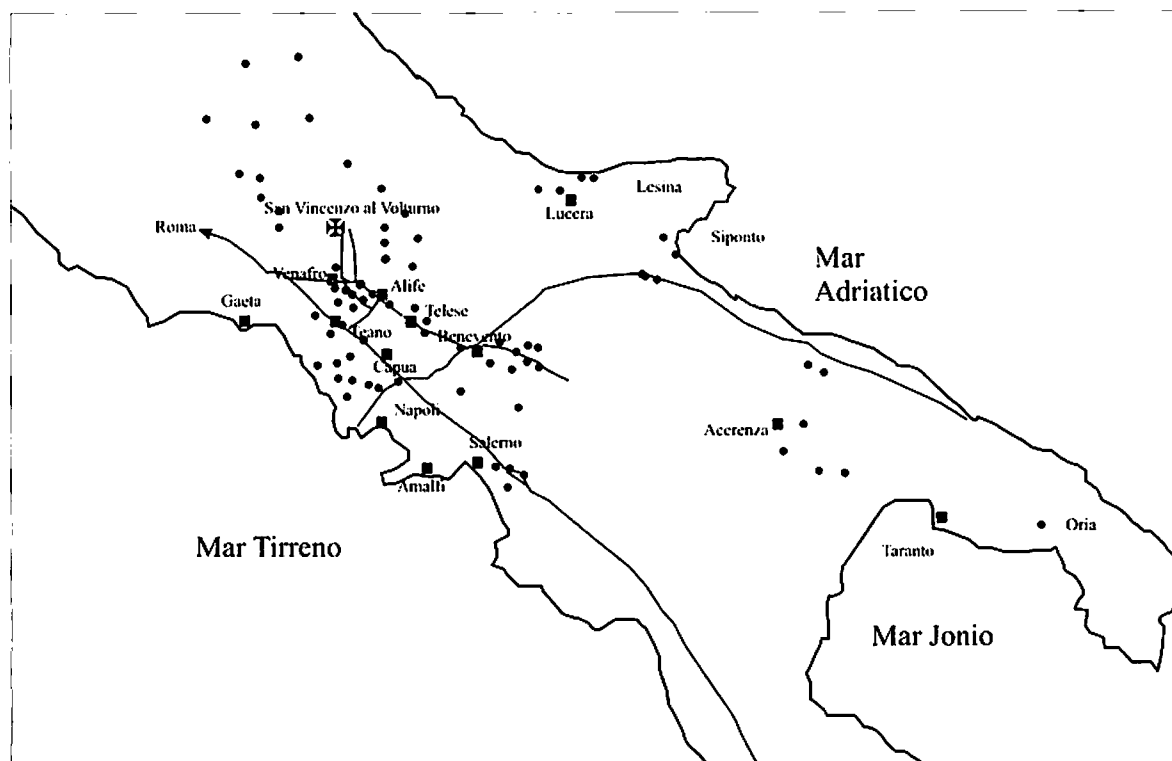



Fig. 7. I possedimenti di San Vincenzo al Volturno in relazione alla viabilità (modificato da WICKHAM 1995, p. 5).

re patrimoni lungo direttrici viarie omogenee: in particolare nei pressi dell'antico itinerario Bari-Larino, la via litoranea di Puglia[137], si trovano dislocate possedimenti *in Papiano super Trane*[138], una *curtis in Canni*[139], le saline di Salpi[140], condome a Siponto[141] e allevamenti di cavalli a Larino[142]. Anche nell'area del Fortore, importante via di penetrazione nell'altomedioevo dall'Adriatico verso Benevento, come attestano gli insediamenti di Monterotaro (FG) e Carlantino (FG)[143], si sviluppa una rete di patrimoni legati al cenobio beneventano: la chiesa di San Magno *in gaio Noceto* con 100 moggi di terra nei pressi del fiume Saccione tra il Biferno e il Fortore[144], la chiesa di San Giovanni *in gaio casa Polluci* presso il Fortore, nel territorio di Carlantino, con terre e vigneti[145], terre *in Catola*[146], una curtis *in Campo Senarcunis*, pochi km a Nord del *gaio casa Polluci*[147]; di qui in poche ore di camminosi era al passo di Vinchiaturo (CB), porta d'accesso a Benevento lungo la direttrice Bojano-Sepino-Benevento[148]: una trama di insediamenti cui Sicardo annodò concessioni lungo il lago di Lesina, alla foce del Fortore[149]. Altro possedimento collegato a tale percorso era una *curtis* a Lucera[150].

Insediamenti legati al monastero beneventano non mancavano neppure lungo la via Larino-Bojano: oltre ai già ricordati possedimenti di Larino e di San Magno, Santa Sofia possedeva la chiesa di S. Angelo *in gaio Biferno, loco qui dicitur Altissimus* nei pressi di Lupara[151] e aziende di allevamento bovino nei pressi del fiume Biferno[152]. Un'altra micro-area di strada può considerarsi il dominio tra Taranto e Matera, dove sono attestati i possedimenti di Santo Stefano *de Strata* lungo la *stratam maiorem qui vadit in Tarantum* (con ogni evidenza l'Appia) e nei pressi di una *aliam viam puplicam* (la *via per compendium*?)[153], di San Martino a Mottola (TA)[154], forse Matera (chiesa di Santa Sofia *in gaio Matere in Affle*)[155], località accomunate nell'itinerario da Taranto ad Acerenza riportato nei *Geographica* di Guidone (a. 1119)[156] (fig. 8).

Un caso a parte si deve considerare il dominio di Santa Sofia nel territorio di Ascoli Satriano dove erano presenti ben quattro distinti possedimenti[157]. L'area tra gli attuali comuni di Ascoli Satriano e Sant'Agata di Puglia, di intenso insediamento in età tardoantica[158], gravitava significativamente lungo la valle dell'Ofanto, un'importante direttrice di collegamento tra la Puglia e Benevento, interessata in particolare dalla via che da Eclano conduceva ad *Herdonia* la cui traccia più evidente è costituita dal monumentale ponte Palino tra Sant'Agata di Puglia e Ascoli Satriano.

Altre importanti concessioni si localizzano nell'alta-media valle del Volturno, lungo l'asse viario Venafro-Benevento: qui erano pertinenze a Prata Sannita, Alife e a Limata nel territorio di San Lorenzo Maggiore[159], e lungo il tratto dell'Appia tra Capua e Benevento[160].

Allo stesso modo lungo la direttrice Salerno-Avellino-Benevento già utilizzata dai duchi longobardi negli anni della conquista di Salerno e della Piana del Sele si rinvengono numerose oblazioni del principe[161]: il lago di San Salvatore a Salerno, possedimenti a Rota, Pronella, Montevergine e Venticano[162], si aggiungono ai precedenti possedimenti di Quintodecimo lungo l'Appia[163]. Nei pressi della città le donazioni arechiane si infittiscono: Arechi offrì fondi a San Valentino sul Calore pochi chilometri a Sud delle mura della città, a Ponticello, contrada suburbana a nord di Benevento e presso la località *Ad Pini*, circa 5 km a S-W di Benevento, lungo la via che conduce alla città[164].

A Santa Sofia fanno capo dunque possedimenti disposti lungo direttrici viarie ben collegate a Benevento, terminale delle produzioni provenienti dai centri curtensi. Alla luce di quanto visto si può scorgere una pianificazione strategica nella donazione di Arechi, volta a creare, tra le altre cose, un sistema tendente ad agevolare i trasporti dei prodotti al cenobio. La presenza di *prepositi* cassinesi presso il mona-

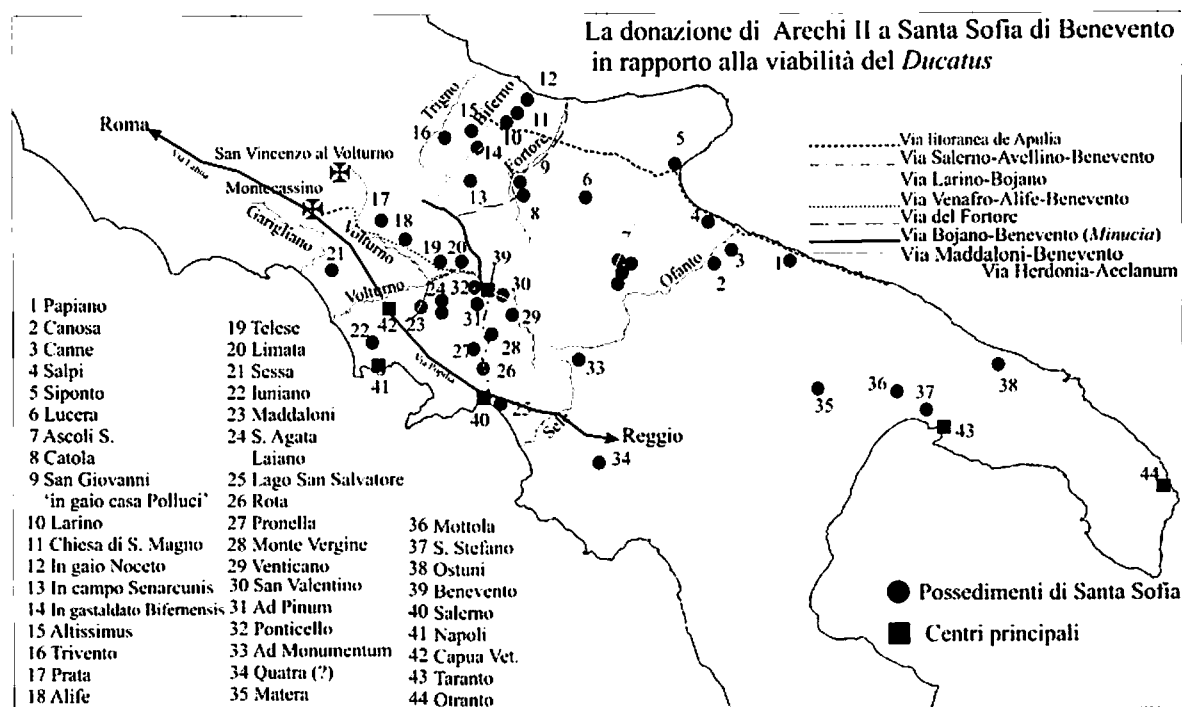



Fig. 8. Viabilità e insediamenti nella donazione di Arechi II a Santa Sofia.

stero beneventano, tra i quali si ricorda Bassacio (833-835) che fu poi abate di Montecassino dall'838 all'856, è indice di un controllo ben saldo da parte dell'archicenobio sulla fondazione arechiana[165].

La strutturazione patrimoniale concepita da Arechi II per Santa Sofia appare profondamente innovativa nelle terre dell'antico Ducato: la consistenza e la distribuzione patrimoniale di quello che, per quanto ne sappiamo, si può considerare il precedente più vicino cronologicamente e per quanto attiene al patronato ducale, fornisce un termine di paragone e ne rivela efficacemente la portata. Si tratta del monastero di Santa Sofia di Ponticello a Benevento, fondato tra il 721 e il 723, il cui dossier documentario confluì nell'archivio della Santa Sofia arechiana. Il monastero di Ponticello fu fondato, come è noto, da un ecclesiastico membro presumibilmente della corte ducale beneventana, l'abate Zaccaria, con il favore del duca Romualdo II (+ 731): Romualdo donò nel 721 a Zaccaria le terre dove il monastero fu edificato e lo dotò successivamente di beni[166]. Il cenobio si configura come monastero di palazzo, libero da interferenze vescovili e dipendente di fatto esclusivamente dal duca anche nei rapporti con il celebrante[167].

Il successore di Romualdo, Gisulfo II († 751), proseguì la politica paterna di elargizioni al monastero suburbano di Santa Sofia. Tuttavia la dotazione del monastero appare occasionale, senza alcun progetto tendente a creare un sistema coerente di possedimenti; come giustamente afferma Stefano Gasparri si tratta di: "Beni evidentemente marginali, per la casualità della loro concentrazione nelle mani del duca, e distinti rispetto ai nuclei territoriali compatti del fisco"[168]. Del tutto diversa la situazione della Santa Sofia arechiana dove, come si è detto, si coglie chiaramente una strategia precisa nella costruzione di una rete di possedimenti coerente e notevolmente estesa, declinata in rilevanti latifondi che andavano ad incidere, seppur relativamente, su beni non esclusivamente marginali del Sacro palazzo (aree di coltura agraria e boschi, se si può parlare di marginalità quando si considerino le aree montuose nell'alto Medioevo).

Bisogna tener presente il significato ideologico che sottostà all'intervento arechiano e l'eccezionalità del caso di Santa Sofia, monastero e insieme santuario nazionale dei Longobardi[169]; tuttavia alla radice di questa novità, nello specifico della strutturazione patrimoniale, si può cogliere l'influenza dei modelli 'pavesi', delle grandi fondazioni monastiche urbane dei sovrani longobardi, in particolare nel quasi coevo monastero regio di San Salvatore di Brescia. Il monastero bresciano, fondato nel 753 da Desiderio su un'area donata dal re Astolfo, fu dotato di ampi possedimenti dispersi un po' dappertutto nelle terre del Regno in particolare a partire dal 757, quando Desiderio salì al trono[170] e lo stesso Arechi II provvide a elargire beni nel Ducato di Spoleto e nel beneventano[171]. Anche sotto questo aspetto l'azione arechiana trovava dunque un importante precedente nel monastero desideriano[172]. Tuttavia l'articolazione dei possedimenti di Santa Sofia rivela, come si vedrà, un significativo aggancio a una nuova realtà socio-economica che si incardina e prospera su rinnovate modalità di gestione dei patrimoni fondiari[173].

Altro centro monastico legato a Montecassino era Santa Maria in Cingla nell'alta-media valle del Volturno, tra Alife e Venafro. Il monastero femminile, fondato dall'abate Petronace con il favore e il sostegno del duca Gisulfo II, deteneva nel IX secolo un rilevante nucleo territoriale compatto di possedimenti fondiari nei pressi del monastero valutabile in circa 60 km^2 e altre proprietà nell'area tra il Lete e il Volturno. Anche qui, come a Benevento, operavano prepositi che affiancavano le badesse[174].

Le medesime modalità di supervisione si può presumere valessero per gli altri cenobi legati a Montecassino tra VIII e IX secolo: Santa Maria in Plumbariola, fondato dal re Ratchis, e Santa Maria di Cosenza[175]. Un'altra importante dipendenza cassinense doveva essere l'abbazia di San Benedetto a Salerno dove l'Anonimo salernitano scrisse il suo *Chronicon*[176].

La strutturazione delle proprietà delle due maggiori abbazie meridionali fa emergere un sistema di controllo delle risorse produttive complesso: si tratta di organismi policentrici dove la rete delle accumulazioni appare talora declinarsi in una serie di strutture intermedie di raccordo tra i possedimenti periferici e le due abbazie, costituite da monasteri prestigiosi che controllano concentrazioni fondiarie spesso distanti dalla casa-madre. È interessante notare come i monasteri dipendenti dai due grandi cenobi del Principato di Benevento fossero tutti o quasi femminili; probabilmente tale circostanza era dovuta alla possibilità di controllare in maniera più efficace questi cenobi attraverso l'opera dei prepositi inviati dalle case-madri che vigilavano e intervenivano nelle vicende economico-amministrative dei monasteri[177], circostanza che consentiva una dispersione più ampia delle dipendenze[178]. Forse non è un caso che a Benevento la trasformazione di Santa Sofia in monastero maschile, con un ex *prepositus*, Urso, elevato alla dignità abbaziale intorno al 940, coincise con la rottura dei legami con Montecassino[179].

La strutturazione della grande proprietà laica sembra rispondere alle medesime esigenze di collegamento e centralizzazione: qui i centri curtensi costituiscono i poli di gestione, di raccolta e di raccordo con le residenze principali dei *proceres*, le città. Nel caso di Potone, ad esempio, si può osservare come i possedimenti si infittiscano lungo i percorsi che giungevano a Salerno e Benevento, centri dove probabilmente Potone aveva residenze; analoga situazione si verifica per Guaccone e per Alhais, possessore di abitazioni a Benevento, due, e a Salerno[180].

Si tratta di dislocazioni strategiche, che da un lato testimoniano la relativamente buona percorribilità delle vie del Mezzogiorno, incentivata anche dall'interesse dei signori della terra affinché le loro merci potessero giungere senza troppi problemi presso le loro residenze, dall'altro svelano l'esistenza di sistemi estremamente razionali di prelievo e trasferimento delle eccedenze produttive di una strutturazione patrimoniale policentrica, aspetti tipici delle modalità dell'organizzazione curtense[181].

Alla luce di quanto visto si può immaginare che lungo le maggiori vie di comunicazione del Principato tra la seconda metà dell'VIII secolo e la metà del IX si affollassero uomini e merci che dai boschi, dalle campagne, dalle paludi, dai mulini lungo i corsi d'acqua dell'*Apulia* e del Salernitano, del Sannio e della Contea di Capua si riversavano, almeno in alcuni periodi dell'anno, percorrendo vie secondarie o lungo le strade principali del Mezzogiorno longobardo verso i grandi monasteri e i centri di residenza urbani dei maggiorenti.

Alcuni riscontri diretti nelle fonti scritte confermano quanto detto: Erchemperto ricorda la consuetudine dei dinasti capuani di *triticum de agris... recolligeret in urbibus suis*, cioè nei centri della Contea di Capua dove risiedevano, quali Teano, Calvi, Aquino, Suessola, Sessa etc.[182]. Anche i piccoli-medi allodieri residenti in città prevedevano negli atti di affidamento dei loro terreni a coloni che questi ultimi portassero presso le loro residenze urbane i canoni dovuti: così, ad esempio a Salerno un tale Arichis, possessore di una piccola *curtis* nelle campagne picentine, riceveva ogni anno *in bindemie binum mundum sine aquas hic salerno tractorie sex*[183].

Il monaco Sabatino di San Vincenzo al Volturno, all'indomani della distruzione del cenobio, ricorda come dai possedimenti di Capriati al Volturno (CE), cui era stato preposto per molti anni, *omni anno dirigebam ad nostrum cenobium centum tritici modia et quadraginta porcos*[184].

Le esenzioni sui diritti di portatico ottenute da Santa Sofia per le merci in ingresso a Benevento forniscono un quadro abbastanza chiaro dei prodotti che affluivano al cenobio dalle numerose dipendenze nel territorio: Arechi II concesse l'esenzione dal pagamento del *portaticum* per la legna trasportata in città: *de porta Aurea de lignis carra quinquaginta, de porta Summa carra quinquaginta, de porta Rufini carra treginta, de porta Noba carra treginta, de porta sancti Laurenti carra treginta*[185], mentre nell'821 Sicone esonerò il monastero dal pagamento del *portaticum* sul vino, sul grano *vel omnia alimonia aut quamlibet rebus dare debetis nostris portarariis in civitatem has Beneventanas*[186]. «Plaustra, onerata victualis multisque opulentiis» dirette al cenobio cassinese attraversano le vie della Langobardia meridionale del IX secolo anche durante periodi in cui i conflitti si inasprivano e le vie divenivano malsicure[187].

Non solo le vie di terra costituivano le direttrici dei movimenti ma anche i fiumi navigabili della Campania erano solcati da imbarcazioni e traghetti che trasportavano uomini e merci: se il capitolo13 del *Pactum Sicardi* illumina su questa condizione, un porto è altrimenti attestato a Capua lungo il Volturno[188]. Nelle disponibilità degli enti monastici erano strutture portuali quali i già ricordati approdi cassinesi alle foci del Garigliano e del Volturno[189], evidentemente funzionali al trasporto delle merci per le vie d'acqua[190]. Nei casi specifici si può ragione-

volmente pensare ad un sistema di trasporti via mare dei prodotti di alcuni possedimenti cassinesi che attraverso il Volturno e il Garigliano giungevano poi sulla via Latina e di qui al cenobio.

Prodotti difficilmente reperibili nelle vicinanze delle residenze dei grandi possessori provenivano da possedimenti lontani: la documentazione scritta informa come pressoché tutti i grandi enti monastici del Principato avessero diritti di pesca e di approvvigionamento del sale presso i laghi costieri e le paludi della Puglia settentrionale e della Campania: Monte Cassino possedeva peschiere lungo i laghi di Lesina e Varano sin dall'VIII secolo, Santa Sofia di Benevento aveva diritti di pesca e raccolta di sale a Lesina, a Siponto, a Salpi[191] e sul lago palustre litoraneo di San Salvatore presso Salerno, un *lagum ad piscandum*, come si precisa nel documento[192] mentre San Vincenzo al Volturno deteneva diritti di pesca sul lago di Lesina e presso la laguna di Siponto dal IX secolo[193] oltre a possedere la palude di Pantano presso il Lago Patria[194]. Risulta evidente come tali prodotti fossero funzionali alle necessità alimentari dei monaci, la cui dieta prevedeva largo consumo di pesce[195], e dunque è naturale venissero trasportati periodicamente presso i cenobi.

Alla luce di quanto visto si può affermare l'adozione diffusa di un sistema di centralizzazione delle rendite fondiarie (almeno delle rendite in natura, ma non solo) sia da parte delle aristocrazie laiche sia dei grandi istituti monastici del Mezzogiorno longobardo.

Tale movimento di prodotti era funzionale in primo luogo al raggiungimento della completa, o quasi, autosufficienza vero e proprio mito della cultura altomedievale[196]. Dalla documentazione scritta sappiamo che nelle disponibilità dei grandi complessi monastici del Principato vi erano anche strutture per le produzioni artigianali e estrattive. Se le indagini archeologiche condotte a San Vincenzo al Volturno restituiscono una vivida immagine dell'organizzazione artigianale di una grande abbazia meridionale nel IX secolo[197], il caso di Santa Sofia può essere esemplificativo della scala territoriale su cui si estendeva la rete delle attività artigianali e estrattive di un grande possessore fondiario nel Mezzogiorno longobardo. La specificità produttiva di alcuni possedimenti donati da Arechi II nel 774 al cenobio beneventano (saline a Salpi[198], lago per la pesca di San Salvatore a Salerno[199], una ferriera (*ferrara*) a Prata[200], una preziosa cava di gesso (*gypsaria*) a Nurano[201], un bosco dove far legna ad Ascoli Satriano[202], oltre alle già ricordate aziende di allevamento a Larino e nei pressi del Biferno) fa comprendere come il principe avesse ben presente le esigenze di autosufficienza del cenobio e come quest'ultima costituisse un obiettivo da raggiungere: tale preoccupazione appare evidente anche nella concessione alle *puellae* di Santa Sofia di una dotazione pari a cento suini per le necessità alimentari[203] e 200 solidi ogni anno per l'acquisto di vesti[204]. In quest'ottica appare decisamente importante l'acquisizione di mulini da parte delle grandi abbazie, strumento estremamente efficace per la crescita della redditività e per il controllo degli uomini[205].

NOTE

* Riprendo qui con significative integrazioni il testo di un capitolo del mio volume DI MURO c.s.

[1] DI MURO 2007. Per il generale declino economico della Campania tra V e VI sec. si veda SAVINO 2005. Lo studioso sembra porre l'accento sul ruolo dell'invasione longobarda nella decadenza delle strutture economiche della regione, valutazione non condivisibile appieno considerando gli evidenti fenomeni di destrutturazione già in atto almeno dal IV secolo in alcune aree, ad es. l'Agro nocerino-sarnese, il Salernitano, l'Avellinese con l'abbandono di numerose villae rustiche o a partire almeno dal V secolo in città quali Salerno, Paestum, Benevento, Alife, Capua etc. Si deve supporre che come altrove l'arrivo dei Longobardi accelerò dapprima una marcata disarticolazione già in atto.

[2] VITOLO 2005; DI MURO 2007. Solo Benevento, sede dell'autorità ducale, emerge dalle fonti scritte e dall'ar-

cheologia come centro urbano della *Langobardia minor* connotato da una certa vitalità; si vedano ad es. PEDUTO 1990 e LUPIA 1998.
[3] VOLPE 2005, pp. 230-234.
[4] DI MURO 2005.
[5] Per i primi tempi della conquista, GASPARRI 1988.
[6] ROVELLI 1992, pp. 369-370.
[7] DELOGU 1994, p. 19.
[8] Sugli effetti della peste e sul peso che questa ebbe in Occidente MC CORMICK 2001, su posizioni in parte divergenti WICKHAM 2005.
[9] Si veda ad es. *CSS*, pp. 337-338, *gaio Fecline* (a. 774) nel territorio di Ascoli Satriano, FELLER 2003, p. 225.
[10] Sulla genesi e lo sviluppo dell'aristocrazia di palazzo beneventa si vedano le acute considerazioni di GASPARRI 1988, pp. 105-107, anche sulla scorta di BRÜH 1973.
[11] *Infra*.
[12] FELLER 2003. Si veda anche *infra*.
[13] FRANCOVICH, HODGES 2003, pp. 81-82; un insediamento analogo è stato rinvenuto dallo stesso studioso a Colle Castellano nella Terra di San Vincenzo, FRANCOVICH, HODGES 2003, p. 83 con bibliografia di riferimento.
[14] Su Clusa DI MURO 2007.
[15] Per i quali si vedano FRANCOVICH, HODGES 2003; VALENTI 2004.
[16] GATTOLA 1734, I, p. 43, a. 1049: *Curte nostra quae dicitur Clusa*. I ruderi della chiesa di San Giovanni sono ancora visibili nei pressi della porta d'ingresso al recinto.
[17] CARUCCI 1937, pp. 12 ss.
[18] Ringrazio il dott. Francesco Paolo Maulucci, direttore dell'ufficio archeologico di Foggia per la segnalazione.
[19] DEL TREPPO 1955, p. 31-111.
[20] DEL TREPPO 1955, in part. pp. 46-52.
[21] TOUBERT 1995, pp. 101-104.
[22] WICKHAM 1982.
[23] WICKHAM 1985, in part. pp. 20-22. Tale fragilità si può forse spiegare con la presenza del cenobio vulturnense, definibile anche come una sorta di gigantesco centro curtense.
[24] ANDREOLLI, MONTANARI 1985, pp. 172-173.
[25] TOUBERT 1987, p. 294.
[26] PASQUALI 2002, p. 37.
[27] MARTIN 1990.
[28] *CSS*, I, p. 349 (*curtis in Monte Virginis, solo i confini*).
[29] *CSS*, I, p. 351, *curtis in Campo Senarcunis*; *CSS*, pp. 310-311 *curtis ad Sanctum Stephanum inter flumina*; *curtis ad Pontem Planum*; *CSS*, p. 318.
[30] *CSS*, I, p. 364, *curtis ad Monumentum* con 12 *condumae*; *CSS*, I, p. 298, *in gaio nostro Stoni* con sei *condumae*; *CSS*, p. 325a *Quatra* in *Locania* con 12 *condumae*. Per *condumae* si intendono i servi casati con le loro famiglie, vincolati ad un fondo ad es. WICKHAM 1985, p. 19.
[31] *CSS*, p. 335.
[32] Ad es *CSS*, I, 354, *condomae* nei pressi di Sessa Aurunca, oppure *CSS*, p. 299 una condoma *in Canni*.
[33] *Infra*.
[34] Ad es. *CSS*, I, p. 364. Quest'ultimo elemento appare abbastanza significativo in quanto attesta l'esistenza di una sorta di anagrafe dei servi e dunque anche una razionalizzazione della forza-lavoro.
[35] Così nella *curtis* Trita in Abruzzo, considerata tra gli esempi meglio assimilabili alle *curtes* settentrionali WICKHAM 1982.
[36] GATTOLA 1734, pp. 11-12.
[37] GATTOLA 1734, pp. 19-20. Secondo alcuni studiosi il fenomeno della manumissione nelle *curtes* altomedievali sarebbe stato determinato sostanzialmente da ragioni economico-produttive, con un ampliamento della parte gestita indirettamente ALBERTONI 1997, p. 116. Pur riconoscendo un vantaggio produttivo legato alla riscossione di un numero più alto di canoni e alla possibilità di poter disporre di un numero maggiore di *operae*, che l'equiparazione di fatto di un certo numero di servi a coloni concessionari comportava (si veda a tal proposito TOUBERT 1995, pp. 201-202, 207), non si comprenderebbe perché talvolta gli affrancamenti avvenissero al momento dell'offerta delle *curtes*, come nei casi visti sopra, circostanza che evidentemente non poteva apportare alcun beneficio economico al possessore che realizzava la donazione.
[38] Alcuni esempi GATTOLA 1734, p. 21, a. 808; GATTOLA 1734, pp. 30-31, a. 819; GATTOLA 1734, p. 31, a. 824. Si veda anche *Chron. Vult*, I, pp. 279-280, a. 797.
[39] *CV*, pp. 249-251.
[40] In particolare la *curtis* presso Sessa Aurunca ha tra i suoi confini la vetta del Monte Massico (*cacumine montis ubi edificatus est monasterium Sancti Martini*, San Martino del Monte Massico); *CV*, I, p. 251.
[41] *CV*, I, pp. 254-255. Altri esempi di questo tipo *Chron. Vult*, I, pp. 258-259, a. 812, casale a Caiazzo (CE) con una chiesa e servi che risiedono nei pressi della chiesa; *Chron. Vult*, I, p. 273, a. 807, terre nei pressi di Venafro (IS) con tre famiglie di servi *qui in iamdicto loco habitant*; *Chron. Vult*, I, pp. 278-279, ancora nei pressi di Venafro, un possedimento con 5 famiglie di servi *qui in iam dicto loco habitant*.
[42] Per il significato di *casa* nei documenti altomedievali nel senso di *casa massaricia* ANDREOLLI, MONTANARI 1985, p. 56.
[43] *CV*, I, pp. 268-269.
[44] *CMC*, I, p. 63, a. 830.
[45] GATTOLA 1734, p. 27.
[46] GATTOLA 1734, pp. 35-36.
[47] *CSS*, p. 492; Altri esempi analoghi *curtis in Folianise* *CSS*, p. 501, a. 833 confiscata dal principe Sicardo e donata ad un altro Maione; *CSS*, p. 539, *curtis in Mataloni* (Maddaloni, CE) concessa dal principe di Benevento Radelchi al gastaldo Gaydenardo, a. 841.
[48] *CMC*, I, p. 65.
[49] *CV*, I, p. 256. In cambio il monastero acquisisce un'altra

curtis nei pressi di Benevento di maggior valore rispetto a questa del Tusciano.
[50] *CV*, I. p. 256. Si veda DI MURO 2008.
[51] *CV*, I, pp. 316-317.
[52] *CV*, II, pp. 69-70.
[53] Il documento precisa infatti che la parte della *curtis* donata *fuit domnica*, *CV*, II, p. 69.
[54] *CMC*, p. 92.
[55] GATTOLA 1734, p. 31, a. 821; GATTOLA 1734, p. 36, a. 856, tre *curtes* con servi ma senza accenno a case.
[56] *Curtis* del Sacro Palazzo a Forchia *CSS*, p. 503, a. 832.
[57] Si veda l'esempio di DEL TREPPO 1968, p. 21, *CV*, I, p. 255, a. 800. A mio parere l'esplicitazione che la *curtis* venga donata *excepto casam dominicalem cum curte et verzarium suum*, ovvero priva del centro dominico, costituisce di per sé un indizio che in genere la *curtis* veniva ceduta integra, dominico e massaricio, come sembra emergere dalla gran parte delle attestazioni.
[58] *CV*, I, p. 255 a. 800; *CV*, I, pp. 265-266, a. 803; *CV*, I, pp. 263-265, a. 817; *CV*, I, pp. 296-297, a. 833; la circostanza che si specifichi la donazione di una curtis *excepto servos et ancillas* fa ritenere che forse i servi rimanessero nelle *curtes* donate come coloni, come nei casi di GATTOLA 1734, pp. 11-12, a. 770 e GATTOLA 1734, pp. 19-20, a. 798 (per i testi, *supra*); in ogni caso i documenti attestano una precedente forma di gestione bipartita, che il donatore doveva in qualche modo peritarsi di ripristinare.
[59] ALBERTONI 1997, p. 110.
[60] *CSS*, I, p. 364.
[61] *CV*, I, p. 250.
[62] Valutata, ricordiamo, ben 1500 solidi, *CV*, I, pp. 316-317, a. 849. L'esigua presenza di servi presso la curtis di Ponte Lapideo o delle altre *curtes* ricordate, potrebbe costituire la traccia di una lottizzazione della riserva dominicale che avrebbe permesso una maggiore redditività dell'azienda, con la riscossione di un numero più alto di canoni e un maggiore apporto di prestazioni d'opera su quanto rimaneva del dominico, circostanza abbastanza comune nell'Italia carolingia tra IX e X secolo TOUBERT 1995, pp. 207 ss.
[63] *CV*, I, p. 251.
[64] *CV*, I, p. 255.
[65] DEL TREPPO 1955, pp. 50-51; MARTIN 1990.
[66] *CDC*, I, p. 121.
[67] ADS, arca I, n° 15, a. 1047, atto emanato da Gisulfo II; ADS, arca II, N° 101, a. 1202 con riferimento ai tempi dell'arcivescovo Romualdo Guarna (anni 1160 o 1175).
[68] Per i vari tipi di curtis, TOUBERT 1995, pp. 196-201.
[69] Da ultimo VALENTI 2004, p. 101 in cui la parte di versante con le abitazioni al di sotto del centro murato è interpretato come pars massaricia.
[70] Si veda ad es. ANDREOLLI, MONTANARI 1985, pp. 57-68; anche gli archeologi sembrano collegare i cambiamenti decisivi sul controllo della produzione e degli abitanti riscontrati nei centri riconosciuti come curtensi all'età carolingia, cfr. VALENTI 2004, pp. 100-101 che parla esplicitamente di "introduzione dell'organizzazione latifondistica di modello franco". Sostanzialmente sulla stessa linea FRANCOVICH, HODGES 2003, in part. pp. 76-83, 111-112, sebbene probabilmente la riflessione su alcuni siti quali Santa Maria in Civita nel Ducato beneventano, riletta alla luce delle indagini condotte in Toscana, e interpretata come una *curtis* (FRANCOVICH, HODGES 2003, pp. 81-82), suggerisca agli autori un atteggiamento più cauto sulla presunta importazione del modello curtense dal mondo franco.
[71] PASQUALI 2002, in part. pp. 33-46. L'autore nel suo saggio non ha tenuto peraltro alcun conto dei dati provenienti dalle indagini archeologiche relativamente al problema dell'organizzazione curtense.
[72] PASQUALI 2002, p. 44. Su queste posizioni anche TOUBERT 1987, in part. pp. 291-294.
[73] Per una documentata ricognizione sull'organizzazione delle *curtes* longobarde intorno alla metà dell'VIII secolo cfr. ANDREOLLI, MONTANARI 1985, pp. 51-54, peraltro, come ricordato, assertori dell'importazione del modello curtense.
[74] Si veda PASQUALI 2002, p. 43.
[75] Da ultimo WICKHAM 2005.
[76] Si veda FABIANI 1968; BLOCH 1986.
[77] Sulla consistenza patrimoniale di San Vincenzo al Volturno DEL TREPPO 1955; WICKHAM 1995.
[78] *CV*, I, p. 260.
[79] Medesima rilevanza, se non maggiore, in quanto a possedimenti fondiari aveva il monastero beneventano di Santa Sofia che però a partire dall'ultimo quarto dell'VIII secolo risulta dipendere dal cenobio cassinense, *infra*.
[80] Il documento citato è riportato in MURATORI, II, 2 coll. 283-284. Per la datazione si veda MARTIN 1990 e FELLER 2003, p. 227, n. 46. Una nuova edizione in POHL 2001.
[81] Il documento è trascritto esclusivamente nel codice *Vat. lat.* 5001. Molte difficoltà nell'individuazione dei luoghi nascono dagli errori commessi dal copista del XIV secolo nella trascizione del documento originario redatto in scrittura beneventana, analogamente al *Chronicon salernitanum* (per cui si veda CILENTO 1971, pp. 97 ss, 126, n. 4.) la *t* beneventana facilmente confondibile con il *ci*, onde nella *curtem in Triciu* può individuarsi una *curtem in Tritu*, ossia nella val di Trita in Abruzzo. Nelle note successive si propone l'individuazione di 32 delle 49 *curtes* citate nel documento di Potone.
[82] *Curtem in Termole* (Termoli); *Curterm in Tricium* (Tritum, Trite-Trita, nei pressi di Sulmona, DEL TREPPO 1955; WICKHAM 1985); *curtem in Peturano* (Pettorano sul Gizio, AQ); *Castanietum in silva que dicitur de Furti, propinquo casale de Pergule* (forse Perule nei pressi di Teramo, BLOCH 1986, p. 603).
[83] *Curtem in Casale Johannis* (forse Casale San Giovanni, Carlantino, FG, COSCIA 1997, pp. 65 ss.); *curtem in Padule*

(forse Paduli, prov. BN, *CSS*, p. 610); *curtem in Catule* (*Catola*, San Marco la Catola, FG, *CSS*, 314-315); curtem in *Porticellum* (*Ponticellum* nei pressi di Benevento, *CSS*, 307, n. 1); *curtem ad Buinianum* (*Bubianu*, Bojano, CB, *CSS*, p. 680); *curtem in Cauduni* (*Caudi*?, Montesarchio, BN, *CSS*, p. 478 o più verosimilmente Auduni presso Gioia Sannitica, BN); *curtem in Planu* (*caput de Plano*, nei pressi di Benevento, *CV*, I, 313); *curtem in Cardulisi* (forse *ad Cardi*, nelle vicinanze di Benevento, *CV*, I, 255); *curtem in Ambicitu* (Sambicitu, presso S. Agata dei Goti, *CSS*, p. 313); *curtem in Tamaricellum* (*Tamarum*, area del fiume Tammaro ad est di Benevento, *CSS*, p. 630); *curtem in Scarpulani* (Scapoli, IS?; *curtem in Mussanis* (*Mussano*, Limosano, CB, *CSS*, p. 608); *curtem in Teterno* (Titerno, fiume nel Beneventano, affluente del Volturno), *curtem in Moliarino* (Mellarino-Mollarino, fiume che nasce dalle Mainardi nel Sannio, affluente del Melfa, *CV*, I, p. 325), *curtem in Campo Famelicu, ubi ad Sanctum Doninum vocatur*, forse nei pressi di Telese dove è attestata una chiesa di San Donnino per la quale si veda BLOCH 1986, p. 668, ma più verosimilmente nei pressi di Venafro, non lontano dal Volturno, sulla via che conduce a Isernia dove un Campo Famelico è attestato nel X secolo, *CV*, II, p. 66, a. 954.

[84] *Curtem in Serra* (forse nei pressi di Montefusco Irpino, AV o Pratola Serra, AV, *CSS*, 608, 610, n. 54).

[85] *Curtem in Viviano* (*Vivano*, nei pressi del Lago Patria in Liburia, *CV*, II, p. 100). *Curtem ad Rubianum*, Ruviano in provincia di Caserta, si veda ad es. *CMC*, I, 19, p. 64 n. 19.

[86] Curtem in Materno (*Materno* fraz. di Salerno, *CDC*, IX, p. 302); curtem in Malliano (Maliano, appena fuori Salerno nei pressi del fiume Irno, *CDC*, I; p. 58;); *curtem in Felictu* (*Felecta*, oggi Filetta, nelle campagne di Salerno *CDC*, IV, pp. 162, 216); *curtem in Barbazzanu* (*Barbaciano* presso Nocera,*CDC*, I, 9); *curtem in Testazzu* (Nocera, *CDC*, I, 15, XIV, a. 824; *CDC*, I, 18, XVIII, a. 835 vedi anche *infra*).

[87] Curtem de Rivalvini (nei pressi di Santa Croce di Magliano è atteastato un *vallone de Rivo vivo*, vicino alla *via Larinense*, nei pressi del Fortore BLOCH 1986, p. 422.) *Curtem in Potesanu* (Potessano?, nei pressi di Fiorentino, FG, *CSS*, II, pp. 739-740); *curtem in Perticata* (Perticara, vicino Lucera, FG, *CDC*, I, 22); *pastulum nostrum apud civitatem Arpu* (Arpi, FG); *curtem de Sinderisi in Canose* (Canosa), *curtem in Aquasata* (forse *Aqua Sancta* presso Ascoli Satriano, FG, *CSS*, 52); *castanietum ad Sanctum Trifonem* (San Trifone nel territorio di Apricena, FG, attestato dal XIII sec. un S. Trifone è attestato nel XIV sec. anche a Martorano di Nola, NA, RDI, Campania, ma più verosimilmente si tratta del *loco qui nominatur ad Trefone* di un documento cassinense del 948, per il quale si veda BLOCH 1986, p. 750).

[88] Per la geografia dei possedimenti di San Vincenzo al Volturno si veda *infra*. Per i possediemnti cassinesi, di cui risulta più complicata una ricostruzione puntuale per i secoli VIII e IX, si veda ad es. TOUBERT 1995, pp. 102-104.

[89] *CMC*, pp. 50-51, 60-62, GATTOLA 1743, pp. 19-20. Di questi è stato possibile individuarne 22. Che i casali di Guaccone fossero degli organismi di tipo curtense si coglie da alcuni elementi; ad esempio i *casalia* sono offerti *in integrum cum servis et ancillis* alcuni dei quali affrancati a condizione di dover prestare *ad ipsam curtem* [cui evidentemente afferiscono]... *per annum opera unam*, legandoli così all'azienda di origine, dove continueranno a risiedere, probabilmente su lotti del *dominicum*. Per la natura 'curtense' dei casalia di Waccone si veda DI MURO 2007. Per casale nel senso di *curtis* in alcuni documenti altomedievali si veda DEL TREPPO 1955, p. 51.

[90] [*Casalem*] *ad Ripam* (Ripa Teatina?, il toponimo ricorre in un doc. di Montecassino dell'XI sec. BLOCH 1986, pp. 852, 855).

[91] [*Casales*] *in Monte Nigro* (Montenero di Bisaccia, CB?); *in Tamaro* (fiume Tammaro); *in Sancta Agnete* (Fossalto, CB, per l'identificazione si veda *CMC*, I, 14-15, p. 60, n. 30); *in Caudis* (Montesarchio, BN); sub Apice (Apice, BN) *et Toroniano erga fluvium Arbi* (fiume Ufita presso Melito, BN – per l'identificazione si veda *CMC*, I, 18, p. 61, n. 21); *in Forole* (Forchia, BN – per l'identificazione si veda *CMC*, I, 18, p. 60, n. 16), *ad Sanctum Ienuarium* (loc. presso Ponte Piano, poco distante da Benevento, *CSS*, I, p. 318, a. 774; *CSS*, II, p. 578, a. 1045); *in Campum nepetarum* (presso Benevento, per l'identificazione si veda *CMC*, I, 18, p. 61, n. 24); *in Ceppaluni* (Ceppaloni, BN).

[92] [*Casales*] in Ariano (Ariano Irpino, AV); in Noceto (Summonte, AV, per l'identificazione si veda *CMC*, I, 14-15, p. 51, n. 23).

[93] [*Casalem*] *in Marsico* (Monte Massico, nei pressi di Sessa Aurunca).

[94] [*Casales*] *in Trane ubi dicitur Cimilianum* (Trani); *in Virgilie* (forse Bisceglie, BA, *CMC*, I, 14-15, p. 51, n. 20); *in Terranea* (Vicino Cerignola, FG, *CMC*, I, 14-15, p. 51, n. 21); *in Corneto* (presso Ascoli Satriano, *CMC*, I, 14-15, p. 51, n. 24); *in Trelicio* (forse Terlizzi –BA-); *in Vicarium* (Biccari, FG, *CMC*, I, 14-15, p. 51, n. 22).

[95] [*Casalem*] *in finibus Potentie* (Potenza).

[96] [*Casalem*] *in Latiniano.*

[97] *Hereditatem in Salerno*, *CMC*, p. 60.

[98] *CMC*, p. 61.

[99] *CMC*, p. 60.

[100] *CMC*, p. 60.

[101] *CMC*, p. 61.

[102] L'inventario del monastero di San Colombano di Bobbio elenca circa 50 *curtes* mentre il polittico di Santa Giulia della fine del IX secolo (879-906) descrive 85 tra *curtes* e *curticellae*, TOUBERT 1987, p. 288.

[103] *CV*, I, pp. 251-252.

[104] *CV*, I, pp. 263-265, a. 817; la donazione è suddivisa tra San Benedetto di Montecassino, San Vincenzo e Santa Sofia di Benevento.

[105] *CV*, I, pp. 312-313, a. 845. Beni in Liburia, Puglia e Sannio oltre che nel salernitano, dove risiede.
[106] *CV*, I, pp. 269-270.
[107] Edizione del documento in CITARELLA, WILLARD 1983, pp. 126-127.
[108] *CV*, I, pp. 251-254, a. 815.
[109] *CV*, I, pp. 259-261.
[110] *CMC*, I, 24, p. 70.
[111] *CMC*, I, 34, p. 92. Altri esempi di donazioni al cenobio cassinese geograficamente limitate in *CMC*, I, 19, p. 63 (Trasemondo di Benevento dona a Montecassino nell'830 quattro *curtes* (*casalia*) con tutte le pertinenze nella Valle Caudina, ad Alife, a Forino e nei pressi di Benevanto oltre a case in Benevento); *CMC*, I, 24, a. 856 pp. 70-71 (Maione di Telese dona due curtes ad Alife e a Telese).
[112] La *curtis* offerta da Maione intorno nell'856 all'abbazia cassinense si estendeva su circa 1500 ettari, *CMC*, I, 34, p. 92. TOUBERT 1987, p. 289. Le due *curtes* donate dal principe Siconolfo all'abbazia di Santa Maria in Cingla intorno all'845 sono valutabili intorno ai 60 km² (DI MURO 2007).
[113] Si veda ad es. *CV*, I, 18; *CV*, II, 26.
[114] In generale per la residenza nelle città delle aristocrazie fondiarie meridionali GALASSO 1975, p. 88; MARTIN 1980, p. 562. Si veda anche *infra*.
[115] Si vedano i numerosi contributi sulle città campane in *Le città campane* 2005.
[116] Sugli interventi arechiani a Benevento e a Salerno rimane fondamentale DELOGU 1977.
[117] Per Salerno PEDUTO 1990; per Benevento LUPIA 1998.
[118] Si tratta di un grosso centro a controllo di una via che seguendo il Sabato conduce a Benevento, la cui fondazione sembra databile dalle indagini archeologiche condotte negli anni '70, tra VIII e IX secolo, PEDUTO 1990.
[119] Da ultimi CAMARDO, ROSSI 2005, pp. 167-191, con bibliografia.
[120] Per la viabilità si veda CAIAZZA 1995, capitolo I, in part. pp. 112 ss. Per l'importanza di Teano tra VIII e IX secolo CILENTO 1966, in part. pp. 160 ss.
[121] SIMONELLI, BALASCO 2005, pp. 249-281, con bibliografia.
[122] DI MURO 2007, con bibliografia.
[123] CILENTO 1966; PEDUTO 1990.
[124] Numerosi indicatori testimoniano qui la presenza di accumulazione di frumento in età altomedievale FILIPPONE 1993.
[125] SIMONELLI, BALASCO 2005, p. 259. All'interno di un silos granario della città è stato rinvenuto un vaso della classe "Forum Ware" databile tra VIII e IX secolo.
[126] *CSS*, pp. 512-513, a. 867 si tratta di una concessione di una terra vicino alla stalla del palazzo *ubi tempore domni Grimoaldi horreum fuit*; GASPARRI 1988, p. 128.
[127] *Erchemperti*, III, c. 45, p. 254.
[128] Si veda ad es HODGES 1997.
[129] DI MURO, LA MANNA 2006. Qui i prodotti dobbiamo supporre fossero per lo più destinati all'alimentazione in particolare al pasto pellegrini.
[130] Il termine cella nasconde una realtà economico-insediativa molto articolata che non sempre emerge dalla documentazione: ad esempio le dipendenze della *cella* vulturnense del Tensa nei pressi del Sele (ricordata per la prima volta nel diploma di conferma dei beni a San Vincenzo al Volturno di Ludovico il Pio, *CV*, I, p. 232, a. 819), era composta da una serie di terre, oliveti, un mulino, due chiese, case cfr. DI MURO 2008.
[131] *Casis eadem monasterii sancti ieorgi* a Salerno in *CDC*, I, p. 44, a. 853. San Giorgio è ricordato come *cella* nella documentazione vulturnense del IX secolo e come *monasterium* nei coevi documenti salernitani.
[132] Per i possedimenti vulturnensi nel salernitano e per la loro collocazione topografica DI MURO c.s.
[133] *CV*, II, pp. 42 ss., a. 939.
[134] *Erchemperti*, c. 3, p. 236.
[135] Per la geografia del possesso vulturnense, WICKHAM 1995.
[136] Per Santa Sofia si vedano almeno DELOGU 1977; MARTIN 2000, in part. pp. 49-50.
[137] Per la viabilità in Puglia si veda DALENA 2003, pp. 69 ss.
[138] Trani, *CSS*, p. 308.
[139] Canne, lungo la via *Venusia-Bardulos*, a pochi chilometri dall'incrocio con la via Bari-Larino, *CSS*, p. 298.
[140] *CSS*, p. 329.
[141] *CSS*, p. 328.
[142] Case *de caballariis cum caballos et stodariis*, *CSS*, p. 322.
[143] Si veda a tal proposito DALENA 2005 (qui è ricordata una via che risaliva il fiume verso l'interno dal XII secolo; la strada costituiva un importante bretella di colegamento tra l'Adriatico, il Sannio interno fino all'alta Campania).
[144] *CSS*, p. 295.
[145] *CSS*, p. 295, si tratta della chiesa di San Giovanni Maggiore sul monte San Giovanni nel territorio di Carlantino, FG.
[146] *CSS*, p. 315, San Marco la Catola.
[147] *CSS*, p. 317.
[148] Nei pressi di Sepino è ricordatanel Medioevo la *via puplica beneventana*, ad es. *CSS*, II, p. 732, a. 1113. Per l'importanza strategica del passo di Vinchiaturo si veda ad es. PEDUTO 1990.
[149] *CSS*, p. 382 a. 835.
[150] *CSS*, p. 327.
[151] *CSS*, p. 296.
[152] *CSS*, p. 310.
[153] *CSS*, p. 298.
[154] *CSS*, p. 297.
[155] *CSS*, p. 299.
[156] Per questo itinerario, DALENA 2003, p. 27, n. 72.
[157] Chiesa di San Pietro *in gaio Fecline* con parte del gaio

oltre ad aziende di allevamento (*baccarias casas*) (Ascoli Satriano) *CSS*, p. 292; chiesa di S. Abbondio *in gaio Paline* con un territorio di circa 200 moggi, *CSS*, p. 293 (loc. Palino nel territorio di Sant'Agata di Puglia), p. 293; chiese di San Mercurio e di S. Reparata *in gaio Fecline* con 600 moggi di terra *CSS*, p. 294; terre e vigne *in ecclesia Sancti Petri ad Aqua Sancta*, Ascoli Satriano, *CSS*, p. 315.

[158] Si veda a tal proposito VOLPE 2005, pp. 221-249.

[159] *CSS*, pp. 334-335 (possedimenti *in Prata*); *CSS*, p. 338 (chiesa di Santa Maria nei presi di Alife); *CSS*, p. 311 (Limata nelle vicinanze di San Lorenzo Maggiore).

[160] Maddaloni (*CSS*, p. 334) e Sant'Agata de' Goti (*CSS*, p. 321).

[161] Per la conquista di Salerno ai tempi di Arechi I (intorno al 640) GASPARRI 1988.

[162] Lago di San Salvatore (*CSS*, p. 314); curtis a Rota –Mercato San Severino (*CSS*, p. 309); *Pronella*, nei pressi di Avellino (*CSS*, p. 305); Montevergine (*CSS*, p. 320); Venticano (*CSS*, p. 318).

[163] *CSS*, p. 369, a. 722.

[164] *CSS*, p. 319 (Ponticello); *CSS*, p. 321(*Ad Pini*); *CSS*, p. 320 (San Valentino).

[165] Per i *prepositi* di Santa Sofia si veda MARTIN 2000, pp. 50-53. A partire dalla fine del IX secolo è attestata una sicura delega di Montecassino a Santa Sofia per quanto riguarda il controllo dei possedimenti cassinesi nella zona orientale del Principato, MARTIN 2000, p. 53.

[166] Non esiste uno studio specifico su Santa Sofia di Ponticello, si vedano le interessanti considerazioni in GASPARRI 1988, p. 106.

[167] *CSS*, II, p. 433, a. 723 *neque ab episcopum dominetur... sed sacerdos qui in eodem locum deservierit absoluta securitas ei permaneat, exceptum ad nostrum sacrum palatio obedientia habeat*. Per i monasteri di palazzo nella *Langobardia minor* tra VIII e IX secolo si rimanda ad un mio prossimo articolo.

[168] GASPARRI 1988, p. 107.

[169] Per Santa Sofia rimane fondamentale DELOGU 1977, in part. pp. 16-36.

[170] Su San Salvatore si veda BOGNETTI 1963, I, pp. 433 ss. Alla caduta del regno longobardo il cenobio poteva contare su 85 possedimenti fondiari dispersi in tutto il territorio longobardo dalle Alpi fino ai Ducati di Spoleto e di Benevento, PASQUALI 1992, p. 133.

[171] *CDL*, III, 1, 44.

[172] Allo stesso modo di Desiderio per San Salvatore anche Arechi II scelse come badessa del cenobio beneventano una sua figlia. Più in generale le influenze delle realizzazioni dei sovrani pavesi si riscontrano anche nell'ideologia, nella cultura artistica e nella concezione urbanistica di Arechi II; DELOGU 1977.

[173] *Infra*.

[174] Ad es. GATTOLA 1743, p. 96, a. 810 (ins.), per Santa Maria in Cingla da ultimo DI MURO 2007.

[175] Per i due cenobi si veda BLOCH 1986.

[176] Il monastero, la cui prima attestazione risale all' 868, secondo il pontefice Nicolò II *semper et iterum inter oboededientias casinenses enumeratum*, KEHR 1935, p. 365, a. 1059. Per San Benedetto di Salerno si veda CRISCI 2001, III, pp. 7 ss.

[177] Per il ruolo dei *prepositi* cassinesi a Santa Sofia si veda MARTIN 2000, p. 51.

[178] Ciò sembra potersi dedurre anche dai privilegi pontifici del IX secolo, dove si fa riferimento alle dipendenze monastiche cassinesi nel territorio beneventano per i quali si veda BLOCH 1986, pp. 253-255; 644-650.

[179] MARTIN 2000, pp. 53 ss., in part. pp. 54-55.

[180] *Supra*.

[181] Per tali sistemi ad es. TOUBERT 1995, pp. 148-150.

[182] *Erchemperti*, c. 43, p. 250 in relazione ad avvenimenti dell' 880.

[183] *CDC*, I, CXLVII, pp. 187-188, a. 927. Come è noto per *tractoriae* si intendono corvee di trasporto di derrate pesanti, cfr. ad es. TOUBERT 1995, p. 221.

[184] *CV*, I, p. 372-373, a. 881.

[185] *CSS*, I, p. 330.

[186] *CSS*, I, p. 379.

[187] *Erchemperti*, c. 61, p. 259.

[188] *Erchemperti*, c. 44, p. 254.

[189] *Supra*.

[190] Da una carta del 1114 si evince come i monaci cassinensi fossero soliti *per viam Garilianum eundi et redeundi cum navigiis et mercato ad portum de Suio* (nei pressi di Castelforte lungo il Garigliano) (*CMC*, p. 519).

[191] 2 saline a Salpi e a Siponto, *CSS* pp. 353, 342 a. 774, una peschiera presso il lago di Lesina, *CSS*, pp. 382-384, a. 835.

[192] *CSS*, p. 314.

[193] *CV*, I, p. 249, a. 800, *piscariam et focem de lacu de finibus Lisine*. *CV*, I, pp. 262-263 possedimenti a Siponto *cum aqua de mare ad sippie prindendum*.

[194] *CV*, I, pp. 235-236 a. 819.

[195] Si veda ad es. MONTANARI 1988, pp. 63 ss.

[196] A proposito del mito altomedievale dell'autosufficienza ad es. ANDREOLLI, MONTANARI 1985, pp. 118 ss.; TOUBERT 1995, pp. 128-129; 243-244.

[197] HODGES 2006, pp. 117-140.

[198] *CSS*, p. 329.

[199] *CSS*, p. 328.

[200] *CSS*, pp. 334-335.

[201] *CSS*, p. 320.

[202] *CSS*, p. 330.

[203] *CSS*, p. 331 *ad lardum... porcos capita centum*.

[204] *CSS*, p. 332.

[205] Si vedano ad es. *CV*, I, p. 142 p. 253 (mulino nei pressi di Venafro), 254 (mulino lungo il fiume Tensa a Campagna, SA); *CV*, I, p. 254 a. 817 (mulino lungo il fiume Sesto, nei pressi di Venafro); *CV*, I, p. 276, a. 800 ca (una curtis in Abruzzo con sette mulini). *CSS*, II, mulino *ad Ponticellum* p. 426 (a. 724); Mulini di San Benedetto

ad es. in *CMC*, I, 18, p. 60 a. 798, *CSS*, I, 45, p. 119 (IX sec.). Anche le chiese private si dotavano di mulini: così ad es. l'abate della *Eigenkirche* principesca di San Massimo a Salerno, già nell'865, a pochi anni dalla fondazione, aveva fatto edificare un mulino nei pressi del fiume Irno, *CDC*, I, LXI, p. 76, a. 865.

BIBLIOGRAFIA

ARSLAN E. A. 1978 - *Le monete di Ostrogoti, Longobardi e Vandali*, Catalogo delle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano, Milano.

ALBERTONI G. 1997 - *L'Italia carolingia*, Roma.

ANDREOLLI B., MONTANARI M. 1985 - *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna.

BLOCH H. 1986 - *Monte Cassino in the Middle Age*, Roma.

BOGNETTI G. P. 1963 - *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in *Storia di Brescia*, Brescia, I, pp. 433 ss.

BRÜHL C. 1973 - *Zentral- und Finanzverwaltung im Franken und im Langobardenreich*, in *I Problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Settimane del CISAM XX, Spoleto (PG), I, pp. 61-94.

CAIAZZA D. 1995 - *Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*, II, Roma.

CAMARDO A., ROSSI A. 2005 - *Suessola: trasformazione e fine di una città*, in *Le città campane* 2005, pp. 167-192.

CARUCCI C. 1937 - *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale. Olevano sul Tusciano*, Subiaco (RM).

CDC - M. MORCALDI, M. SCHIANI, S. DE STEFANO, *Codex diplomaticus cavensis*, Mediolani, Pisis, Neapoli, 1873-1889.

CILENTO N. 1966 - *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma.

CILENTO N. 1971 - *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli[2].

CITARELLA A. O., WILLARD H. M. 1983 - *The ninth century treasure of Monte Cassino*, Montecassino (FR).

CMC - *Chronica monasterii casinensis*, a cura di H. HOFFMANN, Monumenta Germaniae Historica, 34, Hannover 1980.

COSCIA A. 1997 - *Carlantino tra storia e cronaca*, Campobasso.

CRISCI G. 2001 - *Salerno sacra. Ricerche storiche*, 2ª edizione riveduta ed integrata, a cura di V. DE SIMONE, G. RESCIGNO, F. MANZIONE e D. DE MATTIA, Fisciano (SA).

CSS - *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, a cura di J. M. MARTIN, Fonti per la storia d'Italia, Rerum Italicarum Scriptores, 3, Istituto storico per il Medioevo, Roma 2000.

CV - *Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, Fonti per la storia d'Italia, 58, Roma, Istituto storico per il Medioevo, 1925.

DALENA P. 2003 - *Dagli* Itinera *ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, Bari.

DALENA P. (a cura di) 2005 - Mons Rotarius. *Alle radici di un* castrum *longobardo*, Bari.

DELOGU P. 1977 - *Mito di una città meridionale (Salerno secoli VIII-XI)*, Napoli.

DELOGU P. 1994 - *La fine del mondo antico e l'inizio del Medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Biblioteca di Archeologia Medievale, a cura di R. FRANCOVICH e G. NOYÉ, Firenze, pp. 7-29.

DEL TREPPO M. 1955 - *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 74, p. 31-111.

DEL TREPPO M. 1968, *Terra Sancti Vincencii*, Napoli.

DI MURO A. 2005 - *Il castello, la* curtis *e il santuario: trasformazioni del paesaggio e dinamiche del potere tra tarda Antichità e alto Medioevo nel territorio di Olevano sul Tusciano*, in *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale tra Tardoantico e Altomedioevo*, a cura di G. VOLPE e M. TURCHIANO, Atti del Seminario Internazionale (Foggia, 12-14 febbraio 2004), Bari, pp. 551-556.
DI MURO A. 2007 - *Territorio e società nella* Langobardia minor. *La media valle del Volturno e la valle del Tusciano nell'altomedioevo longobardo (secc. VII-X)*, Salerno.
DI MURO A. c.s. - *Il* Pactum Sicardi *e l'economia del Mezzogiorno longobardo*, in corso di stampa.
DI MURO A., LA MANNA F. 2006 - *Scavi presso la Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano. Seconda relazione preliminare*, "Archeologia Medievale", 33, pp. 373-393.
Erchemperti - *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di G. PERTZ, in Monumenta Germaniae Historica, SS. RR. LL., 3, Hannoverae.
FABIANI L. 1986 - *La Terra di San Benedetto*, Montecassino (FR).
FELLER L. 2003 - *L'économie des territories de Spoléte et de Bénevént du VI au X siècle*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto (PG).
FILIPPONE N. 1993 - *L'alta valle del Sele tra tardo Antico e Alto Medioevo*, Napoli.
FRANCOVICH R., HODGES R. 2003 - *Villa to village*, London.
GALASSO G. 1975 - *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino[2].
GASPARRI S. 1988 - *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, Napoli, II. I, pp. 94-100.
GATTOLA E. 1743 - *Ad Historiam Abbatiae Casinensis Accessiones*, Venetiis.
HODGES R. 1997 - *Light in the Dark ages. The rise and fall of San Vincenzo al Volturno*, London.
HODGES R. 2006 - *Goodbye to the Vikings? Re-reading Early Medieval Archaeology*, London.
KEHR P. F. 1935 - *Regesta Pontificum Romanorum, Italia pontificia*, 8, *Regnum Normannorum - Campania*, Berlino 1935 [1961].
Le città campane 2005 - *Le città campane tra Tarda antichità e Alto medioevo*, Salerno.
LUPIA A. (a cura di), 1998 - *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento – Lo scavo del Museo del Sannio*, Napoli.
MARTIN J. M. 1980 - *Elèments préféodaux dans les princupautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII siècle - début du XI siècle): madalités de privatisation du pouvoir*, in S*tructures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècle)*, Roma.
MARTIN J. M. 1990 - *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *Alto Medioevo*, a cura di G. GALASSO, Napoli, pp. 257-354.
MARTIN J. M. 2000 - *Il Cod. Vat. Lat. 4939*, in *CSS* 2000.
MC CORMICK M. 2001 - *The origins of European Economy.Communications and Commerce AD 300-900*, Cambridge.
MONTANARI M. 1988 - *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari.
MURATORI L.A. - *Rerum Italicarum Scriptores*.
PASQUALI G. 1992 - *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore - S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte e storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno internazionale (Brescia, 4-5 maggio 1990), Brescia, pp. 131-145.
PASQUALI G. 2002 - *L'azienda curtense e l'economia rurale nei secoli VI-XI*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari, pp. 3-71.
PEDUTO P. 1990 - *Insediamenti longobardi del Ducato di Benevento*, in *Langobardia*, a cura di P. CAMMAROSANO e S. GASPARRI, Udine 1990, pp. 307-373.
POHL W. 2001 - *Werkstätte der Erinnerung: Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Vienna.

ROVELLI A. 1992 - *Monete e problemi di monetazione tardo antica e longobarda*, in *San Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento*, a cura di P. PEDUTO, Salerno, pp. 367-376.
SAVINO E. 2005 - *Campania tardoantica (284-604 d. C.)*, Bari.
SIMONELLI A., BALASCO A. 2005 - *Telesia: la trasformazione del paesaggio urbano*, in *Le città campane* 2005, pp. 249-281.
TOUBERT P. 1987 - *L'assetto territoriale ed economico dei territori longobardi: il ruolo delle grandi abbazie*, in *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione (secc. VI-IX)*, Atti del II convegno di studi sul Medioevo meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), Montecassino (FR).
TOUBERT P. 1995 - *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino.
VALENTI M. 2004 - *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane*, Firenze.
VITOLO G. 2005 - *Premessa*, in *Le città campane* 2005, pp. 6-10.
VOLPE G. 2005 - *Villaggi ed insediamento sparso in Italia meridionale tra Tardoantico e Altomedioevo. Alcune note*, in *Dopo la fine delle ville. Le campagne del VI al IX secolo*, a cura di G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU e M. VALENTI, Atti dell'11° seminario sul Tardo antico e l'Alto Medioevo (Gavi, 8-10 maggio 2004), Mantova, pp. 221-249.
WICKHAM C. 1982 - *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo: contadini, signori e insediamento nel territorio di* Valva *(Sulmona)*, Bologna.
WICKHAM C. 1985 - *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze.
WICKHAM C. 1995 - *Monastic lands and monastic patrons*, in *San Vincenzo al Volturno. The 1980-1986 excavations II*, Archeological monographs of the British School at Rome, 9, London, pp. 138-151.
WICKHAM C. 2005 - *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford.

Alessandro *DI MURO*
Dipartimento di Storia
Università degli Studi della Calabria
via P. Bucci - Cubo 28/d
Arcavacata di Rende (CS)
alexdimuro@libero.it

LANGBÄRTE. DALLE GERMANIE ALLA TUSCIA
TESTO DEL DOCUMENTARIO

Agostino *CECCHINI*

Germania settentrionale, anno 167 d.C. Le legioni romane di Marco Aurelio si preparano ad attaccare i Marcomanni di Ballomar. I Romani sanno che ad aspettarli ci sono altre tribù germaniche. *Gens etiam Germana feritate ferocior* così Velleio Patercolo cita ai tempi di Tiberio una di esse, descrivendone la particolare ferocia che ancora riecheggia nei ricordi dei Romani. Quella tribù è tra quelle foreste, presente con 6.000 uomini: sono i Longobardi.

Fig. 1. Vetralla. chiesa di S. Francesco. Cripta del VII-VIII secolo.

Fig. 2. Desiderio. Affresco nella sala consiliare del Comune di Viterbo.

Italia, anno 526 d.C. L'impero romano è caduto e la penisola è sotto il dominio dei Goti. Teodorico, loro re, è appena morto. Del periodo di successione cercano di approfittare Cetego, prefetto di Roma, e Narsete, generale di Giustiniano imperatore d'Oriente. A Teodorico succede la figlia Amalasunta la quale, sposato Teodato duca di Tuscia, da una congiura viene fatta assassinare sul lago di Bolsena. Tali disordini provocano la reazione di Giustiniano che ordina a Belisario l'invasione della penisola. I Goti di Vitige, succeduto a Teodato, vengono respinti ma non sconfitti. Nel 552 sarà lo stesso Narsete, con l'intervento di 2500 guerrieri Longobardi, a sconfiggere prima Totila a Gubbio poi Teia a Napoli, decretando così la fine del regno ostrogoto in Italia. I contrasti tra Goti, Romani e Bizantini indeboliranno la difesa dei confini creando le condizioni ottimali per eventuali invasioni.

Austria meridionale, anno 568 d.C. Con circa 400.000 unità tra guerrieri, anziani, donne e bambini, i Longobardi di Alboino e 20.000 Sassoni muovono dalla Pannonia, attraversano l'Isonzo ed invadono l'Italia. La prima città a cadere è *Forum Iulii*, l'odierna Cividale del Friuli, poi Aquileia, Treviso, Vicenza, Verona, Milano, Lucca. Nel 572 cade anche Pavia e Alboino ne fa la capitale del suo regno. Gli Ostrogoti rimasti non oppongono resistenza. I Romano-Bizantini, dopo la morte di Giustiniano, sono ancora impegnati nella riorganizzazione del regno. I Longobardi non potevano trovare momento migliore.

L'invasione della Tuscia

Italia centrale, anno 592 d.C. Ariulfo, duca di Spoleto, attacca la Tuscia e conquista Orte, Bomarzo, Sutri, Nepi e si presenta sotto le mura di Roma. Teodolinda, moglie di re Agilulfo, incontra in segreto papa Gregorio Magno a Castel S. Elia, concordando la salvezza di

Fig. 3. Affresco con la cinta muraria di Viterbo fondata da Desiderio.

Roma. Salvezza che verrà di lì a poco concessa dal marito sotto il pagamento, da parte della Chiesa, di 500 libbre d'oro all'anno. Ma le razzie nella Tuscia non si fermano e con la presa di Orvieto e Bagnoregio si delinea il confine tra Tuscia romano-bizantina e Tuscia longobarda; confine che dal fiume Mignone sale al Tevere attraversando i *castra* di Vetralla, Tuscania e Viterbo. Anche le numerose sepolture in "stile longobardo" di Corviano, tra Bomarzo e Soriano nel Cimino, testimoniano un periodo molto difficile per la Tuscia. Le città vengono conquistate, poi rilasciate, poi riassediate, provocando un gran da fare anche

al papa il quale, oltre alla febbrile intermediazione tra Longobardi e Bizantini, deve adoperarsi al continuo spostamento delle diocesi. Con Agilulfo ha inizio la conversione al cristianesimo, fenomeno che si intensificherà dopo la nuova leggendaria apparizione di S. Michele Arcangelo a re Grimoaldo l'8 maggio del 663. Circa dieci anni dopo sarà Cuniberto a decretare l'aggiunta dell'effige dell'angelo sulla bandiera longobarda.

La fine del Regno

Italia Settentrionale, anno 712 d.C. Dopo una serie di lotte interne sale al potere Liutprando. Il panorama politico mostra gli attriti tra il papato e l'impero di Bisanzio. La situazione si aggrava nel 726 quando l'imperatore Leone III vieta la venerazione delle immagini sacre. Liutprando ne approfitterà l'anno successivo per conquistare Sutri, ma sarà fermato dal potere diplomatico esercitato da papa Gregorio II. È il 728 quando, dopo 5 mesi di continue pressioni, il papa ottiene Sutri e dà inizio al potere temporale della Chiesa. Le donazioni si arricchiranno nel 742 con i territori di Vetralla, Palestrina, Ninfa e Norma.

Dopo la disputa con Rachis, il re monaco, nel 756 sale al trono Desiderio. Desiderio instaura subito una politica di parentela con lo scopo di controllare i Franchi di Pipino il Breve. Chiede ed ottiene il matrimonio tra due delle sue figlie ed i figli di Pipino: Carlo e Carlomanno. Nel frattempo lavora anche alla fortificazione di alcuni insediamenti di confine. Gli affreschi di Palazzo dei Priori di Viterbo narrano l'innalzamento delle mura cittadine e la costituzione del suo nuovo assetto urbano. Desiderio fa erigere anche un'altissima torre ottagonale a Barbarano Romano. Lo sviluppo urbanistico coinvolge tutta la Tuscia, ma dopo l'elezione di Adriano I, lo scenario cambia. Il papa, eletto con il favore dei Franchi, esige la restituzione di alcuni territori sottratti alla chiesa.

Desiderio, al contrario, nel 772 attacca il Ducato romano spingendosi sino alle porte di Roma. Il papa proclama la scomunica e richiede l'intervento di Carlo Magno il quale, ripudiata la moglie, parte da Ginevra con il suo esercito. I Franchi rompono le linee difensive in Valle d'Aosta e penetrano sino a Pavia. La poca compattezza dei Longobardi provocherà, oltre alla dura sconfitta, la cattura di Desiderio.

Anno 774 d.C. Il regno longobardo in Italia, ad eccezione di alcune aree del meridione, non è che un ricordo.

Un ricordo che vive tra i blocchi delle città fortificate, tra gli elementi architettonici delle chiese e dei conventi, tra il dna del popolo italiano.

Agostino *CECCHINI*
Loc. Madonna del Ponte 10
01019 Vetralla (VT)
e-mail: agostinocecchini@libero.it

NUOVE INDAGINI SULLE FIBULE

SEMINARIO DI STUDIO

UDINE
19 APRILE 2008

FIBULE ARCHITETTONICHE ROMANE. UN CONTRIBUTO PER L'ARCHITETTURA MILITARE ROMANA

RÖMISCHE ARCHITEKTURFIBELN. EIN BEITRAG ZUR RÖMISCHEN MILITÄRARCHITEKTUR

Christof *FLÜGEL*, Jürgen *OBMANN*

Nel 1990 si recuperò in una *villa rustica* a Thauernhausen, comune di Chieming, loc. Traunstein (Oberbayern) una fibula di forma architettonica[1]. La *villa rustica* si trova su un pendio pochi chilometri a est del *vicus* norico di *Bedaium*-Seebruck. Lo spettro delle fibule e delle monete da Chieming-Thauernhausen è conforme alla storia dell'insediamento di *Bedaium*, una fondazione claudia nel territorio di *Iuvavum*-Salzburg[2], che fu completato secondo una disposizione pianificata subito dopo un incendio nell'ultimo terzo del I sec. d. C. Si può determinare la fine dell'insediamento per parte del *vicus* nell'ultimo terzo del III sec. d. C., prima che fosse costruita in età costantiniana una struttura di fortificazione[3].

La fibula di bronzo di Chieming (lungh. 2,8 cm; largh. 1,4 cm) con alta e sottile staffa e cerniera posteriore a due valve fusa insieme presenta in tre registri, che sono ciascuno delimitati sopra e sotto da una doppia profilatura rigonfia, fori a giorno effettuati in modo non netto (figg. 1-2). Nella zona inferiore si riconosce un arco, il cui vertice è disposto in asse rispetto alle due più piccole finestre a semicerchio nella zona centrale e anche alle tre aperture circolari della parte superiore. La terminazione forma una sorta di appendice lievemente inclinata verso il centro. La parte posteriore della fibula è piatta, l'ardiglione manca. Forma e disposizione della staffa cor-

Im Jahre 1990 wurde in einer *villa rustica* in Thauernhausen, Gemeinde Chieming, Lkr. Traunstein (Oberbayern) eine Fibel mit Architekturdarstellung geborgen[1]. Die *villa rustica* liegt an einem Hang einige km östlich des norischen Vicus von *Bedaium*-Seebruck. Das Fibel- und Münzspektrum aus Chieming-Thauernhausen lösst sich gut mit der Siedlungsgeschichte von *Bedaium* parallelisieren, eine claudische Gründung im Territorium von *Iuvavum*-Salzburg[2], die erst nach einem Brand im letzten Drittel des 1. Jahrhunderts n. Chr. planmäßig ausgebaut wurde. Das Siedlungsende ist für Teilbereiche des *Vicus* erst im letzten Drittel des 3. Jahrhunderts n. Chr. festzustellen, bevor in constantinischer Zeit eine Befestigungsanlage errichtet wurde[3].

Die Chieminger Bronzefibel (L. 2,8 cm; B. 1,4 cm) mit hohem schmalen Nadelhalter und mitgegossenem Backenscharnier zeigt in drei Registern, die jeweils oben und unten durch doppelte Wulstprofilierungen begrenzt werden, unsauber ausgeführte Durchbrechungen (Abb. 1-2). In der untersten Zone ist ein Bogen erkennbar, dessen oberer Scheitelpunkt axial Bezug nimmt auf die zwei kleineren gestreckt halbbogenförmigen Fenster der in mittleren Zone bzw. auf die drei versetzt angebrachten kreisförmigen Durchbrüche der oberen Zone. Den Abschluss bildet ein leicht aus der Mitte verschobener wulstförmiger Aufsatz. Die Rückseite der Fibel ist flach, die Nadel fehlt. Form und Anordnung des Nadel-

rispondono a una collocazione cronologica nella seconda metà del II sec. d. C. Nonostante la sua resa schematica la fibula di Chieming si può intendere come una fibula architettonica.

Subito dopo la pubblicazione della fibula di Chieming[4] sono state rese note altre due fibule con un motivo architettonico, che si possono ben confrontare con questa per la loro rappresentazione frontale: ancora più schematica della fibula di Chieming è una fibula a spirale con raffigurazione architettonica dal mercato antiquario di Monaco, che presenta un edificio a più piani con finestre ad arco arrotondato (fig. 3)[5]. Uno scarto di fabbrica da Vukomericke gorice (a sud di Zagabria, Croazia)[6] è più dettagliato (fig. 4). Esso rappresenta una torre con due finestre, sopra le quali in forma di una lunga apertura è reso in maniera alquanto schematica il campo di un'iscrizione. Sopra un architrave arrotondato si trova un piano con tre finestre ad arco, di cui si riconoscono chiaramente i capitelli di imposta. Al di sopra si trova, separato da un altro architrave, un corridoio indicato da quattro merli. Alcuni dettagli quai i capitelli a imposta delle aperture della torre e le finestre come pure i merli arrotondati chiaramente indicati nonostante la forte schematizzazione, che richiamano vagamente gli originali del *limes* del Meno della *Germania superior*[7] o il *castellum* ausiliario di *Abusina*-Eining (Baviera)[8], portano a ipotizzare che in questi casi sia stato rispecchiato un modello architettonico esistente. Portano a ciò anche i cornicioni, resi con chiarezza, che dividono l'uno dall'altro i singoli piani. Essi sono tipici dei modelli noti delle torri degli accampamenti romani, una applicazione in bronzo per carro del II sec. d. C. del Museo nazionale di Budapest[9] (fig. 5) e un modello in cotto del III sec. d. C. da *Intercisa*-Dunapentele (Ungheria; fig. 6)[10]. Nella applicazione di Budapest si riconosce in una torre con due accessi un piano superiore con tre finestre ad arco. Nel modello in cotto da *Intercisa* seguo-

halters sprechen für eine zeitliche Einordnung in die zweite Hälfte des 2. Jahrhunderts n. Chr. Trotz ihrer schematischen Ausführung lässt sich die Chieminger Fibel als Architekturzitat interpretieren.

Erst nach Publikation der Chieminger Fibel[4] wurden zwei weitere Fibeln mit Architekturmotiv bekannt, die sich durch ihre Frontaldarstellung gut mit dieser vergleichen lassen: Noch schematischer als die Chieminger Fibel ist eine Spiralfibel mit Architekturdarstellung aus dem Münchner Kunsthandel, die ein mehrstöckiges Gebäude mit Rundbogenfenstern zeigt (Abb. 3)[5]. Detaillierter ist ein Halbfabrikat einer weiteren Architekturfibel aus Vukomericke gorice[6] (Abb. 4). Dargestellt ist ein Turm mit zwei Tordurchfahrten, über denen in Form einer länglichen Durchbrechung das Inschriftenfeld schematisiert wiedergegeben ist. Über einem wulstförmigen Architrav folgt ein Stockwerk mit drei bogenförmigen Fenstern, die deutlich die Kämpferkapitelle erkennen lassen. Darüber liegt getrennt durch einen weiteren Architrav, der durch vier Zinnen angedeutete Wehrgang. Details wie die trotz starker Schematisierung deutlich ausgebildeten Kämpferkapitelle der Tordurchfahrten und Fenster sowie die abgerundeten Zinnen, die entfernt an Originalfunde vom obergermanischen Mainlimes[7] oder aus dem raetischen Auxiliarkastell von *Abusina*-Eining (Bayern)[8] erinnern, lassen darauf schließen, dass hier ein real existierendes Architekturvorbild wiedergegeben wurde. Darauf weisen auch die deutlich angegebenen Gesimse bei allen Architekturfibeln, welche die einzelnen Geschosse voneinander trennen. Sie sind charakteristisch für die bekannten Modelle römischer Lagertore, einem bronzenen Wagenbeschlag des 2. Jahrhunderts n. Chr. im Ungarischen Nationalmuseum Budapest[9] (Abb. 5) und einem Tonmodell des 3. Jahrhunderts n. Chr. aus *Intercisa*-Dunapentele (Ungarn; Abb. 6)[10]. Der Beschlag in Budapest lässt über einem Tor mit zwei Durchgängen ein mit drei Rundbogenfenstern gegliedertes Obergeschoss erkennen. Beim Ton-

Fig. 1. Chieming, loc. Traunstein. Fibula architettonica (lungh. 2,8 cm) / Abb. 1. Chieming, Lkr. Traunstein. Architekturfibel (L. 2,8 cm) (H. Stölzl, BLfD München).

no sopra i tre accessi al piano terra due altri piani. Entrambe le raffigurazioni pannoniche di torri di un accampamento terminano con un tetto coperto di tegoloni. Il modello in argilla di *Intercisa* presenta nello stesso punto della lunga apertura sopra l'arco della fibula da Vukomericke gorice l'iscrizione relativa alla costruzione che è stata qui interpretata come l'iscrizione del produttore *ILARIVS FECIT / PORTA(m) FEL(iciter)*. L'ipotesi discussa nella prima pubblicazione disponibile della fibula di Chieming, ovvero che essa potesse essere un'immagine cifrata di un anfiteatro, perde verosimiglianza in base alla nuova fibula da Vukomericke gorice.

Alle fibule architettoniche si addice piuttosto un valore speciale, poiché costituiscono un'importante testimonianza sull'altezza delle porte degli accampamenti romani[11]. Se si vuole dedurre a mo' di prova sperimentale, come erano alte in originale le torri degli accampamenti raffigurate in miniatura sulle fibule, rimane da determinare in primo luogo – cosa che noi non sappiamo – se si tratta di porte di *castella* ausiliari o di accampamenti legionari. Malgrado ciò si possono menzionare alcuni indizi per una valutazione dell'altezza degli edifici raffigurati.

Nella chiesa di Crosscanonby (Cumberland) fu murato come spoglia nel recinto absidale un arco di porta che con grande verosomiglianza era una porta laterale del *castellum* ausiliario di Maryport presso il braccio sudoccidentale del vallo di Adriano[12] (fig. 7). L'altezza al vertice dell'arco della porta raggiunge 3,68 m, le parti laterali della porta fino alla sporgenza del capitello d'imposta misurano esattamente 2,40 m (8 piedi romani). Perciò si può determinare orientativamente l'altezza della porta raffigurata sulla fibula di Chieming:

Arco della porta fino al vertice: 3,68 m (Crosscanonby)
Architrave doppio: 0,30 m (partendo dallo spessore del blocco di 0,15 m a Crosscanonby)
Iscrizione edilizia: altezza stimata 1,0 m
Piano superiore: 2,50 m (altezza stimata)

modell von *Intercisa* folgen über den drei Durchgängen im Erdgeschoss zwei weitere Stockwerke. Die beiden pannonischen Lagertordarstellungen werden jeweils durch ein ziegelgedecktes Satteldach abgeschlossen. Das Tonmodell von *Intercisa* zeigt an gleicher Stelle wie die Längsdurchbrechung oberhalb der Torbögen der Fibel aus Vukomericke gorice die Bauinschrift, die hier als Herstellerinschrift *ILARIVS FECIT / PORTA(m) FEL(iciter)* uminterpretiert wurde. Die in der Erstpublikation anhand der Chieminger Fibel diskutierte Vermutung, es könnte sich dabei auch um eine Bildchiffre für ein Amphitheater handeln, verliert aufgrund der neuen Fibel aus Vukomericke gorice an Wahrscheinlichkeit.

Den Architekturfibeln kommt vielmehr eine besondere Bedeutung zu, da damit ein wichtiger Beleg zur Höhe römischer Lagertore vorliegt[11]. Wenn man versuchsweise eruieren will, wie hoch die auf den Miniaturfibeln dargestellten Lagertore im Original waren, so bleibt zunächst festzuhalten, dass wir nicht wissen, ob es sich um Tore von Auxiliakastellen oder Legionslagern handelt. Trotzdem lassen sich einige Indizien für eine Schätzung der Höhe der dargestellten Bauten anführen.

In der Kirche von Crosscanonby (Cumberland) wurde als Apsiseinfassung ein Torbogen spolial vermauert, bei dem es sich mit großer Wahrscheinlichkeit um ein Seitentor des Auxiliarkastells Maryport am südwestlichen Ausläufer des Hadrianswalls handelt[12] (Abb. 7). Die Scheitelhöhe des Torbogens beträgt 3,68 m, die Torwangenhöhe bis zum Ansatz des Kämpferkapitells exakt 2,40 m (8 römische Fuß). Damit lässt sich versuchsweise die Höhe des auf der Chieminger Fibel dargestellten Tores ermitteln:

Torbogen bis Scheitel: 3,68 m (Crosscanonby)
Doppelter Architrav: 0,30 m (ausgehend von Blockstärke 0,15 m Crosscanonby)
Bauinschrift: Geschätzte Höhe 1,0 m
Obergeschoss: 2,50 m (geschätzte Höhe)

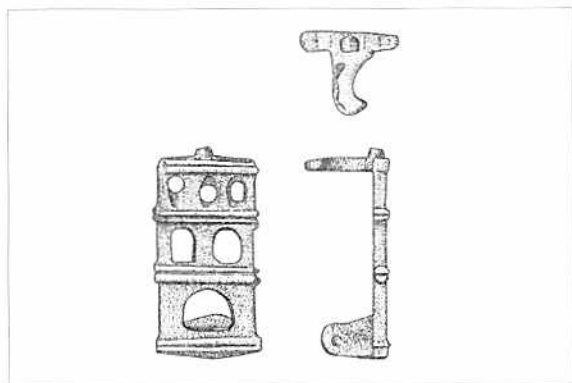



Fig. 2. Chieming, loc. Traunstein. Fibula architettonica (lungh. 2,8 cm) / Abb. 2. Chieming, Lkr. Traunstein. Architekturfibel (L. 2,8 cm) (H. Stölzl, BLfD München).

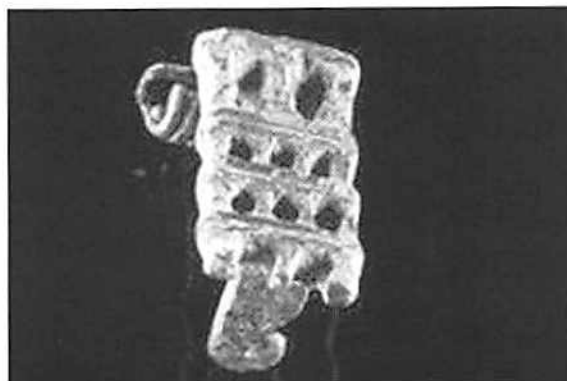



Fig. 3. München, mercato antiquario. Fibula architettonica (senza indicazione di misure) (nota 5) / Abb. 3. München, Kunsthandel. Architekturfibel (ohne Maßstab – Anm. 5).

Fig. 4. Vukomericke gorice (a sud di Zagabria, Croazia), Fibula archittetonica. Misure 3,3x1,7x0,5 cm. / Abb. 4. Vukomericke gorice (südlich von Zagreb, Kroatien), Architekturfibel. Maße 3,3x1,7x0,5 cm. (A. Preložnik, Piran).

Fig. 5. Budapest. Applicazione di carrozza a forma di porta (nota 9) / Abb. 5. Budapest. Torförmiger Wagenbeschlag (Anm. 9).

Fig. 6. Dunapentele (Ungheria). Modello architettonico / Abb. 6. Dunapentele (Ungarn). Architekturmodell (VISY 2002, nota 10 / Anm. 10).

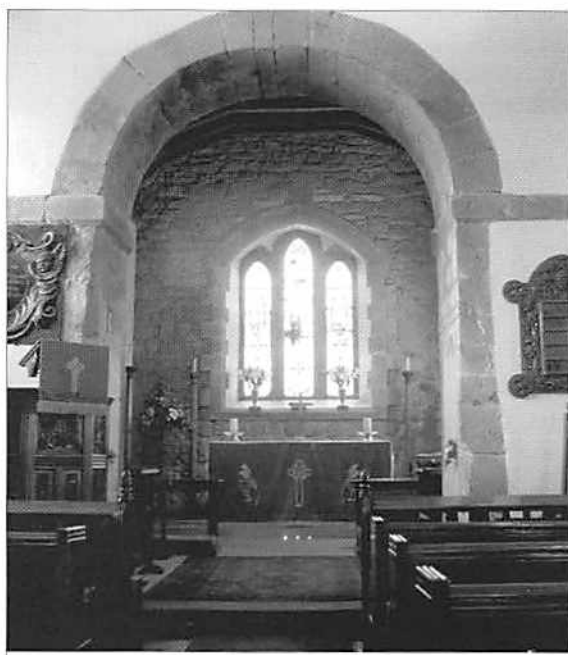



Fig. 7. Crosscanonby (Gran Bretagna). Arco di porta romana. Altezza 3,68 m / Abb. 7. Crosscanonby (England). Römischer Torbogen. Höhe 3,68 m (I. Francis,

Architrave doppio: 0,30 m (partendo dallo spessore del blocco di 0,15 m a Crosscanonby)
Altezza totale senza il tetto a spioventi: 7,78 m
Altezza del tetto: 2,50 m (stimata)

Complessivamente si ottiene per quanto riguarda la fibula di Chieming una determinazione approssimativa dell'altezza dell'edificio raffigurato almeno di 10 m. Per la fibula architettonica dal mercato antiquario di Monaco, in cui è indicato un ulteriore piano superiore, si può ipotizzare un'altezza totale di circa 12,5 m. In ogni caso la ricostruzione delle due torri a due piani della *porta praetoria* nel *castellum* ausiliario dacico di Buciumi[13] con una altezza totale da 8 a 9 m per le porte laterali deve essere chiaramente corretta verso l'alto. Per i magazzini romani è stata dimostrata un'altezza totale di 12 m[14]. Questa tendenza verso l'alto è attestata dalle considerazioni qui presentate verso la terza dimensione dell'architettura militare romana.

Identiche riflessioni sull'altezza delle architetture militari romane sono presentate in un contributo di maggior mole con prove dettagliate.

Doppelter Architrav: 0,30 m (ausgehend von Blockstärke 0,15 m Crosscanonby)
Gesamthöhe ohne Pultdach: 7,78 m
Firsthöhe (Pultdach): 2,50 m (geschätzte Höhe)

Insgesamt erhält man so für die Chieminger Fibel eine annäherungsweise Bestimmung der Höhe des dargestellten Bauwerkes von mindestens 10 m. Für die Architekturfibel aus dem Münchner Kunsthandel, bei der noch ein weiteres Obergeschoss angegeben ist, lassen sich etwa 12,5 m als Gesamthöhe ermitteln. Auf jeden Fall muss die Rekonstruktion der zweigeschossigen Türme der *porta praetoria* im dakischen Auxiliarkastell von Buciumi[13] mit einer Firsthöhe von 9 m bzw. von 8 m für die Nebentore deutlich nach oben korrigiert werden. Für römische Speicherbauten wurde eine Firsthöhe von 12 m nachgewiesen[14]. Diese Tendenz zur Höhe wird durch die hier vorgestellten überlegungen zur dritten Dimension römischer Militärarchitektur bestätigt.

Diese Ausführungen zur Höhe römischer Militärarchitektur werden in einem größeren Aufsatz mit ausführlichen Nachweisen vorgelegt.

NOTE

[1] FLÜGEL 2007; luogo di conservazione: Heimathaus Chieming (s. n. inv.). Per le sollecitazioni e l'aiuto siamo grati alle seguenti persone: Ch. Alexandrescu (Bucarest); S. Cocis (Cluj); W. Czysz (Thierhaupten); R. Harreither (Enns); A. Preložnik (Piran); M. Pietsch (München); H. Sedlmayr (Wien); H. Steiner (Chieming); C. S. Sommer (München); B. Steidl (München).

[2] Sullo sviluppo di Salzburg da un *vicus* di età augustea alla fondazione della città in epoca claudia in sintesi W. KOVACSOVICS 2006, (Textband), pp. 108-111.

[3] BURMEISTER 1998, pp. 172-179; *ibid.*, p. 22, fig. 2 (insediamento romano tra Seebruck e Salzburg).

[4] FLÜGEL 2007.

[5] Vendita all'asta Gorny e Mosch München, n. 168 (24.06.2008) lotto n. 150.

[6] Inedito (collezione privata); indicazione di Andrej Preložnik, Piran (Slovenia).

NOTE

[1] FLÜGEL 2007; Verbleib: Heimathaus Chieming (ohne Inv.). Anregungen verdanken wir folgenden Personen: Ch. Alexandrescu (Bukarest); S. Cocis (Cluj); W. Czysz (Thierhaupten); R. Harreither (Enns); A. Preložnik (Piran); M. Pietsch (München); H. Sedlmayr (Wien); H. Steiner (Chieming); C. S. Sommer (München); B. Steidl (München).

[2] Zur Entwicklung Salzburgs von einem augusteischen *Vicus* zur claudischen Stadtgründung zusammenfassend KOVACSOVICS 2006, (Textband), 108-111.

[3] BURMEISTER 1998, 172-179; ebd. 22 Abb. 2 (römische Besiedlung zwischen Seebruck und Salzburg).

[4] FLÜGEL 2007.

[5] Auktion Gorny und Mosch München Nr. 168 (24.06.2008) Lotnr. 150.

[6] Unpubliziert (Verbleib: Privatsammlung); freundlicher Hinweis Andrej Preložnik, Piran (Slowenien).

[7] STEIDL 2008, pp. 100-101, fig. 87.88 (Wörth a. M. e Obernburg).
[8] GSCHWIND 2004, tav. 9,1.2.
[9] *Die Römer* 1973, tav. 41, cat. n. 219.
[10] VISY 2000 pp. 23-32, spec. 25 fig.; VISY 2006, pp. 147-152, spec. 150 fig. 4; VISY 2008, p. 47, fig. 12. Sulla storia di *Intercisa* cfr. in sintesi VISY 1977).
[11] Cfr. *Portae cum turribus* 1988.
[12] Su Maryport cfr. *Roman Maryport* 1997; *Romans on the Solway* 2004.
[13] LANDES-GYEMANT, GUDAEA 2001, pp. 127-151 spec. 135-139.
[14] SOMMER 2005, pp. 282-285.

[7] STEIDL 2008, 100-101 Abb. 87.88 (Wörth a. M. und Obernburg).
[8] GSCHWIND 2004, Taf. 9,1.2.
[9] *Die Römer* 1973, Taf. 41 Kat. 219.
[10] VISY 2000, 23-32 bes. 25 Abb.; VISY 2006, 147-152 bes. 150 Abb. 4; VISY 2008, 47 Abb. 12. Zur Militärgeschichte von Intercisa zusammenfassend VISY 1977.
[11] Vgl. *Portae cum turribus* 1988.
[12] Zu Maryport vgl. *Roman Maryport* 1997; *Romans on the Solway* 2004.
[13] LANDES-GYEMANT, GUDAEA 2001, 127-151 bes. 135-139.
[14] SOMMER 2005, 282-285.

BIBLIOGRAFIA / LITERATUR

BURMEISTER S. 1998 - Vicus *und spätrömische Befestigung von Seebruck*-Bedaium, Materialhefte zur bayerischen Vorgeschichte, Reihe A. Fundinventare und Ausgrabungsbefunde, 76, Kallmünz/Opf.

Die Römer 1973 - *Die Römer an der Donau.* Noricum *und Pannonien*, Ausstellungskat, (Landesausstellung Schloss Traun, Petronell, 25.5. - 28.10.1973), Wien.

FLÜGEL CH. 2007 - *Eine Scheibenfibel mit Architekturdarstellung aus Chieming, Lkr. Traunstein. Zu mittelkaiserzeitlichen Fibeln mit militärischen Motiven*, "Bayerische Vorgeschichtsblätter", 72, pp. 327-340.

GSCHWIND M. 2004 - Abusina. *Das römische Auxiliarkastell Eining an der Donau vom 1. bis 5. Jahrhundert n. Chr.*, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 53, München.

Kat. Carnuntum 2006 - *Legionsadler und Druidenstab. Vom Legionslager zur Donaumetropole*, Ausstellungskatalog (Bad Deutsch-Altenburg, 21 März - 11 November 2007), a cura di F. HUMER, Horn.

KOVACSOVICS W. 2006 - *Das frühe* Iuvavum / *Salzburg*, in *Kat. Carnuntum* 2006, (Textband), pp. 108-111.

LANDES-GYEMANT A., GUDAEA N. 2001 - *Das Römerkastell von Buciumi. Vorschläge für eine grafische Wiederherstellung*, "Saalburg Jahrbuch", 51, pp. 127-151.

Portae cum turribus 1988 - Portae cum turribus. *Studies of Roman fort gates*, a cura di P. BIDWELL, R. MIKET e B. FORD, British archaeological reports. British series, 206, Oxford.
Roman Maryport 1997 - *Roman Maryport and its setting. Essays in memory of Michael G. Jarrett*, a cura di R. J. A. WILSON, Maryport.
Romans on the Solway 2004 - *Romans on the Solway. Essays in honour of Richard Bellhouse*, a cura di R. J. A. WILSON, I. D. CARUANA, Cumberland and Westmorland Antiquarian and Archaeological Society. Extra series, 31, Maryport.
SOMMER C. S. 2005 - *Römische Häuser: 12 m bis zum First. Die* villa rustica *von Oberndorf-Bochingen*, in Imperium Romanum. *Roms Provinzen an Neckar, Rhein und Donau*, Ausstellungskatalog (Stuttgart, 01.10.2005 - 08.01.2006), pp. 282-285.
STEIDL B. 2008 - *Welterbe Limes / Roms Grenze am Main*, Ausstellungskataloge der Archäologische Staatssammlung München, 36, München.
VISY ZS. 1977 - Intercisa. *Dunaújváros in der Römerzeit*, Budapest 1977.
VISY ZS. 2000 - *Der Grenzschutz*, in *Von Augustus bis Attila. Leben am ungarischen Donaulimes*, Ausstellungskatalog (Konstanz, Heidelberg 2000-2002), Schriften des Limesmuseums Aalen, 53, Stuttgart 2000, pp. 23-32.
VISY ZS. 2006 - *Die Grenze in Ungarn*, in *Grenzen des römischen Imperiums*, Mainz, pp. 147-152.
VISY ZS. 2008 - *A Római Limes Magyarrországon. The Roman Limes in Hungary*, Pécs.

Christof *FLÜGEL*
Bayerisches Landesamt für Denkmalpflege
Landstelle für mittelalterlichen Museen in Bayern
Alle Hof 2
D-80331 München
christof.fluegel@blfd.bayern.de

Jürgen *OBMANN*
Bayerisches Landesamt für Denkmalpflege
Hofgraben 4
D-80539 München
juergen.obmann@blfd.bayern.de

LE FIBULE A CROCE LATINA: IL CONTRIBUTO DELL'ARCHEOLOGIA PER LA STORIA MILITARE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE DURANTE LA TARDA ANTICHITÀ (SECOLI IV-V)

Michael *VANNESSE*

Come testimonia l'ampia iconografia conservata[1], la fibula a croce latina rappresenta un elemento che faceva parte del costume di tipo militare dell'epoca tardoromana, ma era anche portata dai funzionari imperiali che avevano adottato questo tipo di divisa[2] o da civili che erano associati all'ambito militare[3]. Di origine germanica, l'uso di questo tipo di fibule si colloca soprattutto nelle regioni danubiane per la tarda Antichità, ma in Italia settentrionale si registra una concentrazione particolare, che non è priva di significato[4]. In tal modo, cercheremo in questa sede di mostrare come le fibule a croce latina rappresentino una categoria di materiale di cui l'analisi stessa possa essere interpretata in un quadro più ampio, quello della storia militare dell'Italia durante l'epoca tardoromana[5].

Lo studio tipologico che è stato fatto dal Keller, poi precisato da studi posteriori[6], in particolare dal Pröttel e dalla Greco, ha consentito di classificare le fibule in cinque grandi categorie (Pröttel 1, 2, 3-4, Keller 5 e 6). Una tipologia valida anche oggi[7] che stabilisce l'uso della fibula a partire dalla seconda metà del III secolo circa, fino alla metà del V. Questo ci consente quindi una cronologia abbastanza precisa per ogni pezzo conservato purché non sia troppo frammentato.

Dalle fibule a croce latina si possono trarre molte informazioni. Il numero stesso dei pezzi scoperti in un posto non fornisce indicazioni decisive perché dipende ovviamente dallo stato della ricerca. Tuttavia, la quantificazione e i rapporti di proporzioni, come la distribuzione di questi elementi nel territorio studiato, costituiscono due elementi fondamentali. Finora non si era mai tentato di procedere ad uno studio complessivo per tutto il Norditalia a causa, tranne che per il Friuli[8], della mancanza di studi, di censimenti o di aggiornamenti, ma anche a causa della dispersione del materiale su un ampio territorio. A questi problemi si aggiungono altri come la difficoltà ad avere un accesso al materiale e l'assenza, come spesso accade, di contesti stratigrafici. Predisporre una cartografia delle fibule a croce latina vuol dire studiare i punti di concentrazione delle truppe, della corte e degli esponenti del governo. In questa prima parte, concentreremo quindi il nostro sforzo su questo aspetto, ponendo prevalentemente l'accento sui paragoni tra regioni, vie e città.

Il totale censito ammonta a 410 pezzi[9] se si escludono i 163 che provengono da Strassoldo[10]. La prima cosa che subito emerge è che più della metà proviene dalla sola Aquileia, con 207 fibule. Le altre 203 sono disperse sul resto del territorio norditalico. Una semplice occhiata consente di rendersi conto che più dell'80% dei rinvenimenti è collocato lungo gli assi viari e nelle città o nelle loro vicinanze. Ma questo non costituisce una sorpresa, perché le vie erano usate per gli spostamenti della corte e degli eserciti, mentre le città, o i dintorni, per l'accampamento dei soldati. Arriviamo poi al terzo punto

che ci porta ad affermare che ci sono regioni escluse dallo schema poiché, a nostra conoscenza, prive del tutto di fibule. Non ce ne sono in Liguria e pochissime in Piemonte occidentale, in Valle d'Aosta ed in Istria. Infine, anche il tratto alto della *via Postumia* ne è quasi interamente escluso. La situazione presentata dalle fibule appare identica a quella riscontrata nello studio epigrafico, in concordanza con la scarsa presenza degli eventi militari nella regione[11].

Viceversa, le regioni di Aquileia, Verona, Milano e Bologna ospitano le concentrazioni più importanti. La *Venetia* rappresenta l'area con il maggior numero di fibule, con più dell'80% del totale. Tra di essa, l'attuale regione del Friuli Venezia Giulia gode della diffusione e della densità più grandi con 291 pezzi, pari al 71% del censimento. Di conseguenza, è la *via Postumia* orientale-*Annia* che ha il numero più importante di pezzi, seguita dalla "via delle Gallie", soprattutto nella sua parte orientale, e dalla *via Aemilia*, con una distribuzione abbastanza omogenea, fatta eccezione per Bologna. Tra i passi alpini, spicca la via del Brennero con ben 25 rinvenimenti. In linea di massima, le regioni che sono attraversate da questi assi viari hanno il numero più consistente di fibule a croce latina.

Vie principali	n. fibule	%/totale
Via Postumia orientale-*Annia*	197	48,0%
"Via delle Gallie"	33	8,0%
Via Aemilia	25	6,1%
Via del Brennero	25	6,1%

Tabella 1. Le quattro vie che hanno fornito il maggior numero di fibule a croce latina.

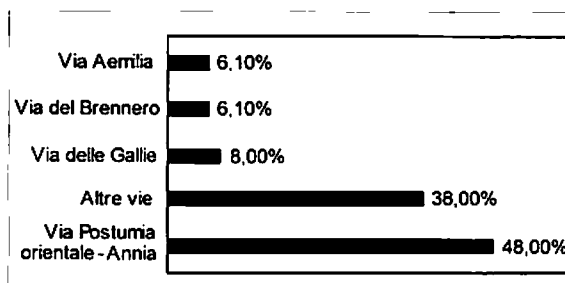



Grafico 1. Distribuzione delle fibule per via.

	n. fibule	%/totale
Aquileia	207	50,5%
Udine	21	5,1%
Verona	13	3,2%
Bologna	10	2,4%
Portogruaro-Concordia	10	2,4%
Milano	5	1,2%
Ravenna	5	1,2%

Tabella 2. Collocazione delle fibule a croce latina nelle città con almeno cinque pezzi.

Oltre Aquileia, sono sei le città da cui provengono cinque o più fibule a croce latina. Il centro adriatico ne contiene comunque la stragrande maggioranza, ma torneremo su quest'argomento. Al secondo posto, troviamo Udine, con ventuno pezzi, ma questa situazione viene collegata alla presenza della vicina Aquileia, come pure quella di S. Giorgio di Nogaro con i suoi tredici rinvenimenti. Poi viene Verona con un numero identico. Questo centro ha avuto una ubicazione strategica che faceva capo alla via del Brennero e accoglieva l'incrocio tra la "via delle Gallie" e la *via Postumia*. La città ha anche accolto numerose truppe e una *fabrica scutaria et armorum* (*Not. dig. Occ.*, IX, 25). Più generalmente, l'area a sud del lago di Garda ha dato molti pezzi, ben trentuno, prevalentemente concentrati a Brescia, Goito e quindi a Verona. Questa regione ha visto

un imponente dispositivo militare con lo schieramento di numerose truppe romane per tutto il IV secolo. Concordia segue questa classifica con dieci attestazioni risalenti al IV secolo. E questo rende già chiaro lo stretto legame con Aquileia, un nesso che intravediamo più chiaramente, a partire dall'ultimo terzo del secolo, con le iscrizioni del cosiddetto "sepolcreto delle milizie"[12].

Milano e Ravenna fanno poi un pareggio, con cinque pezzi ciascuna. Sono contemporanee all'epoca in cui la prima fu capitale. Pavia, seconda città della Lombardia, ha quattro esemplari. In questo quadro, si rende evidente il sostegno logistico-militare che ha caratterizzato il suo rapporto con Milano nel IV secolo[13] (come pure Concordia ed Aquileia). Tuttavia, il numero delle fibule è particolarmente scarso per Milano se si considera che la città ospitava stabilmente la corte, il *consularis Liguriae* (*Not. dig. Occ.*, I, 55), il *praepositus thesaurorum Mediolanensium* (*Not. dig. Occ.*, XI, 28), il Prefetto del Pretorio (*Not. dig. Occ.*, I, 2 e II) e probabilmente anche il vicario dell'*Italia Annonaria* (*Not. dig. Occ.*, I, 25). I rinvenimenti della *via Aemilia* si collocano esclusivamente nelle città o nei centri che facevano capo ai percorsi che portavano in Italia centrale per mezzo delle vie transappenniniche e della *via Flaminia*. Bologna e Rimini hanno lo stesso numero di fibule, probabilmente in relazione alla vicina Ravenna.

Tipologia	Aquileia	Italia del Nord	Cronologia	Totale
Tipo Pröttel 1	47	61	ca. 260/270-320	108
Tipo Pröttel 2	27 (- 57%)	19 (- 311%)	ca. 310-350	46 (- 235%)
Tipo Pröttel 3/4	81 (+ 300%)	94 (+ 495%)	ca. 330-390	175 (+ 380%)
Tipo Keller 5	4	5	ca. 370-400	9
Tipo Keller 6	10 (+ 250%)	4	ca. 400-460	14
Senza informazioni[14]	38	20	352	
Totale	207	203		410

Tabella 3. Classificazione tipologica delle fibule a croce latina documentate in Italia del Nord.

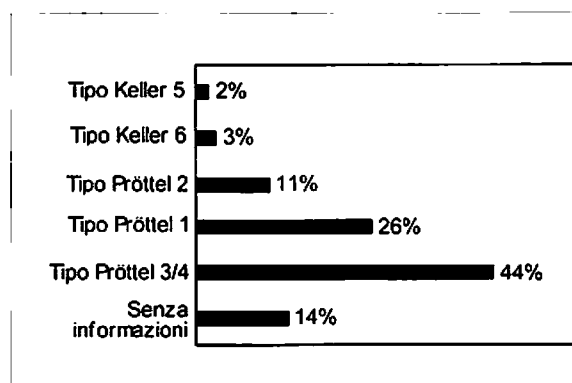



Grafico 2. Proporzioni per i cinque tipi di fibule a croce latina.

Adesso passiamo ad un'analisi più strettamente cronologica. Consapevoli che la datazione di ogni tipo comprende un arco di tempo abbastanza esteso e che a volte alcuni si sovrappongono dal punto di vista cronologico, cercheremo soprattutto in questa sede di mostrare che le informazioni tratte dalle fibule consentono di dipingere, in linea di massima, i fondamenti della strategia romana in Italia del Nord nei secoli IV e V, in piena concordanza con le altre fonti, soprattutto letterarie, monetarie ed epigrafiche.

Il tipo Pröttel 1 è il secondo rappresentato in Italia settentrionale con il 26,3% del totale, sparso ugualmente tra Aquileia e la pianura padana.

Datato tra il 260 e l'inizio del IV secolo, è quindi contemporaneo ad un periodo tumultuoso per l'Italia con le guerre contro i Germani, le offensive di Severo, di Galerio e poi di Costantino I. È appunto durante quest'ultima guerra che risale una fibula in oro di Čentur, in Istria del Nord-Ovest, con una dedica a Massenzio e suo figlio[15]. Essa deve collocarsi tra il 306 e il 309[16], prima dell'offensiva di Licinio con la quale egli si impadronì dell'Istria probabilmente nel 310[17]. Il rinvenimento conferma le fonti numismatiche ed epigrafiche riguardo alla conquista del promontorio da parte di Licinio e testimonia lo schieramento di truppe di Massenzio in Istria almeno fino al 309.

Per Aquileia, il tipo Pröttel 1 appare contemporaneo alla presenza dei soldati della legione XI *Claudia* e delle "stele tetrarchiche", di cui per la precisione due di essi portano una fibula a croce latina[18]. Questi militari, apparentemente abbastanza numerosi e il cui stazionamento è attestato nel centro adriatico tra la fine del III secolo e l'inizio del IV, provenivano in maggioranza dalle regioni danubiane (fra cui la Mesia)[19]. In realtà, questi rinvenimenti richiamano l'opera di Massimiano che creò ad Aquileia, come a Milano, una riserva strategica nell'ambito della riorganizzazione dell'Italia. Milano divenne la nuova capitale ufficiale in Occidente, ma l'importanza di Aquileia crebbe nel senso che diventò, in seguito alla riforma tetrarchica, sede imperiale e la seconda città in Italia settentrionale in termini militari e politici. La presenza in questo centro di quarantasette pezzi Pröttel 1 sembra quindi doversi spiegare con l'intensità delle attività civili e militari della Tetrarchia.

Due fibule provengono dalla fortezza di *Ad Pirum* e devono essere collegate al periodo di costruzione della fortificazione, di poco anteriore alla Tetrarchia[20]. La situazione del lago di Garda spicca nel quadro della pianura padana con ben una quindicina di fibule a croce latina. Questo stato potrebbe rispecchiare le guerre che Massimiano e Diocleziano sferrarono sull'Alto Danubio per consolidare la frontiera. Il numero abbastanza consistente di pezzi a Verona, per quest'epoca, testimonierebbe anche dello schieramento nel centro delle truppe del Prefetto del Pretorio Pompeiano nell'ambito della guerra contro Costantino I del 312[21].

Si registra poi un calo notevole. Corrisponde al tipo Pröttel 2 (11,2% del totale) e agli anni 320-350 circa. Il numero delle fibule rimane molto più importante ad Aquileia rispetto alla pianura padana e l'attuale Friuli raggruppa ben l'85% dei pezzi conosciuti. Questo risultato potrebbe dipendere in parte dalla battaglia nelle vicinanze del centro che vide la morte di Costantino II nel 340 come pure già dagli scontri collegati alla rivolta di Magnenzio, soprattutto nel 352. A questo proposito, è interessante notare che due fibule della necropoli di Iutizzo sembrano rimandare precisamente a questo contesto storico[22]. Il calo dei rinvenimenti nelle regioni che non hanno conosciuto eventi bellici durante quest'epoca confermerebbe un dato importante: questo tipo di fibule presenta un nesso molto stretto con l'ambito militare.

La situazione cambia in modo sostanziale quando si prende in considerazione il tipo seguente, il Pröttel 3/4. Infatti, si tratta chiaramente del tipo più documentato nel Norditalia con il 42,7% del totale, quasi quattro volte superiore al tipo precedente. Un aumento decisivo si riscontra con il sottotipo Pröttel 3/4B, che rappresenta quasi la metà del tipo rispetto agli altri sottotipi del 3/4 (A, C e D). L'assedio di Aquileia da parte delle truppe di Giuliano nel 360-361 e la guerra tra Massimo e Teodosio I del 388 hanno sicuramente contribuito a questa forte crescita, ma ciò non basta a spiegare il fenomeno. In realtà, ci si deve collegare ad una nuova situazione geostrategica riscontrata in Italia del Nord-Est che vide un importante stanziamento di reparti nella regione in seguito alle minacce che gravavano sulle Alpi a partire dagli anni 370. Sia le fonti archeologiche[23] che quelle letterarie[24] concordano sull'avvicinarsi e sull'aggravarsi del pericolo barbarico sulla cate-

na alpina, soprattutto sul suo lato orientale. È per questa ragione che proporremo di collocare la rottura riscontrata nel numero delle fibule a partire da questo decennio e non dal 360 come è stato proposto in precedenza[25]. Infatti, l'archeologia ha consentito di puntare per quest'epoca sull'attività di costruzione nelle Alpi Giulie con due piccole fortezze, Martinj Hrib e Lanišče[26], la quale fu sicuramente spinta dalle devastazioni dei Quadi e dei Sarmati in Illirico. Da questo punto di vista, è abbastanza significativo trovare cinque fibule di questo tipo nelle fortezze di *Ad Pirum* e appunto di Martinj Hrib[27], segno della presenza di guarnigioni ivi ubicate.

Incontriamo un'altra concentrazione nella zona di Verona, nella valle dell'Adige e lungo la via del Brennero. Forse dobbiamo intravvedere la traccia dello schieramento stabile di reparti in presidio della regione oppure dell'attività nell'ambito della difesa dell'Italia da parte di Massimo, la cui politica propagandistica è chiara nei suoi miliari provenienti dall'area[28]. Tutto sommato, è la prima volta che vediamo un tale schieramento di truppe in Italia settentrionale, soprattutto nel Nord-Est, mirato a fronteggiare una possibile offensiva germanica. Ma questo dispositivo fu temporaneo perché ci fu sicuramente un richiamo delle truppe al più tardi nell'ambito dell'invasione della penisola da Massimo che sferrò dal 387 la sua offensiva con tutto l'esercito di cui disponeva contro Teodosio I.

Si registra poi un calo sostanziale con il tipo Keller 5 che rappresenta solo il 2,1% del totale con i suoi nove pezzi oggi identificati nel Norditalia, la maggioranza dei quali si trova ad Aquileia e Concordia ed è datata con gli ultimi decenni del IV secolo. Un nuovo aumento si riscontra con l'ultimo tipo, Keller 6, in uso a partire dall'ultimo decennio del IV secolo e protrattosi fino alla metà del V. Tuttavia, il numero è molto meno cospicuo rispetto ai primi tipi, con soli quattordici rinvenimenti. Quindi, deve colpire piuttosto il contrasto tra gli esemplari provenienti dalla pianura padana e da Aquileia perché la città adriatica ne ha 2,5 volte di più rispetto al resto del territorio. Si tratta di un dato molto importante sul quale ci vorremmo soffermare e che non è sfuggito all'attenzione del Buora che attribuisce questo squilibrio all'accresciuta importanza militare del centro adriatico a partire dall'ultimo decennio del IV secolo[29]. Gli eventi bellici si successero infatti ad un ritmo sostenuto con la guerra tra Eugenio e Teodosio I nel 394, le invasioni di Alarico del 401 e del 408 e, per finire, il passaggio e lo stanziamento di truppe di Aspar in occasione del colpo di stato di Giovanni nel 425.

Lo stesso fenomeno è documentato anche a Spalato e la distribuzione particolare delle fibule Keller 6 deve essere messa in relazione con lo spostamento del centro di gravità verso l'Adriatico settentrionale che si verificò dalla fine del IV secolo in poi, ma soprattutto nel secolo successivo in parallelo al venir meno dell'importanza di Milano e della sua regione[30]. L'importanza dell'Adriatico settentrionale, e specialmente della regione di *Salona*, era resa evidente già dalla fuga di alti ufficiali da Ravenna nel marzo del 409[31], ma è solo con l'offensiva congiunta di Aspar ed Ardabur che apparve in modo chiarissimo[32]. A partire da quest'epoca, il porto di *Salona* diventò spesso una base arretrata dell'Oriente per intervenire direttamente sulla scena occidentale, segno dell'indebolimento crescente di questa parte e, allo stesso tempo, della potenza militare di Costantinopoli. Fu di nuovo il caso all'epoca del patrizio Ricimero. Infatti, nel 467, l'imperatore orientale Leone mandò Antemio con truppe per impadronirsi del potere in Italia. Con l'aiuto di Marcellino, che controllava la Dalmazia, egli sfruttò in quest'occasione *Salona* per il transito dei soldati verso la penisola[33]. E nell'anno seguente la capitale orientale usò di nuovo il porto di *Salona* per sferrare un'offensiva marittima contro i Vandali in Africa[34]. Le fibule a croce latina Keller 6 potrebbero quindi, pur con cautela, in concordanza con le fonti letterarie, rispecchiare quest'evoluzione che si è protratta

fino alla caduta dell'Impero d'Occidente. Per il nostro argomento, l'invasione degli Unni ha firmato la fine di quest'epoca con la presa di Aquileia nel 452.

Il quadro che abbiamo velocemente descritto mostra che questa città adriatica è sempre stata pienamente rappresentativa della situazione militare del Norditalia per tutto il IV secolo e ancora una parte del V. I rinvenimenti locali sono più numerosi che nel resto dell'Italia settentrionale: Aquileia rappresenta quindi il 50,5% del totale. Questo dato non deve essere collegato alla presenza di un cosiddetto comando militare di rilievo nella città, come un ipotetico *comes Italiae*, ma piuttosto alla sua ubicazione geografica che ne faceva un passaggio obbligato tra la penisola e l'Illirico, quindi l'Oriente, e costituiva pertanto un luogo di stazionamento di numerosi reparti.

Tuttavia, l'analisi degli eventi strettamente bellici non basta a spiegare una presenza così massiccia di pezzi nel centro. La quantità così elevata fa emergere il nesso tra la città e le regioni danubiane. Ricorderemo da una parte il carattere costante di questi contatti e dall'altra parte la loro continuità per tutto il IV secolo. È almeno ciò che possiamo intravedere dallo studio delle iscrizioni che elencano numerosi reparti che vengono dal Danubio sin dall'inizio della tarda Antichità. Ci limiteremo a citare tra di essi i quattordici soldati della XI *Claudia* e i *Moesiaci*[35]. Per quest'epoca, la quantità di epitaffi militari raggiunge il primo picco tra gli ultimi anni del III secolo e il primo decennio del IV. Sono quindi contemporanei al tipo Pröttel 1, anch'esso ben documentato nel centro adriatico. Si registra poi un calo delle fibule, ma questo vale anche per le iscrizioni, per il periodo compreso circa tra il 320 e il 350. Un secondo incremento è documentato per gli epitaffi aquileiesi risalenti alla metà del secolo. L'evoluzione compare anche per le fibule che conoscono un forte aumento. Il terzo picco è riscontrato nella seconda metà del IV secolo e più precisamente durante l'ultimo terzo. Le fibule conoscono anche una diffusione molto estesa nel periodo che corrisponde al tipo 3/4B e copre un arco di tempo che va dal 370 alla fine del secolo. Inoltre, una buona parte dei rinvenimenti di Aquileia deve provenire dalla presenza della corte in occasione dei numerosi soggiorni imperiali attestati nel centro per tutto il IV secolo[36]. Per di più, la città ospitava stabilmente esponenti di spicco come il *consularis Venetiae et Histriae* (*Not. dig. Occ.*, I, 53), il *praepositus thesaurorum* della *Venetia et Histria* (*Not. dig. Occ.*, XI, 27) e anche il personale di una zecca che ha coniato numerose monete per il periodo qui studiato (*Not. dig. Occ.*, XI, 40)[37].

In conclusione, lo studio di questa categoria di materiale ci consente di intravvedere la dinamica politico-militare che ha sancito la loro distribuzione. Accanto a regioni che sono escluse da questo schema come la Liguria, il Piemonte occidentale, la Valle d'Aosta e l'Istria, spiccano altre che raggruppano la maggioranza dei rinvenimenti come le regioni di Milano, del Garda, la *via Aemilia* e, infine, quella della *via Postumia* orientale-*Annia* confermando il maggior peso militare della *Venetia* in epoca tardoromana. La collocazione delle fibule a croce latina, quest'elemento decorativo ma anche simbolo di uno statuto[38], portato dai militari, dal personale della corte e dai funzionari civili militarizzati, concorda anche sostanzialmente con le informazioni raccolte dall'analisi delle pietre miliari rispetto all'importanza strategica degli assi maggiori come la "via delle Gallie", il percorso basso della *Postumia* con quello dell'*Annia* e infine dell'*Aemilia*. Ricorderemo che questo quadro risulta dallo stato attuale della ricerca sulle fibule a croce latina e si basa sulla prospezione e le pubblicazioni disponibili, con informazioni che abbiamo volute aggiornate; ovviamente il numero dei pezzi aumenterà grazie a nuovi censimenti, lavori o pubblicazioni. Un lavoro che si prefigge l'analisi delle fibule a croce latina nell'ambito della strategia di difesa dell'Italia in epoca tardoromana non deve appoggiarsi esclusivamente su questi oggetti e

non può perciò prescindere dallo studio delle altre categorie di materiale archeologico. In questo modo, la sintesi che abbiamo ora esposta non si oppone allo schema della storia militare dell'Italia settentrionale durante la tarda Antichità, ma al contrario ne conferma le linee guida in concordanza con le altre fonti. Per poter proseguire con il censimento e il suo aggiornamento, nell'ambito dello studio delle fibule a croce latina, ci auguriamo un dinamismo identico a quello di Udine per le altre regioni dell'Italia settentrionale.

NOTE

[1] Sono soprattutto bassorilievi e dittici. Ricorderemo quello detto di Stilicone (ora conservato a Monza), probabilmente eseguito per il suo consolato del 400. Il generale, in divisa militare e con al suo fianco il figlio e la moglie, porta sulla spalla destra un'imponente fibula a croce latina. La precisione dell'opera consente di identificarla come una Keller 6.

[2] Ad esempio, citeremo un rilievo che rappresenta un funzionario dell'amministrazione imperiale, che molto probabilmente porta una fibula a croce latina, e che proviene dalla necropoli di Sant'Eustorgio di Milano. CUSCITO 1995, n. 23, p. 166 e SANNAZARO 2002, p. 68. D'altra parte, i *fabricenses* erano civili militarizzati come testimoniano le iscrizioni di Concordia citando per essi i gradi dell'esercito (*AE* 1890, 150: *centenarius*, *CIL* V, 8721: *praepositus*, 8742: *veteranus*, 8754: *biarcus* e 8757: *biarcus*) e la presenza del termine *militavit* (*CIL* V, 8742). Cfr. JAMES 1988, pp. 275-276.

[3] Abbiamo un caso di un' iscrizione di Aquileia in cui la figlia o la moglie di un soldato è associata al reparto in cui serviva il padre/marito. *InscrAq* 2920: [*Hic requi*]*escet bene memoriae Pista de nume*[*ro M*]*isacorum, qui vixit annos p*(*lus*) *m*(*inus*) *X*[*L* o *I ?*] *deposita in pace VIII k*(*alendas*) *Septe*(*m*)*b*(*res*). Secondo la lettura dell'età della persona, alcuni vedono una figlia, altri una moglie: BRUSIN 1962, p. 157 (bambino); HOFFMANN 1969-1970, p. 323 (bambino); LETTICH 1982, p. 80 (bambino); LETTICH 1983, pp. 77-79 (bambino o sposa).

[4] BUORA 1995, p. 200; BUORA 2002a, pp. 183-184; BUORA 2002b, pp. 207-222; BUORA 2002c, pp. 139-144; BUORA 2004, pp. 265-266; CAVADA 1999, p. 93; BUORA 2002, pp. 139-140; PALUMBO 2001, pp. 126-127; POSSENTI 2003, p. 148; SANNAZARO 2002, p. 76; VILLA 2002, pp. 163-164.

[5] Quest'analisi è il frutto di un dottorato di ricerca compiuto presso l'Università di Parigi IV-Sorbona. Il lavoro ha avuto come obiettivo lo studio delle geostrategia dell'Italia dal III al V secolo al fine di capire le ragioni che hanno portato al crollo della difesa della penisola e alla conseguente invasione da parte dei Visigoti. Si ringraziano in quest'ambito i Prof. Y. Le Bohec, J.-M. Carrié, P. Le Roux, J.-M. Salamito e i Dott. M. Buora, G. De Chirico e S. Seidel.

[6] Gli studi principali sono il merito di E. Keller per la Baviera (1971, pp. 32-53), di E. Ettlinger per la Svizzera (1973, pp. 139-141), di Ph. M. Pröttel per il perfezionamento cronologico (1991). La tipologia è poi stata sintetizzata da C. Greco (1990-1991, pp. 328-330).

[7] BOLLA 2002, pp. 113-122; BUORA 2002b, pp. 209-210; SCHIERL 2008, pp. 62-72; SEIDEL 2008, pp. 162-195.

[8] La buona conoscenza, quanto mai gradita, riguardo alle fibule a croce latina di questa regione rappresenta il frutto del lavoro intrapreso da Maurizio Buora da una quindicina di anni. L'impresa ha portato recentemente ad una collaborazione con Stefan Seidel nell'ambito del censimento completo dei pezzi conservati nei musei civici di Udine.

[9] Il censimento che presentiamo in questa sede è stato intrapreso dal 2005. Il lavoro si è svolto sulle pubblicazioni, ma anche sul terreno nell'ambito di una vasta prospezione sul territorio studiato; abbiamo cercato di renderlo il più esauriente possibile tenendolo sempre aggiornato nonostante le difficoltà e le lacune che questo tipo di lavoro presenta. Un primo censimento, eseguito per la Lombardia nel 1990 e le regioni ubicate a nord del Po nel 2002, elencava 299 pezzi in totale. La nostra ricerca ci ha consentito di aggiungerne 23 in più per questo territorio: 1 ad Alte Ceccato Montecchio (BOLLA 2002; GORINI 1987), 2 ad Altino (museo; VILLA 2002), 1 ad Aosta (museo), 1 ad Asti (museo), 1 a C'entur (KELLNER 1979; PAVAN 1987), 1 a Desana (museo), 2 ad Este (museo), 6 ad *Ad Pirum* (GIESLER 1981; BUORA 2004), 4 a Martinj Hrib (LEBEN 1990), 1 a Muggia Vecchia (MASELLI SCOTTI 2004), 1 a Precenicco (MAGGI 1992), 1 a Raldon (BOLLA 2002), 1 a Rosarol (MAGRINI 1996). Altri 31 provengono inoltre dall'Emilia Romagna, regione non inclusa nel censimento del 2002: 1 a Bargone di Salsomaggiore (FROVA, SCARANI, 1965; MARINI CALVANI 1977; PRÖTTEL 1991), 2 a Bertinaria Vecchiazzani (museo), 10 a Bologna (museo), 2 a Classe (CAVALLARI 2005), 2 a Modena (museo), 2 ad Ozzano dell'Emilia (CAVALLARI 2005), 1 a Parma (FROVA 1990), 4 a Reggio Emilia (museo), 4 a Rimini (ZUFFA 1962; MAIOLI 1980) e 3 a Ravenna (MAIOLI 1976; CAVALLARI 2005).

[10] SCHIERL, 2008, pp. 66 e 72. L'autore fa notare che i pezzi che provengono da Strassoldo sono molto frammentati, un'eccezione rispetto alla situazione riscontrata nelle altre regioni, e che alcuni oggetti sono anche stati

spezzati volontariamente (sminuzzamento intenzionale). T. Schierl lega la scoperta di questi numerosi pezzi alla presenza di uno o più laboratori che procedette(ro) alla fusione e alla lavorazione di vecchi oggetti di bronzo in epoca tardoromana.

[11] L'Italia del Nordovest è stata il teatro di un unico evento militare nel IV secolo, nel 312, durante le guerre tra Costantino I e Massenzio.

[12] Su quest'argomento rimandiamo a HOFFMANN 1969-1970 e LETTICH 1983. Un aggiornamento e un riesame per queste iscrizioni si trovano in VANNESSE 2008b.

[13] CRACCO RUGGINI 1984, pp. 273-283.

[14] Questa categoria raggruppa gli oggetti troppo frammentati, andati persi, inaccessibili o senza provenienza.

[15] KELLNER 1979, pp. 209-210; KOS 1986, p. 142; PAVAN 1992, p. 311; PICOZZI, 1976, pp. 268-275.

[16] Romolo, il figlio di Massenzio citato nell'iscrizione, morì nel 309 d.C. Cfr. KIENAST 1962, p. 292.

[17] PICOZZI 1976, pp. 267-275.

[18] *CIL* V, 900 (REBECCHI 1976, n. 3 e FRANZONI 1987, n. 13) e 914 (FRANZONI 1987, n. 21 e REBECCHI, 1976, n. 7). Sull'argomento delle stele tetrarchiche si veda REBECCHI 1976.

[19] HOFFMANN 1969-1970, pp. 222-224 e 433.

[20] GIESLER 1981, pp. 62-63; BUORA 2004, pp. 265-266.

[21] *Pan.*, IX (313), VIII; *Pan.*, X (321), XXV.

[22] BUORA 1996a, p. 70; BUORA 1996b, p. 122; CALLEGHER 1996, pp. 99-100.

[23] Per le fortificazioni delle Alpi Giulie e un riesame della questione della difesa dell'Italia del Nord-Est in epoca tardoromana, rimandiamo a VANNESSE 2008a con ulteriore bibliografia.

[24] AMBR., *De excessu Fratris*, I, 31; AMM. MARC., *Res Gestae*, XXIX, VI, 1-12 e XXX, III, 1-3; ZOS., *Stor.*, IV, XVI, 4-XVII, 2.

[25] BUORA 2002b, p. 210; BUORA 2002c, pp. 142-144.

[26] KOS 1986, p. 203; PETRU 1967, pp. 122-123; VANNESSE 2008a.

[27] BUORA 2004, p. 266; GIESLER 1981, pp. 62-63; LEBEN 1990, pp. 334, 336 e 338; VANNESSE 2008a.

[28] BASSO 1986, pp. 88 e 346-347.

[29] BUORA 1995, pp. 199-205 (che ne elencava sette all'epoca); BUORA 2002c, p. 143; BUORA 2007, pp. 253-254.

[30] BUORA 2002c, p. 144; VANNESSE, in corso di stampa.

[31] ZOS., *Stor.*, V, XLI, 1. L'imperatore Nepote, che aveva deposto e mandato Glicerio a *Salona* (GIOV. ANT., *Fr.* 209), ci si è anche rifugiato dopo esser stato cacciato dal potere da Oreste nel 475. Egli fu assassinato nella sua villa nel 480. Cfr. *Anon. Vales. Pars Post.*, a. 475, in *Chron. Min.*, II, p. 308; MARC., *Chron.*, a. 480, in *Chron. Min.*, II, p. 92; NICEF. CALL., XV, 11.

[32] CASSIOD., *Stor. Trip.*, XI, XVIII; GIOV. ANT., *Fr.* 195; FILOST., XII, 13; SOCR., VII, XXIII, 2-5.

[33] IDA., *Cont. Chron. Hier.*, 234 , in *Chron. Min.*, II, p. 34.

[34] Nel 468, Marcellino parteciò alla vasta offensiva marittima sferrata da Costantinopoli, e sotto il comando di Basilisco, contro i Vandali nel Mediterraneo occidentale. *Cons. Const.*, 464, 3 in *Chron. Min.*, I, p. 247; IDA., *Cont. Chron. Hier.*, 247, in *Chron. Min.*, II, p. 35; MARC., *Chron.*, a. 468, in *Chron. Min.*, II, p. 90.

[35] BUORA 2002a, pp. 183-185.

[36] BONFIOLI 1973, pp. 129-146.

[37] RIESS 2001, pp. 275-277.

[38] Il materiale comunemente usato era il bronzo. Quindi, i pezzi realizzati in bronzo dorato, in argento o in oro hanno un'importanza particolare perché rispecchiano lo statuto della persona (ad esempio nell'ambito dei *donativa* per i membri più importanti dell'apparato civile e militare). In questo modo, erano soprattutto alti dignitari civili, palatini e soldati a goderne. BUORA 1996a, p. 81; PALUMBO 2001, pp. 126-127.

BIBLIOGRAFIA

AE - *L'Année épigraphique*, Paris 1888 -

BASSO P. 1986 - *I miliari della Venezia romana*, "Archeologia Veneta", 9, pp. 1-244.

BOLLA M. 2002 - *Militari e* militaria *nel territorio veronese e gardesano (III-Inizi V Sec. d.C.)*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 99-138.

BONFIOLI M. 1973 - *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano III*, "Antichità Altoadriatiche", 4, pp. 125-149.

BRUSIN G. 1962 - *Il Museo cristiano di Aquileia*, "Rivista di Archeologia Cristiana", 38, 1-2, pp. 151-159.

BUORA M. 1995 - *I rapporti tra arco alpino orientale, Pannonia e le province del medio Danubio attraverso lo studio delle fibule*, in *La Pannonia e l'Impero romano*, Atti del Convegno Internazionale, (Roma, 13-16 gennaio 1994), a cura di G. HAJNÓCZI, Milano, pp. 193-209.

BUORA M. 1996a - *I materiali*, in *I soldati di Magnenzio* 1996, pp. 51-95.
BUORA M. 1996b - *La necropoli di Iutizzo nel quadro delle necropoli rurali tardoantiche del Friuli e dell'Italia settentrionale e suo valore per le indicazioni di carattere storico ed economico del popolamento del Friuli*, in *I soldati di Magnenzio* 1996, pp. 117-123.
BUORA M. 2002a - *Militari e* militaria *ad Aquileia e nell'attuale Friuli*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 183-206.
BUORA M. 2002b - Militaria *in Italia settentrionale*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 207-227.
BUORA M. 2002c - *Osservazioni statistiche sulle «Zwiebelknopffibeln» con particolare riferimento ad Aquileia e a Spalato*, "Quaderni friulani di archeologia", 12, pp. 139-151.
BUORA M. 2004 - *Germani in Aquileia e nel territorio circostante*, in *Società e cultura in età tardoantica*. Atti dell'Incontro di Studi (Udine, 29-30 maggio 2003), a cura di A. MARCONE, Firenze, pp. 254-276.
BUORA M. 2007 - *Fibule dal territorio di Aquileia e dall'area di Salona dal I sec. a.C. al IV sec. d.C. Un confronto*, in *Le regioni di Aquileia e Spalato in epoca romana*. Castello di Udine, 4 aprile 2006, Treviso, pp. 239-259.
CALLEGHER B. 1996 - *Le monete*, in *I soldati di Magnenzio* 1996, pp. 96-100.
CAVADA E. 1999 - *Complementi dell'abbigliamento maschile e militari tardoantichi (fine IV-V secolo d.C.) nelle valli alpine centrorientali (bacini del Sarca e dell'Adige)*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra Tardo antico e Alto Medioevo*, Atti del 2° Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera - BS, 7-9 ottobre 1998), a cura di G. P. BROGIOLO, Mantova, pp. 93-108.
CAVADA E. 2002 - Militaria *tardoantichi (Fine IV-V secolo) dalla Valle dell'Adige e dalle aree limitrofe. L'informazione archeologica*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 139-162.
CAVALLARI C. 2005 - *Oggetti di ornamento personale dall'Emilia Romagna bizantina: i contesti di rinvenimento*, Bologna.
CIL - *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Borussicae editum*, Berolini.
CRACCO RUGGINI L. 1984 - Ticinum: *dal 476 d.C. alla fine del regno gotico*, in *Storia di Pavia*, I. *L'età antica*, Pavia, pp. 271-312.
CUSCITO G. 1995 - *Il cimitero milanese a S. Eustorgio: revisione del materiale epigrafico paleocristiano per il* Corpus *delle I.C.I. su* Mediolanum, "Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como", 176, pp. 121-169.
ETTLINGER E. 1973 - *Die römischen Fibeln in der Schweiz*, Berna.
Fibule antiche 2008 - *Fibule antiche del Friuli*, a cura di M. BUORA e S. SEIDEL, Roma.
FRANZONI C. 1987 - Habitus atque habitudo militis. *Monumenti funerari di militari nella Cisalpina romana*, Roma.
FROVA A., SCARANI R. 1965 - *Parma, Museo Nazionale d'Antichità*, Parma.
FROVA A. 1990 - *Gli oggetti d'ornamento. Tesoro di Parma*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Catalogo della Mostra (Milano, Palazzo Reale, 24 gennaio - 22 aprile 1990,) a cura di G. SENA CHIESA e E. A. ARSLAN, Milano, pp. 351-354.
GIESLER U. 1981 - *Die Kleinfunde*, in Ad Pirum *(Hrušica). Spätrömische Passbefestigung in den Julischen Alpen. Der deutsche Beitrag zu den slowenisch-deutschen Grabungen 1971-1973*, a cura di Th. ULBERT, Monaco, pp. 51-127.
GORINI G. 1987 - *Aspetti monetali: emissione, circolazione e tesaurizzazione*, in *Il Veneto nell'età romana*, I. *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. BUCHI, Verona, pp. 225-286.
GRECO C. 1990-1991 - *Le fibule a croce nella odierna Lombardia*, "Sibrium", 21, pp. 315-334.
HOFFMANN D. 1969-1970 - *Das spätrömische Bewegungsheer und die* Notitia Dignitatum, Düsseldorf.
InscrAq 1991-1993 - J. B. BRUSIN, Inscriptiones Aquileiae, I-III, Udine.

I soldati di Magnenzio 1996 - *I soldati di Magnenzio. Scavi nella necropoli romana di Iutizzo di Codroipo*, a cura di M. BUORA, Archeologia di frontiera, 1, Trieste.
JAMES S. 1988 - *The* fabricae: *State Arms Factories of the Later Roman Empire*, in *Military Equipment and the Identity of Roman Soldiers*, Proceedings of the Fourth Roman Military Equipment Conference, Oxford, pp. 257-331.
KELLER E. 1971 - *Die Spätrömischen Grabfunde in Südbayern*, Monaco.
KELLNER H.-J. 1979 - *Eine «Kaiserfibel» des Maxentius*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 9, pp. 209-211.
KIENAST D. 1962 - *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt[2].
KOS P. 1986 - *The monetary circulation in the southeastern alpine Region. Ca. 300 BC-AD 1000*, Lubiana.
LEBEN F. 1990 - *Poznoantični Kastel Vrh brsta pri Martinj Hribu na Logački Planoti*, "Arheološki vestnik", 41, pp. 313-354.
LETTICH G. 1982 - *Concordia e Aquileia: note sull'organizzazione difensiva del confine orientale d'Italia nel IV secolo*, "Antichità Altoadriatiche", 22, 1, pp. 67-87.
LETTICH G. 1983 - *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Trieste.
MAGGI P. 1992 - *Fibule di età romana ritrovate nella bassa friulana*, "Quaderni friulani di Archeologia", 2, pp. 53-64.
MAGRINI C. 1996 - *Due insediamenti romani nell'Isontino*, "Aquileia Nostra", 67, cc. 81-100.
MAIOLI M. G. 1976 - *Fibule romane, bizantine e barbariche del Museo Nazionale di Ravenna*, "Felix Ravenna", 111-112, pp. 89-123.
MAIOLI M. G. 1980 - *La cultura materiale romana*, in *Analisi di Rimini antica: storia ed archeologia per un museo*, Rimini, pp. 127-207.
MARINI CALVANI M. 1977 - Fidentia, Parma.
MASELLI SCOTTI F. 2004 - *Muggia Vecchia: le frequentazioni più antiche*, "Antichità Altoadriatiche", 56, pp. 15-24.
Miles Romanus 2002 - Miles Romanus *dal Po al Danubio nel Tardoantico*, Atti del Convegno Internazionale, (Pordenone - Concordia Sagittaria - PN, 17-19 marzo 2000), a cura di M. BUORA, Pordenone.
PALUMBO P. 2001 - *Manufatti di cultura transalpina e attestazioni di* militaria, in *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica di Milano. La necropoli tardoantica*, Atti delle Giornate di Studio (Milano, 25-26 gennaio 1999), a cura di M. SANNAZARO, Milano, pp. 125-139.
PAVAN M. 1987 - *Aquileia città di frontiera*, "Antichità Altoadriatiche", 29, 1, pp. 17-55.
PAVAN M. 1992 - *I miliari di Massenzio nella* Venetia *e la sua politica nordorientale*, in *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla Protostoria all'Alto Medioevo*, Atti del seminario di studio (Asolo -TV, 3-5 novembre 1989), Monfalcone (GO), pp. 307-313.
PETRU P. 1976 - *Ricerche recenti sulle fortificazioni nelle Alpi Orientali*, "Antichità Altoadriatiche", 9, pp. 229-236.
PICOZZI V. 1976 - *Una campagna di Licinio contro Massenzio nel 310 non attestata dalle fonti letterarie*, "Numismatica e Antichità Classiche", 5, pp. 267-275.
POSSENTI E. 2003 - *Elementi di cinture militari tardoantiche da Oderzo e territori limitrofi*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 19, pp. 148-154.
PRÖTTEL P. M. 1991 - *Zur Chronologie der Zwiebelknopffibeln*, "Jahrbuch des römisch-germanischen Zentralmuseums Mainz", 35, 1, pp. 347-372.
REBECCHI F. 1976 - *Le stele di età tetrarchica al Museo di Aquileia. Documenti tardo-antichi per la storia della città*, "Aquileia Nostra", 47, cc. 65-142.
RIESS W. 2001 - *Konstantin und seine Söhne in Aquileia*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 135, pp. 267-283.
SANNAZARO M. 2002 - *Attestazioni di militari e* militaria *a Milano*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 65-80.
SCHIERL T. 2008 - *Le «Zwiebelknopfibeln»*, in *Fibule antiche* 2008, pp. 62-72.
SEIDEL S. 2008 - *Catalogo*, in *Fibule antiche* 2008, pp. 81-214.

VANNESSE M. 2008a - *I* claustra Alpium Iuliarum: *un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana*, "Aquileia Nostra", 79, cc. 313-340.
VANNESSE M. 2008b - *La religion dans l'armée romaine au IV^e siècle: l'exemple d'Aquilée et de l'Italie du Nord*, in *4^e Congrès sur l'armée romaine de Lyon* (octobre 2006), Publication des Actes dans la Collection d'études romaines et gallo-romaines du Centre d'études et de recherches sur l'Occident romain (Ceror), Paris.
VANNESSE M. in corso di stampa - *L'esercito romano e i contingenti barbarici nel V secolo: il caso della difesa dell'Italia*, in *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'occidente romano*, Atti del II Seminario del Centro S.A.A.M. (Poggibonsi - SI), Turnhout, in corso di stampa.
VILLA L. 2002 - *Militari e* militaria *nel Veneto orientale*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 163-173.
ZUFFA M. 1962 - *Nuove scoperte di archeologia e storia riminese*, "Studi Romagnoli", 13, pp. 85-132.

Michael *VANNESSE*
FNRS. Centre de Recherches Archéologiques (CReA)
Université Libre de Bruxelles
50 av. F. Roosevelt
B-1050 Bruxelles (Belgio)

STUDI VARI

SCAVI IN CARNIA (UD): VERZEGNIS, COLLE MAZÉIT. CAMPAGNA 2008

Gloria *VANNACCI LUNAZZI*

Nell'insediamento di Colle Mazèit (Verzegnis) ha avuto luogo, dal 4 al 22 agosto 2008, la undicesima campagna di scavi, finalizzata alla verifica ed all'approfondimento delle tracce dell'antico abitato fortificato, che si è sviluppato nel pianoro meridionale sotto la Torre medioevale e che è stato indagato nel corso delle ricerche condotte negli anni 2000-2007. La Torre, invece, è stata scavata anche negli anni 1989-1990. Le indagini del corrente anno (che sono state finanziate dal Comune di Verzegnis e dalla Società Friulana di Archeologia), hanno interessato esclusivamente l'Area VII, con la prosecuzione delle indagini sia all'interno dell'edificio rettangolare-torre di età romana posto a cavallo del muro di cinta, sia all'esterno di questo, verso ovest, dove è stata ampliata l'area del sondaggio, per verificare la prosecuzione dei resti strutturali individuati nel 2005 e scavati nel 2006 e nel 2007[1]. È continuato anche il sondaggio all'esterno dell'ambiente presso l'angolo sud-orientale, vicino al perimetrale sud ed al suo punto di incontro col muraglione di cinta. Quest'area rientra nel Mappale n. 502, del Foglio 7 del Comune di Verzegnis, di proprietà della Curia. La Torre (Mappale n. 500, di proprietà comunale) anche quest'anno non è stata oggetto di scavi, ma solo di una ricognizione dello stato delle ricerche e di una ripulitura dei livelli superficiali e dell'intera struttura, essendo terminato nell'autunno scorso il primo lotto dei lavori di recupero dei resti archeologici, riguardanti la copertura della Torre

Fig. 1. Verzegnis, Colle Mazèit. Area I: visita guidata di fine scavo (22 agosto 2008) ai ruderi della Torre medioevale.

(fig. 1). Le indagini, che sono state dirette dalla scrivente, coordinatrice della Società Friulana di Archeologia-Sezione Carnica, coadiuvata dal dott. Luca Villa dell'Università Cattolica di Milano, si sono avvalse di studenti e laureati dell'Università di Udine (Davide Ermacora, Sara De Venz, Giulia Rossi, Luigi Vatta), Padova (Mikhail Agrachev) e Trieste (Massimo Ortolan). Il gruppo, come di consueto, è stato completato da alcuni soci della Società Friulana di Archeologia, che si sono occupati dei lavori di scavo o della sistemazione del cantiere e dei materiali (Anna Baldini, Palmira Calligaro, Carlo Cimenti, Bruno Colautti, Salvatore Fazio,

Giuliano Grosso, Marina e Marino Lunazzi, Silvio Marzona, Matteo Senatore, Mario Sigalotti, Maria Temil e Michele Toson).

Area I (Torre)

Dal momento che, nell'ambito del progetto di restauro conservativo di tutte le strutture archeologiche del Colle Mazéit, il Comune di Verzegnis ha completato il primo lotto delle opere di valorizzazione, restauro e copertura relativi all'Area I (finanziati con la Legge Regionale n. 99 del 23/12/04), il nostro intervento si è limitato ad una ricognizione e sistemazione dello stato delle indagini e ad una bonifica dell'intera area.

Il primo lotto dei lavori ha riguardato la copertura della Torre medioevale. La copertura dell'intero perimetro della Torre (9,00 x 10,00 m), è costituita da quattro montanti in legno di larice, con sezione quadrata di circa 25 x 25 cm di lato ed altezza che varia a seconda del punto in cui essi sono stati inseriti. I montanti sono vincolati all'esterno dei perimetrali della Torre, ai quattro vertici, mediante l'inserzione della base in fori predisposti nella roccia naturale. Onde rendere la struttura solidale e staticamente in equilibrio, sono stati posizionati dei sottili tiranti metallici. Il tetto, a quattro falde spioventi e senza sporto, è stato realizzato in lamiera preverniciata ed appoggiato ad una cornice orizzontale (sempre in legno di larice) che vincola i quattro montanti. Col secondo lotto dei lavori, a circa tre metri dalla superficie interna della Torre ed a 2,50 m dalla linda, verrà messa in opera una passerella in elementi metallici (tipo "orsogrill", quindi atti a non impedire la visione dei sottostanti ruderi), appoggiata a travi orizzontali (25 x 20 cm di lato, in larice), adeguatamente vincolata ai montanti verticali e munita di balaustra in elementi metallici (h 1,00 m). La passerella, larga 80 cm, sarà facilmente fruibile tramite una scaletta metallica posizionata sul lato nord della torre; permetterà al visitatore di

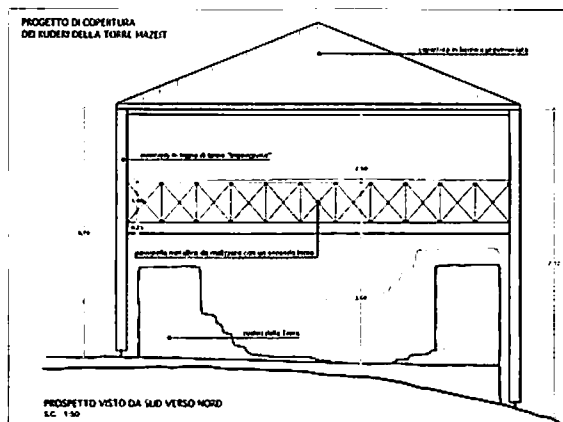



Fig. 2. Verzegnis, Colle Mazéit. Area I: progetto di copertura dei ruderi della Torre medioevale.

percorrere tutti e quattro i lati della struttura, di osservare dall'alto i ruderi e di godere della vista panoramica, che è la stessa dei tempi in cui la Torre controllava da un lato la *via Iulia Augusta* verso *Iulium Carnicum*, il passo di Monte Croce Carnico ed il Norico, dall'altro la vallata del Tagliamento, nonché i passaggi verso la pianura friulana attraverso Cavazzo-Osoppo e la val d'Arzino (fig. 2). La Torre, come è noto, è stata edificata o ristrutturata nel V- VI sec. d. C. al di sopra di livelli di età romana e preromana e distrutta da un incendio tra 1150 e 1270 d. C.[2].

In seguito a domanda è stato concesso al Comune di Verzegnis un contributo, ai sensi dell'art. 4, lettera A (restauro) e B (indagine e recupero) della L. R. 10/2000, grazie al quale l'Amministrazione Comunale intende completare una serie di operazioni che mirano a valorizzare ulteriormente l'insediamento di Colle Mazéit.

I lavori, sinteticamente, consistono in:

1- ampliamento dell'area archeologica anche nella zona attualmente coperta da strati di humus, di riempimento e crolli, sia all'interno della Torre (Area I), sia nelle zone non ancora indagate del pianoro sottostante. Questa operazione favorirà l'ulteriore

comprensione dei rapporti stratigrafici fra le varie unità;

2- consolidamento e integrazione delle strutture della Torre medioevale (Area I) e dell'ampio edificio-torre dell'Area VII, comprese le mura a sud dello stesso che lo collegano all'Area II. Il consolidamento verrà effettuato dopo la pulizia della compagine muraria. Le suddette strutture, attualmente, presentano un degrado dovuto principalmente agli agenti atmosferici ed agli apparati radicali;
3- copertura dell'edificio dell'Area VII, realizzando tettoia in lamine zincate preverniciate sorretta da montanti lignei, analogamente a quanto già effettuato sopra i ruderi della Torre medioevale;
4- completamento dei già citati lavori di copertura della Torre, con l'inserimento di una passerella, fruibile dal pubblico e dotando la struttura di apparato per l'illuminazione notturna, in modo da renderla visibile dalle vallate sottostanti;
5- messa in opera di pannelli didattici esplicativi.

È in corso di stesura il progetto definitivo dei lavori.

Area VII

Quest'area è costituita da un ambiente di età romana di forma rettangolare, probabilmente una torre, avente come lati USM 3014, 3009, 3015, 3005, impostato a cavallo della cinta in pietre (USM 3068), nel settore dell'ingresso orientale all'insediamento fortificato.

Gli scavi del corrente anno hanno riguardato il proseguimento delle indagini all'interno dell'ambiente rettangolare-torre a cavallo delle mura, nell'ampliamento effettuato all'esterno del muro occidentale dell'edificio e presso l'angolo sud-orientale esterno del vano, tra il perimetrale sud ed il suo punto di incontro col muro di cinta che collega l'Area VII all'Area II (vano-torre quadrangolare di età romana).

Interno dell'edificio rettangolare-torre a cavallo delle mura.

All'interno dell'edificio a cavallo delle mura, nel corso della campagna 2007, nel settore ad ovest della cinta interna, era stata messa completamente in luce l'estensione dello strato di pietre US 3057, che insisteva soprattutto lungo il perimetrale ovest dell'ambiente (USM 3009). Dopo il prelievo di US 3057 lo scavo si era interrotto con la verifica della sequenza stratigrafica emersa in questo settore. Ciò aveva permesso di riscontrare l'esistenza del deposito US 3056 (limo nerastro con poche pietre, ossi, denti e frammenti ceramici), che copriva US 3058 (limo con pietre) e, nell'angolo sud-occidentale, US 3073 (limo marrone molto simile ad US 3058, contenente frammenti ceramici relativi ad anfore ed alla parte inferiore di un vaso ad impasto fine color mattone con fondo piatto). Entrambi questi strati stavano sopra US 3054, che appariva ancora in appoggio al muraglione interno 3068[3].

Quest'anno lo scavo in questo settore è iniziato col prelevamento di US 3058 ed US 3073, per mettere bene in luce il lato occidentale del vano USM 3009. Sono stati recuperati frammenti di ceramica tipo Auerberg, grezza generica e, soprattutto in 3058, molti ossi e denti. Al di sotto è stato rinvenuto US 3088, uno strato di crollo in limo bruno-nerastro, con presenza di pietre di medie e grandi dimensioni. A ridosso del muro interno USM 3068 è stato tolto il livello US 3054 (limitato strato di malta compatta con resti di crollo) (fig. 3). Tra i reperti vi è un frammento di ceramica grigia a pareti sottili. Rimane da completare l'asportazione di US 3088, per meglio evidenziare e datare il muro interno più antico (fig. 4).

Nel settore ad est della cinta interna (USM 3068) l'estensione dello scavo verso nord nel 2007 aveva permesso di ultimare il prelievo della US 3044, contenente ceramica ad impasto grezzo bruno e nerastro, decorata con incisioni a pettine. Al di sotto era emerso un livello di limo con

Fig. 3. Verzegnis, Colle Mazéit. Area VII: lato settentrionale del settore ad ovest della cinta interna, con le US 3088 e 3054.

Fig. 4. Verzegnis, Colle Mazéit. Area VII: settore ad ovest della cinta interna visto da nord al termine dello scavo, con US 3088.

pietre US 3067 (nel quale era stato rinvenuto un graffione in ferro o *Fleischgabel*, integro, lungo cm 25, con tre punte ricurve, manico ritorto e terminazione ad anello piatto, inquadrabile in età augustea), che insisteva su uno strato di pietre e graniglia (US 3074), il quale obliterava la risega di fondazione del muraglione[4]. Il graffione, che si inizia a recuperare in contesti del IV sec. a. C., è stato rinvenuto in associazione con numerosi frammenti di ceramica grezza di colore bruno, talvolta decorata a spazzola e con due frammenti vitrei. Sotto questi livelli era stato completamente portato alla luce lo strato US 3059, che affiorava alla stessa quota della risega. Restava da verificare se si trattasse di un deposito formatosi dopo la costruzione della struttura, oppure se la sua fondazione partisse proprio da questo livello. Quest'ultimo strato verso sud risultava interrotto dal taglio UST 3050, collegato al probabile foro di scolo individuato nel 2006[5], presente nel muraglione sotto una grande pietra squadrata. A sud del taglio era stato possibile verificare con maggior attenzione il deposito emerso, senza, però, provvedere al suo prelievo. Era stato appurato che il livello di limo marrone scuro US 3062, che probabilmente corrisponde ad US 3059, insiste su uno strato di pietrisco (US 3061), che, a sua volta, copre US 3065 (limo marrone con ciottolini). Era stato, poi, prelevato tutto il deposito costituente il riempimento US 3064 del taglio di fondazione per la costruzione dell'ambiente (T. 3013) lungo la metà orientale dei lati meridionale (USM 3015) e settentrionale (USM 3014) e lungo tutto il lato orientale USM 3005 (fig. 5).

Le operazioni di scavo quest'anno sono iniziate con l'asportazione verso sud di US 3062 (strato di limo marrone scuro con pietre)

Fig. 5. Verzegnis, Colle Mazéit. Area VII: settore ad est della cinta interna con il taglio di fondazione UST 3013.

(fig. 6) e verso nord, al di là del T. 3050, di US 3074 (strato di pietre in matrice limosa e graniglia, che copriva US 3059, il quale a sua volta era composto da uno strato di limo nero con pietrisco). Una volta prelevato US 3074 è emerso completamente il livello di limo con pietre e ghiaino US 3059, appoggiato alla risega del muro interno, che, nel settore a nord di US 3074, è stato distinto come US 3059 A (fig. 7).

Fig. 6. Verzegnis, Colle Mazéit. Area VII: settore ad est della cinta interna con US 3062, UST 3050 ed US 3049 (riempimento della canaletta di scolo sotto la pietra squadrata).

Sotto ad US 3062, invece, è stato individuato nell'angolo meridionale lo strato US 3061 (livellino di colore nerastro, di consistenza limacciosa, con presenza di pietrisco, pietre ed inclusi di malta bianca), che, a sua volta, copriva US 3065 (livello limo-ghiaioso di colore marrone, che è stato assimilato ad US 3059) ed un piccolo strato di malta grigia, a cui è stata attribuita l'US 3084 (tra le USM 3068 e 3015).

I materiali più abbondanti sono stati rinvenuti in US 3059: numerosi frammenti di anfo-

Fig. 7. Verzegnis, Colle Mazéit. Area VII: settore ad est della cinta interna con le US 3059 e 3061.

re, tra cui un orlo di anfora c. d. greco-italica (attestata, ad esempio, ad Osoppo e Moggio Udinese)[6], ciotole, olpi, cinque frammenti di ceramica grigia a pareti sottili ed uno di ceramica a pareti sottili color camoscio verniciata di rosso, un frammento di Terra Sigillata italica, dodici frammenti di ceramica ad impasto grezzo bruno di notevole spessore, decorata da impressioni a spina di pesce e da fasci ondulati (tipologia già attestata anche nel riempimento US 3064 del taglio di fondazione), tre frammenti di ceramica ad impasto grezzo decorata da un cordone rilevato con impressioni digitali, numerosi frammenti di ceramica ad impasto grezzo di varia tipologia, tra cui sette frammenti relativi ad orli di ceramica tipo Auerberg, frammenti di un'olla con orlo estroflesso e carenatura sotto la gola, un frammento vitreo, due frammenti di ferro probabilmente facenti parte di un coltellino, una laminetta di bronzo, numerosi ossi e denti, ecc. (fig. 8).

Ultimato il prelevamento di US 3059 si è presentata la seguente situazione: dal T. 3050 fino al limite settentrionale dello scavo è emerso il livello US 3089 (strato di limo compatto con graniglia, ciottoli di piccole e medie dimensioni e frammenti di laterizi), che copriva il crollo US 3090, il quale, a sua volta, si appoggia al muro interno USM 3068. In US 3089 sono venuti alla luce i seguenti reperti: numerosi frammenti di anfore, tra i quali uno con bollo incompleto graffito, tre anse di olpi, un frammento di *mortarium*, sette frammenti di Terra Sigillata italica relativi ad una probabile patera, sette frammenti di ceramica ad impasto grezzo bruno di notevole spessore, decorata da impressioni a spina di pesce, abbondanti frammenti di ceramica ad impasto grezzo di varia tipologia, tra cui un solo frammento di ceramica di tipo Auerberg con orlo triangolare, frammenti di olle con orlo estroflesso, decorate a pettine o a spazzola (tipo Montereale Valcellina, Pavia di Udine, Altino, ecc., tra II sec. a. C. e I sec. d. C.), due frammenti vitrei, copiosi ossi e denti, ecc.[7]. I materiali ricalcano quelli rinvenuti lo scorso anno nel riempimento US 3064 del taglio di fondazione del lato orientale dell'ambiente.

A sud del T. 3050 non è ancora terminata l'asportazione di US 3065=US 3059. In US 3049, riempimento del T. 3050, sono stati rinvenuti due ossi molto grandi (fig. 9). In questo settore, all'interno del vano, resta solo da ultimare lo scavo del crollo US 3090, che, verso nord, presenta delle pietre più piccole tipo

Fig. 8. Verzegnis, Colle Mazéit. Area VII: alcuni reperti da US 3059.

Fig. 9. Verzegnis, Colle Mazéit. Area VII: ossi e denti da US 3049 (riempimento del T. 3050).

Fig. 10. Verzegnis, Colle Mazéit. Area VII: settore ad est della cinta interna, con lo strato di crollo US 3090, che copre USM 3068 (cinta interna del vano-torre).

livellamento, per portare finalmente alla luce le fondamenta del muro interno USM 3068.

La datazione precisa della costruzione del vano e del muro di cinta interno, che rappresenta quanto resta di una più antica recinzione, tuttavia, potranno essere formulate solo dopo il prelevamento di questo strato di crollo US 3090 (fig. 10).

Ampliamento all'esterno del muro occidentale e dell'angolo sud-occidentale dell'edificio

Nell'ampliamento all'esterno del muro occidentale USM 3009, al termine della campagna di scavi dello scorso anno, avevamo potuto constatare che il muro USM 3035, preesistente all'ambiente rettangolare impostato a cavallo della cinta e ad esso perpendicolare, sembra formare un angolo verso est, dove un tratto di muro parallelo risulta proseguire verso sud, proprio in corrispondenza dell'angolo sud-ovest del'ambiente-torre[8]. Dopo l'asportazione di US 3076, infatti, era emerso completamente il muro USM 3035, che costituiva il limite di due depositi distinti, i quali si sviluppavano rispettivamente a sud ed a nord della struttura. In entrambi i casi era stato ritenuto trattarsi di depositi relativi al disuso del muro. A nord era venuto alla luce uno strato di malta con pietre (US 3075) entro un avvallamento (taglio US 3081), mentre a sud, sempre entro un taglio forse di asportazione (US 3083), era stato prelevato un livello con malta sciolta. Al di sotto di questi depositi era stato individuato lo strato US 3063, sempre in appoggio al muro US 3035.

Quest'anno è stato verificato che US 3075 è uno strato di malta grossolana con pietre di medie e grandi dimensioni, delimitato dal taglio UST 3081, il quale ha intaccato lo strato di limo con pietre US 3063. Le pietre di medio e grosso taglio si concentravano verso il limite più settentrionale dello strato, mentre verso sud-ovest c'era maggiore presenza di limo e ciottolini. Nel corso dell'asportazione di US 3075 sono stati rinvenuti soprattutto frammenti di anfore, tra cui un collo con orlo intero di anfora tipo Dressel 6 B. Al di sotto di questo livello è emerso lo strato di crollo US 3085, con pietre di medie e grandi dimensioni, dal quale sono stati recuperati frammenti di anfore, tra i quali vanno segnalati due attacchi di anse. Interessante in US 3063 è la presenza di un anellone fittile (fig. 11).

Fig. 11. Verzegnis, Colle Mazéit. Area VII: ampliamento all'esterno del muro occidentale del vano-torre, con USM 3035.

Molto importante è la presenza del muro USM 3035 che piega verso sud. Si tratta di una struttura più antica dell'ambiente rettangolare, che è stata tagliata per la costruzione dello stesso e che è collegata al muro USM 3023, ad esso parallelo verso nord[9]. Il rinvenimento in questo settore di ceramica protostorica ci fa ipotizzare di poter individuare, col proseguimento e l'ampliamento delle indagini, strutture in relazione coi resti del muro di cinta interno e, comunque, con l'insediamento preromano, varie fasi del quale sono già state rilevate nel corso degli scavi dell'Area VI.

Esterno dell'edificio presso l'angolo sud-orientale

È stato proseguito il piccolo saggio di approfondimento effettuato tra l'esterno dell'angolo sud-orientale dell'ambiente rettangolare-torre e la cinta in pietre US 3018=207 (che collega l'Area VII all'Area II), per cercare di evidenziare le fondamenta della cinta e dell'ambiente stesso.

Le indagini effettuate nel 2006 lungo la cinta, tra l'Area VII e l'Area II, avevano fatto emergere un rafforzamento della cinta muraria, probabilmente nella prima età romana imperiale, in seguito alla costruzione dell'ambiente rettangolare-torre (Area VII) e del vano quadrangolare dell'Area II (anch'esso probabilmente una torre).

Al di sotto dell'*humus* la stratigrafia più recente in questo settore è costituita da due livelli di accrescimento (US 3077 ed US 3078), che risultano in appoggio sia al perimetrale sud dell'ambiente che al muraglione di cinta.

La situazione emersa dopo l'asportazione dell'*humus* e dei suddetti due depositi ha permesso di chiarire la dinamica edilizia di costruzione dell'edificio e del suo rapporto con la cinta[10]. Sotto US 3078 è, infatti, emerso lo strato US 3069, composto da matrice limosa con pietre, che risultava tagliato per la fondazione del muro di cinta o, meglio, delle sua ricostruzione, che si appoggia al perimetrale sud dell'ambiente (USM 3015). Questo appare, invece, fondato (taglio US 3013 G, riempimento US 3071) a partire da US 3070, un livello di limo marrone scuro con pietre di crollo e frammenti di laterizi, che si trovava sotto ad US 3069 e sul quale pare appoggiare la fondazione del muro di cinta. Sono stati rinvenuti frammenti di laterizi, di anfore (anse), di olpi (un collo intero), ceramica di tipo Auerberg, ceramica ad impasto sia fine che grezzo, molti ossi (bovini e suini) e denti, ecc., in linea con quanto emerso nei livelli di età romana dell'intero insediamento (fig. 12).

Fig. 12. Verzegnis, Colle Mazéit. Area VII: esterno del vano-torre, tra l'angolo sud-orientale e l'inizio della cinta in pietra US 3018=207, con le US 3070 e 3071.

Al di sotto sono state messe in luce tre nuove US (3086, 3087 e 3091) che saranno indagate col proseguimento degli scavi.

CONSIDERAZIONI

In conclusione, allo stato attuale delle ricerche, possiamo affermare che i livelli sinora indagati non offrono informazioni certe né sulla datazione delle strutture più antiche relative all'area VII (tratto del muro di cinta individuato all'interno del vano-torre; due muri perpendicolari al lato occidentale esterno del vano-torre, che sono stati tagliati dalla costruzione del lato occidentale dello stesso), né del vano-torre, inquadrabile, comunque, nella fase di generale ristrutturazione dell'intero abitato. I materiali sinora rinvenuti nei livelli esplorati (da interpretarsi per lo più come livelli di disuso) sono inquadrabili, infatti, tra II-I sec. a. C. (anfore greco-italiche e di tipo Lamboglia 2, "Graphitton Keramik" e olle in ceramica grezza decorata a scopetto tipo Montereale) e avanzato I sec. d. C. La maggior parte della ceramica rinvenuta nei vari livelli d'uso del vano-torre si scala, comunque, nel I sec. d. C., con particolare riguardo alla prima metà e metà del secolo. Riprende le tipologie già attestate nelle altre Aree (olpi, Terra Sigillata nord-italica, ceramica grigia a pareti sottili, ceramica di tipo Auerberg, anfore di tipo Dressel 6 A e B, una lucerna a canale aperto, ecc.)[11]. Interessante, in uno dei livelli d'uso interni (US 3067) è il già citato rinvenimento del graffione in ferro, di probabile età augustea, che potrebbe suggerire la continuità, come sul Monte Sorantri[12], di pratiche cultuali attestate nella tarda età del ferro.

Le indagini effettuate in corrispondenza del muro di cinta tra le Aree VII e II dimostrano il consolidamento dello stesso, indicato anche da una risega, contemporaneamente all'edificazione dei due vani. Negli strati superficiali di crollo (US 3043 e 3045) sono state rinvenute due fibule del tipo "Kräftig profilierte" del I sec. d.C.[13].

Il villaggio sembra entrare in crisi nel corso del II sec. d. C. Una ripresa della frequentazione avviene nel IV sec. d. C., come documentato anche nella Torre medioevale sulla cima del Colle. Alcuni frammenti ceramici rinvenuti alla base del muro di cinta sono relativi ad epoca altomedievale, una tomba paleoslava impostata sul lato orientale del vano-torre dell'Area VII (quando l'ambiente era già in disuso) è inquadrabile nel IX-X sec. d. C.

Rimangono ancora di difficile interpretazione ed inquadramento gli interventi di ristrutturazione relativi alle fasi III e IV del villaggio (età tardo repubblicana e primo imperiale)[14]. Considerato che sono assai scarsi i materiali tipici della romanizzazione (è, per esempio, del tutto assente la ceramica a vernice nera) ed i reperti di ambito militare (chiodi per calzature rinvenuti nei livelli superficiali), è preferibile interpretare il sito, per quanto attiene l'età tardo repubblicana, come abitato autoctono in via di lenta romanizzazione, con sporadiche presenze militari.

Per quanto riguarda la risistemazione (per ora inseribile nella prima età imperiale) del muro di cinta e la creazione dei vani-torre di fase IV (destinati ad un rapido decadimento, come viene attestato dal ritrovamento delle fibule di tipo "Kräftig profilierte"), si è costretti a rimandare la loro valutazione ed inquadramento a quando saranno completati gli scavi dell'Area VII e ripresi quelli dell'Area VI. Si rileva che sistemi fortificati a pianta regolare rafforzati con torri rettangolari sono attestati sinora nella *Venetia* solo in contesti urbani (ad esempio, a *Forum Iulii*, *Nauportus*, ecc.). Un confronto interessante da un punto di vista strutturale ci viene fornito dalla torre rettangolare posta a cavaliere delle mura emersa a Trento in piazza Belesini. In questo caso, mentre l'edificazione delle mura viene collocata in epoca augustea, le torri vengono, però, riferite ad un momento precedente (epoca tardo repubblicana o proto-augustea)[15].

È stato consegnato dalla dott. Valeria Amoretti il testo coi risultati delle analisi antropologiche da lei effettuate sulla sepoltura rinvenuta

nel 2003 nell'Area VII, lungo il lato interno del muro orientale US 3005, relativo al vano-torre, ormai in disuso al momento dell'inumazione[16]. Riporto, in sintesi, la relazione[17]. Si tratta della sepoltura isolata di una giovane donna, il cui corredo consisteva in un paio di orecchini con terminazione ad "s", riconducibili ad un contesto carantano-köttlachiano ed in alcuni recipienti frammentari in ceramica grezza[18]. Ad ulteriore conferma dell'etnia appare il contesto di sepoltura, in quanto presentava alcune caratteristiche ritenute fra quelle tipiche dell'etnia slava nella scelta del luogo: il riutilizzo di strutture preesistenti in stato di abbandono e la predilezione per le sommità dei rilievi e delle colline. L'individuo era di sesso femminile, morto all'età di 24-30 anni circa e misurava poco più di 140 cm di altezza. Il quadro ergonomico che ne è risultato è quello di un soggetto che presentava attività fisica limitata ai soli arti superiori ed in modo abbastanza lieve. Questo quadro si sposa perfettamente con le stigmate patologiche presenti: la donna, infatti, era caratterizzata da una grave forma di osteomielite a livello della fibula destra, che sembra aver corrispondenza in un rigonfiamento con rimaneggiamento osseo, presente a livello del piano popliceo del femore omolaterale. I sintomi dell'infezione non si limitano agli arti inferiori: la diffusione di processi infiammatori in tutto il corpo porta all'ipotesi di un'infezione estesa a tutto l'organismo. L'infezione dell'osso o delle ossa avente queste caratteristiche ha nome di "osteomielite ematogena". Nel nostro caso si può ragionevolmente supporre che il focolaio dell'infezione fosse proprio la fibula destra e che l'infezione si fosse, poi, estesa per via ematogena a tutto il corpo, sia pure in forma più lieve.

Le analisi paleo nutrizionali si sono basate sulla considerazione di cinque elementi presenti nei campioni prelevati (dalle osa lunghe, da un dente definitivo e da una costa): calcio, stronzio, zinco, magnesio e ferro. Ne è risultata una dieta ricca, con un apporto alimentare in bilico fra una dieta mista ed una a buon consumo di elementi a origine proteica, quali latte e carne. Il quantitativo di ognuno degli elementi è crollato improvvisamente proprio negli ultimi mesi di vita, probabilmente a causa di un particolare disturbo metabolico, riferibile alle condizioni di salute della donna (con mancata assimilazione dei nutrimenti, dovuta ad un gravissimo stato patologico).

Per quanto riguarda l'etnia dell'inumato, la sua minuta costituzione fisica e la sua spiccata brachicrania sembrano esulare dalle caratteristiche metriche riscontrate nelle sepolture slave di San Martino di Ovaro e di Palazzo Ricchieri di Pordenone, comunque già leggermente dissimili tra di loro[19]. Proprio gli antropologi sloveni, tuttavia, precisano una dicotomia presente all'interno dell'etnia slava. A fianco di individui dolico cranici caratterizzati da un'altezza medio-alta, sono presenti, infatti, in percentuale minore, individui, solitamente di sesso femminile, caratterizzati proprio da stature estremamente esigue, le quali sono spesso associate a brachicrania. Secondo gli antropologi sloveni questo sarebbe indizio della fusione di più etnie sul territorio slavo[20]. La gracilità della giovane donna, estremamente rara in territorio friulano, può essere interpretata come un ulteriore indizio della sua provenienza dal territorio slavo, ma di una sua appartenenza ad un ceppo diversificato da quelli di cui facevano parte gli individui sepolti in San Martino di Ovaro e Pordenone.

NOTE

1 VANNACCI LUNAZZI 2007a; VANNACCI LUNAZZI 2007b. Si rimanda a questi lavori per tutta la bibliografia precedente.
2 VANNACCI LUNAZZI 2005, cc. 469-471.
3 VANNACCI LUNAZZI 2007b, pp. 247-250.
4 VANNACCI LUNAZZI 2007b, p. 248, fig. 6.
5 VANNACCI LUNAZZI 2006, p. 318.
6 VILLA 1997, p. 55; FALESCHINI 1999, p. 31, n. 5.
7 VITRI, DONAT 1997, p. 104, n. 7; DONAT, RIGHI, VITRI 2007, pp. 110 e 114.

[8] VANNACCI LUNAZZI 2007b, p. 251.
[9] VANNACCI LUNAZZI 2005, cc. 475-478.
[10] VANNACCI LUNAZZI 2007b, p. 252.
[11] VANNACCI LUNAZZI 2007a, pp. 96 e 106-107; VITRI, DONAT *et alii* 2007, pp. 44 e 48.
[12] RIGHI 2001, pp. 113-148; DONAT, RIGHI, VITRI 2007, pp. 108-113.
[13] VANNACCI LUNAZZI 2006, p. 320, fig. 15.
[14] VANNACCI LUNAZZI 2007a, pp. 105-109. Dopo una frequentazione in età tardo neolitica, le fasi abitative più antiche dell'insediamento, sia all'interno che all'esterno del muro di cinta, sono riferibili al Bronzo recente/finale (Fase I). La Fase II è, allo stato attuale delle ricerche, inquadrabile tra V-IV sec. a. C. e II- inizi del I sec. a. C.
[15] Per *Nauportus* (abitato circondato da una cinta muraria ed ulteriormente fortificato con torri): HORVAT, MUŠIC 2007, p. 166, figg. 2 e 3; per Trento, piazza Belesini: BASSI 2007, p. 56, fig. 12. Strutture simili alla nostra sono attestate anche alla Gurina (Dellach, Valle del Gail).
[16] VANNACCI LUNAZZI 2007a, pp. 110-111.
[17] AMORETTI 2007b. Relazione sulle analisi antropologiche effettuate.
[18] MARUŠIC 1987, p. 115, n. 1 (orecchini), p. 120 (ceramica). È attestato anche un fondo di vaso con marchio.
[19] Alla dott. Amoretti, in Carnia, si devono anche le analisi antropologiche sugli inumati di Ovaro e di Illegio: AMORETTI 2007a, p. 55.
[20] Esempi di individui tanto gracili sono assenti nella necropoli di Desel, mentre sono attestati in quelle di Mali Grad, di Bled e, soprattutto, di Kranj.

BIBLIOGRAFIA

AMORETTI V. 2007a - *Una sepoltura isolata da Verzegnis-Colle Mazèit: analisi antropologica*, Relazione del 07/07/2007, Sarzana, pp. 1-17.

AMORETTI V. 2007b - *Analisi antropologiche dei resti scheletrici*, in *L'area archeologica di Ovaro dalla basilica paleocristiana alla fiera di san Martino*, a cura di A. CAGNANA, Tolmezzo, pp. 49-55.

BASSI C. 2007 - *Nuovi dati sulla fondazione e l'impianto urbanistico di* Tridentum, in *Forme e tempi* 2007, pp. 51-59.

DONAT P., RIGHI G., VITRI S. 2007 - *Pratiche cultuali nel Friuli settentrionale tra tarda età del ferro e prima età imperiale. Alcuni esempi*, in *Blut und Wine, Keltisch-römische Kultpraktiken*, Kolloquium, Frauenberg 2006, a cura di S. GROH e H. SEDLMAYER, Montagnac, pp. 91-117.

FALESCHINI M. 1999 - *Archeologia a Moggio Udinese*, Catalogo della Mostra, Udine.

Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II sec. a. C.- I sec. d. C.), Atti delle Giornate di Studio (Torino, 4-6 maggio 2006), a cura di L. BRECCIAROLI TABORELLI, Firenze 2007.

HORVAT J., MUŠIC B. 2007 - Nauportus, *a commercial settlement between the Adriatic and the Danube*, in *Le Valli del Natisone e dell'Isonzo tra Centroeuropa ed Adriatico*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (San Pietro al Natisone, 15-16 settembre 2006), a cura di M. CHIABÀ, P. MAGGI e C. MAGRINI, Roma, pp. 165-174.

MARUŠIC 1987 - *La cultura materiale dell'Istria e nel litorale croato dal V al XII secolo*, in *Indagini archeologiche in Istria e nel litorale croato*, Convegno scientifico (Pola, 15-18 settembre 1982), a cura di V. JURKIĆ, Zagabria, pp. 81-124.

RIGHI G. 2001 - *I rinvenimenti lateniani di Amaro e di Monte Sorantri di Raveo*, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale*, Atti della Giornata di Studi (Tolmezzo 1999), a cura di S. VITRI e F. ORIOLO, Trieste, pp. 113-148.

VANNACCI LUNAZZI G. 2005 – *Verzegnis, loc. Colle Mazèit. Scavi 2005*, "Aquileia Nostra", 76, cc. 467-478.

VANNACCI LUNAZZI G. 2006 – *Scavi in Carnia (UD): Verzegnis, Colle Mazèit. Campagna 2006*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 16, pp. 311-321.

VANNACCI LUNAZZI 2007a - *L'esperienza di scavo nell'insediamento fortificato di Verzegnis-Colle Mazéit*, in *Le fortificazioni e i castelli della Carnia*, a cura di M. VALOPPI BASSO, Atti del Convegno di Studi (Tolmezzo, 29 ottobre 2004), Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli Venezia Giulia, 16, Udine, pp. 79-111.

VANNACCI LUNAZZI 2007b - *Scavi in Carnia (UD): Verzegnis, Colle Mazéit. Campagna 2007*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 17, pp. 245-256.

VILLA L. 1997 - *Alcune considerazioni sul periodo della romanizzazione in Friuli alla luce dei rinvenimenti di Ragogna, Osoppo e Resiutta*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 7, pp. 53-66.

VITRI S., DONAT P. 1997 - *A proposito della circolazione di alcune forme di ceramica grigia e di ceramica grezza in area friulana nel periodo della romanizzazione*, in *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni*, a cura di S. SANTORO BIANCHI e B. FABBRI, Bologna, pp, 101-108.

VITRI S., DONAT P., GIUMLIA MAIR A., MAINARDIS F., MANDRUZZATO L., ORIOLO F. 2007 - Iulium Carnicum *(Zuglio, UD) e il territorio alpino orientale nel corso della romanizzazione*, in *Forme e tempi* 2007, pp. 41-50.

Gloria *VANNACCI LUNAZZI*
via Tagliamento, 7
33020 Villa di Verzegnis (UD)
tel. e fax 0433-47934
e-mail: mgvannacci@libero.it

UN NUOVO BOLLO LATERIZIO DI ETÀ ROMANA DAI CIVICI MUSEI DI UDINE

Giovanni Filippo *ROSSET*

La breve nota che segue dimostra come il tempo offra a uno studioso la possibilità di ritornare su quanto già scritto e, soprattutto, di ritornare su quanto non era stato risolto perché sono intervenute nuove scoperte oppure, più semplicemente, perché il confronto e lo studio hanno fornito nuovi dati.

Nel 2004 pubblicai un articolo su alcuni bolli laterizi inediti presenti nei depositi dei Civici Musei di Udine[1]. Tra essi solamente uno era inedito, ma la cattiva conservazione del frammento non mi consentì di fornire una lettura convincente e precisa. Riporto il testo scritto allora:

"N. inv. 399698:

frammento di tegola, di colore M. 5 YR 6/6 *reddish yellow*, compatto, impasto a *chamotte*, di dimensioni 16 per 12 per 3 cm. Proveniente dagli scavi del 1987 nel Castello di Udine.
Bollo incompleto, con cartiglio rettangolare e angoli stondati (altezza cm. 3,4; lunghezza nota cm. 11), con scritta a rilievo molto usurata e non ben interpretabile. Si tratta sicuramente di un bollo inedito ma risulta problematico fornirne la trascrizione corretta. Si riconosce una M evanida a cui segue un nesso oscuro, molto rovinato: Y+R (?); di seguito si riconosce la parte alta di due lettere riferibili a R o P e, dopo una breve lacuna, una M (?)."

Oggi, grazie alla scoperta di un altro esemplare di questo bollo in un frammento più ridotto, ma più leggibile proveniente da Sevegliano, ho potuto proporre una lettura del nome che sembra convincente.

Descrizione del frammento:

N. inv. 438626

frammento di tegola, di colore M. 5 YR 6/6 *reddish yellow* compatto, impasto a *chamotte* con diffusi e minuti inclusi millimetrici, di dimensioni 21 per 14 per 3 cm. Proveniente da un ritrovamento di superficie effettuato da Aldo Candussio nel febbraio 1993 presso Sevegliano.
Bollo incompleto, con cartiglio rettangolare (altezza cm 3,2 circa vista la precaria conservazione del limite inferiore; lunghezza nota cm 6), con scritta a rilievo molto usurata. Si legge MVR P; non sono visibili segni di interpunzione e come nell'altro esemplare le lettere sono realizzate con precisione. La M è larga e si nota la traccia di un'apicatura della V nell'asta di destra, dove c'è il nesso con la R mentre la stessa asta è più alta dell'altra e di tutte le lettere note.

Si tratterebbe del bollo interpretabile come *Mur(ri/us) Prim(i/us)* oppure *Mur(ri/us) Prim(i-genii/us)*.

Nei nostri due bolli merita attenzione sia la traccia di un'apicatura della V nell'asta di destra, sia il fatto che l'asta di destra è più alta dell'altra e di tutte le lettere note. Inoltre nell'esemplare da Sevegliano l'asta di sinistra è nettamente più larga di quello di Udine. Quest'ultimo aspetto ci consente di affermare che ci sono certamente due varianti dello stesso bollo.

Fig. 1. N. inv. 399698.

Fig. 2. N. inv. 438626.

È sicuramente particolare il nesso V + R dove la R è più piccola e l'occhiello è posto più in basso dell'asta ed è più piccolo delle seguente P e della R.

In letteratura è noto un *C. Murri Primigeni* testimoniato – forse – da un unico esemplare di bollo rinvenuto a Magreta in provincia di Modena[2]. Tuttavia il riferimento resta labile in quanto la lettura del bollo è incerta e risale a una citazione del *CIL* che riporta *C. Murri* o *Camurri*.

Va segnalata, invece, la presenza di bolli con questo stesso nome nella *terra sigillata*, di produzione non identificata. Sono noti infatti due esemplari così bollati da Magreta e da Aquileia[3]. La ipotetica datazione ad età augustea, proposta dal Kenrick, deriva dalla forma del bollo, rettangolare (quindi presumibilmente pretiberiana) e dal fatto che la legenda è suddivisa in due righe. Inoltre dagli scavi della *meta sudans* a Roma è emerso un frammento di *sigillata* con tale personaggio in un contesto stratigrafico datato tra 64 e 68 d. C.[4].

Parrebbe singolare la presenza dello stesso bollo sia su laterizi sia su vasellame in *terra sigillata* ad Aquileia e a Magreta. Sembra molto improbabile che si tratti dello stesso personaggio, an he perché le vecchie letture sono tutt'altro che sicure. Immaginiamo due omonimi (o almeno due persone con il medesimo gentilizio e un *cognomen* simile): il produttore di *sigillata* esportava i propri prodotti nell'Italia centrosettentrionale, mentre l'altro era un produttore di laterizi a livello locale, che distribuiva i suoi prodotti solo in una piccola parte dell'agro di Aquileia, lungo la strada diretta al nord.

La datazione risulta problematica, come quasi sempre accade con i bolli laterizi. È possibile ipotizzare una generica datazione al I secolo d. C.

NOTE

1 ROSSET 2004, p. 58.
2 RIGHINI 1993, p. 73.
3 *Cvar2*, n. 1207.
4 RIZZO 1998, p. 817.

BIBLIOGRAFIA

CVAr2 = A. OXÈ, H. COMFORT, PH. KENRICK, *Corpus vasorum Arretinorum*, second Edition, Bonn 2000.

RIZZO G. 1998 - Samia etiamnunc in esculentis laudantur *(Pl. N.H. XXXV, 160-161). I vasi aretini a Roma*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquitè", 110, 2, pp. 799-848.

RIGHINI V. 1993 - *Bolli privati della Cispadana centro orientale*, in V. RIGHINI, M. BIORDI, M. T. PELLICIONI GOLINELLI, *I bolli laterizi romani della regione Cispadana*, in *I laterizi di età romana nell'area nordadriatica*, Atti del congresso, Udine 1987, a cura di C. ZACCARIA, Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, 3, Roma, pp. 23-92.

ROSSET G. F. 2004 - *Brevi note su alcuni bolli laterizi dai Civici Musei di Udine*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 14, pp. 53-65.

Giovanni Filippo *ROSSET*
Via Udine 119
33040 Faedis (UD)
e-mail: filipporosset@yahoo.it

AMPASS PRESSO INNSBRUCK: UNA FIORENTE COMUNITÀ RURALE DAL PERIODO TARDOROMANO ALL'ALTO MEDIOEVO. SCELTA DEI RINVENIMENTI METALLICI DEL V E VI SEC. D. C. *

Dorothea *MAIR*

Il comune di Ampass si trova solo pochi chilometri a est di Innsbruck nella valle dell'Inn nel Tirolo settentrionale (fig. 1). Grazie alle inconfondibili strutture geologiche e geomorfologiche superficiali del periodo postglaciale e per di più per merito della situazione climatica particolarmente mite, con scarsa umidità e poche precipitazioni, vi era e vi è là rispetto al resto della valle dell'Inn una condizione specialmente favorevole per gli insediamenti[1]. La località si trova in uno dei più antichi passi delle Alpi adagiata tra i gradini delle colline boscose, parti delle terrazze dell'altipiano al riparo dal dilavamento. Da un lato la strada da sud della

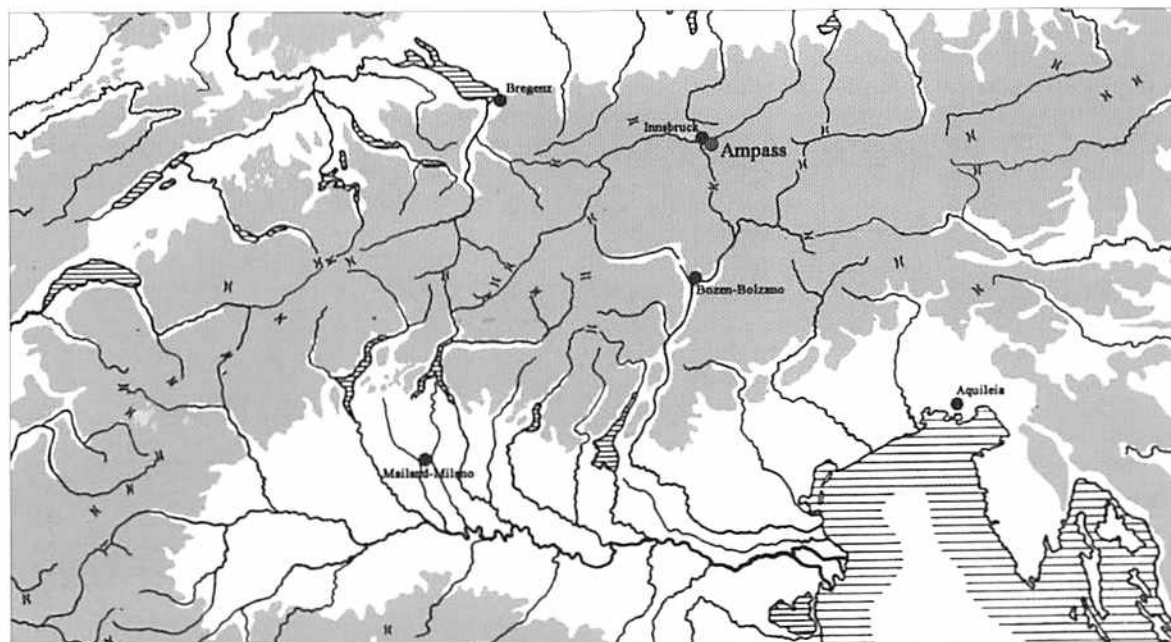



Fig. 1. Localizzazione di Ampass nell'arco alpino.

Pusteria e dalla valle dell'Isarco attraverso il Wipptal sbocca nel bacino di Innsbruck e offre la possibilità di proseguire presso Zirl attraverso Seefeld, Scharnitz e Mittenwald oppure andare oltre da Jenbach vicino al lago Achensee verso nord nell'area prealpina. Da un lato si arriva comodamente dalla valle dell'Adige del Tirolo meridionale oppure dall'Engadina meridionale svizzera attraverso il passo di Resia fino a Landeck e poi verso nord presso Imst attraverso il Fernpass fino a Füssen o Garmisch-Partenkirchen. Queste strade di collegamento nord-sud (fino al tratto dell'Achensee) furono utilizzate ancora in epoca romana come parte della rete di collegamenti a lungo raggio, in quanto strade ufficiali dell'impero e furono costruite e mantenute in maniera egregia. Il corso naturale della valle dell'Inn orientato verso nordest unisce idealmente le due strade[2]. In conseguenza di ciò a partire dall'epoca romana funsero come tratti secondari anche per lungo tempo i resti di carreggiata individuati nell'area di Ampass e nei comuni circostanti; le indagini scientifiche hanno unanimemente riconosciuto la loro appartenenza all'altomedievale via del sale[3]. In questo ambito già in epoca romana era importante il trasporto delle merci su barca sull'Inn a partire grosso modo da Innsbruck o Hall in Tirolo[4].

Innumerevoli resoconti di rinvenimenti e notizie di indagini sul campo rivelano le presenze archeologiche nel comune, ininterrottamente a partire dalla metà del XVIII secolo: non solo docenti dell'università di Innsbruck e specialisti del Bundesdenkmalamt come pure del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, ma anche studiosi locali e dilettanti appassionati non hanno smesso nel corso degli ultimi 250 anni – a dire il vero con entusiasmo alquanto mutevole, ma inesauribile – mediante sempre nuovi controlli, scavi archeologici e recuperi sporadici, di accumulare nuovi manufatti di tutte le epoche e di osservare con attento interesse nuovi siti di rinvenimenti[5]. A dare fondamento a questa massa di informazioni archeologiche sono venuti da ultimo due lavori di sintesi che da un lato indagano il materiale preistorico fino alla fine dell'età del ferro e dall'altro i rinvenimenti di epoca romana fino all'alto medioevo con confronti di carattere storico e artistico[6]. Dai risultati complessivi degli scavi e delle indagini più recenti appare nel comune di Ampass l'immagine di un territorio che dal neolitico fino all'epoca moderna fu continuamente abitato[7].

Punti fondamentali dell'insediamento

Nel corso di tutte le ricerche si sono dimostrati particolarmente favorevoli i numerosi rilievi formati dal dilavamento e dall'accumulo postglaciale: nel periodo tardoromano e anche oltre nella parte occidentale del territorio comunale ha avuto un'effettiva importanza il significativo rilievo del Palm- o Kirchbühel alto 737 m (fig. 2); sulla sua punta più alta si trova attualmente come unico edificio il campanile isolato costruito poco prima della metà del XVIII secolo. Ai piedi di questa collina – provvista di abbondanti risorse naturali e bene e velocementemente raggiungibile da ogni lato – si trova la depressione volta a sud del Widumfeld, con la quale la cima del Palmbühel/Kirchbühel visibile in tutte le direzioni della valle dell'Inn si fonde in una inscindibile unità di insediamento.

Fig. 2. Ampass, Palmbühel/Kirchbühel.

In epoca romana dovette stabilirsi qui un insediamento al più tardi intorno alla metà del III sec. d. C., soprattutto come conseguenza indiretta della costruzione del tratto del Brennero in età severiana come pure della connessa colonizzazione nei dintorni del nodo stradale sempre più fiorente di *Veldidena*[8]. Disposta in maniera ottimale tra Gaißkogel a ovest, Palmbühel/Kirchbühel a nord e un altro gradino delle ripide terrazze dell'altipiano verso sud, la superficie prevalentemente piana del Widumfeld ebbe all'inizio un ruolo trainante soprattutto dal punto di vista agricolo per la lavorazione di orti e campi e per il pascolo; ciò si può ricavare dal rinvenimento di una vanga in ferro, una zappa, due rastrelli a quattro denti, un vomere a due ali simmetriche, una lama da aratro come pure numerosi campanacci e batacchi da campanelli anche da siti posti a una certa distanza[9]. Inoltre furono rilevanti anche i prodotti della caccia e della pesca. Prima a poco a poco nella continuamente crescente concentrazione di poderi si insediarono anche aree artigianali, come fanno supporre frammenti di numerosi attrezzi di lavoro e anche gli indizi forniti dalla lavorazione del corno[10]. Perciò viene da ipotizzare soprattutto per il Widumfeld un chiaro significato di area di approvvigionamento e di insediamento civile. Il grado considerevole di romanizzazione di quest'epoca come anche l'eccellente collegamento a una rete commerciale intatta di carattere sovrarregionale e internazionale è dimostrato dalla scelta di un ampio ventaglio di vasellame da cucina e da tavola sotto forma di numerosi resti di mortai invetriati tardoromani e di ceramica così detta bruno camoscio, parti di delicati bicchieri con bordo arrotondato, piatti e scodelle come pure pentole in lavezzo con incrostazioni di cibo e frammenti di ceramica importata dal Nordafrica del tardo IV – inziale V sec. d. C.[11]. Aghi di ferro, le più diverse lamine, uncini e perni come frammenti di laterizi completano il patrimonio materiale[12].

Molto diversa si presenta finora la situazione sul Palmbühel/Kirchbühel digradante per ampio tratto e caratterizzato verso nord e nordest da parecchi estesi terrazzi che hanno un pendio molto dolce. Il significato del colle, influenzato dalle considerazioni strategico-militari nella seconda metà del IV e nella prima metà del V sec., si rileva di meno da resti relativi a case di abitazione o ad arredo domestico, mentre spiccano soprattutto parti metalliche dell'abbigliamento spesso manifestamente di carattere militare; questo fatto è degno di nota anche perché finora non è stata intrapresa alcuna indagine archeologica.

Tradizione artigianale tardoromana e influssi del patrimonio formale germanico

La terminazione di cintura decorata a "Kerbschnitt" di bronzo verdescuro è un rinvenimento fortuito dal lato settentrionale della collina (tav. 1, 1)[13]. La piastra grande, rettangolare, presenta sul lato lungo esternamente ad arco come elemento caratteristico due animali contrapposti appoggiati sulle zampe posteriori e rivolti all'indietro che mostrano la lunga lingua. Il lato opposto è reso con una curvatura realizzata in fusione e decorata con incisioni trasversali e astragali. Sono ancora ben visibili tre dei quattro chiodini originari posti in ciascun angolo per il fissaggio della lamina alla cintura di cuoio. Al bordo del frammento di fibbia nel centro della piastra si riconosce l'arco di una fibbia, parimenti a rilievo, con teste di animali. L'ardiglione lavorato a parte e inserito non si è conservato.

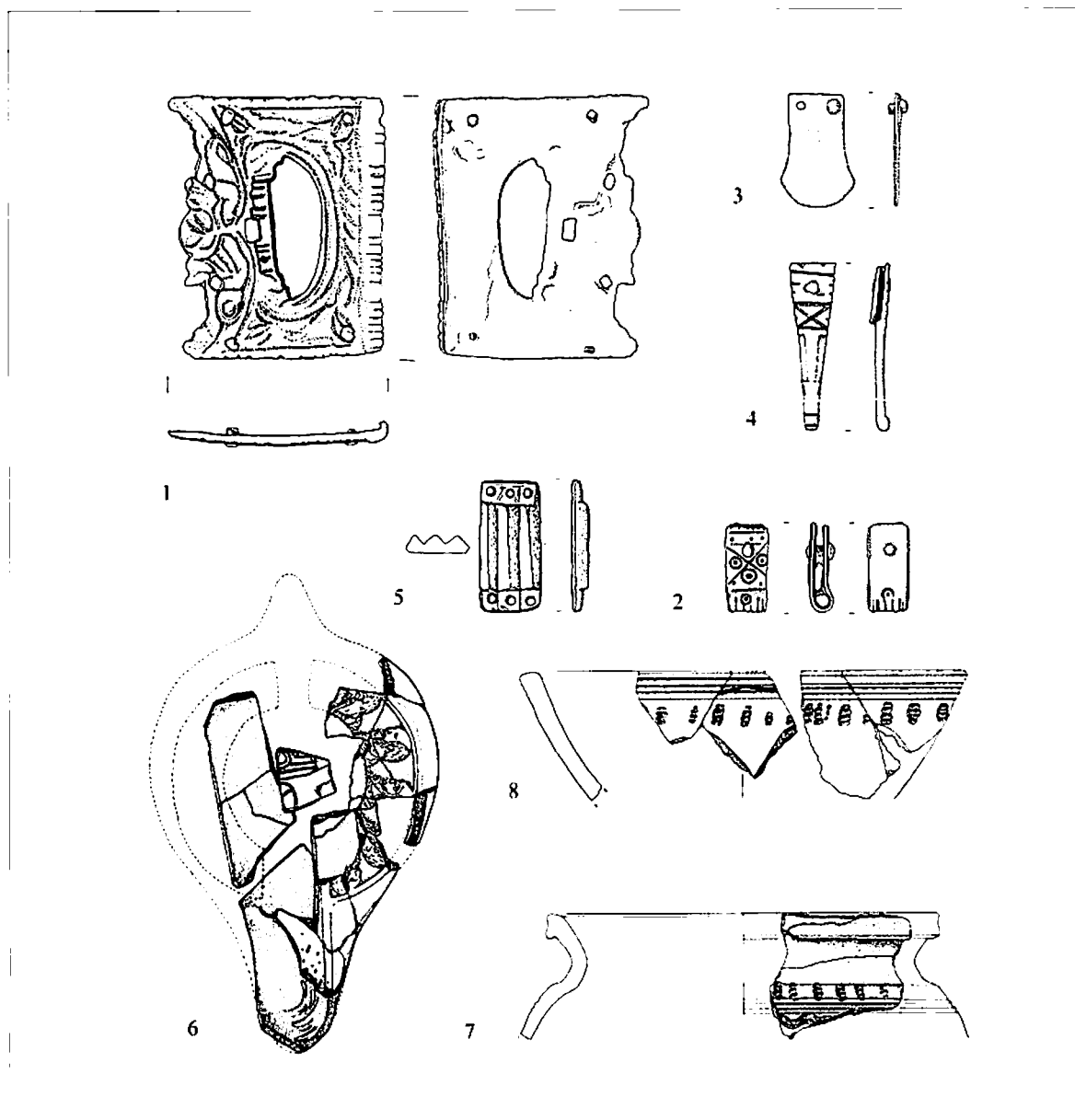
Presi nel loro insieme i caratteri indicati permettono un'attribuzione al tipo Chécy: essi secondo Horst Wolfgang Böhme formano una variante delle sue guarnizioni in tre parti classificate come tipo B, cui sarebbe appartenuta, oltre alla fibbia a lamina, ancora una controplacca molto simile a quelle del tipo B; inoltre potevano completare l'insieme le più diverse terminazioni, linguelle e occhielli di cintura[14]. L'autore citato propone per questo gruppo di

bronzi ornamentali di cintura l'appartenenza alla sua fase II (380-420 d. C.) che potrebbe estendersi a tutta la prima metà del V sec.[15].

La lavorazione estremamente abile e chiara di tutte le parti ornamentali, una evidente linea guida nel dettaglio così come la fascia ad animali sui lati minori della piastra, che sono stilisticamente connessi per ciascuna testa a creature fantastiche simili a serpenti con gli animali accovacciati sul lato lungo, sembrano porsi all'inizio della linea evolutiva che viene introdotta dagli esemplari del luogo eponimo di Chécy, Dép. Loire nella Francia centrale[16] e di Rouvroy, Dép. Aisne[17]. Presto tuttavia la decorazione in un primo momento ancora di buona qualità fatta di spirali e incisioni tende ad allargarsi progressivamente e a divenire imprecisa; la lavorazione a freddo poté facilmente scostarsi da quella originaria, che si avvaleva ancora ad esempio dell'uso frequente delle forme di fusione impiegate. Nella maniera più appariscente i mutamenti si rivelano nel fatto che la direzione dello sguardo degli esseri là disposti non è più chiaramente percepibile o è stata volta in direzione opposta[18]; nel frattempo subentra alquanto spesso un sottile elemento lineare, con la punta arrotondata, che può sovrastare le teste degli animali e spesso è chiaramente identificabile come un albero. Invece dal canto suo l'esecuzione del fregio animalesco sul lato minore fu fortemente trascurata[19] ovvero sostituita da un semplice listello a cornice subito dietro gli angoli della piastra[20]. Solo in una terza fase pochi elementi e dettagli – in riferimento al tipo originale noto – iniziano visibilmente a modificarsi o a spostarsi[21]: poté così variare improvvisamente di alcuni centimetri anche l'ampiezza della piastra fino a quel momento omogenea[22]. Oppure il lato lungo ad arco verso l'esterno fu progressivamente raddrizzato e la decorazione opportunamente adattata[23]. Sono comuni a tutte tre le varianti la fibbia fusa insieme e sempre a rilievo con teste di animali intorno all'apertura con una combinazione di volta in volta diversa di triangoli, incisioni longitudinali e trasversali.

Dal confronto tra tutti i caratteri che fanno chiaramente riconoscere un accostamento alla forma originaria delle fibbie di cintura di tipo Chécy e gli elementi da essi divergenti della piastra di Ampass, risulta subito chiaro che essa può essere solo una forma particolare[24]. Da un lato l'ancora stretta vicinanza al modello originario, dall'altro lato il contemporaneo appiattimento della decorazione come pure la variazione di alcuni sostanziali dettagli sono segno di una datazione tarda verosimilmente nella prima metà del V sec. d. C.

Parimenti si sono potute identificare parti di decorazioni di cintura della seconda metà del IV o della prima metà del V sec. d. C. appartenenti a uno o più listelli, per lo più fusi in bronzo, con differente decorazione, consistente in scanalature trasversali, incisioni marginali, faccette laterali, punti e motivi a punzone con almeno un chiodino a ogni estremità[25]. Applicazioni a forma di listelli alla cintura in cuoio avevano tanto una funzione decorativa quanto di rinforzo[26]. Da Palmbühel/Kirchbühel sono finora venuti alla luce due di questi esemplari[27].

La terminazione di cintura massiccia e piegata (tav. 1, 2) proviene dal declivio orientale del Palmbühel/Kirchbühel e deve aver avuto qualche funzione nell'ambito delle cinture tardoromane: il lato esterno – tra l'inserzione decorativa dei ribattini – è decorato con l'impiego di linee incise trasversali e diagonali e tra queste di occhi di dado e decorazioni a compasso, incorniciate da incisioni marginali. L'andamento curvo del bordo inferiore e la sua decorazione a "Kerbschnitt" sono interpretati da Margit Nagy come imitazione e perciò stesso come successivi al modello ad astragali delle più larghe guarnizioni da cintura di tipo occidentale soprattutto di età valentiniana[28]. Il confronto minuzioso di tutti i pezzi finora noti e dei loro contesti porta a una appartenenza generica di questa forma alle corregge per bardature, specialmente alla gualdrappa[29].

Tav. 1. 1. Terminale di cintura con decorazione a "Kerbschnitt"; 2. Terminale di cintura massiccio; 3. Terminazione di correggia ad andamento campaniforme; 4. Terminazione di cinghia, rastremata e con punta ingrossata; 5. Applicazione di cintura con costolature allungate; 6. Parte di lucerna nordafricana di tipo Hayes II A/*Atlante* X A; 7. Parte di olla con decorazione a linee parallele e punzoni sul bordo; 8. Parte di coppa con decorazione a linee parallele e punzoni sul bordo.

Con grande verosimiglianza appartiene parimenti al complesso della bardatura la terminazione di correggia che nella parte inferiore ha andamento campaniforme e semicircolare (tav. 1, 3) proveniente parimenti dal declivio orientale del Palmbühel/Kirchbühel[30]. L'esemplare non decorato era un tempo fissato presso la sua terminazione rettilinea con due ribattini di bronzo, disposti l'uno accanto all'altro; uno dei chiodini si conserva ancora. Applicazioni che si allargano a mo' di campana o di "sonaglio" sono finora note da Untersiebenbrunn, da Cočoveni in Romania o dal "Bürgle" presso Gundremmingen[31]. I pezzi da Untersiebenbrunn presentano una straordinaria lavorazione con l'impiego ai bordi di decorazione a punzoni; a dire il vero essi si allargano su entrambe le estremità ed erano attaccati con un occhiello a una più ampia guarnizione laminare da cui pendevano liberamente[32]. I rinvenimenti della Romania erano invece fissati in modo più semplice e chiusi da una linea retta all'estremità superiore; in maniera simile è fissata anche la lamina frammentaria di "Bürgle". Si trovano esemplari non allargati a campana bensì a trapezio e in un caso anche con agemina d'ottone ad Haltern come pure di semplice lamina a Gommern presso Magdeburg[33]. Probabilmente l'ultimo fu reputato una lamina decorativa che poteva pendere liberamente da un sacchetto appeso a una cintura in cuoio tardoromana; per tutti gli altri manufatti si parte da una funzione in rapporto alla bardatura e alle briglie. La terminazione di cinghia da Ampass è finora unica per la sua forma e la presenza di due soli ribattini con testa emisferica.

Un'altra terminazione di cinghia di bronzo fuso massiccio si presenta in forma di una lamina lunga e stretta all'estremità fortemente rastremata con un ingrossamento alla punta (tav. 1, 4)[34]. La sua decorazione consiste, oltre che in due abbassamenti laterali, di incisioni ai bordi come anche di semplici linee incise diagonali intorno e sotto la zona del ribattino. Insieme con la controplacca ancora conservata e l'unico ribattino, posto al centro, poteva essere fissata alla cinghia in cuoio. Esemplari del gruppo che può essere preso in considerazione, che si colloca all'incirca nella prima metà del V sec., delle linguelle di cinghia rettangolari allungate e all'estremità spesso fortemente assottigliate con punta verso l'esterno ingrossata o cilindrica erano spesso prodotti in argento e per questo per lo più privi di ornamenti[35]; la rara decorazione poteva secondo la tradizione artigianale tipicamente tardoromana consistere in abbassamenti o "Kerbschnitt"[36] come pure di incisioni[37]. Probabilmente la terminazione ingrossata a cuscinetto o cilindrica delle terminazioni di cinghia fuse si sviluppò in origine dagli esemplari molto più semplici curvi formati da due strisce laminari intorno a un tondino[38]. A dire il vero l'esatta funzione del pezzo di Ampass privo di un contesto chiarificatore rimane ancora oscura[39], tuttavia da ultimo una coppia di terminazioni di cinghia delle più semplici sopra menzionate, in lamina curva, morfologicamente confrontabile col nostro pezzo, è stata posta in relazione con guarnizioni a onde con appendice desinente a punta delle borse da cintura germaniche. Sia come terminazione delle cinghie di chiusura della borsa stessa sia come terminazioni della cintura, cui la borsa era appesa[40], le applicazioni a barra trasversale delle borse compaiono soprattutto in contesti di rinvenimento germanici della seconda metà del IV o della prima metà del V sec. d. C.[41].

Sebbene per la terminazione di cinghia da Ampass non si siano potuti trovare confronti immediati ma soltanto stringenti somiglianze a una coppia di linguelle laminari di forma e decorazione simili, la loro collocazione negli ultimi anni del IV o nella prima metà del V sec. d. C. è del tutto plausibile; a ciò basta la sola vicinanza morfologica al gruppo delle terminazioni di cinghia allungate con punta ingrossata. È da supporre un'origine germanica in relazione con l'equipaggiamento militare.

Ancora una volta corrisponde proprio a un'applicazione di cintura la massiccia lamina di bronzo con una parte centrale con tre costo-

lature allungate rettangolari ognuna a sezione triangolare (tav. 1, 5); i due lati minori furono martellati alle loro estremità e provvisti di tre fori[42]. Pezzi come questo del Palmbühel/Kirchbühel potrebbero risalire originariamente alla forma delle applicazioni da cintura tardoromane con guarnizioni a listello; larghe lamine furono spesso adoperate come controplacche delle fibbie da cintura stesse e compaiono insieme con le costolature ancora singole, strettamente inchiodate l'una accanto all'altra intorno alle corregge di cuoio, che dovevano così offrire all'osservatore l'impressione di un'unica lamina ornamentale flessibile[43]. Un'applicazione pressoché identica con parimenti tre costolature disposte l'una accanto all'altra sulla piastra – tuttavia con spigoli molto meno smussati e con parte posteriore cava – viene invece dal museo di Ceneda, nel Veneto; le circostanze di rinvenimento non sono tuttavia note[44]. Altre applicazioni confrontabili con l'esemplare di Ampass, peraltro a sezione quadrangolare e diverso numero di costolature, vengono poi da Altenerding e Strasskirchen[45].

All'ambito dei bronzi di cui si è fatto cenno appartengono anche punte di freccia a due alette. Esse compaiono in differenti forme sul Kirchhügel di Ampass ben sei volte[46]: una piccola punta, molto danneggiata con uncino rivolto all'indietro e cannone chiuso rotondo con fusto liscio e sezione quadrata[47], tre di gran lunga meglio conservate con fusto scanalato e ritorto, cannone più o meno aperto e un uncino rivolto all'indietro danneggiato o spezzato, una punta a forma di foglia d'alloro fortemente danneggiata[48] come pure una a foglia romboidale e cannone unilaterale aperto[49]. Tutti i tipi sono indicati nella letteratura costantemente come forme germaniche, che potrebbero essere entrate nel repertorio corrente delle armi dell'esercito romano specialmente in età tardoantica; soltanto le punte con uncino rovescio con fusto attorcigliato compaiono in misura maggiore da circa la seconda o al più presto dalla prima metà del V sec. fino all'età merovingia[50]. Due punte di freccia di differente lunghezza con cannone aperto verso la punta e pure senza trapasso riconoscibile alla testa appuntita quadrangolare provengono invece dal vicino Widumfeld[51]. Per questo tipo di punte si suppone proprio a motivo delle loro snelle e massicce teste un'alta capacità di penetrazione e perciò si è proposto un utilizzo come punte da guerra anziché da caccia[52]. Esse compaiono sia in contesti precoci come tardi fino alla prima metà del V sec.[53].

Già questa limitata, ma significativa scelta di rinvenimenti presenta dinanzi agli occhi il fatto che in nessun modo può trattarsi di parti dell'abbigliamento, del vasellame da tavola e del corredo funebre in senso privato. I manufatti raccolti prevalentemente sul versante orientale e settentrionale del Palmbühel/Kirchbühel parlano chiaramente della possibile presenza di soldati romani o di funzionari che agivano in forma ufficiale già alla fine del IV e soprattutto nella prima metà del V sec. d. C. Anton Höck ha da ultimo attirato l'attenzione "sul gran numero di applicazioni bronzee per cintura di tipo militare nella valle dell'Inn in Tirolo"[54], una circostanza che è da porre in relazione immediata con le crescenti irrequietezze del periodo tardoantico sul *limes*. Una rinforzata presenza di Roma nel e intorno al bacino di Innsbruck è da vedere come conseguenza delle preoccupazioni di poter garantire la difesa ottimale delle vie di collegamento con le linee di confine e il trasporto di rifornimenti dall'Hinterland in ogni tempo. Non per nulla sono noti tre grandi *horrea* di età costantiniana da *Veldidena*, il centro economico posto al termine della discesa del Brennero, che si trovava a difesa della catena del Karwendel; ancora negli anni Sessanta o Settanta dello stesso secolo i due magazzini settentrionali ricevettero una massiccia copertura e assunsero con la costruzione di torri angolari e intermedie un carattere di fortificazione[55]. Una unità militare agli ordini del comandante menzionato nella *Notitia dignitatum* assunse evidentemente il controllo statale di questa struttura economica[56]. Lo stazionamento di questo ufficiale

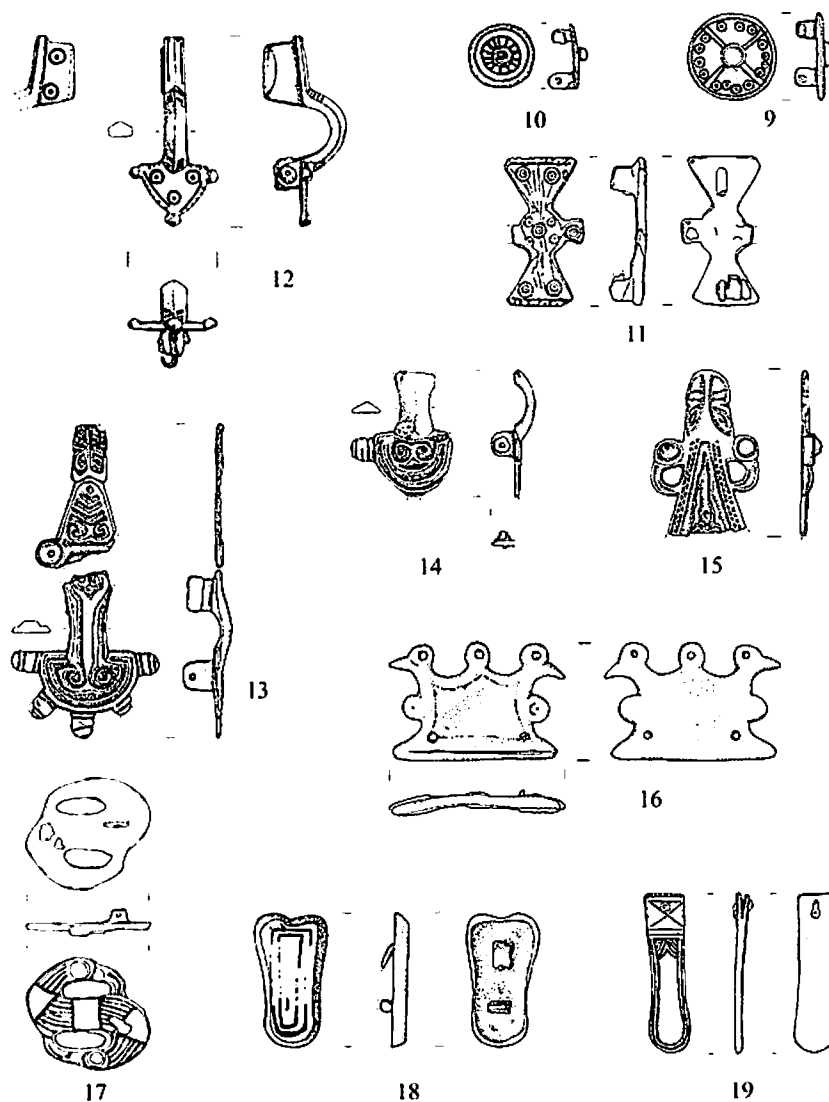
espressamente incaricato dei rifornimenti e della sua truppa a *Teriola**-Martinsbühel presso Zirl, quindi all'inizio del tratto successivo e dell'ascesa verso il bacino dello Seefeld, dove la così detta strada inferiore attraverso Scharnitz e Mittenwald poteva portare fino al confine danubiano, fu pertanto il risultato di un calcolo di tattica militare[57]. Sembra ancora più probabile per la sorprendente concentrazione di segni di rango e di *militaria* sull'insediamento di altura di Palmbühel/Kirchbühel ad Ampass, protetto in maniera estremamente vantaggiosa e in grado di offrire un controllo visivo ad ampio raggio, di attribuirgli una straordinaria importanza strategica e di vedervi un immediato collegamento con il centro economico di *Veldidena*; perché dal punto di vista topografico sarebbe stato facile controllare soprattutto la strada che dal Wipptal (alta valle dell'Isarco) attraverso il Brennero va verso est attraverso le terrazze dell'altipiano fino alla bassa valle dell'Inn[58]. Forse con l'ultima identificazione, proposta parimenti nell'annuario militare tardoantico che tramanda una *gens per Raetias deputata*[59], potrebbe essere indovinata per la popolazione locale dei Breoni, che permise un insediamento in un contesto prettamente civile[60].

In primo luogo non deve avere un'interpretazione etnica il fatto che l'insieme dei rinvenimenti proposti si basi soprattutto sul patrimonio formale germanico. Sembra tuttavia ammissibile che questo fatto sia da intendere come indizio delle percentuale molto alta di soldati germanici in quest'epoca o dei reparti di stirpe germanica che stazionavano in epoca romana anche nella valle dell'Inn nel Tirolo settentrionale.

La funzione già stabilita all'inizio del V sec. di "luogo centrale" per l'insediamento sul Palmbühel/Kirchbühel sottolinea non da ultimo anche il fiorire di una prima comunità cristiana sul luogo. Il nuovo sentire trovò espressione palesemente in una piccola chiesa, che fu costruita su un ripido gradino del versante meridionale del colle[61]. I suoi resti si sono potuti indagare archeologicamente a metà degli anni Ottanta nel corso di interventi di rinnovo della chiesa parrocchiale oggi là esistente di S. Giovanni. Essi hanno rivelato i resti solo scarsamente conservati della prima fase edilizia oltre a poche parti con pavimenti di malta rullata su ciottoli, la traccia della transenna del "bema" e della *solea* nel presbiterio là ricostruibile per la larghezza di circa m 4,40 come pure un deposito per le reliquie accessibile con alcuni gradini da ovest. Questo celava un reliquiario di marmo più volte spezzato e in esso – come pure tra le macerie della scalinata di accesso – i frammenti di una cassetta di legno decorata con applicazioni in osso[62]. L'edificio sacro di Ampass è, oltre a quelli di Imst, Pfaffenhofen, Zirl-Martinsbühel, due volte a Innsbruck-Wilten come pure a Thau nelle vicinanze di Smshuck, uno dei più antichi sorti nella valle dell'Inn del Tirolo settentrionale[63].

Il simbolismo paleocristiano è ulteriormente rappresentato nell'insediamento del Widumfeld meridionale: parte di una lucerna ridotta in piccoli frammenti (tav. 1, 6) della forma così detta classica delle lucerne nordafricane tardoantiche del tipo Hayes IIA/*Atlante* X A1a, di produzione mediotunisima, mostra sull'ampia spalla dodici busti maschili identici e barbati uno dopo l'altro a fine decorazione applicata[64]; essi rappresentano i dodici apostoli del Nuovo Testamento[65]. Su una fibula a forma di croce (tav. 2, 11) del Palmbühel/Kirchbühel si dirà ancora qualcosa più avanti.

Elementi del costume della popolazione romana

La conoscenza esatta del richiamo definitivo delle truppe romane a nord delle Alpi è ancora lacunosa e la data è oggetto di intenso dibattito tra gli storici[66]. Frequente è nondimeno la presenza della popolazione romana, che è segno di una occupazione continuativa in quest'epoca di ristrutturazione politica. Oltre agli ornamenti e agli elementi dell'abbigliamento[67] si osserva in tutta la Rezia soprattutto la ceramica grezza

Tav. 2. 9. Fibula a disco da Palmbühel/Kirchbühel; 10. Fibula a disco da Widumfeld; 11. Fibula a croce da Palmbühel/Kirchbühel; 12. Fibula a tre bottoni da Palmbühel/Kirchbühel; 13. Fibula del periodo gotico da Widumfeld; 14. Frammento di fibula del periodo gotico da Widumfeld; 15. Frammento di fibula del periodo gotico da Palmbühel/Kirchbühel; 16. Applicazione laminare a teste di uccelli; 17. Fibula ad S da Palmbühel/Kirchbühel; 18. Applicazione di cintura (?) da Agenbach; 19. Terminazione di cintura merovingia.

spesso con le pareti scabre dalla metà circa del V sec. d. C. e che secondo le attuali conoscenze sarebbe stata prodotta solo localmente ed esclusivamente per un uso privato e domestico. Dal Widumfeld provengono più frammenti di questo genere di ceramica, che mostrano l'uso del dimagrante con calcite, in uso specialmente nel territorio delle Alpi meridionali; un'olla decorata in maniera sorprendente con incisioni impresse a fresco a linee parallele e a punzoni con bordo leggermente obliquo e scanalato (tav. 1, 7) come pure una coppa decorata alla medesima maniera (tav. 1, 8) potrebbero dunque corrispondere a un servizio[68]. La loro produzione si colloca non prima della seconda metà del VI sec. d. C. e in base ai rinvenimenti delle Alpi sudorientali è segno di una possibile importazione regionale[69].

Piccole fibule a disco in bronzo massiccio, spesso prodotte in maniera molto differente, sono attribuibili per lo più al costume femminile della popolazione indigena romanizzata della seconda metà del V fino alla metà del VII sec. d. C. Da Ampass sono noti tanto un esemplare di questo gruppo dal Palmbühel/Kirchbühel (tav. 2, 9) quanto uno dal vicino Widumfeld (tav. 2, 10). Il primo è ornato da una decorazione a circoli e da una serie di occhi di dado, che sono suddivisi da coppie di incisioni a croce in gruppi di quattro o tre occhi di dado ciascuno. Al centro si conserva una testa bassa e larga, che all'interno presenta chiare tracce di inclusione, probabilmente di pasta vitrea[70]. Analoghe coppie di incisioni disposte a forma di croce si sono potute osservare sulle fibule a disco da Montale, prov. Modena, da Brentonico, prov. Trento come pure da Straubing, Dirnstein e Aubing in Baviera[71]; una parte centrale rialzata con inclusione litica compare in un esemplare da *Teurnia* e anche in più casi dalla necropoli di Junkersdorf presso Köln[72]. Esemplari di maggiori dimensioni e piatti decorati in maniera simile sono le fibule di Krainburg e Predjama, Slovenia, da Romans d'Isonzo, prov. Gorizia, da Aquileia e da Enguiso, prov. Trento[73].

La fibula del Widumfeld è invece ornata da semplici cerchi incisi, accentuati da incisioni che corrono lungo il bordo come pure da linee disposte a forma di stella, con al centro un bottone cavo[74]. Si sono potute scoprire somiglianze per quanto concerne le linee incise disposte a stella in un esemplare da Burghöfe[75]; incisioni intorno al bordo compaiono invece in un esemplare di Invillino, prov. Udine e a *Teurnia* in Carinzia[76].

Per le due fibule da Ampass i suddetti confronti permettono una datazione compresa all'incirca tra la metà del V e la metà del VI sec. d. C.

È da collocare nell'ambito femminile della popolazione autoctona romanizzata anche la fibula a croce del Palmbühel/Kirchbühel fusa in bronzo e parimenti decorata a "Kerbstich" e a occhi di dado (tav. 2, 11). Da un'area centrale circolare si diramano due bracci grandi e più lunghi e due corti, di forma trapezoidale; uno dei bracci corti è spezzato[77]. Secondo Volker Bierbrauer ed Ellen Riemer questi esemplari potrebbero essere ascritti alla variante 2 ovvero b con quattro bracci che si allargano molto verso l'esterno e una parte centrale circolare; come decorazione caratteristica sono da loro menzionati il "Kerbstich" sui bordi e gli occhi di dado disposti simmetricamente. La loro diffusione si limita – con poche eccezioni – soprattutto al Trentino, all'incirca dalla seconda metà del VI fino alla metà del VII sec. d. C.[78]. Al contrario della forma consueta della variante 2 ovvero b nell'esemplare di Ampass si alternano un braccio lungo e uno corto: potrebbe trattarsi qui di un antico tentativo di riparazione; pezzi simili non sono al momento noti.

Come risulta dalle circostanze di rinvenimento di alcune sepolture in Italia, le fibule a croce furono generalmente portate in unico esemplare sul petto come chiusura di un mantello o di uno scialle[79]. Volker Bierbrauer a questo proposito si dimostra persuaso che l'utilizzo di questo ornamento spesso non si possa ridurre alla sola funzione di parte dell'abbigliamento, ma possa

aver testimoniato una conoscenza personale e una adesione al cristianesimo[80]. Oltre a pochi esemplari dall'Italia centrale la maggior parte dei rinvenimenti provengono dall'arco alpino centrale e orientale come anche dalla pianura posta a sud; si possono indicare concentrazioni in Trentino e nel Veneto[81]. La più intensa diffusione di fibule a croce in queste regioni a motivo della complessità dello stato delle fonti archeologiche può essere indicata solo molto vagamente, ovvero dalla metà del V fino al VII/VIII sec. d.-C.[82].

La connessione tra popolazione romanizzata e quella germanica è attestata dalla ricerca allo stesso modo per i così detti "Stilusnadeln" (= spilloni a stilo); in Italia, nei territori danubiani e a nord delle Alpi essi compaiono dalla seconda metà del IV e nel corso del V fino al VII sec. d. C. come spilloni per capelli o per vestiti in relazione al costume femminile[83]. Nel versante settentrionale del Palmbühel/Kirchbühel di Ampass si è rinvenuto il frammento di uno spillone di questo tipo della variante con allargamento quadrangolare, forato, del fusto – ovvero con "testa a lanterna", come anche vengono spesso chiamati: si conserva unicamente il resto di un corto perno in bronzo con quattro ponticelli angolari intorno alla apertura cruciforme a un'estremità come anche la decorazione di un rigonfiamento ampia a più avvolgimenti all'altra estremità[84]. Anche questi derivati dagli aghi a stilo compaiono in Italia, Slovenia, Austria, Ungheria e nei territori a nord delle Alpi[85]; dal Tirolo settentrionale sono noti finora in tutto tre esemplari[86].

Tra i rinvenimenti romani di produzione artistica locale dell'arco alpino specialmente dell'Italia settentrionale e centrale ovvero orientale le fibule a tre bottoni sembrano appartenere al V e al VI sec.[87]. Una di esse ad Ampass viene dal versante settentrionale del Palmbühel/Kirchbühel (tav. 2, 12). L'esemplare in eccellente stato di conservazione presenta una testa appiattita da grosso modo semicircolare a triangolare con tre appendici plastiche, leggermente sfaccettate; la decorazione è formata da una ricca serie di incisioni, da linee incise e da occhi di dado. L'arco, alto e quasi semicircolare, con sezione appuntita, termina con un piede molto corto con alta staffa; questa occupa l'intera lunghezza del piede ed è parimenti decorata sul lato esterno con occhi di dado[88].

Sebbene la fibula a tre bottoni da Ampass a motivo della configurazione della testa sembri a prima vista confrontabile con un rinvenimento da Invillino/*Ibligo*, si possono determinare lievi differenze nella decorazione dell'arco e del piede, ma soprattutto un piede più corto di circa la metà e perciò in corrispondenza di questo una staffa che corre per tutta la sua lunghezza[89]. Analoghe differenze si riconoscono anche in un pezzo di confronto da Aquileia: nonostante gli elementi decorativi leggermente variati e collocati diversamente, la concordanza con l'esemplare di Palmbühel/Kirchbühel viene soprattutto nella sezione e nella forma dell'arco; il piede della fibula è di nuovo molto lungo[90]. Tre frammenti – dall'Hemmaberg, dal Castello di Medon e da Lavariano (comune di Mortegliano - UD) –, presentano oltre alla testa semicircolare, che in due dei tre casi citati rimane non decorata, ugualmente tre terminazioni plastiche; arco e piede della fibula erano in ogni caso spezzati[91]. Confronti per la decorazione degna di nota consistente in incisioni oblique all'inizio o alla fine della parte superiore dell'arco vi sono con esemplari di Aquileia, di Monte Castellazzo, di Mel, Passo di Praderadego, nel Veneto come anche da Duraton (Gr.), Spagna[92]. Non sembra possibile una precisa distinzione in gruppi tipologici diversi solo sulla base della forma della testa piatta e della decorazione disposta in sempre nuove varianti; se al contrario si possa distinguere una articolazione delle fibule romane-alpine a tre bottoni con testa piatta e a modo semicircolare o triangolare secondo la loro forma del piede (se esistente) in varianti con il piede largo quanto l'arco, ovale allungato, trapezoidale o romboidale, lo diranno i futuri dati della ricerca[93]. Rimane poco chiaro, oltre alla datazione ampiamente

accettata dalla metà del V alla metà del VI sec., anche l'uso specifico nel costume e quanto al sesso dei portatori di queste fibule; esse erano portate singolarmente come chiusure del mantello probabilmente del costume maschile come è stato preso in considerazione[94].

I mutamenti che si possono seguire nello spettro degli oggetti qui presentati di gioielli di uso nel periodo postromano parlano una lingua inequivocabile: deve esserci stato un gruppo locale prevalente di popolazione romanizzata, che in quest'epoca era insediato sul Palmbühel/Kirchbühel. Membri di questa comunità solevano essere solo romani che in questa parte della valle dell'Inn corrispondono ai Breoni; è immaginabile che essi in questo territorio dopo la destituzione dell'ultimo imperatore romano con ogni verosimiglianza abbiano assunto il controllo organizzativo delle strutture dell'amministrazione pubblica secondo il modello tardoromano sotto una mutata sovranità[95]. Della loro autoconsapevolezza e della propria responsabilità vi è traccia nella continuità dell'uso della collina, specialmente nella prima fase di ricostruzione della chiesa paleocristiana ancora nel corso dell'alto Medioevo; le numerose inumazioni senza corredo, che erano state disposte come in una sorta di anello di sepolture da nordovest a nordest intorno al Palmbühel/Kirchbühel, si datano al più tardi parimenti in questo periodo[96]. Relazioni sovrarregionali tendenti espressamente all'area meridionale mediterranea mediante i collegamenti attraverso il Wipptal, il passo del Brennero e la val Pusteria fino alle Alpi sud-orientali furono favorite indirettamente per influsso del primo cristianesimo su impulso del patriarcato di Aquileia e inoltre dagli stretti collegamenti con *Sabiona*.

Il regno degli Ostrogoti in Italia dopo il 476 d. C.

Dopo che il dominio romano nella parte occidentale dell'impero fu nuovamente ristabilito dalla vittoria di Teodorico su Odoacre, sopravvissero per alcuni decenni anche le strutture tardoantiche nell'intera prefettura d'Italia, cui è da annoverare anche la valle dell'Inn nel Tirolo. La decisiva organizzazione militare del territorio alpino vide in quest'epoca soprattutto l'utilizzo delle catene montuose e dei passi difficilmente superabili come baluardo naturale per la sicurezza della stessa Italia; là erano uniti in un sistema di difesa ben congegnato tanto le truppe ostrogote quanto la popolazione romana residente o anche i "partner" germanici dell'alleanza. Ai romani Breoni, di cui sopra si è detto, sembra ora essere toccato a questo luogo invece che la cura dei rifornimenti per le truppe confinarie presso il Danubio il compito di chiudere nel caso di emergenza con un immaginario catenaccio tutti i passi dall'Alpenrheintal fino alla valle dell'Inn tirolese verso l'area prealpina settentrionale e i suoi abitanti[97].

Le tracce di questa esigenza di dominio politico, che si può indicare ancora come romano, dei re ostrogoti e in special modo di Teodorico il Grande nel primo terzo del VI sec. d. C. si trovano di conseguenza anche ad Ampass.

Tre frammenti di fibule ostrogote, di cui due nel frattempo si sono potute identificare come appartenenti alla medesima fibula, provengono ad esempio dal Widumfeld; la parte superficiale dei pezzi in lega d'argento e placcato in oro è fortemente consumata e ciò denota un lungo utilizzo[98]. La fibula ora completamente ricostruibile presenta oltre a una testa semicircolare con cinque bottoni a triplice profilatura un arco basso con ampia costolatura (tav. 2, 13); la decorazione della testa piatta, che consiste in due volute, termina direttamente nella nervatura mediana non decorata dell'arco e presenta alla sua conclusione una ulteriore voluta che cresce su se stessa in forma elicoidale verso l'interno. Nel punto più largo del piede trapezoidale con una parte ornamentale ad andamento angolare e ancora una voluta si conserva ancora uno, di due originari, incavi circolari. La testa di animale allungata, rettangolare, presenta due occhi ovali

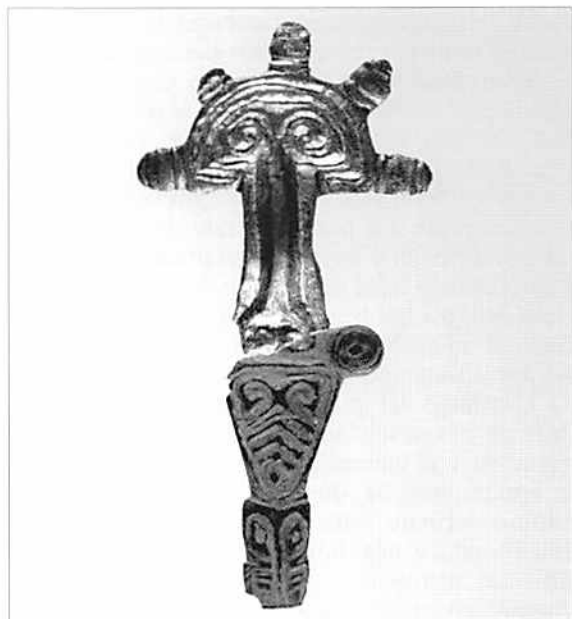



Fig. 3. Fibula del periodo gotico da Widumfeld.

a punta, disposti leggermente obliqui, e un muso con triplice costolatura trasversale (fig. 3).

È noto il confronto con una fibula simile in argento dalla raccolta Castellani del Museo Nazionale di Villa Giulia a Roma, identica per forma e modello, solo pochi millimetri più grande; soltanto la resa semiplastica della testa di animale alla terminazione rivela che essa non proviene dalla medesima forma di fusione dell'esemplare di Ampass[99]. Volker Bierbrauer pone la fibula di Roma accanto a un rinvenimento della necropoli turingia di Stößen e a uno da Brochon in Francia[100]; a dire il vero è evidente una somiglianza in base alla decorazione della testa e del piede. Tuttavia essa sembra leggermente variata e accorciata, così che la somiglianza delle fibule di Stößen e di Brochon tra di loro è maggiore di quella col pezzo di Roma e perciò anche con quello di Ampass. Una decorazione ugualmente modificata come pure l'aggiunta di fasce di triangoli e niello su arco, testa e piede mostra un ulteriore esemplare di confronto da Frascaro (AL)[101]; oltre a due cerchi con inclusioni litiche nel punto più largo del piede ne presenta ugualmente altri due al passaggio verso la testa spezzata. Tanto il pezzo di confronto di provenienza ignota da Roma, la cronologia di quello di Frascaro quanto anche la datazione del gruppo di fibule con piccole teste rettangolari di animali a muso con costolatura trasversale[102] fanno ritenere credibile la produzione della fibula di Ampass nel secondo terzo del VI sec. d. C.

Si è rivelata di gran lunga più difficile la determinazione del secondo frammento di fibula dal Widumfeld (tav. 2, 14); la testa semicircolare un tempo con tre bottoni, con triplice profilatura, presenta una semplice decorazione a volute come pure un arco liscio con leggera nervatura mediana. Il piede è spezzato. Simili coppie di volute entro sottili costolature lisce che corrono all'intorno erano tuttavia assai frequenti e nondimeno volentieri utilizzate nelle più diverse combinazioni e nei più diversi ambiti culturali; solo pochi di questi esemplari presentano tuttavia sulla testa piatta solo tre a posto di cinque bottoni terminali e ancora di meno sono provvisti sopra un arco completamente liscio di una leggera nervatura mediana[103]; inoltre, per lo più, non si riscontra affatto una parentela nell'andamento generale. Archi lisci con nervatura centrale compaiono poche volte anche nelle fibule di tipo Szentes-Trento; queste hanno poi normalmente sempre cinque e non tre bottoni sulla testa[104]. Di conseguenza solo per il fatto dell'identico luogo di rinvenimento – come accade per l'esemplare sopra descritto – e a motivo della sua sicura attribuzione al gruppo delle fibule italo-ostrogote anche il presente reperto è da indicare come frammento di una fibula di questo tipo; la decorazione anche in questo caso potrebbe grosso modo corrispondere a quella del gruppo I delle fibule a viticci ovvero decorate a viticci e perciò essere datata alla fine del V o nel primo terzo del VI sec. d. C.[105].

Oltre a questi speciali pezzi dal Widumfeld è stato recuperato anche un altro frammento di fibula del medesimo gruppo dal versante orientale del Palmbühel/Kirchbühel[106]. Il piede piatto trapezoidale (tav. 2, 15) mostra chiaramente ai lati del muso di animale una testa di uccello rapace con becco piegato; si conserva ancora una delle inserzioni di color rosso rubino disposte a mo' di occhi nelle cavità circolari. La decorazione è a "Kerbschnitt" e consiste anche in due fasce con triangoli a niello che delimitano i bordi e in una testa di animale plastica all'estremità con occhi ovali a punta disposti in maniera leggermente obliqua da un lato. A dire il vero teste di rapaci stilizzate con becco semicircolare a uncino compaiono non raramente in alcuni tipi delle fibule ad arco del gruppo I con viticci o decorate a viticci come pure sulle fibule decorate a intreccio del gruppo II italo-ostrogoto[107]; ma esse non presentano mai occhi ovali appuntiti sulla testa all'estremità. Essi si osservano al contrario in altri tipi tanto del gruppo I quanto del gruppo II[108]. Anche il dettaglio delle fasce con decoro a niello a triangoli appare ben noto altrove solo in forma leggermente variata[109]. Tutti questi elementi però permettono solo una grossolana classificazione del frammento del Palmbühel/Kirchbühel: in base agli esempi del Widumfeld è parimenti da supporre una provenienza italo-ostrogota, mentre è difficile un'attribuzione al gruppo I o II. Il periodo di produzione proponibile oscilla dalla fine del V al secondo terzo del VI sec. d. C.[110].

Sembra ispirata da influssi gotici una lamina di applicazione degna di nota di metallo di un verde abbagliante con una superficie che ha un effetto come di bollitura, per cui purtroppo non vi è alcuna indicazione di luogo di rinvenimento nell'ambito del comune di Ampass[111]. Per la lamina rettangolare piegata leggermente all'interno, creduta finora un *unicum* (tav. 2, 16), già appartenuta alla guarnizione di una cintura, si conosce da poco tempo un pezzo di confronto quasi identico, anche se conservato meno bene, da Lavant, Tirolo orientale[112]. Un lato lungo e i due brevi presentano ciascuno bordi piegati verso l'interno con al centro dei cerchi centrali fortemente sporgenti e in un caso con una inclusione di color bruno; all'incrocio dei tre lati convessi spicca enormemente una testa di uccello volta verso l'esterno con solo una delle inclusioni dello stesso tipo in ogni occhio ancora conservata. La parte centrale della lamina è un po' incavata e appare parzialmente di colore nero, come le linee decorative delle fasce metalliche lungo i bordi. Due fori per ribattini con il resto di un chiodino ancora conservato servivano per il fissaggio al cuoio.

L'influsso del gusto artistico gotico nella produzione di questa lamina di applicazione è suggerito da una cintura decorata, con una fibbia e la lamina annessa, due decorazioni a elica, due lamine decorate rettangolari con teste di aquila stilizzate e una linguetta, dalla tomba di un ufficiale ostrogoto a Globasnitz[113]. La fattura completamente diversa di quel pezzo con inclusi di vetro rettangolari colorati tra listelli di bronzo non può assolutamente illudere a mio giudizio su una sostanziale parentela stilistica dei pezzi della Carinzia con l'esemplare di Ampass: sono analoghi la lamina rettangolare come forma di partenza per tutti i due pezzi decorati, i circoli centrali fortemente sporgenti dei lati minori e perfino le stesse teste di uccelli; morfologicamente interessante è, tuttavia, il fatto che queste ultime – diversamente dalla raffigurazione che spesso si osserva sulle fibbie – hanno lo sguardo nella direzione opposta e non siano volte uno con la faccia all'altro[114]. La decorazione di cintura da Globasnitz in quanto realizzazione di pregio unica poté per ciò stesso servire come modello per numerose imitazioni, meno spettacolari in un ambito culturale o etnico diversamente atteggiato.

Con il IV sec. si interrompe la serie di rinvenimenti monetali dai diversi siti del comune di Ampass[115], mentre si tramanda il rinvenimento di due monete d'oro appena dalla prima metà del VI sec. d. C. In un caso il proprietario del fondo di"Klocker" ha comunicato la presenza di un solido d'oro di Giustiniano I, da un luogo che

si trova lontano da altre zone di rinvenimento; e nell'altro caso un secondo esemplare coniato a Costantinopoli viene dal Palmbühel/Kirchbühel [Giustiniano I (537/542)][116].

Tentativi di unificazione bizantini dinanzi agli sforzi di espansione dei Franchi

Il successo dei re ostrogoti nell'ottenere l'egemonia nel loro territorio scemò rapidamente dopo la morte di Teodorico nel 526; Giustiniano I vide nel 535 finalmente l'opportunità, promossa dallo sforzo di una nuova influenza dalla parte occidentale dell'impero, tentarono di entrare in guerra in Italia. Tentarono di trarre vantaggio da queste tensioni tra Bizantini e Ostrogoti in primo luogo i Merovingi: addottando anch'egli l'idea di impero, il loro re Teudeberto I di Austrasia in base a trattati a negoziare sia con gli Ostrogoti sia con i Romani d'Oriente riuscì ad allargare i territori sotto la sovranità dei Franchi verso sud e sudest. Furono preda di questo sforzo di espansione al più tardi nel 539 provvisoriamente anche le province di *Raetia* I e probabilmente anche II[117].

Presumibilmente appartenenti a questo periodo sono noti da Ampass alcuni piccoli elementi di cintura in bronzo a forma di scudetto con orecchio per il ribattino; uno di essi viene dall'area del versante settentrionale del Palmbühel/Kirchbühel[118]. In numero di due o tre esemplari essi servivano prevalentemente decorare stabilmente la cintura maschile dopo una massiccia fibbia con ardiglione a scudetto nel secondo terzo del VI sec. d. C.[119].

Solo dopo che nel 553 l'ultimo re ostrogoto Teja morì nell'Italia meridionale, l'imperatore di Bisanzio si volse apertamente contro i Franchi; i tentativi di ristrutturazione portarono anzitutto anche un'ampia parte dell'arco alpino di nuovo sotto il dominio dell'impero romano d'Oriente. Fino al 568, quando giunse l'inattesa migrazione dei Longobardi in Italia e gli ultimi antagonisti militari si unirono nuovamente contro gli sgraditi intrusi. Dopo molte altre azioni contro il nuovo dominio l'attacco mirato del 590 a motivo di una cattiva preparazione e di vicende sfortunate non portò in ultima istanza ad alcun cambiamento duraturo. E tanto i territori della antica provincia della *Raetia* I quanto quelli della II caddero ancora sotto la sfera di influenza dei Franchi[120].

Uno dei pochi documenti archeologici per questa valutazione storica potrebbe trovarsi in Aldrans, distante solo pochi chilometri da Ampass: un ripostiglio del valore di precisamente 100 tremissi sepolto alla fine del VI sec. – per una considerevole parte formato da monete di imitazione del periodo longobardo – è stato visto dagli storici sempre più come parte del pagamento di un riscatto da parte dei vescovi di *Sabiona* e di Trento ai Franchi e da loro posto in diretta connessione con la guerra del 590/591. L'interramento della somma presso Ampass sottolinea ancora una volta la sua funzione di luogo centrale come pure il controllo *de facto* di questo territorio da parte dei Franchi[121]. Dalla stessa Ampass sono note due altre imitazioni di monete ostrogote: un tremisse con il nome peggiorato dell'imperatore della fine del VI sec. dal Palmbühel/Kirchbühel e un solido dell'imperatore Foca (602/610) della zecca di Ravenna[122].

Risale a modelli longobardi anche una straordinaria fibula a "S" con bracci volti a destra in bronzo argentato dal versante settentrionale del Palmbühel/Kirchbühel[123]. Essa presenta due teste di uccelli rapaci opposte tra loro con becco ovale a uncino (tav. 2, 17); i colli sono incisi longitudinalmente tra un campo quadrato centrale e uno triangolare per ogni lato. Tutti i campi ornamentali come pure gli occhi degli uccelli sono lavorati con superficie in modo rialzata e non decorati. Un piccolo fallo di lavorazione su uno dei campi triangolari e la superficie rimasta molto scura sono i motivi per cui la fibula dà l'impressione di essere un prodotto non finito e di una certa trascuratezza. Fibule a "S" longobarde con nervature longitudinali, campi quadrangolari e triangolari con inclusioni di

almandine per lo più su foglia d'oro come pure con teste di rapaci con becco a uncino ingrossato sono indicate fin da Joachim Werner come fibule a "S" del tipo Schwechat-Pallersdorf e sono effettivamente note solo dall'area di insediamenti al e nord e all'est dell'Italia[124]; esse furono adoperate in coppia come chiusura di un mantello o di uno scialle femminile[125].

L'esemplare più vicino a quello di Ampass è una fibula in bronzo da Musˇov nella Moravia meridionale; oltre a due costolature trasversali e longitudinali leggermente diverse come pure la forma un po' compressa della testa di uccello essa possiede ancora due staffe nella parte posteriore[126]. Rivelatrice è la resa completamente identica dei due esemplari nei campi con superfici rialzate, ove originariamente erano state poste inclusioni di pasta vitrea o di almandine. Una combinazione di celle quadrate e triangolari incavate con un leggero bordo rialzato per le successive inclusioni litiche e con campi con superficie per gli occhi degli uccelli mostra un pezzo grezzo da Zidani gaber presso Mihovo, Slovenia[127]; è ben riconoscibile lo stadio artigianalmente non finito per le sbavature non eliminate. Non si può condividere l'ipotesi più volte espressa che questi pezzi siano stati i modelli per le fibule a "S" originali del tipo Schwechat-Pallersdorf[128]; da una forma di fusione, che fosse stata completata dopo i pezzi considerati, si sarebbero potuti produrre solo di nuovo esemplari identici ai modelli. Se intenzione dell'orafo fosse stata di produrre una fibula con celle incavate, egli avrebbe dovuto scegliere una forma originaria adeguata, come il pezzo non finito di Zidani gaber dimostra efficacemente. Tutti questi esempi fabbricati in bronzo o in lega di bronzo e successivamente argentati, potrebbero essere imitazioni o copie degli originali del tipo Schwechat-Pallersdorf; già Joachim Werner accennò al fatto che questa forma ornamentale ha struttura assai semplice e perciò facilmente copiabile[129]. Se si presuppone dunque la conoscenza di questa forma, il periodo di produzione delle forme particolari può essere al più presto contemporaneo[130] ma anche posteriore e perciò si può calcolare verso la fine del VI sec. Per la lavorazione manuale a freddo della fibula del Palmbühel/Kirchbühel si è supposto a motivo della troppo grossa bolla di fusione che possa aver portato alla decisione di non finire più il ciclo di produzione.

Si può parlare solo in generale di una applicazione di cintura per un rinvenimento nel comune di Ampass nella terrazza posta verso settentrione della località Agenbach[131]. La lamina in bronzo massiccia di forma ovale allungata con bordi fortemente incavati all'esterno fu decorata sul lato a vista con punti incisi a formare rettangoli uno dentro l'altro (tav. 2, 18); sul lato posteriore cavo rimangono i resti di due ampi passanti spezzati circa a metà, nastriformi. Una applicazione paragonabile di età longobarda, con decorazione a occhi di dado, viene da Ancarano presso Norcia, Spoleto[132].

Una terminazione in bronzo di cintura merovingia aperta a un'estremità viene nuovamente da Palmbühel/Kirchbühel[133]. La applicazione decorata a filo di perle posta sul terzo superiore e ai bordi come le linee incise incrociate e le incisioni presso il foro del ribattino era palesemente fissata con un perno in ferro alla fine di una cintura in cuoio (tav. 2, 19). Una decorazione a linee incise in croce presenta una terminazione di cintura in bronzo di lunghezza più che doppia dal Lorenzberg presso Epfach ovvero due esemplari appuntiti dalla tomba 424 a Schleitheim-Hebsack[134]. Un esemplare di quasi identica grandezza e decorato allo stesso modo con una croce incisa e una doppia fila di perle viene dalla tomba merovingia di Thumelou presso Dieue, in Francia[135]; terminazioni di cintura di quasi la stessa grandezza con desinenza circolare o ottusa vengono parimenti da Basel-Kleinhüningen[136]. Terminazioni di cintura lunghe e sottili con i fianchi leggermente incavati del costume merovingio furono di moda da circa il secondo terzo del V fino all'VIII sec.; mentre gli esemplari molto lunghi e quelli con terminazione a punta sono tipici della fase tarda,

il pezzo molto corto da Ampass con l'estremità inferiore curva è da porre ancora all'inizio dell'evoluzione del tipo, quindi ancora nel tardo VI o al più tardi all'iniziale VII sec. d. C.[137].

E ANCORA NON SI VEDE LA FINE...

Anche con la fine del VI sec. non si interrompono a lungo i rinvenimenti da Ampass. L'applicazione triangolare in ferro con un orecchia spezzata di una cinghia di bardatura oppure di una parte divisoria di cintura della spada, il frammento di un rivestimento massiccio in bronzo di una cintura del terzo centrale del VII sec., una pesante applicazione in ferro di bardatura con agemina bicolore in argento e ottone della metà del VII sec., una terminazione di cintura con agemina monocroma della fine del VII secolo, il frammento di uno sperone a chiodo e una corta terminazione di cintura in ferro con inseriti occhi di dado in bronzo del tardo VII o del primo VIII sec.[138] ... vengono tutti dal Palmbühel/Kirchbühel e attestano insieme con la prima e le successive ricostruzioni della chiesa paleocristiana ancora nel primo medioevo nella continuità dell'insediamento come del mantenimento delle strutture sociali e politiche. Alcuni dei manufatti recuperati sono terminazioni di cintura o parti della bardatura; la loro fabbricazione in parte straniera indica gli stretti contatti soprattutto con l'Europa nordoccidentale. – Non vi è finora alcun segno di una cessazione dell'insediamento; a ciò potranno forse portare le future ricerche o anche l'analisi del materiale altomedievale già esistente.

NOTE

* Il materiale presentato è sostanzialmente tratto dal mio lavoro conclusivo per il conseguimento del titolo magistrale nella facoltà di archeologia classica e delle province romane all'Università di Innsbruck (MAIR 2007; http://www.uibk.ac.at/klassische-archaeologie si veda: Arbeitsbereich – Diplomarbeiten – Mair Dorothea); il testo completo con l'inserimento della parte preistorica della signora Ulrike Töchterle (TÖCHTERLE 2006) sarà pubblicato nella collana Ikarus 4 (Innsbrucker Klassisch-Archäologische Universitätsschriften) presumibilmente all'inizio dell'estate del 2009. Per la traduzione in italiano del testo tedesco ringrazio cordialmente Maurizio Buora (Udine).

1 Cfr. su questo FLIRI 1975.
2 Tutte le vie di collegamento sono da ultimo accuratamente descritte in HEITMEIER 2005a, pp. 29-32, fig. 1.
3 Su Ampass e dintorni TÖCHTERLE, MAIR, APPLER 2002, p. 44; MAIR 2007, p. 12. Sui solchi stradali nel Tirolo settentrionale in generale PÖLL 2002, pp. 73-81.
4 Si veda su questo HAIDER 1990; HEITMEIER 2005a, p. 29, nt. 2.
5 In sintesi TÖCHTERLE, MAIR, APPLER 2002, pp. 43-44; MAIR 2007, pp. 10-15.
6 TÖCHTERLE 2006; MAIR 2007.
7 Sulle indagini archeologiche più recenti GRUBER *et alii* 2002; TOMEDI, HYE, LACHBERGER, NICOLUSSI CASTELLAN 2006.
8 Sulle strutture edilizie di quest'epoca finora solo scarsamente scavate sull'Ampass MAIR 2007, pp. 197-202, 206, 220.
9 MAIR 2002; MAIR 2007, pp. 97-99, 121-132, fig. 24, tav. 6, B57-58; 7, B56; 9, E17-18; 10, E19-20; 11, E21.23-24 e 12, E22.
10 MAIR 2000; MAIR 2007, pp. 120-121, 142-151, 154-155, fig. 28, tav. 8, E15; 9, E13-14.16 e 14-16.
11 MAIR 2007, pp. 162-172, 178-179, 180-183, figg. 31-32, tav. 20-23, 25; 26-28 e 29, K-RW1-2.
12 MAIR 2007, pp. 132-133, 136-137, 161, tav. 12, E25-84; 13, E101-113 e 19, Z1-6.
13 MAIR 2007, pp. 75-79, fig. 14, tav. 5, B24.
14 BÖHME 1974, pp. 57-61, lista 12, 1-9, carta 12; cfr. su questo ancora BULLINGER 1969, pp. 22-23, fig. 1, 5 (egli considera il medesimo tipo tra i "rechteckige Schnallenplatten mit beweglichem Dorn"); SOMMER 1984, p. 40 (varietà 3 tipo g).
15 BÖHME 1974, pp. 83, 85, 89, tav. B.
16 BÖHME 1974, p. 361, lista 12, 4, tav. 116, 17; la datazione del ripostiglio di Chécy è stata possibile grazie a una moneta associata di Arcadio (383-408 d. C.) e da una di Onorio (392-423 d. C.), entrambe coniate tra 404 e 408: BÖHME 1974, pp. 83, 311, tav. B, 19; SOMMER 1984, tav. 66, 1.
17 BULLINGER 1969, tav. 37, 4; BÖHME 1974, p. 361, lista 12, 3, tav. 132, 13; SOMMER 1984, tav. 17, 6.
18 Teste rivolte all'indietro nell'esemplare di tav. 1, 1 da Ampass e per un esemplare da Melarolo: BULLINGER 1969, tav. 37, 3; BÖHME 1974, p. 361, lista 12, 8; BUORA 2002, p. 192, tav. 3, 30. Sguardo rivolto verso la parte anteriore in un esemplare da St. Pölten: BULLINGER 1969, fig. 24,1, tav. 39, in basso; BÖHME 1974, p.

361, lista 12,7; e parimenti in un esemplare da Predloka, Slovenia: SIVEC 1997, pp. 143-151, tav. 2, 8; PFLAUM 2002, pp. 268-270, 281, tav. 2, 19.

[19] Così si osserva nel rinvenimento di Ampass come nelle applicazioni di Melarolo e di Predloka.

[20] Si veda per questo la piastra da cintura di St. Pölten.

[21] Si potrebbero annoverare in questo gruppo anche gli esemplari di Glauberg (BÖHME 1974, p. 361, lista 12, 5, fig. 19) e di St. Pölten.

[22] Così è accaduto nel rinvenimento di Rhenen, tomba 846: BULLINGER 1969, fig. 34,2, tav. C; BÖHME 1974, pp. 271, 361, lista 12, 2, tav. 68, 2 (Horst Wolfgang BÖHME 1974, pp. 60, 83, 85, nt. 194, tav. B considera questo esemplare come una forma particolare, che egli colloca tra il tipo Chécy e il tipo Vieuxville; egli data la tomba 846 nella prima metà del V sec. d. C.).

[23] Così all'incirca in una terminazione di cintura da Richborough, Kent: BÖHME 1974, p. 361, lista 12,1; CHADWICK HAWKES 1962-63, p. 222, n. 1.

[24] Così già HÖCK 2003, p. 51.

[25] BULLINGER 1969, p. 37, nt. 10-14; KELLER 1971, pp. 68, 72, nt. 387; BÖHME 1974, p. 65, nt. 221; KELLER 1979, p. 42, nt. 215; HOFFMANN 2004, pp. 102-103, nt. 886; NAGY 2005, p. 423, n. 7, figg. 13, 7-18, 19, 1. Una carta di diffusione di tutti gli esemplari dalla Britannia fino al territorio del Volga-Kama in NAGY 2005, p. 435, nt. 147, fig. 31, 1, lista 1.

[26] Indizio dell'ambito militare di questo tipo di rinvenimenti è la cintura per la spada con corte applicazioni a listello su uan statua in porfido di Costantino II: KELLER 1971, p. 68. Tutti gli esemplari che sono più corti di 4 cm potrebbero essere appartenuti a una seconda cintura o essere stati fissati a una cintura per la spada; cfr. per questo: NAGY 2005, pp. 453, 454-456, ntt. 148, 161.

[27] MAIR 2007, pp. 79-80, tav. 5, B25-28; oltre ai due esemplari da Palmbühel/Kirchbühel altri due vengono dal territorio comunale di Ampass.

[28] NAGY 2005, p. 473, lista 2; come esempi si possono indicare: *Aquincum*, Bécsi út 42, tomba 2 (otto pezzi d'argento, con chiusura a scatola ai lati: NAGY 2005, p. 423, n. 10, figg. 15, 3-10, 35, 17), Hirčova, tomba di Valeriano (quattro pezzi: NAGY 2005, p. 473, fig. 35, 18), Berkasovo (un pezzo d'argento: NAGY 2005, p. 473, fig. 35,15), Vireux-Molhain (un pezzo in bronzo, aperto ai lati: NAGY 2005 p. 473, fig. 35, 18) come pure a Fjodorovka, tomba del guerriero (un pezzo d'argento, con inclusioni in pasta vitrea: NAGY 2005, p. 473, fig. 36, 21).

[29] NAGY 2005, pp. 473-474, ricostruzione figg. 37, 3-4.

[30] MAIR 2007, pp. 85-86, tav. 5, B39.

[31] KUBITSCHEK 1911, p. 53, tav. 4, 1.4; WIECZOREK, PÉRIN 2001, pp. 43, 102-103, nn. 2.1.4.5-8; BERSU 1964, p. 58, n. C.9.c, tav. 8, 2; KELLER 1979, pp. 60-61, nt. 305, fig. 5,7: Erwin Keller lo data come un insieme di rinvenimenti definito germanico orientale nei primi decenni del V sec. d. C.

[32] Di origine orientale sono parimenti preziosi pendenti da Katchin, Undrich e dal loro territorio, che nella estremità inferiore non si allargano a forma di campana bensì a mo' di coda di rondine e presentano in parte protomi animalesche sulla relativa lamina (AKHMEDOV 2002, pp. 13, 23, figg. 6, 32-34.36, 7; 14.17).

[33] HARNECKER 1997, pp. 27, 85, tav. 67, 731.b; BECKER 2001, pp. 107-162, fig. 135.

[34] MAIR 2007, pp. 86-88, tav. 5, B40.

[35] SCHOPPA 1962, p. 164, 8, fig. 2, 7, tav. 44, 7 (Wiesbaden); Margit NAGY 2005, p. 471 vede il pezzo in relazione con l'equipaggiamento dei soldati. KUBITSCHEK 1911, p. 55, fig. 16, tav. 5, 9-10 (Untersiebenbrunn).

[36] BÜCKER, WAHL 2002, pp. 155-168, fig. 4, 5 (Hilzingen); NAGY 2005, p. 471, nt. 221, fig. 36, 3, lista 2,8 (Gerlachsheim); KELLER 1979, p. 57, nt. 299, fig. 5, 4; PRÖTTEL 2002, p. 117, tav. 7, 91 (Burghöfe); KLOIBER 1957, p. 86, tav. 45, 12a-b (Enns-*Lauriacum*); NAGY 2005, p. 471, nt. 223, fig. 36, 5, lista 2, 35 (Sinjavka).

[37] CHRISTLEIN 1979, p. 29, tav 7, 1 (Runder Berg presso Urach); NAGY 2005, p. 471, fig. 36, 9, lista 2, 18 (Csákvár).

[38] Si veda, per questo PRÖTTEL 2002, p. 117, nt. 245; sulla derivazione della forma anche KELLER 1979, p. 59, nt. 305.

[39] Diverse possibilità di utilizzo delle varie forme di linguelle di cintura con fascia e in particolare della variante con estremità assottigliata sono considerate in NAGY 2005, pp. 472, 474, fig. 37, 2.

[40] PESCHECK 1978, pp. 268-273, tav. 144, 2-3.9-10 (Scheßlitz); per la ricostruzione delle borse cfr. SCHULZE 1982, pp. 501-509; ricostruzione lievemente modificata in PESCHECK 1986, pp. 153-154, fig. 5.

[41] KONRAD 1997, pp. 54-55, fig. 8, 32, tav. 80, 7 (Bregenz); PESCHECK 1978, p. 182, tav. 30, 7.12 (Kleinlangheim); PESCHECK 1978, pp. 268-273, tav. 144, 2-3. 9-10 (Scheßlitz); SCHNURBEIN 1977, pp. 213-214, tav. 140, 4-6 (Regensburg); GSCHWIND 2004, p. 202, tav. 100, E56 (Eining); RIEDER 1993, p. 122, fig. 6,1 (Böhming); PESCHECK 1983, pp. 92-93, fig. 80, 7 come pure HOFFMANN 2004, p. 166, n. 48, tav. 3, 6 (Baldersheim); CZYSZ 1996, p. 252, fig. a sinistra, seconda da sotto (Göggingen); HOFFMANN 2004, p. 182, n. 133, tav. 16, 4 (Gaukönigshofen); HOFFMANN 2004, p. 199, n. 39, tav. 31, 30 (Mellrichstadt); PRÖTTEL 2002, pp. 119-120, tav. 7,96, carta fig. 6 (Burghöfe); PRÖTTEL 2002, nt. 271 (Geismar, Pollanten, Seinstedt).

[42] MAIR 2007, pp. 81-82, tav. 5, B32.

[43] Esempi di decorazioni con lamine ancora foggiate a controplacca con costolature triangolari trasversali: Traprain Law, Scozia (citata e inserita nella carta da NAGY 2005, p. 450, fig. 27, 1, lista 1, 1), Windisch-Oberburg, Cantone Aargau (*Katalog Mainz-Paris* 1980, p. 136, fig. 191,c; NAGY 2005, fig. 27, 4, lista 1, 17) o Komitat Tolna (citata

e inserita nella carta da NAGY 2005, pp. 450-452, fig. 31, 1, lista 1, 1-30).

[44] VILLA 2002, p. 170, tav. II, 19.

[45] Altenerding: SAGE 1984, pp. 184, 202, 2-3, tav. 89, 7-8 (tomba 674, 3-4); MENGHIN 1990, tav. 22, sopra a destra. – Strasskirchen: GEISLER 1994, pp. 283, 289, fig. 5 (tomba 364); MARTIN, PRAMMER s.d., p. 30, fig. 13: la collocazione lontana delle due sepolture di una giovane coppia dal resto della della necropoli va dal 500 al primo terzo del VI sec. d. C.; il contesto culturale sembra essere quello di Germani (occidentali) romanizzati.

[46] MAIR 2007, pp. 135-136, tav. 13, E95-100.

[47] Questi sembrano confrontabili con esemplari dalla tomba con armi di Westendorf (CZYSZ 1986, pp. 264-270, figg. 5, 1-2) ed Eining (GSCHWIND 2004, p. 189, tav. 94, D471-480).

[48] Per la loro comparsa nei rinvenimenti tardoromani e altomedievali cfr. BÖHME 1974, p. 110; BIERBRAUER 1987, p. 170, ntt. 142-143, tav. 59, 8-10 e 66, 7.9-10.15; WINDLER 1994, p. 47, nt. 232; LOSERT, PLETERSKI 2003, pp. 445-446, figg. 122, 1-12 (var. 1.1); GSCHWIND 2004, pp. 188-189, tav. 91, D412-430 e 92, D432-459.

[49] Cfr. su questo BIERBRAUER 1987, p. 170, nt. 145, tav. 60, 7 e 66, 14; LOSERT, PLETERSKI 2003, pp. 445-446, figg. 122, 13-24 (var. 1.2); GSCHWIND 2004, tav. 92, D443.

[50] BÖHME 1974, pp. 110-111; CZYSZ 1986, p. 270, ntt. 21-22; WINDLER 1994, p. 47, nt. 235; LOSERT, PLETERSKI 2003, p. 446, figg. 123, 5.7-8 (var. 2.2); GSCHWIND 2004, p. 189, ntt. 815, 817.

[51] MAIR 2007, p. 134, tav. 12, E93-94.

[52] CZYSZ 1986, p. 269, nt. 16.

[53] Rileva rinvenimenti tardi GSCHWIND 2004, p. 187, ntt. 804-805, tav. 87-89.

[54] HÖCK 2003, p. 51, ntt. 239-243.

[55] Da ultimo sono presentati in maniera sintetica in HÖCK 2007, pp. 106-107.

[56] *Notitia dignitatum occ.* XXXV, 22 e 31.

[57] Cfr. su questo HÖCK 2003, pp. 51-53, 79-80; HEITMEIER 2005a, pp. 87-90; HEITMEIER 2005b, p. 46.

[58] Fino a che punto in questo quadro il rinvenimento appena scavato del resto di un edificio tardoromano sul monte Calvario di Innsbruck-Arzl, quindi esattamente a nord del lato opposto della valle verso il Palmbühel/Kirchbühel, possa aver avuto una ipotetica funzione di torre di guardia ancora in quest'epoca lo riveleranno eventualmente le future indagini; cfr. su questo FEIL 2005, pp. 141-142; FEIL 2007, p. 130, fig. 3.

[59] *Notitia dignitatum occ.* XXXV, 31.

[60] Su questo con ampiezza di dettagli HEITMEIER 2005a, pp. 170-184; HEITMEIER 2005b, p. 46.

[61] Franz Glaser suppone che impulsi decisivi per la prima organizzazione ecclesiastica e perciò anche per la costruzione di chiese abbiano avuto luogo proprio negli insediamenti sede di unità amministrative locali o regionali, civili e militari; cfr. su ciò GLASER 1997, p. 12.

[62] SYDOW 2001, pp. 8-19, 176.

[63] Sulla distribuzione strategica delle prime chiese nel Tirolo settentrionale presso i più importanti nodi stradali che rifletterebbe in certo modo la presenza statale, civile e militare nella valle dell'Inn nel corso del V-VI sec. cfr. da ultima HEITMEIER 2005a, p. 166. Sintesi dei rari manufatti dei più diversi generi come anche di tutte le indagini archeologiche nelle chiese che possono provare il primo cristianesimo nel Tirolo settentrionale in PÖLL 2007, pp. 133-169.

[64] MAIR 2007, pp. 173-175, tav. 24, K-L1.

[65] Cfr. una lucerna del medesimo stampo in una collezione privata bavarese, per cui Michael Mackensen in WAMSER, ZAHLHAAS 1998, p. 136, n. 155.

[66] I nuovi dati di scavo e le attuali opinioni della ricerca sono esposte in KONRAD 2005, pp. 99-102, 108.

[67] Il contesto determinato recentemente come romano di due manici di coltelli in ferro (MAIR 2007, pp. 101-102, tav. 6, B60-61) deve essere ripensato sulla base dei nuovi rinvenimenti del XVI secolo da Innsbruck (TISCHER 1999, pp. 65-66, tav. 54, 406; si veda anche SPICHTINGER 1999, pp. 54, 87, n. 3).

[68] MAIR 2007, tav. 30, K3-4.

[69] Su questo approfonditamente con numerosi rimandi bibliografici MAIR 2007, pp. 183-189, tavv. 29-30.

[70] MAIR 2007, pp. 44-46, tav. 2, F24.

[71] FUCHS, WERNER 1950, p. 35, n. C12, tav. 37; KERSTING 1993, p. 72 data la tomba in base all'associazione di una coppia di fibule del tipo Montale-Weimar alla metà del VI sec. d. C. (Montale). AMANTE SIMONI 1981, tav. 1, 11 (Brentonico); GEISLER 1998, pp. 268-269, tav. 266 e 351 [tomba 734 (1)]: la fibula in bronzo viene da una deposizione femminile e stava nella parte destra del petto della defunta (Straubing). MÜLLER 1986, pp. 57-58, nn. 128-129 (Dirnstein); DANNHEIMER 1998, p. 105, tav. 22, D1-2 e 99, 5-6 (tomba 200, Aubing).

[72] PICCOTTINI 1976, pp. 29-30, 95, tav. XV, 5 e 3/10 (tomba 23/73); KERSTING 1993, pp. 70-73, tav. 43, 3: la fibula in bronzo viene da una deposizione femminile e fu trovata sulla cassa toracica della defunta. La tomba è datata nel V-VI sec. (*Teurnia*). LA BAUME 1967, pp. 39-41, tav. 4 e 38, 13-14 (tomba 48), tav. 26 e 38, 12 (tomba 414, Junkersdorf); KERSTING 1993, pp. 72-73, nt. 52-54 osserva che il territorio di insediamento dei Franchi presso l'arco alpino centrale e orientale risulta l'ulteriore area di concentrazione delle fibule in lamina bronzea decorate a linee e a occhi di dado (precisamente con rigonfiamento centrale).

[73] STARE 1980, pp. 94, 117, tav. 89, 15 (tomba 297); KERSTING 1993, p. 72, nt. 51: la datazione dall'insieme del corredo risulta nel terzo centrale del VI sec. d. C. (Krainburg). KOROSEK 1956, p. 62, tav. XXIX, 6-8 (Predjama). RIEMER 2000, pp. 315-316, tav. 18, 1 (tomba 79): la piccola fibula in bronzo viene ugualmente da una

tomba femminile e giaceva presso la parte sinistra del petto; KERSTING 1993, pp. 71-72 data la tomba sulla base di altri elementi del corredo intorno al 600 d. C. e indica la defunta come una longobarda acculturata (Romans d'Isonzo). VILLA 2004, p. 619, fig. 18, 3: data grosso modo al VII-VIII sec. d. C. (Aquileia) MENIS 1990, pp. 125-126, n. II.31 [dalla necropoli di Enguiso (?)].

[74] MAIR 2007, pp. 44-46, tav. 2, F23.

[75] ORTISI 2002, pp. 38-39, tav. 20, n. 337: il pezzo è inserito nella serie delle fibule a disco di età imperiale con decorazione centrale. Tuttavia per quanto riguarda la decorazione sembra un esemplare ben confrontabile con quello di Ampass ugualmente massiccio e potrebbe, a giudicare dal disegno della sezione, aver avuto una cavità centrale, ben curata per una inclusione.

[76] BIERBRAUER 1987, p. 346, n. 32, tav. 47, 6 e 62, 11 (Invillino). PICCOTTINI 1976, pp. 29-30, 95, tav. XV, 5 e 3/10 (tomba 23/73); KERSTING 1993, pp. 70-73, tav. 43, 3: la fibula ornata al centro con l'aggiunta di una perla vitrea viene da una deposizione femminile e si rinvenne sul petto della defunta. La tomba può essere datata al V-VI sec. d. C. (*Teurnia*).

[77] MAIR 2007, pp. 49-51, tav. 3, F26.

[78] BIERBRAUER 1992b, pp. 2, 19, fig. 6; RIEMER 2000, pp. 116-119, nt. 16, fig. 13b.

[79] VINSKI 1964, p. 108; BIERBRAUER 1992b, p. 16; RIEMER 2000, p. 116; MARTI 2000, p. 64, fig. 24,7, tav. 19, 4.

[80] BIERBRAUER 2002, pp. 210-215, fig. 1; BIERBRAUER 2006, pp. 62-69; ma anche VINSKI 1964, p. 108; MARTI 2000, p. 64.

[81] Primo inquadramento delle fibule a croce in Italia FUCHS, WERNER 1950, pp. 43-45, 63, tav. 49-50; aggiunte e rettifiche da parte di BIERBRAUER 1992b, p. 17, fig. 6; CALLIGARO 1995, pp. 101-112; RIEMER 2000, pp. 116-120; da ultimo ARNOSTI, SALVADOR 1997, pp. 90-92, tav. II, 11-12; BIERBRAUER 2006, pp. 55-77, 309-319, tav. 1-11. Fibule a croce dall'allora Jugoslavia descrive VINSKI 1964, pp. 108-110, tav. VII-VIII; egli ipotizza un centro di produzione delle fibule a croce romane nell'Italia settentrionale. A nord delle Alpi la recezione di queste fibule ha luogo a partire dalla metà dell'VIII sec. e dura fino al IX-X sec.: BIERBRAUER 2002, p. 224; cfr. anche SPIONG 2000.

[82] VINSKI 1964, p. 109; BIERBRAUER 1992b, pp. 2-11; RIEMER 2000, p. 120; alcuni indirizzi di ricerca sintetizzati in MAIR 2007, p. 50, nt. 244.

[83] BIERBRAUER 1987, pp. 161-162, ntt. 73-75; BIERBRAUER, NOTHDURFTER 1988, p. 291.

[84] MAIR 2007, p. 70, tav. 4, B20.

[85] Italia: Acqui Terme (AL) (RIEMER 2000, pp. 103-104, tav. 45, 3), tesoro di Rimini, Piazza Cavour (RIEMER 2000, p. 103, nt. 5), due dall'Italia meridionale (RIEMER 2000, p. 103, nt. 6), Cloz (TN) (FRANZ 1944, p. 29, tav. 4,2), un pezzo inedito da Cloz (TLMF Innsbruck, Inv. Nr. 8.160, cortese comunicazione del prof. Anton Höck), Imer (TN) (*Katalog Trient* 1997, p. 513, n. 1402, fig. 141) e da *Sabiona* (BZ) (BIERBRAUER, NOTHDURFTER 1988, p. 266, fig. 4, 4). Slovenia: Rifnik (BOLTA 1981, tav. 20, 12 e 27, 53), Ajdovski gradec presso Vranje (*Katalog Ljubljana* 2001, p. 50, fig. 142, 1) e altri luoghi di rinvenimento (RIEMER 2000, p. 104, nt. 13). Austria: *Carnuntum* (HAUFF 1993-94, p. 178, tav. 34, 182) e Lavant (KAINRATH 2003, fig. 121, 6). Ungheria: Keszthely (LIPP 1995, ad esempio fig. 321), Fenek (HAMPEL 1905, tav. 180, 10) come pure questi due e altri presso RIEMER 2000, p. 104, nt. 12. Germania meridionale: Chieming, Baviera orientale (BOTT 1952, p. 161, tav. 14, 5-5a) e Schretzheim [KOCH 1977, p. 67, ntt. 11-12, tav. 78, 2 (tomba 289)].

[86] Innsbruck-Pradl (da ultimo sintesi in HÖCK 2007, p. 118, nt. 171, fig. 27), Wenns im Pitztal (HÖCK 2006, p. 61, fig. 2, 6) e Ampass.

[87] BIERBRAUER 1987, pp. 162-163. Una somiglianza dei singoli esemplari si limita in ambito sovrarregionale per lo più agli effettivi caratteri tipologici; la loro foggia e combinazione potrebbero però essere molto differenti; cfr. per questa problematica RGA XXV, p. 210, s. v. *Romanen* (V. BIERBRAUER).

[88] MAIR 2007, pp. 46-49, tav. 3, F25, fig. 10.

[89] BIERBRAUER 1987, p. 163, n. 31, tav. 47, 5 e 62, 9; MENIS 1990, p. 147, n. III.14.

[90] DELANI-PETRONIO 1953-54, p. 106, fig. 4; VINSKI 1964, p. 107, fig. 18; BIERBRAUER 1987, p. 163, tav. 61, 5, lista 3, 14a.

[91] LADSTÄTTER 2000, p. 178, tav. 23, 10 (Hemmaberg). Castello di Medon: esposto nel Museo Civico di Belluno, Veneto. MARRA 2002, pp. 19-20, n. 6, tav. II/3 (Lavariano - UD).

[92] VINSKI 1964, p. 107, fig. 20 (Aquileia: la fibula appartiene tuttavia al tipo Voltago, con arco piatto, piede trapezoidale e appendici della testa completamente piane). ARNOSTI, SALVADOR 1997, p. 92, tav. II, 13 (Monte Castellazzo: il rinvenimento corrisponde a quello di Ampass fino alle appendici della testa piatta decorate con occhi di dado; purtroppo il piede non è conservato. Una datazione del sito considerato romano secondo lo scavatore viene provvisoriamente posta nel e intorno al VI sec. d. C.). Mel, Passo di Praderadego: esposta nel Museo Civico di Belluno, Veneto; a questo esemplare corrisponde il pezzo di Ampass quando a concordanza nella sezione a tettuccio dell'arco, nella staffa ugualmente lunga, quanto il piede, nelle tre appendici plastiche della testa piatta e nella loro decorazione a linee incise e a occhi di dado; solo l'arco ugualmente alto e semicircolare fu in un secondo momento decorato con occhi di dado, come pure il passaggio alla testa piatta e il piede lo furono con tacche incise. BIERBRAUER 1992a, fig. 9, 8 (Duraton).

[93] Analisi approfondita con numerosi esempi delle singole varianti in MAIR 2007, pp. 48-49, ntt. 236-239.

[94] BIERBRAUER 1987, p. 162; CIGLENEČKI 1997, p. 31; RGA XXV, p. 210, s. v. *Romanen* (V. BIERBRAUER).
[95] HEITMEIER 2005a, pp. 170-184; HEITMEIER 2005b, pp. 46-48.
[96] MAIR 2007, pp. 214-217. Sulla mancanza di regola di corredi o su corredi ridotti nelle tombe dei Romani di religione cristiana del V-VIII sec. d. C. cfr. RGA XXV, p. 210, s. v. *Romanen* (V. BIERBRAUER); RETTNER 2002, pp. 269-272.
[97] Su ciò in sintesi per tutte le particolarità: come nt. 95. Descrive l'organizzazione dei confini ostrogota con l'aiuto di un "limite distinto in tre articolazioni" e in rapporto ai Breoni indicati con un occhiolino come "selvaggi, prototirolesi" per primo WOLFRAM 1987, pp. 75-76; WOLFRAM 1990, p. 316.
[98] MAIR 2007, pp. 53-57, fig. 11, tav. 3, F28a/b-29.
[99] Esemplare illustrato in BIERBRAUER 1975, pp. 98, 359-360, n. y3 a, tav. 27, 4.
[100] BIERBRAUER 1975, p. 98, ntt. 35-36, tav. 70, 5 e 76, 6-7.
[101] La necropoli nel suo complesso è datata da una Siliqua di Teodorico (483-516) e da altri rinvenimenti grosso modo nel periodo 500-560 d. C.; MICHELETTO 2004, pp. 752-753, n. 10, 24; BIERBRAUER 2005, p. 39, figg. 2A/B.
[102] Queste si trovano frequentemente sulle fibule ad arco con decorazione a intreccio e compaiono al più presto nel secondo terzo del VI sec. d. C.; WERNER 1961, p. 72; BIERBRAUER 1975, pp. 102-103, 113.
[103] Così per esempio BIERBRAUER 1975, pp. 104-106, tav. 3, 1, 44, 6 e 77, 1.
[104] Due esemplari da Szentes-Kökenyzug e Kerč, Crimea: QUAST 2002, pp. 594-595, nn. 4, 23, figg. 4, 4, e 4, 10.
[105] Fondamentale su questo WERNER 1961, pp. 68-75, tav. 5-12; BIERBRAUER 1975, pp. 85-114; da ultimo BIERBRAUER 2005, pp. 37-47, fig. 1 (carta di diffusione).
[106] MAIR 2007, pp. 57-58, tav. 3, F30.
[107] BIERBRAUER 1975, pp. 93-94 (tipo Grottamare, gruppo I), 102-104 (tipo con decorazione a intreccio, gruppo II).
[108] BIERBRAUER 1975, pp. 89-91 (tipo Udine-Planis, gruppo I), 94-95 (tipo Salino, gruppo I), 96-102 (fibula isolata, gruppo I), 102-104 (con decorazione a intreccio, gruppo II), 104-106 (con decorazione a rombi).
[109] BIERBRAUER 1975, pp. 89-91 (tipo Udine-Planis, gruppo I: una fascia a ciascuno dei bordi del piede piatto e senza incavi circolari alla terminazione), 91-93 (tipo Reggio Emilia, gruppo I), 93-94 (tipo Grottamare, gruppo I: una fascia nel mezzo del piede piatto e uno posto lateralmente da ogni parte a delimitare i bordi), 94-95 (tipo Salino, gruppo I), 96-102 (fibula isolata, gruppo I), 102-104 (con decorazione a intreccio, gruppo II); al contrario negli esemplari esaminati non si apre mai il piede della fibula senza nervatura trasversale sulla testa di animale in questa estremità.
[110] BIERBRAUER 1975, pp. 108-114.
[111] MAIR 2007, pp. 82-84, tav. 5, B33.
[112] Cortese comunicazione della dott. Barbara Kainrath, Universität Innsbruck.
[113] GLASER 2002, pp. 434-435, tav. 3; GLASER 2003, p. 14; GLASER 2004, p. 739, fig. 10.4; inizialmente ricostruita ancora di taglio, la lamina in maniera corrispondente alla sua forma è ruotata insieme con il lato lungo diritto verso il bordo inferiore.
[114] Si sono potute osservare in questo modo finora solo due fibbie da cintura dei Goti occidentali da Palazuelos e Marugán, Spagna (ZEISS 1934, tav. 9, 12-13) come un'applicazione ostrogota "cloisonnée" da Classe presso Ravenna (MAIOLI 1994, p. 248, n. III.36ap, fig. III.154; cortese comunicazione della dott. Mechthild Schulze-Dörrlamm, RGZM Mainz).
[115] Da ultimo sintesi in MAIR 2007, pp. 224-230.
[116] MAIR 2007, pp. 226-227, lista nn. 33–34. È degno di nota che in questo ambito vi sia un piccolo peso quadrato in bronzo con il residuo dell'indicazione di (1) *No(misma)*, che si poté recuperare dal Palmbühel/Kirchbühel. Insieme con le bilance di precisione essi erano tipici strumenti artigianali degli orafi come dei funzionari imperiali, poi statali, i così detti maestri pesatori, inizialmente nel regno degli Ostrogoti e dei Longobardi come anche nell'impero bizantino (sul "Eichgerisht" e peso di controllo da Ampass cfr. MAIR 2007, pp. 99-101, tav. 6, B59). Sulla sorprendente concentrazione di monete d'oro del VI sec. nella valle dell'Inn in Tirolo da ultimo HÖCK 2007, pp. 114-115.
[117] Una sintesi delle antiche opinioni come dei nuovi risultati sull'attività politica dei Franchi verso le Alpi e l'Italia da ultimo in HEITMEIER 2005a, pp. 189-193; HEITMEIER 2006, pp. 173-174.
[118] MAIR 2007, pp. 80-81, tav. 5, B29-31.
[119] HÜBENER 1962, pp. 152-176, fig. 7; MARTIN 1989, pp. 133-135, fig. 9; MARTIN 1991, p. 86; LEICHT 2002, p. 140, nt. 885; RGA XXIII, p. 171, fig. 26, 4, s. v. *Gürtel* (F. SIEGMUND).
[120] Nuove considerazioni su questo in HEITMEIER 2006, pp. 174-176.
[121] Da ultimo sullo stato delle ricerche HAHN 2005, pp. 279-282; HEITMEIER 2005a, pp. 208-209.
[122] MAIR 2007, p. 227, lista 35-36.
[123] MAIR 2007, pp. 58-60, tav. 3, F31.
[124] Fondamentale WERNER 1962, pp. 43-44, 76-78, tav. 1, 2-4, tav. 7, 1-2, tav. 9, tav. 10, 37, tav. 11-12.14–15 e 70, 2 (carta di diffusione), lista 6, 3. Aggiunte in BIERBRAUER 1990, p. 75, fig. 81 (carta di diffusione ampliata in base a U. Koch). Critica sull'origine pannonica della forma GRÜNEWALD 1988, pp. 69-70; analogamente Arno Rettner, citato da KEIM 2007, p. 91, nt. 866.
[125] KOCH 1977, p. 66; KOCH 1980, pp. 109-121; TEJRAL 1990, pp. 249-250.
[126] TEJRAL 2002, pp. 344-345, figg. 20, 5, 21 e immagine nel titolo.

[127] *Katalog Ljubljana* 2001, pp. 81-82, figg. 263a-b.
[128] TEJRAL 2002, pp. 344-345; KEIM 2007, p. 91, nt. 867. Su un modello bronzeo di fibula da *Carnuntum* cfr. FITZ 1987-88, pp. 47-49, n. 1.1; Gunter Fitz esprime il sospetto, che il pezzo da lui considerato potrebbe anche essere uno scarto di fabbricazione, tuttavia respinge questa ipotesi a motivo della resa tecnicamente perfetta dell'esemplare.
[129] WERNER 1962, p. 44, nt. 1.
[130] Sulla datazione delle fibule del tipo Schwechat-Pallersdorf KOCH 1977, p. 66 [fase Schretzheim 3 (565-580/600)].
[131] MAIR 2007, pp. 93-94, tav. 6, B49.
[132] HESSEN 1996, pp. 131-134, fig. 1, 1.
[133] MAIR 2007, pp. 88-89, tav. 5, B41.
[134] WERNER 1969, pp. 223, 227-228, 233, tavv. 55, 9 e 61, 5: l'unica linguella di cintura conservata di una guarnizione di fascia per polpaccio dalla tomba femminile 150 del periodo tardomerovingio (Epfach); *Schleitheim* 2002, pp. 135-136, tav. 38 (tomba 424, 12-13).
[135] GUILLAUME 1974-75, pp. 292-294, figg. 46, 1.8 (tomba 1).
[136] MOOSBRUGGER-LEU 1971, tavv. 45, 2.8 e 55, 1.
[137] Cfr. CHRISTLEIN 1966, pp. 20-21; KOCH 1982, p. 67, tav. 23, B3 (tomba 44).
[138] MAIR 2007, pp. 90, 112-116, fig. 23, tavv. 5, B43 e 8, E6–9.

BIBLIOGRAFIA

AKHMEDOV I. 2002 - *Cheek-pieces and elements of harness with zoomorphic decoration in the Great Migrations period*, in *Probleme* 2002, pp. 11-30.

AMANTE SIMONI C. 1981 - *Materiali altomedievali trentini conservati nei musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, Museologia, 10, Trento, pp. 71-93.

Archaeo Tirol 2002 - *Archaeo Tirol, Kleine Schriften 4*, a cura di J. ZEISLER e G. TOMEDI, Wattens.

ARNOSTI G., SALVADOR A. 1997 - *Monte Castellazzo. Insediamento tardoromano-altomedioevale nella Valmareno – Indagini archeologiche e catalogo del materiale*, "Quaderni friulani di archeologia", 7, pp. 79-127.

BECKER M. 2001 - *Das "Fürstengrab" von Gommern*, in *Das germanische Fürstengrab von Gommern. Gold für die Ewigkeit*, Catalogo della Mostra, a cura di M. SAILER e A. ROEDER, Halle-Saale^2, pp. 107–162.

BERSU G. 1964 - *Die spätrömische Befestigung "Bürgle" bei Gundremmingen*, Münch. Beiträge z. Vor- und Frühgeschichte, 10, München.

BIERBRAUER V. 1975 - *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Biblioteca degli «Studi Medievali», 7, Spoleto (PG).

BIERBRAUER V. 1987 - *Invillino – Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das spätantike-frühmittelalterliche Castrum*, Münch. Beiträge z. Vor- und Frühgeschichte, 33, München.

BIERBRAUER V. 1990 - *I primi insediamenti in Italia*, in MENIS 1990, pp. 74-89.

BIERBRAUER V. 1992a - *Zwei romanische Bügelfibeltypen des 6. und 7. Jahrhunderts im mittleren Alpenraum. Ein Beitrag zur Kontinuitäts- und Siedlungsgeschichte*, in *Festschrift zum 50jährigen Bestehen des Institutes für Ur- und Frühgeschichte der Leopold-Franzens Universität Innsbruck*, a cura di A. LIPPERT e K. SPINDLER, Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie, 8, Bonn, pp. 37-73.

BIERBRAUER V. 1992b - *Kreuzfibeln in der mittelalpinen romanischen Frauentracht des 5.-7. Jahrhunderts: Trentino und Südtirol*, in *Miscellanea di Studi in onore di G. Mastrelli-Anzilotti*, "Archivio per l'Alto Adige, Rivista di studi alpini", 86, pp. 1-26.

BIERBRAUER V. 2002 - *Fibeln als Zeugnisse persönlichen Christentums südlich und nördlich der Alpen im 5. bis 9. Jahrhundert*, "Acta Praehistorica et Archaeologica", 34, pp. 209-224.

BIERBRAUER V. 2005 - *Verbreitung und Interpretation der ostgotischen Bügelfibeln. Ostgoten außerhalb ihrer italischen patria?*, in *Reliquiae Gentium. Festschrift H. W. Böhme Teil I*, a cura di C. DOBIAT, Internat. Arch., Stud. honoraria, 23 = Veröff. Vorgesch. Seminar Marburg, 14, Rahden, pp. 37-47.
BIERBRAUER V. 2006 - *Kreuzfibeln und Tierfibeln als Zeugnisse persönlichen Christentums in der Romania Oberitaliens (5.-7. Jahrhundert)*, in *L'Italia alto-medioevale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone D'Assia*, a cura di S. GELICHI, Miscellanea, collana della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia, 6, Padova, pp. 55-77.
BIERBRAUER V., NOTHDURFTER H. 1988 - *Die Ausgrabungen im spätantik-frühmittelalterlichen Bischofssitz* Sabiona-*Säben*, "Der Schlern", 62, pp. 243-300.
BÖHME H. W. 1974 - *Germanische Grabfunde des 4. bis 5. Jahrhunderts*, Münch. Beiträge z. Vor- und Frühgeschichte, 19, München.
BOLTA L. 1981 - *Rifnik pri C̆entjurju. Poznoantic̆na Naselbina in Grobis̆c̆e*, Catalogi et Monographiae, 19, Ljubljana.
BOTT H. 1952 - *Bajuwarischer Schmuck der Agilolfingerzeit. Formenkunde und Deutung*, Schriftenreihe zur Bayerischen Landesgeschichte, 46, München.
BÜCKER CH., WAHL J. 2002 - *Ein Kammergrab frühalamannischer Zeit aus Hilzingen im Hegau*, in CH. BÜCKER, M. HOEPER, N. KROHN, J. TRUMM, *Regio Archaeologica. Archäologie und Geschichte an Ober- und Hochrhein*, Festschrift G. Fingerlin, Internat. Arch., Stud. honoraria, 18, Rahden, pp. 155-168.
BULLINGER H. 1969 - *Spätantike Gürtelbeschläge. Typen, Herstellung, Trageweise und Datierung*, Diss. Archaeologicae Gandenses, 12, Brugge.
BUORA M. 2002 - *Militari e* militaria *ad Aquileia e nell'attuale Friuli*, in *Miles romanus* 2002, pp. 183-205.
CALLIGARO E. 1995 - *Le fibule a croce altomedievali nel Friuli-Venezia Giulia*, "Forum Iulii", 19, pp. 101-112.
CHADWICK HAWKES S. 1962-63 - *Krieger und Siedler in Britannien während des 4. und 5. Jahrhunderts. Mit einem Katalog der Schnallen und Gürtelbeschläge mit Tierornamenten*, "Ber. RGK", 43-44, pp. 155-231.
CHRISTLEIN R. 1966 - *Das alamannische Reihengräberfeld von Marktoberdorf im Allgäu*, Materialhefte zur Bayerischen Vorgeschichte, 21, Kallmünz/Opf.
CHRISTLEIN R. 1979 - *Der Runde Berg bei Urach III. Kleinfunde der frühgeschichtlichen Perioden aus den Plangrabungen 1967-1972*, Heidelberg.
CIGLENEC̆KI S. 1997 - *Archäologischer Fundort Tonovcov Grad bei Kobarid. Führer zu den Ausgrabungen*, Ljubljana, Kobarid.
CZYSZ W. 1986 - *Ein spätrömisches Waffengrab aus Westendorf, Lkr. Augsburg*, "Bayer. Vorgeschbl.", 51, pp. 261-271.
CZYSZ W. 1996 - *Das Umland von Augsburg in der römischen Kaiserzeit*, in *Vor- und Frühgeschichte. Archäologie einer Landschaft*, a cura di W. PÖTZL e O. SCHNEIDER, Augsburg, pp. 203-266.
DANNHEIMER H. 1998 - *Das baiuwarische Reihengräberfeld von Aubing, Stadt München. Teil I*, Monographien der Prähistorischen Staatssammlung München, 1, Stuttgart.
DELANI-PETRONIO M. 1953-54 - *Fibule aquileiesi d'epoca tarda*, "Aquileia nostra", 24-25, pp. 98-110.
FEIL D. 2005 - *Innsbruck-Arzl, Kalvarienberg*, Kulturberichte aus Tirol, 58, Innsbruck, pp. 141-142.
FEIL D. 2007 - *Archäologische Untersuchungen auf dem Kalvarienberg bei Arzl*, in *Innsbruck* 2007, pp. 127-131.
FITZ G. 1987-88 - *Feinschmiedemodelle des 5. und 6. Jahrhunderts aus Ostösterreich in privaten Sammlungen*, "Römisches Österreich", 15-16, pp. 27-61.
FLIRI F. 1975 - *Das Klima der Alpen im Raume von Tirol*, Innsbruck.
FRANZ L. 1944 - *Frühdeutsche Altertümer im Tiroler Landesmuseum zu Innsbruck*, Innsbruck.
FUCHS S., WERNER J. 1950 - *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin.

GEISLER H. 1994 - *Das bajuwarische Gräberfeld von Strasskirchen, Lkr. Straubing-Bogen. Vorbericht über die Ausgrabungen 1988-93*, in *Vorträge des 12. Niederbayerischen Archäologentages*, a cura di K. SCHMOTZ, Deggendorf, pp. 277-293.

GEISLER H. 1998 - *Das frühbairische Gräberfeld Straubing-Bajuwarenstraße I*, Internat. Arch., 30, Rahden.

GLASER F. 1997 - *Frühes Christentum im Alpenraum. Eine archäologische Entdeckungsreise*, Graz - Wien - Köln.

GLASER F. 2002 - *Gräberfeld der Ostgotenzeit (493-536) in* Iuenna/*Globasnitz*, "Fundberichte aus Österreich", 41, pp. 431-438.

GLASER F. 2003 - *Ostgotisches Militär in Kärnten. Erste Funde aus der Zeit des Königs Theoderich des Großen (493–526)*, Catalogo della Mostra, Klagenfurt.

GLASER F. 2004 - *Elementi di corredo di un ufficiale ostrogoto*, in *Guerrieri* 2004, p. 739, fig. 10.4.

GRUBER *et alii* 2002 - S. GRUBER, R. LACHBERGER, A. LANG, H. MARCHHART, F. MARZATICO, M. NEUNER, S. NICOLUSSI CASTELLAN, A. PUTZER, M. SCHÖNFELDER, G. TOMEDI, *Ein eisenzeitliches Deposit am Demlfeld in Ampass*, in *Archaeo Tirol* 2002, pp. 139-180.

GRÜNEWALD CH. 1988 - *Das alamannische Gräberfeld von Unterthürheim, Bayerisch-Schwaben*, Materialhefte zur Bayerischen Vorgeschichte, Serie A59, Kallmünz/Opf.

GSCHWIND M. 2004 - *Das römische Auxiliarkastell Eining an der Donau vom 1. bis 5. Jahrhundert n. Chr.*, Münch. Beiträge z. Vor- und Frühgeschichte, 53, München.

Guerrieri 2004 - *Guerrieri, principi ed eroi fra il Danubio e il Po dalla preistoria all'alto medioevo*, Catalogo della mostra, a cura di F. MARZATICO e P. GLEIRSCHER, Trento.

GUILLAUME J. 1974-75 - *Les Nécropoles Mérovingiennes de Dieue/Meuse (France)*, "Acta Praehistorica et Archaeologica", 5-6, pp. 211-349.

HAHN W. 2005 - *Zur Metrologie des römischen Pfundes. Die Evidenz des langobardenzeitlichen Schatzfundes von Aldrans (1991)*, "Numismatische Zeitschrift", 113-114, pp. 279-282.

HAIDER P. W. 1990 - *Gab es während der römischen Kaiserzeit eine Innschiffahrt auf Tiroler Boden?*, Tiroler Heimat, 54, Innsbruck, pp. 5-24.

HAMPEL J. 1905 - *Altertümer des frühen Mittelalters in Ungarn I–III*, Braunschweig.

HARNECKER J. 1997 - *Katalog der Eisenfunde von Haltern aus den Grabungen der Jahre 1949-1994*, Bodenaltertümer Westfalens, 35, Münster.

HAUFF E. 1993-94 - *Die medizinische Versorgung von* Carnuntum, "Carnuntum Jahrbuch", pp. 89-196.

HEITMEIER I. 2005a - *Das Inntal. Siedlungs- und Raumentwicklung eines Alpentales von der römischen Okkupation bis in die Zeit Karls des Großen*, Schlern-Schriften, 324, Innsbruck.

HEITMEIER I. 2005b - *Baiern im Inn-, Eisack- und Pustertal? Frühmittelalterliche Machtpolitik und die Frage der Siedlungsentwicklung im Tiroler Alpenraum*, in *Romanen & Germanen im Herzen der Alpen zwischen 5. und 8. Jahrhundert. Beiträge*, Catalogo della Mostra, a cura di W. LANDI, Bozen, pp. 45-67.

HEITMEIER I. 2006 - *„Tirol" und das Frankenreich vom 6. bis ins frühe 9. Jahrhundert*, in *24. Österreichischer Historikertag, Innsbruck 2005. Tagungsbericht*, a cura di CHR. HAIDACHER e R. SCHOBER, Veröffentlichungen des Verbandes Österreichischer Historiker und Geschichtsvereine, 33, Innsbruck, pp. 172-181.

HESSEN O. v. 1996 - *Testimonianze archeologiche longobarde nel ducato di Spoleto*, in *Umbria longobarda. La Necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Catalogo della mostra di Nocera Umbra, Roma, pp. 131-134.

HÖCK A. 2003 - *Archäologische Forschungen in Teriola 1. Die Rettungsgrabungen auf dem Martinsbühel bei Zirl von 1993-1997. Spätrömische Befunde und Funde zum Kastell*, Fundberichte aus Österreich, Materialheft, A 14, Wien.

HÖCK A. 2006 - *Romanen im Pitztal. Zum Weiterleben der römischen Bevölkerung im Oberinntal*, in *Akten des 10. Österreichischen Archäologentages in Graz 7.–9. November 2003*, a cura di G. KOINER, M. LEHNER, T. LORENZ e G. SCHWARZ, Veröffentlichungen des Instituts für Archäologie der Karl-Franzens-Universität Graz, 6, Wien, pp. 57-65.

HÖCK A. 2007 - *Römerzeit und Frühmittelalter in Innsbruck*, in *Innsbruck* 2007, pp. 89-126.
HOFFMANN K. 2004 - *Kleinfunde der römischen Kaiserzeit aus Unterfranken. Studien zur Siedlungsgeschichte und kulturellen Beziehung zwischen Germanen und Römern*, Internat. Arch., 80, Rahden.
HÜBENER W. 1962 - *Schildförmige Gürtelhaften der Merowingerzeit in Spanien und Mitteleuropa*, "Madrider Mitteilungen", 3, pp. 152-176.
Innsbruck 2007 - *Ur- und Frühgeschichte von Innsbruck*, a cura di W. SÖLDER, Catalogo della Mostra, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck.
KAINRATH B. 2003 - *Beinfunde vom Lavanter Kirchbichl*, in *Akten des 9. Österreichischen Archäologentages 2001*, a cura di B. ASAMER e W. WOHLMAYR, Wien, pp. 93-96.
Katalog Ljubljana 2001 - *Od Rimljanov do Slovanov III*, catalogo della mostra, a cura di P. BITENC e T. KNIFIC, Ljubljana.
Katalog Mainz-Paris 1980 - *Gallien in der Spätantike. Von Kaiser Constantin zu Frankenkönig Childerich*, catalogo della mostra (Mainz-Paris, 1981), Mainz.
Katalog Trient 1997 - *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, a cura di L. ENDRIZZI e F. MARZATICO, «Quaderni della sezione archeologica, Castello del Buonconsiglio», 6, Trento.
KEIM ST. 2007 - *Kontakte zwischen dem alamannisch-bajuwarischen Raum und dem langobardenzeitlichen Italien*, Internat. Arch., 98, Rahden.
KELLER E. 1971 - *Die spätrömischen Grabfunde in Südbayern*, Münch. Beiträge z. Vor- und Frühgeschichte, 14, München.
KELLER E. 1979 - *Das spätrömische Gräberfeld von Neuburg an der Donau*, Materialhefte zur Bayerischen Vorgeschichte, Serie A40, Kallmünz/Opf.
KERSTING U. 1993 - *Spätantike und Frühmittelalter in Kärnten*, Diss. inedita, Bonn.
KLOIBER A. 1957 - *Die Gräberfelder von* Lauriacum. *Das Ziegelfeld*, Forschungen in *Lauriacum*, 4-5, Linz.
KOCH U. 1977 - *Das Reihengräberfeld von Schretzheim*, Germ. Denkmäler der Völkerwanderungszeit, Serie A, 13, Berlin.
KOCH U. 1980 - *Mediterranes und langobardisches Kulturgut in den Gräbern der älteren Merowingerzeit zwischen Main, Neckar und Rhein*, atti del 6° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 1978), Spoleto (PG), pp. 109-121.
KOCH U. 1982 - *Die fränkischen Gräberfelder von Bargen und Berghausen in Nordbaden*, Forsch. u. Ber. Vor- und Frühgesch. Baden-Württemberg, 12, Stuttgart.
KONRAD M. 1997 - *Das römische Gräberfeld von Bregenz*-Brigantium *I. Die Körpergräber des 3. bis 5. Jahrhunderts*, Münch. Beiträge z. Vor- und Frühgeschichte, 51, München.
KONRAD M. 2005 - *Die Ausgrabungen unter dem Niedermünster zu Regensburg II. Bauten und Funde der römischen Zeit. Auswertung*, Münch. Beiträge z. Vor- und Frühgeschichte, 57, München.
KOROŠEK J. 1956 - *Arheološke ostaline v Predjami*, Razprave, IV/I, Ljubljana.
KUBITSCHEK W. 1911 - *Grabfunde in Untersiebenbrunn (auf dem Marchfeld)*, "Jahrbuch für Altertumskunde", 5, pp. 32-74.
LA BAUME P. 1967 - *Das fränkische Gräberfeld von Junkersdorf bei Köln*, Germ. Denkmäler der Völkerwanderungszeit, Serie B, 3, Berlin.
LADSTÄTTER S. 2000 - *Die materielle Kultur der Spätantike in den Ostalpen. Eine Fallstudie am Beispiel der westlichen Doppelkirchenanlage auf dem Hemmaberg*, Mitteilungen der Prähistorischen Kommission der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 35, Wien.
LEICHT J. 2002 - *Die Beigaben der frühmittelalterlichen Gräber: Grabungen 1983-1999*, in *Schleitheim* 2002, pp. 123-195.
LIPP W. 1995 - *Die Gräberfelder von Keszthely*, Budapest.
LOSERT H., PLETERSKI A. 2003 - *Altenerding in Oberbayern. Struktur des frühmittelalterlichen Gräberfeldes und "Ethnogenese" der Bajuwaren*, Berlin-Bamberg-Ljubljana.
MAIOLI M. G. 1994 - *Ravenna e la Romagna in epoca gota*, in *I Goti*, catalogo della mostra, Milano, pp. 232-251.

MAIR D. 2000 - *Eine Kammmacherwerkstatt der späten römischen Kaiserzeit in Ampass*, in *Archäologische Forschungen in Ampass – Grabungsberichte aus Tirol. Archaeo Tirol Kleine Schriften 2*, a cura di J. ZEISLER e G. TOMEDI, Wattens, pp. 75-83.
MAIR D. 2002 - *Römische Ackergeräte vom Widenfeld in Ampass*, in *Archaeo Tirol* 2002, pp. 123-130.
MAIR D. 2007 - *Grenzgebiet und Zentrum: Eine Zusammenschau ausgewählter Funde von der römischen Kaiserzeit bis in das frühe Mittelalter sowie Auszüge aus den Grabungen am Widumfeld der Jahre 1999 und 2000. Fundtopographie KG Ampass (VB Innsbruck-Land)*, ungedr. Diplomarbeit, Innsbruck.
MARRA A. 2002 - *Archeologia e territorio: reperti bronzei inediti conservati al museo nazionale di Cividale*, "Forum Iulii", 26, pp. 9-24.
MARTI R. 2000 - *Zwischen Römerzeit und Mittelalter. Forschungen zur frühmittelalterlichen Siedlungsgeschichte der Nordwestschweiz (4.–10. Jahrhundert)*, Archäologie und Museum, 41 A, Liestal.
MARTIN M. 1989 - *Bemerkungen zur chronologischen Gliederung der frühen Merowingerzeit*, "Germania", 67, pp. 121-141.
MARTIN M. 1991 - *Das spätrömisch-frühmittelalterliche Gräberfeld von Kaiseraugst, Kt. Aargau*, Basler Beitr. zur Ur- u. Frühgesch., 5 A, Derendingen.
MARTIN M., PRAMMER J. (a cura di) s.d. - *Frühe Baiern im Straubinger Land*, Catalogo della Mostra, Gäubodenmuseum, Straubing.
MENGHIN W. 1990 - *Frühgeschichte Bayerns*, Stuttgart.
MENIS G. C. (a cura di) 1990 = *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo - Cividale del Friuli), Milano.
MICHELETTO E. 2004 - *Il sepolcreto goto di Frascaro (Alessandria)*, in *Guerrieri* 2004, pp. 752-753, n. 10.24.
Miles romanus 2002 - Miles Romanus. *Dal Po al Danubio nel Tardoantico*, a cura di M. BUORA, atti del convegno internazionale (Pordenone - Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000), Pordenone.
MOOSBRUGGER-LEU R. 1971 - *Die Schweiz zur Merowingerzeit. Die archäologische Hinterlassenschaft der Romanen, Burgunder und Alamannen*, Handbuch der Schweiz zur Römer- und Merowingerzeit, Bern.
MÜLLER W. 1986 - *Archäologische Zeugnisse frühen Christentums zwischen Taunus und Alpenkamm*, "Helvetia archaeologica", 17, 65-66, pp. 3-77.
NAGY M. 2005 - *Zwei spätrömerzeitliche Waffengräber am Westrand der canabae von Aquincum*, "Acta Archaologica Academiae Scientarum Hungaricae", 56, pp. 403-486.
ORTISI S. 2002 - *Die früh- und mittelkaiserzeitlichen Fibeln*, in *Römische Kleinfunde* 2002, pp. 9-58.
PESCHECK CH. 1978 - *Die germanischen Bodenfunde der römischen Kaiserzeit in Mainfranken*, Münch. Beiträge z. Vor- und Frühgeschichte, 27, München.
PESCHECK CH. 1983 - *Neues aus der Germanensiedlung Baldersheim, Gemeinde Aub, Landkreis Würzburg, Unterfranken*, "Arch. Jahr Bayern", 1982, Stuttgart, pp. 92-93.
PESCHECK CH. 1986 - *Germanische Gürtel- und Handtaschen in Mainfranken*, in *Aus Frankens Frühzeit*, Festschrift P. Endrich, Mainfränkische Studien, 37, Würzburg, pp. 153-163.
PFLAUM V. 2002 - *Spätrömische kerbschnittverzierte Gürtelbeschläge im Gebiet des heutigen Slowenien*, "Antichità Altoadriatiche", 51, pp. 259-287.
PICCOTTINI G. 1976 - *Das spätantike Gräberfeld von* Teurnia *St. Peter in Holz*, Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 66, Klagenfurt.
PÖLL J. 2002 - *Spuren alter Verkehrswege in Nordtirol – Geleisestraßen*, in *Über die Alpen. Menschen – Wege – Waren*, Archäologisches Landesmuseum Baden-Württemberg, Stuttgart, pp. 73-81.
PÖLL J. 2007 - *Archäologische Zeugnisse zum frühen Christentum in Innsbruck*, in *Innsbruck* 2007, pp. 133-169.
Probleme 2002 - *Probleme der frühen Merowingerzeit im Mitteldonauraum*, Atti dell'XI simposio internazionale (Kravsko, 16-19 novembre 1998), a cura di J. TEJRAL, "Spisy Archeologického Ústavu av Čr Brno", 19.

PRÖTTEL PH. M. 2002 - *Die spätrömischen Metallfunde*, in *Römische Kleinfunde* 2002, pp. 85-140.

QUAST D. 2002 - *Ein reiches ostgermanisches Frauengrab des ausgehenden 5. Jahrhunderts?*, "Arch. Korrespondenzblatt", 32, pp. 587-596.

RETTNER A. 2002 - *402, 431, 476... und dann? Archäologische Hinweise zum Fortleben romanischer Bevölkerung im frühmittelalterlichen Südbayern*, in *Neue Forschungen zur römischen Besiedlung zwischen Oberrhein und Enns*, Atti del colloquio (Rosenheim, 14-16 giugno 2000), a cura di L. WAMSER e B. STEIDL, Schriftenreihe der Archäologischen Staatssammlung, 3, Remshalden-Grunbach, pp. 267–285.

RIEDER K. H. 1993 - *Siedlungsgeschichtliche Aspekte zur späten Römerzeit, Völkerwanderungszeit und zum beginnenden Mittelalter an der mittleren bayerischen Donau*, in *Vorträge des 11. Niederbayerischen Archäologentages*, a cura di K. SCHMOTZ, Deggendorf, pp. 101-146.

RIEMER E. 2000 - *Romanische Grabfunde des 5.-8. Jahrhunderts in Italien*, Internat. Arch., 57, Rahden.

Römische Kleinfunde 2002 - *Römische Kleinfunde aus Burghöfe 2*, a cura di S. ORTISI e PH. M. PRÖTTEL, Frühgeschichtliche und provinzialrömische Archäologie, Materialien und Forschungen, 6, Rahden

SAGE W. 1984 - *Das Reihengräberfeld von Altenerding in Oberbayern I*, Germ. Denkmäler der Völkerwanderungszeit, Serie A, 14, Berlin.

Schleitheim 2002 - A. BURZLER, M. HÖNEISEN, J. LEICHT, B. RUCKSTUHL, *Das frühmittelalterliche Schleitheim – Siedlung, Gräberfeld und Kirche*, Schaffhauser Archäologie, Monographien der Kantonsarchäologie Schaffhausen, 5, Schaffhausen.

SCHNURBEIN S. v. 1977 - *Das römische Gräberfeld von Regensburg. Archäologische Forschungen in Regina Castra-Reganesburg I*, Materialhefte zur Bayerischen Vorgeschichte, Serie A31, Kallmünz/Opf.

SCHOPPA H. 1962 - *Ein spätrömischer Schatzfund aus Wiesbaden-Kastel, Vorbericht*, «Fundberichte aus Hessen», 2, pp. 158-167.

SCHULZE M. 1982 - *Spätkaiserzeitliche Gürteltaschen mit Knebelverschluß*, «Arch. Korrespondenzblatt», 12, pp. 501-509.

SIVEC I. 1997 - *Poznoantično Orožje na Slovenskem*, "Arheološki vestnik", 48, pp. 143-151.

SOMMER M. 1984 - *Die Gürtel und Gürtelbeschläge des 4. und 5. Jahrhunderts im römischen Reich*, Bonner Hefte zur Vorgeschichte, 22, Bonn.

SPICHTINGER H. (a cura di) 1999 - *Spuren der Vergangenheit. Neue archäologische Funde aus dem Werdenfelser Land und dem Oberen Loisachtal*, Garmisch-Partenkirchen.

SPIONG S. 2000 - *Fibeln und Gewandnadeln des 8. bis 12. Jahrhunderts in Zentraleuropa. Eine archäologische Betrachtung ausgewählter Kleidungsbestandteile als Indikatoren menschlicher Identität*, "Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters", Beiheft 12, Bonn.

STARE V. 1980 - *Kranj, nekropola iz časa preseljevanja ljudstev*, Catalogi et Monographiae, 18, Ljubljana.

SYDOW W. 2001 - *Kirchenarchäologie in Tirol und Vorarlberg. Die Kirchengrabungen als Quellen für Kirchen- und Landesgeschichte vom 5. bis in das 12. Jahrhundert*, Fundberichte aus Österreich, Materialheft, A 9, Wien.

TEJRAL J. 1990 - *Zur Chronologie der langobardischen Fibeln aus dem Donaugebiet*, in *Pravěke a slovanske osidleni Moravy*, Festschrift J. Poulik, Brno.

TEJRAL J. 2002 - *Beiträge zur Chronologie des langobardischen Fundstoffes nördlich der mittleren Donau*, in *Probleme* 2002, pp. 313-358.

TISCHER T. 1999 - *Ausgrabungen vor der Innsbrucker Hofburg. Studien zur Keramik des 16. bis 18. Jahrhunderts in Tirol*, Nearchos, 7, Innsbruck.

TÖCHTERLE U. 2006 - *Archäologische Topografie der Siedlungskammer Ampass, Bez. Innsbruck-Land, Nordtirol. Katalog der Altfunde*, ungedr. Diplomarbeit, Innsbruck.

TÖCHTERLE U., MAIR D., APPLER H. 2002 - *Die Siedlungskammer Ampass vom Neolithikum bis ins frühe Mittelalter*, «Archäologie Österreichs», 13/2, pp. 43-55.

TOMEDI G., HYE S., LACHBERGER R., NICOLUSSI CASTELLAN S. 2006 - *Denkmalschutzgrabungen am Heiligtum am Demlfeld in Ampass 2006. Ein Vorbericht*, in *Archaeo Tirol Kleine Schriften 5*,

Gedenkschrift für Konrad Spindler 1939-2005, a cura di J. ZEISLER e G. TOMEDI, Wattens, pp. 116-122.
VILLA L. 2002 - *Militari e* militaria *nel Veneto Orientale*, in *Miles romanus* 2002, pp. 163-173.
VILLA L. 2004 - *Aquileia tra Goti, Bizantini e Longobardi. Spunti per un'analisi delle trasformazioni urbane nella transizione fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, "Antichità Altoadriatiche", 59, pp. 561-632.
VINSKI Z. 1964 - *Betrachtungen zur Kontinuitätsfrage des autochtonen romanisierten Ethnikons im 6. und 7. Jahrhundert*, in I. BONA *et alii*, *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, Biblioteca della rivista "Economia e Storia", 12, Milano, pp. 101-116.
WAMSER L., ZAHLHAAS G. (a cura di) 1998 - *Rom und Byzanz. Archäologische Kostbarkeiten aus Bayern*, Catalogo della Mostra, München.
WERNER J. 1961 - *Ostgotische Bügelfibeln aus bajuwarischen Reihengräbern*, "Bayer. Vorgeschbl.", 26, pp. 68-75.
WERNER J. 1962 - *Die Langobarden in Pannonien. Beiträge zur Kenntnis der langobardischen Bodenfunde vor 568*, Bayer. Akad. Wiss., Phil.-Hist. Kl. Abh., N. F. 55 A, München.
WERNER J. (a cura di) 1969 - *Der Lorenzberg bei Epfach. Die spätrömischen und frühmittelalterlichen Anlagen. Epfach II*, Münch. Beiträge z. Vor- und Frühgeschichte, 8, München.
WIECZOREK A., PERIN P. 2001 - *Das Gold der Barbarenfürsten. Schätze aus Prunkgräbern des 5. Jahrhunderts n. Chr. zwischen Kaukasus und Gallien*, Catalogo della Mostra (Mannheim), Publ. Reiss-Museum, 3, Stuttgart, pp. 43, 102-103, nn. 2.1.4.5-8.
WINDLER R. 1994 - *Das Gräberfeld von Elgg und die Besiedlung der Nordostschweiz im 5.-7. Jh.*, Zürcher Denkmalpflege, Archäologische Monographien, 13, Zürich, Egg.
WOLFRAM H. 1987 - *Die Geburt Mitteleuropas. Geschichte Österreichs vor seiner Entstehung 378-907*, Wien.
WOLFRAM H. 1990 - *Die Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Ethnographie*[3], Wien.
ZEISS H. 1934 - *Die Grabfunde aus dem spanischen Westgotenreich*, Germ. Denkmäler der Völkerwanderungszeit, II, Berlin, Leipzig.

Dorothea *MAIR*
Pradle Strasse 49/5
6020 Innsbruck
e-mai: dorothea.mair@uibk.ac.at

UNE LANCE LONGOBARDE CJATADE A BARACÊT

Lucio *PERESSI*

A dî la veretât no si trate di une scuvierte resint, anzit no si sa ni cuant che il repert al sedi stât brincât, ni ci lu ves olmât, ni indulà; si sa nome che la ponte di lance e une piçule schirie di clauts inrusinitîts a son stadis cjatads di une persone di Baracêt di Cosean intai cjamps dal pâis. Il matereâl al fo dât a cui che al scrîf culì cun la prospetive di savê se si tratàs di elements di valôr storic opûr di... feraze.

Cjapât dai impegns cuotidians, no podei sul moment fâ une ricercje e o pensai par intant di custodî il matereâl cun cure. Nome cul timp a lâ o scomençai a interessâmi, cjapant in man il manualut, une vore interessant, di M. Brozzi sui tiermins tecnics de archeologjie[1]. O viodei cussì che la piche e podeva sei une ponte di lance longobarde de tipologjie "a foglia d'olivo".

O vei la conferme scrusignint il fondamentâl volum di Brozzi[2]. Mi rindei cont alore che l'arme e podeva sei un significatîf document storic dal nestri teritori, stant che lenti ator di Baracêt – jenfri un rai di vot chilometris (pa la cuâl a une distance minime) – a forin cjatadis testemoneancis longobardis a Rodean Alt, a Cicunins, a San Vît di Feagne (presince di un sepulcrête di un... claut), a Merêt di Tombe (il paîs plui dongje), a Visepente e – po stai – ancje a Turide[3]. No stin a cunsiderâ po il teritori di un cercli plui larc.

Cuntun significatîf profondiment – ancje su altris publicazions – mi sintii confuartât dal fat che la lance "a foglia d'olivo" e cjatave une corispuindince cun chês scuviertis a Savorgnan dal Tor, a Morùs, a San Vît, a Visinâl[4]. Mi sarès plasût fâ un confront ancje su la tipologjie di grandece de ponte cun altris sevi chês "a fuèe di orâr", ma a mutîf de scjarse descrizion (mancjanze di misuis) tes publicazions o tes schedis

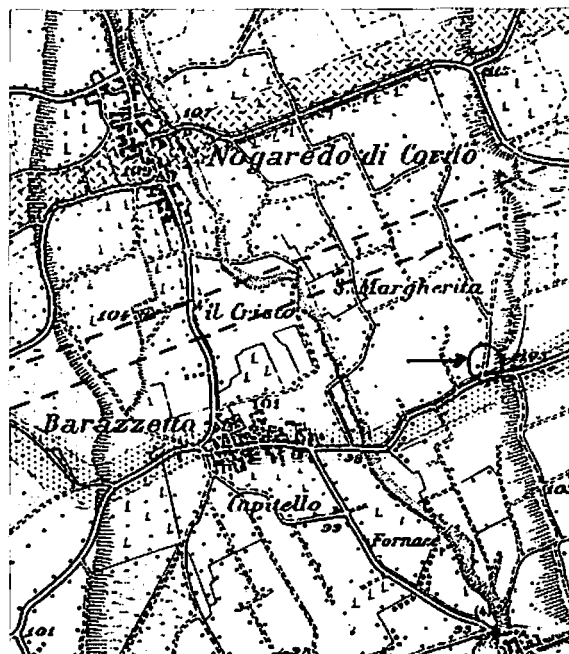



Fig. 1. Baracêt, el lûc dal rinvigniment de punte di lance.

dal Museu di Udin e de impussibilitât di cjapâ vision dai reperts – no podei rindimi cont se si tratàs di une tipologjie a largjie difusion.

Confrontant nome lis "pontis" descritis di C. Somede[5], o pues dî che la nestre e comparis come di medie dimension: lungjece cul bossul 22cm, chê de lame 18; largjece de lame 3,2; spessôr aes gnervaduris 0,7; diametri massim dal bossul 2,1; diametri interni de imbocjadure 1,5. Al è di notâ che e esist ancjemò la foradure dal bossul par fissâ l'aste mediant un claut.

Si à po di fâ presint che la lame si presente in brut stât di conservazion: a scais compatadis cun la tiere e smorseaduris a cause dal rusin.

Stant a lis atribuzions dai nomenâts autôrs a riuart des "pontis" someantis ae nestre, si pues dî che jê e po sci dal VII secul e che forsit e podeve partignî a un vucrîr di une comunitât longobarde insedade intai contors: o a Basilian, o a Visepente, o a San Vît, o a Turide[6].

No olsi esprimimi su l'ete dai clauts cjatâts, a mutif de dificulât de comparazion e dal ben diferent stât di conservazion[7]. O riten paraltri che chest matereâl nol vedi nuie a ce fâ cun la ponte, siben ch'al sedi stât consegnât insiemit a chê.

Tornant a discori de lance e cunsiderant cierts elements che a fasevin di contor tes sepulturis dai Longobarts, mi son tornadis a la ment sugjestions che mi son restadis vivis di cuant che gno nonu tes sôs ispezions – cun me frut – ogne tant mi conduseve a talpinâ pes tavielis, stant che lui al jere "guardia campestre" e la mê "guide storiche"[8]. Une di mi fasè – dilunc la stradele di cjamp che e partive de strade bande Savalons su la rive zampe de renzide dal "paleo-alveo" di un antîc flum[9] – une cubie di doi cjanui blancs (par 'talian: tubi), che a picavin – fûr dal teren slacât. E jere la zone di creste de gjave di glerie. "Chei lì – mi disè – a son i uès di un turc!".

O restai scaturît. Tant plui che po mi contà che te sô stale il gruès pidignùl, che al sustignive la trâf purtant dal toglât, al poiave suntune largie piere scuadrade. Chê – seont lui – al jere il "cussin" dal turc. Chei ricuarts mi son suvignûts leint cualchi descrizion des tombis longobardis che a vevin un orientament Ovest/Est: cjâf dal cadavar bande Soreli a mont e i pîts bande Soreli jevât. Cussì tes sepulturis di Paluce, di Udin, di Premariâs, di Gradiscje dal Lusinç e di San Vît di Feagne[10].

Mi soi domandât plui tar se chel "cussin" al podeve partignî a chê "tombe" e se i doi "uès" a podessin sei ce ch'al restave di un scarsanali, pal fat che sgjavant la glerie bande Soreli jevât forsit a jerin comparîts prime la piere e tun secont timp i uès. In efiets ancje tal sepulcrêt di Feagne si notà che lis crepis a poiavin su grues claps[11].

Forsit e je une ipotese azardose chê di meti in relazion la scuvierte de lance cun chei ricuarts, ma bisugne cunsiderâ che gno nonu nol veve une competence te storie furlane: al veve norme il... diplome di seconde elementâr e lis sôs "nozions storichis" a jerin chês de tradizion popolâr. Peint dal paîs no jere cognossude l'ete longobarde, masse lontane tal timp, e invezit al jere restât vîf l'atavic rivoc – plui resint – des scorsadis dai Turcs.

Dal rest al puès sei significatîf ancje il lûc de "tombe" pal fat che al jere dongje – come in altris câs – di un percors batût[12], dongje di un paîs discomparît[13] e dongje di un grant clapon (par 'talian: masso erratico) ben evident pe sô altece (pôe su pôc jù doi metris), che al podeve sei un element di identificazion, tant che al jere cognossût de int dal paîs come "il clap dal gjaul"[14].

Jo culì o ai olsât fâ une suposizion. O lassi ai esperts di scrutinâ altris analogjis par altris situazions. Ben par chel o ai pensât di rindi cheste testemonence e di consegnâ il matereâl al Museu Civic di Udin.

NOTIS

1 BROZZI 1976.
2 BROZZI 1981, pp. 66, 67, 68, 69 e 96.
3 BROZZI 1981, pp. 66, 67, 68, 69 e 96.
4 BROZZI 1981, pp. 66-69.
5 SOMEDA DE MARCO 1953, pp. 20 e 21.

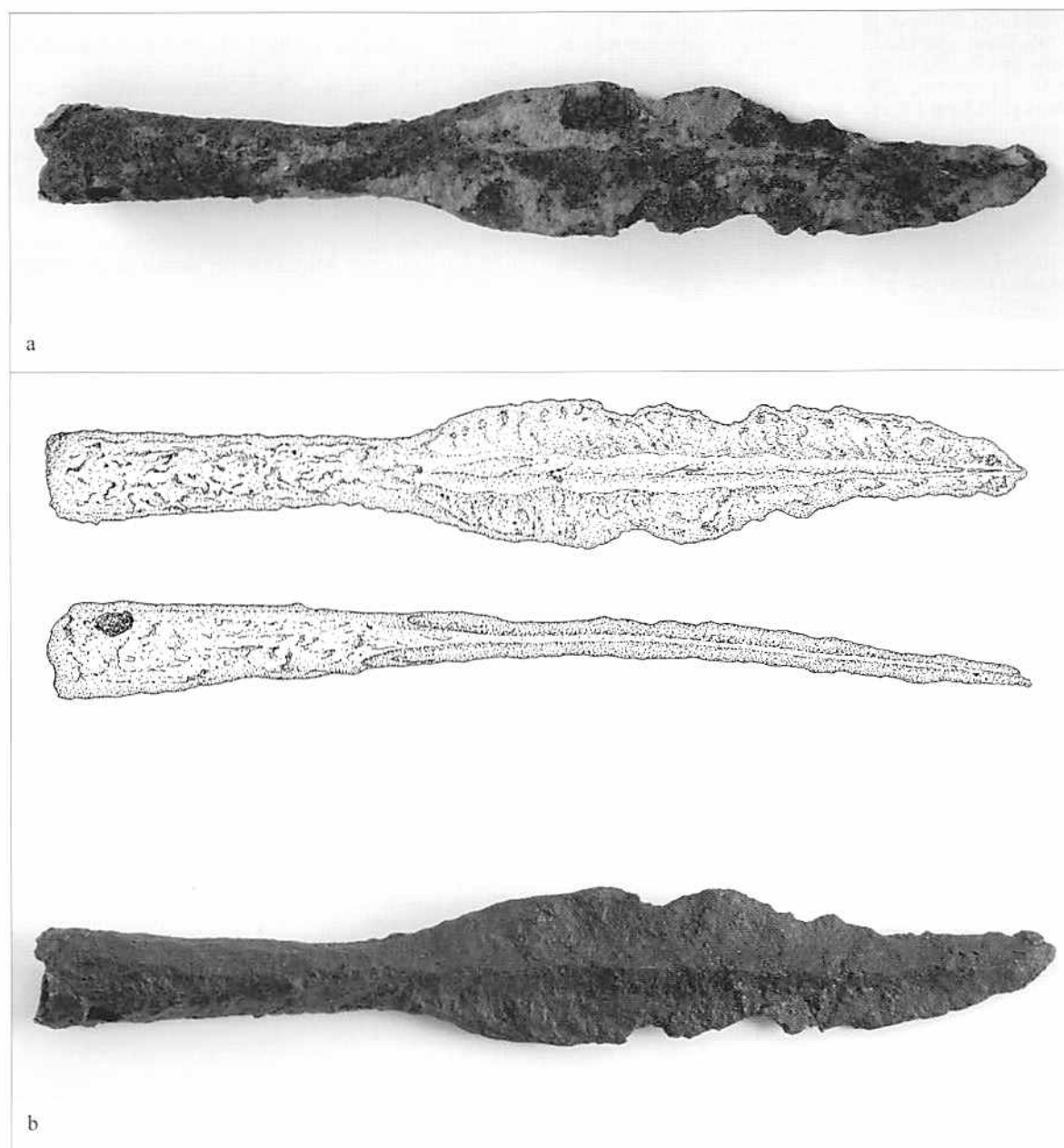



Fig. 2. La lance longobarde di Baracêt. a- cemût che si presentave al monent dal rinvigniment; b- dopo el restauro (dis. di G. D. De Tina, foto di C. Marcon).

[6] BROZZI 1989, pp. 33 e 74 e BROZZI 1981, pp. 93 e 96.
[7] Mi limiti a dî che i sîs clauts – a sezion cuadrangolâr (massime 0,3/0,4 cm) e di une cierte lungjece (di 6,5 cm a 8,5) – a puartin un cjâf ribatût pluitost svilupât cun slavraduris (di 0,8 cm a 1,5); o zonti che la cjavile – ancje chê a sezion cuadrangolâr (massime 1,4 cm) – e puarte un ciâf iregulâr (diam. massimo 3,5 cm).
[8] PERESSI 1993, pp. 177-179.
[9] I studiôs dal '800 a ritignivin che si tratàs dal *Tiliaventum Minus* nomenât di Plinius "il Vieli" inte sô opare *Naturalis Historia.*
[10] BROZZI 1981, pp. 63, 67, 68, 72 e SOMEDA DE MARCO 1951-54, p. 190.
[11] BROZZI 1989, p. 59.
[12] Seont il Brozzi lis tombis a si cjatavin di spes diunc percors batûts.
[13] PEROSSI 2006, pp. 12-13. Inte cjartine topografiche culì ripuartade dal «Bollettino» il lunc trat dret ch'al passe par Nearêt al indiche il "decumano" de centuriazion romane, il percors marcât a liniutis al segne l'antighe strade "Cividine", il percors scurît al indiche une variant praticade intune ete plui tarde de "Cividine".
[14] Ore presint ogne segnâl di identificazion al è sparît: il "clapon" al è stât puartât vie par caraterizâ un braurôs zardin privât.

BIBLIOGRAFIE DI RIFERIMENT

BROZZI M. 1969 - *Ritrovamenti longobardi in Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 49, pp. 114-120.
BROZZI M. 1976 - *Vocabolarietto dei termini tecnici più comuni ed usati in archeologia*, Centro Regionale di Catalogazone dei Beni Culturali di Villa Manin di Passariano, Udine, s.d. [ma].
BROZZI M. 1981 - *Il Ducato Longobardo del Friuli*, Deputazione di Storia Patria del Friuli, Udine².
BROZZI M. 1989 - *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)*, Deputazione di Storia Patria del Friuli, Udine.
MUTINELLI C. 1960 - *La necropoli longobarda di S. Stefano in Pertica in Cividale*, «Quaderno della FACE», 19, pp. 5-51.
PERESSI L. 1993 (pseud. "Lùzio di Cjàndit") - *Gno nonu il "storie" di Baracêt*, in *Strolic pal 1994*, Udine.
PERESSI L. 2004 - *Un paîs discomparît: "Villa de Quarn"*, «Ce fastu?», 80, 2, pp. 273-286.
PERESSI L. 2006 - *Antiche "strade" nel territorio di Nogaredo e Barazzetto*, «Notiziario di Coseano», 2, 2.
SOMEDA DE MARCO C. 1944 - *Scoperte archeologiche sul nostro colle di Udine*, «Ce fastu?», 20, pp. 233-240.
SOMEDA DE MARCO C. 1953 - *Scoperta di armi barbariche in Udine*, «Ce fastu?», 29, pp. 20-21.
SOMEDA DE MARCO C. 1951-54 - *Reperti archeologici in Friuli*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine», s. VI, 12, pp. 177-194.

Lucio *PERESSI*
Via Colugna 55
33100 Udine

LA ROGGIA DI UDINE

Diego *CENCIGH*

1. La fonte e il castello di Savorgnano

Tricesimo, situato al centro del Friuli, da sempre ha svolto una funzione di valico naturale e di importante nodo stradale. Da monte giungeva la via che faceva capo alle strade provenienti dai soprastanti passi alpini. Da Tricesimo, nelle due direzioni est e ovest, si dipartivano le strade per le rispettive aree collinari. Fra queste, la Tricesimo-Nimis e l'importante via per Cividale. A sud si innestavano le due strade dirette al mare, che erano la Tresemane-Marano lungo il torrente Cormor e la Bariglaria-Grado lungo il torrente Torre.

A est, in posizione più defilata rispetto a Tricesimo, si trova l'antico insediamento di borgo Ariba (Nimis), tramutato in *castrum* nel periodo altomedievale: altro passo dove confluivano i sentieri provenienti da Torlano, Cergneu e Attimis e dai loro rispettivi passi situati più a monte[1].

A circa metà strada, tra il valico di Tricesimo e l'antico passo di Nimis, incontriamo il castello di Savorgnano che si erge su un'altura a ridosso della riva sinistra del torrente Torre. La rocca si colloca su una delle propaggini del sistema collinare centro orientale della regione, lungo l'antico sentiero che scendeva verso la pianura, fino a congiungersi, a sud di Savorgnano, con l'antica strada Tricesimo-Cividale: sentiero che interessava il traffico proveniente dalle valli del Torre, del Cornappo, del Montana e dell'Agna e che sul suo percorso presenta tracce di insediamenti dall'epoca romana a quella medievale[2].

In antico, il percorso a scendere da borgo Ariis (Nimis), incontrando in località Motta un terreno soggetto ad esondazioni e frane, proseguiva all'interno del sistema collinare, percorrendo l'insenatura naturale scavata dal rio omonimo[3].

Al tempo della sua costruzione, il castello fu collegato a nord con l'antico percorso a scendere, tramite un sentiero castellano. Tale sentiero, proseguendo a sud, oltre la difesa costituita prima da una torre e poi dal castello, si riuniva all'antico percorso proveniente da Nimis in località Bastie, dopo aver oltrepassato il sottostante rio, tramite un pontile in legno sostenuto da notevoli pali, come risulta dal rinvenimento di puntali in ferro, alcuni dei quali da noi rilevati ancora infissi[4].

In tempi recenti, fra il torrente Torre e i resti del complesso fortificato, fu aperta la nuova strada rialzata e diretta per Nimis. Fu così abbandonato l'antico percorso che si addentrava all'interno dell'area collinare, facendo dimenticare, anche ai ricercatori più attenti, l'importante e primitivo aggiramento. Nella costruzione della nuova strada per Nimis, l'antica discarica dei rifiuti del castello fu tagliata in senso orizzontale: discarica che era situata dietro il castello, in riva sinistra del Torre. Ciò va a dire che gli ingressi al castello si trovavano nella

parte opposta, sull'antico sentiero pedemontano, diretto nei due sensi di Savorgnano e Nimis, all'interno dell'area collinare.

Recenti scavi eseguiti nel castello di Savorgnano hanno messo in luce tracce di ceramica e resti di una casa-torre risalente alla fine dell'alto medioevo[5]. Precedentemente, nel corso dei nostri rilievi archeologici eseguiti nello stesso castello (fine anni '70, pubblicati nel 1986 con riferimento al 1982) sono stati rinvenuti materiali vari misti ad embrici d'epoca romana o del medesimo tipo già in uso al tempo dei Romani, adoperati nella copertura dei tetti[6]. Dagli scavi archeologici eseguiti in regione si rileva che gli embrici sono costantemente utilizzati nelle parti più antiche dei complessi castellani medievali. Tuttavia non sempre i rinvenimenti di soli embrici sono sufficienti a provare in una struttura medievale la preesistente presenza romana. Occorre che ciò sia supportato anche da altri reperti della stessa epoca, come è risultato dalle indagini nel castello di Savorgnano.

Dalla osservazione durante gli scavi archeologici riguardanti le abitazioni, le chiese e le prime strutture castellane risalenti ai secoli X e XI, è risultato che esse avevano ancora i tetti fatti con il metodo antico romano, mentre nei secoli seguenti le coperture erano costituite da coppi e coppesse. Il nuovo sistema appare introdotto in maniera generalizzata e in un periodo abbastanza preciso, tale da far pensare ad una regolamentazione imposta per legge, forse per evitare il pericolo di crollo dovuto ai pesanti manufatti di tipo romano (ove si considerino le deboli strutture in legno delle abitazioni ancora presenti nelle fasi finali del primo medioevo: epoca di grande povertà di cui risentivano anche le strutture degli edifici castellani) o perché nel frattempo si erano diffuse manifatture che realizzavano prodotti di tipo e misura diversi (fig. 1).

Accertata la romanità del luogo di Savorgnano e il sovrapporsi di strutture abitative nel corso dei secoli successivi, veniamo al 922, anno nel quale l'allora imperatore Berengario I, tramite Grimoaldo marchese del Friuli, autorizza il presbitero Pietro della chiesa di Aquileia a fortificare l'area sulla quale sorgono gli attuali resti del castello di Savorgnano[7]. L'autorizzazione imperiale, richiesta e ottenuta, sta a dire che il luogo in questione, conosciuto o abitato che fosse, in precedenza non aveva le caratteristiche che poi prenderà in forza della concessione stessa.

Un castello con le sue mura e le sue torri serve evidentemente alla difesa di un luogo, di una struttura, di una strada ed altro. Che cosa può aver indotto a trasformare Savorgnano da luogo abitato o conosciuto, in una temibile fortezza?

Il castello si collocava in posizione di relativa sicurezza, inizialmente lungo un sentiero che scendeva in riva sinistra del Torre: sentiero disagevole, non di primissima importanza quale era invece la strada posta più a valle che da Tricesimo andava a Cividale, con raccordo anche da Tricesimo a Nimis. Ma non era questo – crediamo – il motivo principale per cui il castello era stato eretto. Occorre considerare che da sempre l'area abitata e poi fortificata di Savorgnano fu legata all'acqua, in particolare per essere situata presso l'ampio bacino naturale di Grandins, bacino che raccoglieva le acque dei torrenti Torre e Cornappo, poco prima di disperdersi nel sottosuolo, e che costituì la risorsa primaria ed essenziale alla vita e alle attività dei castellani di Udine[8].

L'attivazione di una roggia per Udine doveva poter contare sulla vigilanza armata della sua fonte come del percorso fino a destinazione. Le milizie dovevano far rispettare le leggi vigenti in materia, per salvaguardare e mantenere in efficienza l'opera costruita a beneficio della città, come dei borghi che si trovavano sul suo percorso: l'acqua per gli abitanti e loro attività produttive; l'acqua per le terre e gli animali.

Un corpo di vigilanza si rendeva necessario soprattutto in caso di guerra o di incursioni di bande nemiche, per evitare l'interruzione forzata del corso d'acqua per cause naturali, per

Tavola 1. Acque e strade nell'area castellana di Savorgnano (D. Cencig).

provvedere alla manutenzione o, al caso, al suo ripristino: circostanza che in effetti si è ripetuta più volte nella storia[9]. Solo gli armigeri, con le relative maestranze di una fortezza eretta da un governatore, erano in grado di assicurare alla futura città un flusso costante d'acqua.

Per la serie dei governatori succedutisi al comando della fortezza e la ricostruzione storica degli avvenimenti interessanti il castello e la famiglia Savorgnan, si rimanda agli ampi ed esaurienti studi di vari storici[10]. A questo proposito si osserva soltanto che i personaggi in questione ebbero un importante ruolo nell'organizzazione del sistema idrico udinese. Inoltre si constata che, nelle accese controversie di carattere politico in epoca medievale, la comunità di Udine fu sempre attiva, vigile e intransigente nel difendere e mantenere il diritto all'uso dell'acqua fornita dalla fonte primaria. Diritto primordiale, che risale alla costruzione della roggia primitiva, del castello annesso a sua difesa e, inoltre, all'investitura del suo governatore.

In generale, al riguardo, sembra di poter semplicemente affermare che, in epoca antica, se a Udine era concesso di disporre di una roggia, doveva esserci, alla sua sorgente, una struttura logistica di difesa; chi governava questa struttura non poteva non disporre della roggia.

Gli studiosi locali, ad iniziare da Vincenzo Joppi, collocano l'attivazione della roggia di Udine nel XII secolo, in relazione ad un primo e importante sviluppo della città. La datazione proposta, a nostro parere, non regge. Udine, come primitivo nucleo abitato ai piedi del colle, si trova menzionata per la prima volta nel 983 in un diploma dell'imperatore Ottone II[11]. Una menzione che starebbe ad indicare almeno un certo sviluppo di quel nucleo: sviluppo impossibile senza un *acquedotto* come quello attivato insieme alla fortificazione di Savorgnano. Si deve poi considerare, come si vedrà oltre, che nel 1171 la roggia comprendeva due nuovi rami, atti a soddisfare nuove richieste di acque da parte dei borghi di Cussignacco e Pradamano: trasformazioni ed opere che non stanno in un arco di tempo così ristretto, rispetto al tempo dell'attivazione della roggia così come proposto da Vincenzo Joppi[12].

Dai dati topografici, storici e archeologici sopra ricordati, si è dedotta l'antichità del primo impianto della roggia. Ciò è confermato pure dall'aspetto idrografico della questione. Si pensi che Udine era situata in un territorio assolutamente privo di acqua corrente e poteva contare solo sull'acqua di qualche cisterna e di quella stagnante del Giardin Grande. In quale epoca fu realizzata la roggia? Quella indicata nel documento in cui si menziona la concessione a fortificare il castello di Savorgnano: castello che era parte del primo progetto della roggia, che inizialmente ha avuto un'antica origine e una lunga e graduale crescita evolutiva, prima di poter produrre nel XII secolo quei benefici utili per un primo sviluppo della città di Udine.

II. Una roggia per Udine (secolo X)

La notizia di una roggia derivata dal torrente Torre, con diramazioni per Cussignacco e Pradamano, risulta dal citato documento del 1171. Il documento precisa che la roggia correva presso il colle della città, lambendo la depressione dell'attuale piazza Primo Maggio. Non è precisato se il corso d'acqua si trovava a oriente o a occidente della stessa piazza. Vincenzo Joppi (1898) fa risalire la sua costruzione ad un'epoca non anteriore alla seconda metà del XII, dopo che il patriarca ebbe in mano il potere su tutta la regione[13].

Originariamente l'odierna piazza Primo Maggio non era altro che un grande stagno (in friulano *sfuei*)[14]. Stagno che era formato da più depressioni verso le quali, per deflusso naturale o tramite canali preparati allo scopo, si convogliavano le acque piovane dei dintorni, comprese quelle che esondavano di tanto in tanto dal torrente Torre, all'epoca non ancora arginato. Anche se esigua, l'acqua dello stagno era co-

munque una fonte preziosa per la popolazione del luogo.

Oggi nei pressi degli opposti versanti dell'antico stagno, ormai da secoli prosciugato e tramutato nell'odierna piazza Primo Maggio, scorrono due rogge: quella occidentale detta "di Udine" e quella orientale detta "di Palma". Rogge che, escluse le più recenti canalizzazioni del Ledra e altri collettori vari, si trovano costantemente indicate nelle mappe del territorio udinese compreso tra i torrenti Torre e Cormor. In antico, secondo il documento citato del 1171, vi scorreva soltanto una delle due. Ma non è dato di sapere quale.

Jacopo Valvason di Maniago (storico udinese, 1499-1570) fa risalire la seconda roggia passante per Udine al tempo del patriarca Raimondo della Torre (1273-1299). Nel 1561 lo storico scrive che il patriarca, non vedendo bastare l'acqua di una sola roggia già esistente in città, vi condusse un nuovo ramo transitante per il giardino pubblico. Più tardi (1566) lo stesso storico precisa che il patriarca, vedendo che non bastava l'acqua della roggia già esistente e transitante presso il lago e giardino suo, condusse in città un secondo canale d'acqua.

Fra i due documenti non si vede alcuna contraddizione, in quanto in ambedue si intende dire che sia il ramo appena attivato dal patriarca Raimondo della Torre, sia quello preesistente scorrevano presso il giardino pubblico o attuale piazza Primo Maggio. I documenti, tuttavia, non valgono a chiarire l'esatta collocazione dei due corsi d'acqua: quale dei due a est e quale a ovest dell'antico stagno[15].

Per la soluzione del problema viene in aiuto l'esperienza, da noi maturata nel corso di diversi anni, in campo idrografico, topografico e archeologico. Ricerca quest'ultima, che, applicata alle opere stradali come a quelle riguardanti le acque, rivela interessanti analogie. Circa la realtà udinese, si è giunti a questa semplice conclusione: le molteplici ramificazioni idriche attivate in epoche diverse e tutt'oggi presenti, anche se in parte occultate da improprie coperture fatte di recente, sono in realtà tutte derivazioni attivate in epoche successive, prelevate inizialmente da una sola roggia, e messe a scendere sulla pianura con effetto a pioggia.

Nel primo capitolo si è parlato della fortezza di Savorgnano, e di ciò che determinò la nascita della roggia nella prima metà del X secolo: roggia che prelevava l'acqua dal torrente Torre a Zompitta e che era diretta al colle di Udine, lambendo l'attuale piazza Primo Maggio. Ora si va a descrivere il percorso della roggia stessa e di tutte le altre sue diramazioni che finiranno per scorrere l'una dentro l'altra, come nel singolare esempio della roggia detta "di Palma", nata dall'unione di tre precedenti derivazioni, per poi arrivare fino a Cussignacco/Lavariano e proseguire con un nuovo prolungamento fino a Palmanova.

Dalla cartografia del territorio si rileva come la roggia antica e le sue derivazioni, pur mantenendo in linea di massima il percorso a scendere, si presentavano con andamento tortuoso e irregolare. Ciò è dovuto al fatto che il terreno fra Tricesimo e Udine compresa si presenta molto variegato, con affossamenti, ampie alture ghiaiose e materiali di conglomerato. Un tempo, nello scavo di un nuovo canale, non si disponeva degli odierni imponenti mezzi meccanici atti al livellamento preparatorio e generale dei terreni. Nella messa in opera dei percorsi da parte delle maestranze d'epoca medievale si cercavano costantemente le quote a scendere ottimali. Tuttavia, in corso d'opera, si seguiva il metodo della convenienza: aggirando gli ostacoli che via via si presentavano.

Come erano la roggia e le varie diramazioni all'inizio della loro attivazione? Non certamente nella forma in cui le vediamo scorrere oggi in città, in quanto, nel corso del tempo, subirono sensibili modifiche a causa dei continui ritocchi e ampliamenti dovuti alla graduale espansione della primitiva area insediativa, posta a ridosso del colle castellano: espansione che via via andava ad inglobare i piccoli borghi circostanti, fino a tramutarsi in una città delimitata da ben cinque cerchie murarie.

Lo sviluppo e l'adeguamento dei percorsi idrici (in larghezza e profondità) dipendevano dalle esigenze del momento, dalla entità e dal tipo di richiesta. Ricordiamo che l'acqua serviva per usi domestici, agricoli, ma anche per usi artigianali, come forza motrice per mulini e botteghe di fabbri. Per avere un'idea degli adeguamenti degli antichi percorsi idrici, si confrontino gli attuali ampi percorsi con quello del cosiddetto Roiello di Pradamano. Si tratta di un tratto dell'antico percorso, conservato nelle sue ridotte dimensioni originarie. Non una roggia della misura attuale, ma solo un insignificante roiello.

Rilevato il percorso della roggia con le sue diramazioni, nel contesto del territorio da questa attraversato, considerate le poche documentazioni storiche al riguardo, si conferma sostanzialmente la ricostruzione cartografica di Antonio De Cillia. Tuttavia, contrariamente alle sue diverse conclusioni, più volte espresse, restiamo dell'avviso che, nel caso di Udine, il sistema idrico fosse inizialmente costituito da una sola roggia e che le ramificazioni presenti sul territorio, compresa quella che più tardi sarà chiamata "roggia di Palma", siano successive derivazioni[16].

Circa i tempi dell'origine delle vie d'acqua, Francesco Tentori riteneva che le fasi evolutive della città di Udine, da lui stesso attentamente studiate dal punto di vista demografico e socioeconomico, risultassero legate strettamente a quella che in seguito sarà chiamata "roggia di Palma", con il proseguimento per Cussignacco: roggia la cui origine, secondo il suo parere, deve considerarsi la più antica[17].

Riguardo a questa asserita antichità, si osserva che il ramo per Cussignacco, citato nel 1171, deriva da una roggia già esistente.

Riguardo al primo tratto della "roggia di Palma" fino a Beivars (antico percorso per Pradamano posto lungo il torrente Torre), per andare a Cussignacco, più tardi si rese necessario un raccordo trasversale da est a ovest, come risulta evidenziato nella carta di Antonio de Cillia, anche se con linea tratteggiata e con inspiegabile punto interrogativo (fig. 2).

III. Il ramo per Cussignacco (citato nel 1171)

Nel dipinto-mappa di Joseph Heintz il Giovane (circa 1652), la città di Udine, diversamente dal solito, appare orientata in direzione nord/ovest: un particolare che non facilita una corretta lettura del sistema idrico ivi rappresentato[18]. Ciò risulta in particolare nel caso del ramo proveniente da est. Questo, infatti, dopo il tratto di via Gorghi, sembra proseguire lungo via Crispi e congiungersi con la roggia di Udine all'altezza di piazza Garibaldi. Se così fosse, l'acqua avrebbe tenuto un andamento a salire, invece che a scendere: cosa evidentemente impossibile. Inoltre, lo stesso corso d'acqua, prima di proseguire per via Crispi diretto a piazza Garibaldi, produce una diramazione verso sud/ovest per via Manzoni su Cussignacco. Cussignacco, in realtà, si trova certamente lungo questa diramazione, ma a sud, non a sud/ovest.

Ruotando lo stesso dipinto in direzione nord/sud, in linea con le quote disposte a scendere, ai fini di una analisi idrografica corretta, si scopre che il punto di unione di parte delle acque della roggia di Udine con il ramo proveniente da est non cade su piazza Garibaldi, bensì ad una quota altimetrica più bassa, ossia all'incrocio della odierna via Crispi con via Manzoni: punto di deflusso di parte delle stesse acque della roggia di Udine in direzione di Cussignacco-Lavariano; inoltre punto di unione con le acque provenienti da est.

Si osserva pertanto che in questo insieme di alvei artificiali, quello per Cussignacco (citato nel 1171) è derivato dalla più antica roggia di Udine: roggia che scorreva a occidente del colle del castello, dopo aver lambito ad ovest l'antico stagno di piazza Primo maggio, e che da Piazza Garibaldi proseguiva per via Grazzano, fino oltre Basaldella. Mentre l'alveo proveniente dalla lontana zona est di Udine, le cui acque andranno solo più tardi a riversarsi nel ramo per Cussignacco, all'incrocio di via Gorghi con via Crispi e via Manzoni, è da ritenersi posteriore (fig. 3).

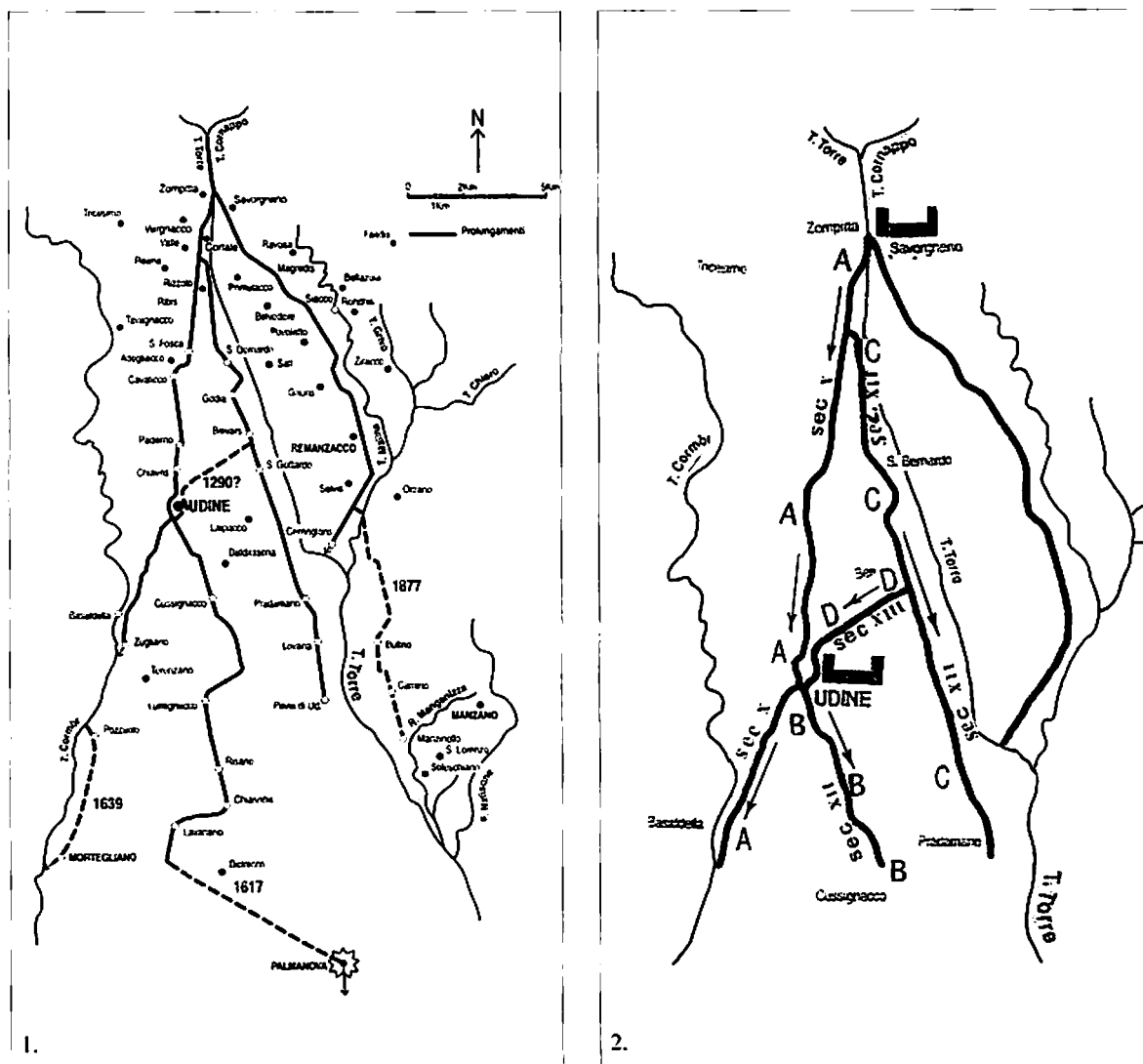



Fig. 2.
1.Carta delle rogge di Udine (da DE CILLIA 2001).
2. Nuova carta delle rogge di Udine e Palma (D. Cencig 2008). Considerando sostanzialmente valida la carta del De Cillia, si evidenziano con le lettere:
A. La roggia originaria di Udine.
B. La prima derivazione per Cussignacco citata nel 1171.
C. La seconda derivazione per Pradamano nominata nel 1171.
D. Il tratto Beivars-Udine, come esistente. Con ciò si conferma in parte le notizie di J. V. di Maniago, identificando il tratto D come quello attivato dal patriarca Raimondo della Torre nel XIII secolo.

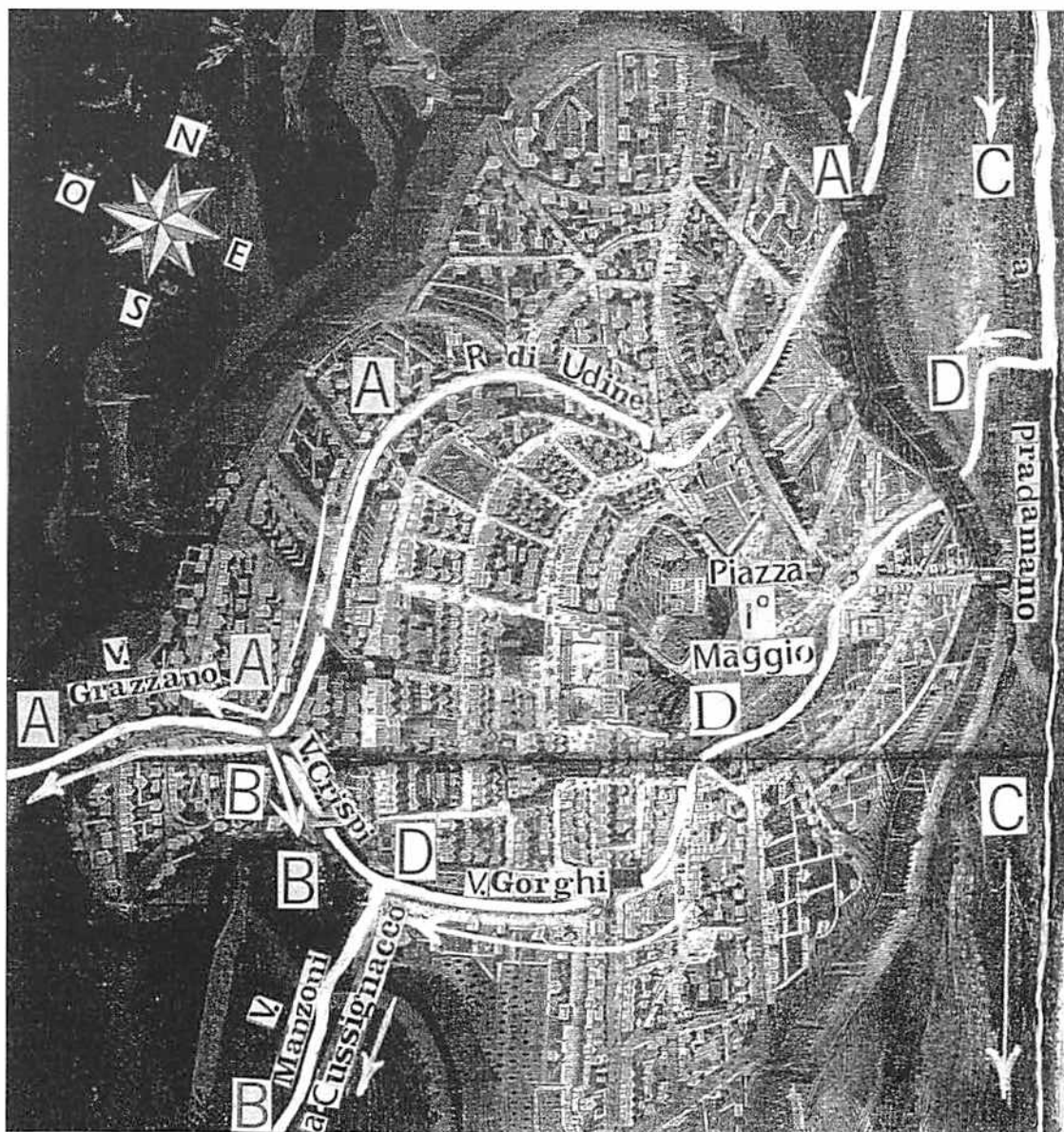



Fig. 3. Museo Civico di Udine. Veduta prospettica di Udine attribuita a Joseph Heintz il Giovane (1652). Diversamente dall'originale, la pianta è qui presentata con orientamento nord/sud. Ciò ai fini di una corretta lettura dei corsi d'acqua, in conformità alle quote a scendere. Risulta evidente che il ramo per Cussignacco (B) nominato nel 1171 (con il tratto lungo via Crispi ora inesistente) era la prima derivazione dalla vicina roggia di Udine (A). Ne consegue che il ramo per Pradamano (C) è la seconda derivazione dalla roggia di Udine nominata nel 1171 e che il ramo da Beivars a via Gorghi compresa (D) si identifica con quello voluto dal patriarca Della Torre nel XIII secolo.

IV. Il ramo per Pradamano (citato nel 1171)

La seconda diramazione per Pradamano-Lovaria è parte, come la precedente, della stessa roggia di Udine. Tutto il suo tracciato, a partire da Remugnano di Tricesimo, costeggia costantemente la riva destra del torrente Torre.

La sua costruzione fu determinata dalla necessità di fornire la acqua ad alcune antiche comunità esistenti lungo la via di origine protostorica: via che andava dal passo di Tricesimo alla laguna di Grado, con collegamento, in epoca romana, anche con Aquileia[19].

Il ramo di Pradamano fu fatto derivare dalla roggia di Udine, con inizio in località Casali Ceccut di Remugnano. Importante sottolineare che a Remugnano risulta evidente la continuità del percorso della roggia di Udine in senso rettilineo da nord a sud, mentre la diramazione per Pradamano risulta derivata dalla prima. Da qui, infatti, il ramo compie un giro a gomito verso est in direzione dei Casali Gentilini, poi ripiega in direzione sud, proseguendo a scendere, in linea retta, per le località di San Bernardo, Godia e Beivars.

Più tardi, al tempo del patriarca Raimondo della Torre (1273-1299), a sud di Beivars, oltre il Molino Vicario, il ramo di Pradamano subì un prelievo d'acqua, tramite un canale costruito allo scopo di alimentare la zona sud-est del colle di Udine, non ancora servita. L'alveo attraversava la città da est a ovest[20]. Da Beivars la nostra seconda diramazione proseguiva in direzione sud, per San Gottardo, Pradamano e Lovaria. Nel 1228, presso quest'ultima località era in funzione un mulino[21].

Il tratto di alveo Beivars-Pradamano è oggi noto col nome di Roiello di Pradamano. Ciò per le sue piccole dimensioni, che non sono altro che quelle ridotte a causa del noto prelievo.

In periodi antichi e prima delle moderne arginature artificiali, la diramazione per Pradamano non fu esente da problemi di manutenzione e conservazione, essendo in balia delle talora violente esondazioni delle acque del Torre: esondazioni documentate, ma tuttavia, a nostro parere, limitate solo alla zona immediatamente a nord di San Bernardo di Godia[22].

La fascia di terra in riva destra del Torre, interessata da insediamenti antichi o meno antichi, da un ramo d'acqua e da una importante strada che la percorreva, condivide la sua storia con quella del vicino torrente. Giova pertanto approfondire il reciproco rapporto.

Il Torre, nel suo corso a scendere da Zompitta fino a Percoto-Santa Maria di Muris, ha prodotto nel corso di millenni un tale accumulo di sedimenti ghiaiosi sulla riva destra, da formare una naturale area più alta dello stesso torrente che l'ha prodotta. Ciò, per lo più, valse a preservare i territori limitrofi dalla violenza delle acque del torrente in piena. Lungo questa fascia di terreno, come in zona protetta, vicinissimi al torrente, sorsero numerosi insediamenti, poi trasformati nelle ville di Zompitta, Cortale, Remugnano, Rizzolo, S. Bernardo, Godia, Beivars, San Gottardo, Pradamano, Lovaria e Pavia, Percoto.

Solo in un caso le quote della golena e dell'alveo del torrente superano quella del terreno posto in riva destra. Ciò risulta riscontrabile nell'area immediatamente a nord di San Bernardo, dove il torrente e la golena si trovano a +136 m, mentre il terreno limitrofo si trova a quota 133/134 m. In questo punto il torrente in piena esondava e talora le sue acque, incanalate naturalmente verso quote più basse, raggiungevano la località Vat ed entravano in Udine da nord/est non senza provocare danni.

In questo contesto, in epoca medievale, fu distaccato un secondo ramo dalla primitiva roggia di Udine: ramo che fu fatto correre da nord a sud, vicino e parallelo al torrente Torre, per portare acqua ai numerosi borghi sopra menzionati. Un'opera che, essendo fatta scorrere a scendere per lo più sul crinale della golena creata dal torrente, la preservava dal pericolo delle esondazioni.

V. Il ramo per Udine (datato da Valvason di Maniago al secolo XIII)

Al tempo del patriarca Raimondo della Torre (1273-1299), fu costruito un nuovo ramo che si andò ad innestare a Beivars, dove correva la seconda diramazione per Pradamano: diramazione citata nel 1171[23]. La notizia dello storico Valvason di Maniago, con la precisazione che l'opera fu determinata dalla necessità di dare più acqua alla città, deve essere completata da una serie di considerazioni suggerite da diverse ragioni.

Per assicurare più acqua alla città, sarebbe stato sufficiente ampliare l'alveo della roggia esistente, senza andare a ledere il diritto dei paesi limitrofi al corso per Pradamano. Ciò, a nostro parere, non è stato fatto per cause di forza maggiore: cause idrauliche e non solo.

Fino a quel momento la roggia di Udine proveniente da nord, con proseguimento verso sud/ovest oltre il colle del castello, non avrebbe mai potuto alimentare il territorio posto a sud/est del rilievo, oltre l'ampia fossa del Giardin Grande. Dare acqua corrente alla zona dell'attuale e importante Piazza Patriarcato, posta a sud/est, tramite un nuovo raccordo che andasse ad attingere alla primitiva roggia di Udine, presentava il problema delle notevoli quote a scendere e a salire, per oltrepassare la vasta zona di Giardin Grande. Non restava, pertanto, che aggirare l'area, innestando il nuovo ramo su quello esistente a est, diretto a Pradamano. Si noti ancora che la zona di Udine bisognosa di acqua era, all'epoca, quella a sud/est della città. Non sarebbe stato opportuno togliere acqua dalla roggia di Udine mentre il borgo medievale a occidente del castello si stava ampliando ulteriormente.

La nuova diramazione giungeva alla città da est. Passava per le odierne vie Delle Acque, Planis, S. Agostino, Santuario Madonna delle Grazie. Poi il ramo, con un ampio giro lungo la parte alta posta a oriente della depressione, proseguiva per via Verdi fino a piazza Patriarcato. Quindi per Via Piave, Via Gorghi si andava ad innestare (presso Via Manzoni) nella prima diramazione della roggia di Udine diretta a Cussignacco.

Achille Tellini, all'inizio del '900, osservava correttamente che la roggia di Udine era la più antica e che i percorsi dell'antico sistema idrico del territorio udinese non sono altro che un insieme di ramificazioni, aggiunte una dopo l'altra nel tempo. Lo stesso presenta la roggia detta "di Palma" fino a Cussignacco come un'unica roggia che chiama della Turrisella[24]. In realtà i tre rami per Pradamano fino a Beivars, da Beivars a via Gorghi di Udine, da via Gorghi a Cussignacco, hanno una storia diversa per epoca e finalità.

VI. La roggia di Udine (secolo X)

La roggia di Udine, come noto, era alimentata dalle acque del torrente Torre, raccolte nel bacino naturale di Grandins, presso la villa di Zompitta. L'ingegnosa opera idraulica fu progettata e costruita in funzione delle esigenze degli abitanti del più antico e primordiale insediamento di Udine: il castello col borgo circostante, luogo di rilevante importanza strategica, posto su un colle emergente dalla pianura, punto di riferimento sia del territorio come pure del sistema viario.

L'ampliamento di questa roggia originaria e le sue ramificazioni appartengono a tempi ed esigenze posteriori e diverse. Tra queste la principale: il sorgere e l'estendersi graduale dei borghi sottostanti e degli altri del territorio.

La semplice considerazione circa il primitivo centro abitato di Udine e il suo evolversi nel tempo vale da sola a delineare anche l'origine e lo sviluppo della relativa rete idrica. All'inizio, la roggia di Udine non poteva che essere unica e vetusta come il castello e il borgo che andava a servire.

L'acqua del torrente Torre, prelevata a Grandins di Zompitta, fu fatta proseguire verso

sud, passando ad est di Remugnano per Rizzolo, Santa Fosca, Cavalicco, Molin Nuovo, Paderno, per giungere poi a Udine. Da questo corso principale, nei pressi di Remugnano, fu scavato l'alveo della diramazione per Pradamano Lovaria, nominata nel 1171.

Dopo Paderno, la roggia di Udine si avvicinava alla città per la località di Vat e Chiavris. Poi proseguiva lungo il viale Volontari della Libertà, fino a Piazzale Osoppo. Da qui, lungo via Gemona, vicolo Molin Nascosto, via Dei Rizzani, via Zanon, via del Gelso, giungeva a Piazza Garibaldi.

In epoca successiva, nell'area di Piazza Garibaldi, fu aperta una diramazione diretta a Cussignacco-Lavariano, per via Crispi (tratto attualmente inesistente) e via Manzoni. Anche questa diramazione risulta nominata nel documento sopraccitato.

Riprendendo a percorrere il corso principale della roggia di Udine, notiamo che questa, da piazza Garibaldi, proseguiva lungo via Grazzano, piazzale Cella e via Pozzuolo.

La roggia di Udine è segnalata a Basaldella, dove c'era un mulino concesso dal patriarca dell'epoca, in data 17 luglio 1217, al monastero delle Clarisse di Udine[25].

Sotto Basaldella, la roggia è presente a Zugliano. Muore nel torrente Cormor.

Nel 1600 venne chiuso lo sbocco al Cormor e l'acqua dell'antica roggia di Udine, tramite un prolungamento dell'alveo, fu fatta scorrere per Pozzuolo e Mortegliano, disperdendosi poi nel sottosuolo.

VII. La roggia di Palma (secolo XVII)

Fu ultimata nel dicembre 1617. Le sue acque raggiungevano la fortezza attraverso un nuovo alveo costruito allo scopo, con inizio a Lavariano: luogo dove, sul finire del suo corso, arrivava un ramo del sistema idrico udinese.

Palmanova, città fortezza, fu costruita, come noto, dalla Repubblica di Venezia a difesa dei suoi confini orientali contro il pericolo ottomano. Il progetto della nuova città (situata in zona assolutamente povera di risorse acquifere) non poteva non comprendere grandi opere per l'approvvigionamento idrico. Ciò per usi civici e militari.

Il nuovo tratto di collegamento Lavariano-Palma, andava ad attingere, come si è detto, alle acque della roggia di Udine: città che già in epoche lontane, in rapporto all'accresciuta necessità, era stata ulteriormente alimentata con le acque del ramo di Pradamano.

Tuttavia occorre considerare che, se al tempo della costruzione di Palma, la portata complessiva della roggia di Udine era sufficiente a soddisfare la città e i suoi borghi, non così lo era per la nuova città-fortezza. Fu pertanto necessario ampliare alcuni alvei esistenti, in tutto il loro percorso. Un'opera grandiosa che valse a ribattezzare tale ampliamento del sistema idrico udinese col nome di "roggia di Palma".

L'opera iniziò dai Casali Ceccut di Remugnano, per proseguire verso i Casali Gentilini e verso sud, lungo il torrente Torre, per le odierne località di S. Bernardo e Godia. Alla biforcazione di Beivars fu interessato dai lavori il tratto più recente, diretto a Udine. Il tratto per Pradamano-Lovaria, invece, fu lasciato nelle dimensioni originali.

La roggia così potenziata entrava in Udine lungo via D'Acque, via Planis, via S. Agostino, piazza Primo Maggio (lato orientale), via Verdi, piazza Patriarcato, via Piave, via Gorghi. All'incrocio con via Crispi scendeva lungo via Manzoni con parte delle acque della roggia di Udine provenienti da piazza Garibaldi. Fu pure ampliato il preesistente tratto che sotto via Manzoni correva e corre tutt'ora lungo la via Cecconi e attraversava l'attuale sottopasso della ferrovia, per dirigersi verso Cussignacco, Risano e Lavariano.

NOTE

[1] Il *Castrum Nemas* (Nimis) è ricordato da P. Diacono nella *Historia Langobardorum* (IV, 37 3 V, 22).

[2] TAGLIAFERRI 1986.
[3] Motta indica in generale un promontorio naturale o artificiale solitamente situato lungo percorsi d'acqua.
[4] *Bastie, bastia, bastita*: caposaldo avanzato fuori le mura. Era costituito da un terrapieno di materiali vari. L'opera non è più esistente.
[5] PIUZZI 1999.
[6] TAGLIAFERRI 1986 cit. a nt. 2.
[7] DI MANZANO 1858, p. 345; PALLADIO DEGLI ULIVI 1660, p. 132; SCHIAPARELLI 1902, p. 23: vedi copia del privilegio in Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi abbreviato in ASU), Investiture e notifiche dal 921 al 1816.
[8] L'importanza del bacino naturale di Grandins per l'approvvigionamento del Friuli centrale deriva dall'abbondanza delle sue acque, di lontana origine alpina. Acque che, a iniziare dalle sorgenti, vanno a scorrere nelle falde sotterranee; che escono allo scoperto lungo il greto dei torrenti Torre e Cornappo, trattenute momentaneamente nel loro percorso a scendere da un bacino naturale composto da materiale roccioso (flyss), tra Zompitta ovest e Savorgnano est. Acque che poi scompaiono nelle basse falde freatiche in direzione del vicino mare, lasciando i due torrenti, in periodi poco piovosi, completamente all'asciutto.
[9] DI CAPORIACCO 1976 ricorda fatti d'arme, seguiti alla rottura della roggia da parte di nemici: tra il comune di Udine (con la famiglia Savorgnan e il patriarca Bertrando) e il conte di Gorizia (anno 1349); tra il comune di Udine e Francesco da Carrara (1386, 1387); tra il comune di Udine e Tristano Savorgnan (1395, 1412).
[10] MARCHETTI 1959; MIOTTI 1979; MARCHESI 1981.
[11] Copia autentica (1195) del diploma datato 983 con il quale l'imperatore Ottone II accorda alla chiesa aquileiese la giurisdizione sul castello di Udine (V. Archivio Arcivescovile Udine).
[12] JOPPI 1898, pp. 139-140.
[13] JOPPI 1898, cit. a nt. 12.
[14] CENCIG 1987.
[15] J. VALVASON DI MANIAGO, *Della vita di quattro patriarchi di casa della Torre*. ASU, Ms. 1561, Archivio Florio; *Li successi della Patria sotto li 14 patriarchi di Aquileia*. ASU, Ms. 51, Fondo Bartolini, f.121.
[16] DE CILLIA 1985; DE CILLIA 1988; DE CILLIA 2001.
[17] TENTORI 1982; TENTORI 1988.
[18] Cfr. LUCCHESE 2006.
[19] CENCIG, FRANCESCHIN, BUORA 2004.
[20] VALVASON DI MANIAGO, *Della vita* cit. a nt. 15.
[21] G. B. CORGNALI, *Schedario toponomastico*, Biblioteca Civica di Udine. Documento datato 11 aprile 1228.
[22] CICONI 1855. Anno 1724: Uscita del torrente Torre in località S. Bernardo con danni in Udine.
[23] VALVASON DI MANIAGO, *Della vita* cit. a nt. 15.
[24] TELLINI 1900, p. 81.
[25] Archivio Curia Arcivescovile di Udine, Ven. Mon. di S. Chiara, fondo S. Maria della Misericordia.

BIBLIOGRAFIA

CENCIG D. 1987 - *Acque e strade nel territorio udinese dalla preistoria all'età romana secondo i rinvenimenti archeologici*, "Forum Iulii", 10-11, pp. 115-126.
CENCIG D., FRANCESCHIN G., BUORA M. 2004 - *Idrografia e viabilità nel territorio centro orientale di Aquileia romana*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 14, pp. 81-103.
CICONI G. 1855 - *Sulle principali inondazioni friulane*, "Strenna friulana", pp. 17-42.
DE CILLIA A. 1985 - *Le rogge di Udine nella storia del territorio*, "Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine", 78, pp. 35-56.
DE CILLIA A. 1988 - in "Incontri", 13-14, Centro Friulano di Studi "Ippolito Nievo".
DE CILLIA A. 2001 - *I fiumi del Friuli. Le rogge del Torre, un sistema idraulico di padre ignoto*, Udine.
DI CAPORIACCO G. 1976 – *Udine. Appunti per la storia*, Udine.
DI MANZANO F. 1858 - *Annali del Friuli*, Udine.
JOPPI V. 1898 - *Udine prima del 1425 dagli statuti e ordinamenti del comune di Udine*, Udine.

LUCCHESE E. 2006 - *Joseph Heintz il Giovane autore della Pianta della città di Udine*, "Udine. Bollettino delle civiche istituzioni culturali", 9, pp. 43-58.
MARCHESI P. 1981 - *Il ruolo dei Savorgnan, cerniera tra Venezia e il Friuli*, in *Castelli del Friuli. VI. La vita nei castelli friulani*, pp. 33-42.
MARCHETTI G. 1959 - *Il Friuli: Uomini e tempi*, Udine.
MIOTTI T. 1979 - *Castelli del Friuli*. III. *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la contea di Gorizia*, Udine.
PALLADIO DEGLI ULIVI G. F. 1660 - *Historie della Provincia del Friuli*, I, Udine.
PIUZZI F. 1999 - *Ricerche archeologiche nel castello della Motta, Povoletto, Udine. Anni 1997, 1998, 1999*, "Forum Iulii", 23, pp. 59-66.
SCHIAPARELLI L. 1902 - *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico- diplomatiche; I diplomi di Berengario I*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano", 23, pp. 1-168.
TAGLIAFERRI A. 1986 - *Coloni e legionari romani nel Friuli Celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, Pordenone.
TELLINI A. 1900 - *Idrografia. Acque superficiali e sotterranee*, "Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana", 17, pp. 17, p. 81.
TENTORI F. 1982 - *Mille anni di sviluppo urbano*, Udine.
TENTORI F. 1988 - *Le rogge e il lago. L'approvvigionamento idrico di Udine*, Bari.

Diego *CENCIG*
Via Caterina Percoto 70 (casa Percoto)
San Lorenzo di Soleschiano, 33044 Manzano

RICORDO DI ROMUALDO MURADORE

Giovanni *TASCA*

Il territorio sanvitese, com'è noto, è molto ricco di testimonianze archeologiche, che spaziano dalla preistoria recente alla tarda età romana e si concentrano nella fascia di territorio ad occidente dei centri abitati di Savorgnano, San Vito e Prodolone. Il rinvenimento di materiali archeologici in queste zone, e addirittura il recupero di mattoni romani per l'attività edilizia, sono documentati almeno dal XVIII secolo, e dal 1864 si sono succedute scoperte e rinvenimenti documentati anche scientificamente. La stagione più feconda per il patrimonio archeologico sanvitese va tuttavia collocata certamente tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso, nel periodo cioè che vide l'introduzione in agricoltura dei mezzi meccanici e la prima messa a coltura di molti terreni in precedenza tenuti a pascolo o a bosco. Protagonista principale del recupero dei reperti che sempre più abbondanti affioravano dal terreno fu all'inizio del periodo l'artista Federico De Rocco (1918-1962), sanvitese d'adozione, alla cui passione e al cui talento si deve anche la salvezza di altri significativi frammenti della storia sanvitese, come gli affreschi strappati dal "Castello" di San Vito nel 1960. I reperti, soprattutto preistorici, raccolti sui campi da De Rocco formarono il primo nucleo di quel Museo Civico che, da lui fortemente voluto e costituito nel 1960, porta oggi il suo nome. Alla prematura scomparsa di De Rocco nel 1962 la passione per la ricerca e la salvaguardia delle testimonianze archeologiche del territorio si trasmise al gruppo di allievi ed amici che lo aveva costantemente accompagnato fin dalle prime scoperte. In questo gruppo ricordiamo in particolare oggi Romualdo Muradore, scomparso all'età di 84 anni il 2 gennaio di quest'anno.

Muradore, sanvitese della Torricella, località posta ad ovest di San Vito lungo la strada che conduce a Bannia, amò sempre vivere in modo appartato e silenzioso, circondato da pochi ma saldi affetti. Dopo aver vissuto all'età di vent'anni l'esperienza della guerra e della deportazione in Germania, condusse una vita di lavoro e riservatezza. L'incontro con l'archeologia suscitò in Muradore una grande passione, alimentata anche dalla circostanza che proprio i terreni prossimi alla sua casa si rivelavano man mano generosi di affioramenti di reperti archeologici. Così, seguendo la passione suscitata in lui da De Rocco e gli insegnamenti appresi, Muradore si dedicò per lunghi anni al recupero delle tracce di età preistorica e romana che emergevano al Boscat, presso la Torricella, e nell'area della grande villa romana del Gorgaz, presso la località Fol, immediatamente ad ovest di San Vito. Si deve proprio alla sua opera attenta la salvaguardia di reperti di particolare pregio, come l'"applique" in bronzo configurata a testa di Medusa rinvenuta nell'area della villa del Gorgaz. Questa villa, la più grande del Sanvitese ed attiva tra la fine del I sec. a.C. il IV-V d.C., dovette godere attorno al II sec. di

un periodo di particolare splendore, a giudicare dal particolare pregio di alcune suppellettili come appunto l'"applique" bronzea raffigurante Medusa, o, tra i rinvenimenti più recenti, il bronzetto frammentario di Ercole in riposo. Alla passione e all'attenzione di Romualdo Muradore si deve anche il recupero di numerosi strumenti in selce scheggiata, sempre dai terreni circostanti la località Torricella, che ne documentano la frequentazione in momenti diversi del tardo Mesolitico, del Neolitico e dell'Eneolitico. Da una zona del Gorgaz all'interno del vasto perimetro del sito romano, raccolse delle importanti testimonianze di industria litica, evidentemente presenti in uno strato sottostante i livelli romani e raggiunto dall'aratura, che rappresentano finora l'unica attestazione del Bronzo antico nell'area sanvitese. Nel 1972 Muradore fu poi protagonista, assieme a Giuseppe Iro Cordenos, del rinvenimento e dei primi recuperi della necropoli della prima età del ferro affiorata, a seguito dei lavori per l'impianto di una vigna, dirimpetto alla villa del Gorgaz, e che fu poi denominata necropoli di San Valentino. Si tratta della prima necropoli di questo periodo scoperta in Friuli ed anche dell'unico sito oggetto finora di uno scavo archeologico nel Sanvitese, ad eccezione degli interventi d'archeologia urbana succedutesi dal 1992 in diversi contesti tardo medievali-rinascimentali della cittadina. Lo scavo, realizzato dall'Università di Trieste, fu diretto da Paola Càssola Guida e portò in luce poco più di una trentina di tombe databili tra la fine del IX e l'inizio del VII sec. a.C., che hanno costituito una delle prime significative testimonianze dell'aspetto orientale della civiltà veneta della prima età del ferro.

Nei decenni successivi e fino all'inizio degli anni '90 Muradore continuò a recuperare quanto affiorava dai terreni teatro delle sue scoperte, incrementando con le sue consegne il patrimonio archeologico sanvitese, conservato in quello che, dopo l'intitolazione del 1993, è il Museo Civico Federico De Rocco.

La semplice spontaneità e al contempo la forte e disinteressata coscienza civica con cui Romualdo Muradore si accostò alle testimonianze archeologiche del territorio, preservandole dalla dispersione o dalla distruzione per consegnarle alla comunità, sono il suo lascito più importante alle nuove generazioni di fronte alle profonde trasformazioni che oggi coinvolgono il nostro paesaggio e le tracce materiali del passato.

Giovanni *TASCA*
Museo Civico "Federico De Rocco"
Via Amalteo 41 - 33078 San Vito al Tagliamento (PN)
tel.: 0434 80405; e-mail: piero.tasca@tin.it

DIDATTICA

PROGETTO ARCHEOMUSE: L'ATTIVITÀ DIDATTICA DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DEL FRIULI OCCIDENTALE - CASTELLO DI TORRE (PORDENONE)

Anna Nicoletta *RIGONI*, Luca *MARIGLIANO*, Silvia *PETTARIN*

Gli istituti scolastici del Comune di Pordenone, della Provincia e dei territori extra-provinciali da anni dimostrano grande interesse per le attività proposte dal Polo Museale Pordenonese, costituito dal Museo Civico di Storia Naturale "Silvia Zenari", il Museo Civico d'Arte di Palazzo Ricchieri ed il Museo Archeologico del Friuli Occidentale - Castello di Torre.

Attraverso i rispettivi progetti didattici il Polo Museale consente di approfondire temi previsti dai programmi scolastici, di analizzare le caratteristiche ambientali, culturali e storiche del territorio, e, soprattutto, di effettuare attività di natura sperimentale.

Fig. 1. Laboratorio di scheggiatura della selce.

L'Amministrazione Comunale di Pordenone e la Direzione dei Musei favoriscono e incentivano il rapporto tra le scuole e i Musei attraverso finanziamenti specifici, stanziati principalmente dal Comune di Pordenone, con il contributo della Provincia di Pordenone e della Fondazione CRUP. Viene così offerta a tutte le scuole, comprese quelle al di fuori del territorio comunale, l'opportunità di accedere al servizio didattico beneficiando di una copertura quasi totale dei costi, con il versamento di quote di partecipazione decisamente "simboliche". Il progressivo aumento delle richieste di interventi didattici ha ormai superato di molto la possibilità di copertura che il finanziamento può sostenere.

Nel 2003 progettazione e realizzazione delle attività didattiche sono state affidate allo studio associato Eupolis, costituito da diverse figure professionali, che già collaboravano con il Polo Museale pordenonese. Dal 2004 è stata ampliata e strutturata la proposta didattica con l'elaborazione dei progetti ArcheoMuSE, ArteMuSE e ScienzaMuSE, riferiti in modo specifico agli ambiti disciplinari, alle collezioni ed alle peculiarità dei tre Musei cittadini.

Il Museo Archeologico del Friuli Occidentale e il progetto ArcheoMuSE

Il Museo Archeologico di Pordenone ha sede presso il Castello di Torre. I lavori di allestimen-

Fig. 2. Laboratorio di scavo simulato.

to sono iniziati formalmente nel 2003, all'indomani della conclusione dei lunghi interventi di restauro conservativo che hanno interessato la complessa struttura signorile: agli inizi del 2006 è stata aperta al pubblico la sezione dedicata alla Preistoria antica (Paleolitico e Mesolitico, sale 1-3) e recente (Neolitico, sale 4-9), cui è seguito l'allestimento delle sale 20-21 (Ceramiche medioevali e rinascimentali); dall'estate 2008 sono fruibili anche le sale dedicate alla Protostoria e alla Romanizzazione (sale 10-14). Sono inoltre visitabili gli spazi, allestiti ancora provvisoriamente, ma particolarmente significativi, riferibili all'epoca romana e ai raffinati apparati decorativi della villa romana di Torre di Pordenone.

Con le successive fasi di allestimento verranno documentate anche l'epoca tardoromana e altomedioevale e saranno presentati anche materiali di culture extraregionali, quali l'ambito etrusco e magno-greco, grazie a collezioni acquisite recentemente dal Museo.

Il progetto ArcheoMuSE non solo sviluppa ed approfondisce in chiave didattica i temi generali e specifici dei contesti archeologici territoriali, ma affronta con gli studenti anche numerosi aspetti e curiosità relative alle metodologie disciplinari di ricerca ed analisi. Tanto nella progettazione quanto nella realizzazione delle attività didattiche si persegue l'obiettivo di favorire la conoscenza e la frequentazione della struttura museale da parte dei bambini e dei ragazzi, fondamentali interlocutori cui rivolgersi per progettare, nel tempo, lo sviluppo del Museo e le sue offerte.

Gli obiettivi specifici che il progetto didattico si pone puntano, pertanto, a definire il Museo come struttura attiva, indispensabile

Fig. 3. Percorso assistito alla Villa romana di Torre.

riferimento culturale per Scuola e Territorio. ArcheoMuSE si prefigge, inoltre, di contribuire alla progressiva valorizzazione dei materiali archeologici conservati nel Castello di Torre e dei nuovi percorsi espositivi, mano a mano che vengono realizzati. In questo modo i rapporti tra il mondo della scuola e la realtà museale sono diventati sempre più stretti: viene così garantito un servizio didattico funzionale e di qualità, costantemente ampliato e aggiornato in base alle variazioni dei programmi scolastici ministeriali.

Il progetto, rivolto alle scuole primarie e secondarie di I e II grado, è articolato in tre tipologie di attività, diverse tra loro per modalità di intervento e durata:

1. **Percorso didattico assistito**. Viene elaborato sui percorsi espositivi museali o su aree esterne di valore archeologico; favorisce un approccio diretto con le realtà antiche e i materiali archeologici, attraverso un percorso di osservazione, determinazione delle caratteristiche macroscopiche e loro interpretazione, e prevede, inoltre, una breve esperienza laboratoriale (1 ora/1 ora e mezza).
2. **Seminario interattivo**. Si affrontano con gli studenti, ricorrendo alle modalità del "brain storming", sia temi legati alla realtà archeologica territoriale sia temi di carattere più generale (2 ore).
3. **Laboratorio sperimentale**. Attraverso un'esperienza didattica completamente operativa si sviluppano nei partecipanti utili dinamiche di gruppo, una serie di processi deduttivi e di rielaborazione e, di conseguenza, un implicito approfondimento su temi sia specifici sia generali (3 ore).
4. **Giornate al Museo.** Agli studenti sono proposte attività da svolgersi nel corso di un'intera giornata, che comprende anche le indispensabili pause ricreative e il pranzo.

Ogni anno le proposte didattiche sono organizzate in categorie che corrispondono a diversi ambiti cronologici (**Preistoria**, **Protostoria**, **Epoca romana**, **Medioevo**, **Archeologia industriale**) e si riferiscono a contesti storici del territorio provinciale; ad esse si aggiungono le attività relative alle **Metodologie della Ricerca archeologica**. Dal sito web del Museo Archeologico (*museoarcheologico.comune.pordenone.it*) le scuole possono scaricare tutte le informazioni ed anche il modulo di prenotazione delle attività didattiche.

È possibile sintetizzare il successo ed il gradimento dei progetti ArcheoMuSE attraverso i dati raccolti nei quattro anni di attività didattiche già conclusi, inseriti nelle successive tabelle. A una schematica rappresentazione delle attività proposte (tabella 1), seguono il numero delle attività richieste e quello delle assegnazioni che è stato possibile effettuare in ogni anno scolastico (tabella 2), le tipologie di attività realizzate (tabella 3), le ore di servizio erogato (tabella 4), i gradi scolastici e la provenienza territoriale delle classi partecipanti (tabella 5 e 6).

	Attraverso l'evoluzione dell'uomo	Percorso didattico assistito	L'evoluzione dell'uomo				
	Uno sguardo a milioni di anni fa	Laboratorio sperimentale	L'evoluzione dell'uomo				
	La preistoria del territorio pordenonese	Percorso didattico assistito	Paleolitico e Neolitico del territorio provinciale di Pordenone				
	Cacciatori e raccoglitori	Percorso didattico assistito	Il Paleolitico del territorio della provincia di Pordenone				
	Agricoltori e allevatori	Percorso didattico assistito	Il Neolitico del territorio provinciale di Pordenone				
Preistoria	Tagli di pietra	Laboratorio sperimentale	La scheggiatura della selce				
	Arte parietale preistorica	Laboratorio sperimentale	L'arte del Paleolitico e del Neolitico				
	La ceramica (più) antica	Laboratorio sperimentale	La ceramica neolitica del territorio provinciale di Pordenone				
	La storia in una mucca	Laboratorio sperimentale	L'allevamento e la produzione alimentare				
	Le "più antiche epoche" del territorio	Seminario interattivo	Paleolitico e Neolitico del territorio provinciale di Pordenone				
Protostoria	Appena prima dei romani	Seminario interattivo	L'età del Rame, del Bronzo e del Ferro del territorio provinciale di Pordenone				
	La Villa romana di Torre	Percorso didattico assistito	Il sito archeologico della villa rustica				
	I reperti della villa romana di Torre	Percorso didattico assistito	I materiali da costruzione, i mosaici e gli affreschi della villa rustica				
	Invito a cena...da Cesare	Laboratorio sperimentale	Il simposio				
	Mi riparo con l'argilla	Laboratorio sperimentale	Le tecniche e i materiali dell'edilizia: tegole e coppi				
	Dall'argilla al mattone	Laboratorio sperimentale	Le tecniche e i materiali dell'edilizia: i mattoni				
Epoca romana	Lascio un segno nell'argilla	Laboratorio sperimentale	Le tecniche e i materiali dell'edilizia: i bolli				

Epoca romana	Lascio un segno nell'argilla	Laboratorio sperimentale	Le tecniche e i materiali dell'edilizia: i bolli				
	Decoro con l'argilla	Laboratorio sperimentale	Le tecniche e i materiali dell'edilizia: le antefisse				
	Ludicus	Laboratorio sperimentale	I giochi e i passatempi pubblici e privati				
	Dal sasso al mosaico	Laboratorio sperimentale	L'arte musiva				
	Dipingere a fresco	Laboratorio sperimentale	L'affresco romano				
	Il Friuli occidentale in età romana	Seminario interattivo	Romanizzazione del territorio provinciale di Pordenone				
Medioevo	Alla scoperta del Castello	Percorso didattico assistito	Il Castello di Torre				
	La ceramica del Medioevo...e oltre	Percorso didattico assistito	La ceramica graffita del territorio della provincia di Pordenone				
	Pietra su pietra... mattine su mattone	Laboratorio sperimentale	La struttura e le tecniche architettoniche del Castello di Torre				
	A tavola con conti e dame	Laboratorio sperimentale	Il banchetto medioevale				
Archeologia industriale	Con l'acqua la carta	Laboratorio sperimentale	La ex Cartiera di S. Valentino				
	Fabbriche e Città legate dall'acqua	Seminario interattivo	Gli antichi cotonifici del territorio della provincia di Pordenone				
Metodologie della ricerca archeologica	Passeggiando tra i reperti	Laboratorio sperimentale	La ricerca di superficie				
	Scavo archeologico simulato 1	Laboratorio sperimentale	Scavo stratigrafico di un contesto paleolitico				
	Scavo archeologico simulato 2	Laboratorio sperimentale	Scavo stratigrafico di un contesto neolitico				
	Scavo archeologico simulato 3	Laboratorio sperimentale	Scavo stratigrafico di un contesto insediativo romano				
	L'archeologia prima dell'archeologo	Laboratorio sperimentale	La stratigrafia e i processi deposizionali				
	L'archeologo: metodi e contesti di un lavoro interessante	Seminario interattivo	Le metodologie della ricerca archeologica				

Sulle due pagine.
Tabella 1. Schema di sintesi delle attività didattiche proposte nei progetti ArcheoMuSE (la campitura in grigio gli interventi attivati per ciascun anno scolastico).

	a.s. 2004-2005	a.s. 2005-2006	a.s. 2006-2007	a.s.2007-2008	Totale
Attività richieste	143	208	225	241	**817**
Attività assegnate	130	142	157	170	**599**
Quota percentuale delle attività assegnate in rapporto alle richieste	90,91%	68,30%	69,78%	70,54%	**73,32**

Tabella 2. Attività richieste ed assegnate nei progetti ArcheoMuSE.

	a.s. 2004-2005	a.s. 2005-2006	a.s. 2006-2007	a.s. 2007-2008	Totale
Percorso didattico assistito	76	55	80	80	**291**
Seminario interattivo	6	34	23	11	**74**
Laboratorio sperimentale	48	53	54	79	**234**
Totale	**130**	**142**	**157**	**170**	**599**

Tabella 3. Attività realizzate nei progetti ArcheoMuSE in base alla tipologia di intervento didattico.

	a.s. 2004-2005	a.s. 2005-2006	a.s. 2006-2007	a.s. 2007-2008	Totale
Percorso didattico assistito	76	55	80	80	**291**
Seminario interattivo	12	68	46	22	**148**
Laboratorio sperimentale	144	159	162	237	**702**
Totale	**232**	**282**	**288**	**339**	**1141**

Tabella 4. Ore di servizio erogato per la realizzazione dei progetti ArcheoMuSE in base alla tipologia di intervento didattico.

	a.s. 2004-2005	a.s. 2005-2006	a.s. 2006-2007	a.s. 2007-2008	Totale
Infanzia	1	-			**1**
Primaria	90	90	112	141	**433**
Secondaria I g.	32	26	6	9	**73**
Secondaria II g.	7	26	39	20	**92**
Totale	**130**	**142**	**157**	**170**	**599**

Tabella 5. Classi partecipanti ai progetti ArcheoMuSE in base al grado scolastico.

	a.s. 2004-2005	a.s. 2005-2006	a.s. 2006-2007	a.s. 2007-2008	Totale
Comune di Pordenone	70	80	94	96	**340**
Provincia di Pordenone	54	54	59	68	**235**
Altre province	6	8	4	6	**24**
Totale	**130**	**142**	**157**	**170**	**599**

Tabella 6. Classi partecipanti ai progetti ArcheoMuSE in base alla provenienza territoriale.

Anna Nicoletta *RIGONI*
Conservatore Museo Archeologico del Friuli Occidentale
Castello di Torre, 33170 Pordenone
tel. 0434 541433
e-mail: castellotorre.pn@libero.it

Luca *MARIGLIANO*
Eupolis Studio Associato
via Marconi 22, 33080 Porcia
tel. 0434 923027
e-mail: info@eupolis.info

Silvia *PETTARIN*
Collaboratrice Museo Archeologico del Friuli Occidentale
via Chiesa di Rorai 27, 33170 Pordenone
tel. 339 5904152
e-mail: spettarin@yahoo.it

ATTIVITÀ SOCIALI NEL 2008

Lezioni, conferenze, seminari, convegni

Gennaio-febbraio-marzo

In sede:
ASSEMBLEA GENERALE dei SOCI per approvazione rendiconto consuntivo 2007, previsione 2008, elezione nuovo Consiglio Direttivo.

Presso la Casa della Contadinanza di Udine in collaborazione con i Civici Musei presentazione di due volumi editi nella collana "Antichità Altoadriatiche": *La ricerca antiquaria nell'Italia nordorientale dal Settecento all'unità* e *Le epigrafi lapidarie del museo paleocristiano di Monastero (Aquileia)*.

Visite guidate alla mostra "*Habitus*. Identità e integrazione nell'arco alpino orientale nell'antichità" presso i Civici Musei di Udine.
Visita guidata a Treviso per la mostra "Gengis Khan e il tesoro dei Mongoli".

In collaborazione con i Circoli Didattici di Udine, concorso *La scuola, l'archeologia ed il museo*.

Le presenze longobarde nelle regioni d'Italia
I convegno nazionale
Udine - Cividale del Friuli
Sabato 1 e Domenica 2 Marzo 2008

Con il patrocinio di Federarcheo (Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche)
la SFA-ONLUS ha organizzato un incontro convegnistico a carattere nazionale
nell'ambito del "Progetto Longobardi" avviato da Federarcheo

1 marzo - Udine
Apertura dei lavori, a cura del dott. Gian Andrea Cescutti, Presidente della Società Friulana di Archeologia: *Federarcheo ed il "Progetto Longobardi"*.

STORIA, INSEDIAMENTI E CULTURA MATERIALE
- *Tendenze e novità nella riflessione storica sul periodo longobardo*, prof. Claudio Azzara, Università di Salerno.
- *Aspetti delle prime fasi della migrazione*

longobarda in Italia: dagli elementi del costume tradizionale alle dinamiche di occupazione del territorio, dott. Luca Villa, Università di Milano.
- *Nuovi elementi sulla presenza longobarda nel territorio del ducato di Ceneda (Vittorio Veneto – TV)*, dott.ssa Elisa Possenti, Università di Trento.

RELIGIONE
- *I santuari longobardi e il culto di San Michele*, prof. Giorgio Otranto, Università di Bari.
- *Dal Ducato di Benevento al Principato di Salerno*, prof. Geremia Paraggio, Archeoclub d'Italia – Sede di Montecorvino Rovella (Sa).
- *Il Mezzogiorno longobardo tra fonti scritte e cultura materiale. La* Curtis di Clusa, *il santuario micaelico del* Mons aureus *e il cenobio di Santa Maria di Carlantino*, dott. Alessandro Di Muro, Università della Calabria.

TERRITORIO E NECROPOLI
- *Tendenze e novità nell'indagine su insediamenti e necropoli: il caso del Piemonte*, Dr.ssa Egle Micheletto, Soprintendenza Archeologica del Piemonte.
- *I confini dei territori longobardi e bizantini nel Ducato di Spoleto*, Dott. Federico Uncini, Gruppo Archeologico Appennino Umbro Marchigiano.
- *Longbarte. Dalle Germanie alla Tuscia*, Agostino Cecchini, Associazione Archeologica ArcheoTuscia – Viterbo.
- *Le chiuse longobarde – Approccio al tema*, Feliciano Della Mora, Società Friulana di Archeologia.

2 marzo – Cividale del Friuli

Presentazione del progetto *Italia Langobardorum* proposto all'UNESCO,
- *Il Complesso Monumentale di San Pietro a Corte geometrie sepolte del* palatium *di Arechi II nella Salerno longobarda dell'VIII secolo*, Prof. Pietro Crivelli, Gruppo Archeologico Salernitano, Prof. Claudio Azzara, rivista "*Salternum*" - Gruppo Archeologico Salernitano, Ing. Gennaro Miccio, Soprintendenza per i B.A.P.P.S.A.E. di Salerno e Avellino.
- *La Calabria tra Bizantini e Longobardi*, Dott. Giacomo Maria Oliva, Soprintendenza ai Beni Archeologici della Calabria.

FRIULI LONGOBARDO
- *Novità nell'indagine archeologica sul periodo longobardo in Friuli*, Dott. Maurizio Buora, Civici Musei di Udine.
- *Rivisitare i magazzini: i materiali "longobardi" dei Civici Musei di Udine*, Dott. Massimo Lavarone, Società Friulana di Archeologia.

A cura della sezione Carnica:

Assemblea dei soci per il rinnovo del Comitato di Coordinamento per il triennio 2008-2010;

Aggiornamento sui ritrovamenti archeologici di Verzegnis, a cura della dott.ssa G. Vannacci (SFA)

Ciclo di proiezioni di Storia Romana:
- *La macchina da guerra romana (parte I)*,
- *La macchina da guerra romana (parte II)*,
- *Pompei ed Ercolano: sotto le ceneri del Vesuvio.*

A cura della sezione Isontina:
Assemblea dei soci della sezione per il rinnovo del Comitato di Coordinamento per il triennio 2008-2010;
- *Tipologie sepolcrali di Aquileia romana*, a cura del dott. A. Crosato (Università di Padova),
- *Il rito del battesimo in area aquileiese: analisi dei manoscritti medievali*, a cura della dott.ssa Desirée Dreos (Società Friulana di Archeologia).

A cura della Sezione Destra Tagliamento:
- *Romanità in Destra Tagliamento: stato delle conoscenze e prospettive di ricerca*, a cura del dott. M. Buora (Civici Musei Udine).

Aprile-Maggio

In Sede:
Incontro di preparazione al viaggio in Armenia, a cura del prof. Marco Bais (Istituto Orientale di Roma),
Viaggio culturale in Armenia.

Evento: "*A tavola con gli Etruschi*", serata alla scoperta della cucina etrusca.

Nell'ambito della X Settimana nazionale della Cultura:
Apertura straordinaria della Torre medievale di Porta Villalta:
- Presentazione della mostra in corso in Castello dal titolo "*GOTI, dall'oriente alle Alpi*",
- Presentazione della pubblicazione dal titolo "*GOTI, nell'arco alpino orientale*", a cura di Maurizio Buora e Luca Villa,
- Mostra di opere a china e pastello su carta pergamena di Anna Degenhardt (SFA): *CASTRUM – Architetture fortificate presenti in Friuli Venezia Giulia all'alba del XXI sec.*

In collaborazione con il FAI di Udine in occasione delle XV "*Giornate FAI di Primavera*" apertura straordinaria della Torre Villalta.
In collaborazione con il Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli Venezia in occasione dell'evento "Castelli Aperti", apertura straordinaria della Torre Villalta.

A cura della Sezione Destra Tagliamento:
- *Goti e Longobardi in Friuli*, dott. Luca Villa (Università di Milano),
- *L'immagine di Scilla tra mito e Rinascimento*, dott.ssa Daniela Sedran (SFA),
- *L'uomo di Similaun: le nuove scoperte;* dott. Umberto Tecchiatti.

A cura della sezione Isontina:
- *Strutture tecnico industriali nella nostra realtà rurale locale (centralina elettrica di Isola Morosini, pesa pubblica di San Canzian)*, a cura del dott. Gabriele Caiazza.

Nell'ambito della X Settimana Nazionale della Cultura:
Apertura straordinaria dell'Antiquarium presso la chiesa SS. Martiri Canziani e della chiesa di San Proto a S. Canzian d'Isonzo.
Visita guidata ai siti archeologici di S. Canzian d'Isonzo.
- *L'arte del mosaico. Viaggio attraverso i mosaici di Ravenna*, a cura del maestro Dario Puntin.

A cura della Sezione Medio Friuli:
- *Primi abitanti in Friuli: nuove scoperte*, a cura del dott. Andrea Pessina (Soprintendenza FVG),
- *Evoluzione dell'arte scultorea in età classica in Friuli*, a cura del prof. Ludovico Rebaudo (Università di Udine),
- *Civiltà venetica tra Veneto e Friuli*, a cura dei dott. Michele Cupitò e Giovanni Tasca (SFA).

In collaborazione con il Comune di Tavagnacco e la Società Filologica Friulana:
- *Lo* Studium *di Cividale. Nuove ipotesi sui tentativi di fondazione della trecentesca università di Cividale*, a cura del dott. Andrea Rossi.

Visita guidata alla chiesetta di San Francesco d'Assisi, a cura Silvia Venturini e Sandro Comuzzo.

- In collaborazione con i Civici Musei di Udine: Casa della Contadinanza – Castello di Udine, presentazione del volume *TERRE D'INCONTRO contatti e scambi lungo le Valli del Natisone e dell'Isonzo dall'antichità al medioevo*, a cura di Giorgio Banchig, Stefano Magnani e Andrea Pessina.

NUOVE INDAGINI SULLE FIBULE
seminario di studio

Udine, 19 aprile 2008

- *Introduzione all'incontro*, Werner Jobst (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien)

PROTOSTORIA E PRIMA ETÀ ROMANA
- *Contatti tra Piceno e Friuli nel VI sec. a. C.: le fibule "tipo Grottazzolina", "S. Ginesio" e "precertosa*, Serena Vitri (Soprintendenza ai Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia).
- *Indagini nel Piceno. Le fibule da Ascoli Piceno*, Stefan Seidel (Jena).
- *Nuove considerazioni sulle fibule "tipo Alesia"*, Giuliano Righi (Trieste).
- *Fibule della prima romanizzazione nella penisola iberica*, Thomas Schierl (Römisch-Germanische Kommission, Frankfurt am Main).

DAL PERIODO MEDIOIMPERIALE ALL'ALTOMEDIOEVO
- *Brooches Workshops in Roman Dacia*, Sorin Cocis (Istituto di archeologia e storia dell'arte, Cluj-Napoca, Romania).
- *Nuovi dati sulle fibule militari della Germania*, Cristof Flügel (Bayerisches Landesamt f. Denkmalpflege).
- *Nuove fibule della bassa friulana*, Maurizio Buora (Civici Musei, Udine).
- *Le "Zwiebelknoffibeln" nell'Italia settentrionale*, Michael Vannesse (Paris).
- *Fibule delle prime generazioni delle popolazioni immigrate in Italia (Goti e Longobardi)*, Luca Villa (Pordenone).

In collaborazione con l'associazione "Italia-Israele":
- *Gerusalemme al tempo dei Crociati*, a cura del prof. Dan Bahat, archeologo capo di Gerusalemme.

In collaborazione con il Comune di Tavagnacco e la Società Filologica Friulana:

VI "Convegno di Toponomastica Locale" convegno nazionale "*La toponomastica longobarda in Friuli e nelle Regioni d'Italia: confronti e convergenze*".

- *Stratificazioni toponomastiche germaniche sul Carso triestino e in Istria*, Roberto Fontanot (Università di Trieste).
- *Lì dove «il dente longobardo morse»: tracce longobarde nell'onomastica della Lombardia medievale*, Giuseppe Polimeni (Università di Pavia).
- *La toponomastica di origine longobarda nei ducati di Tuscia e Spoleto: il punto sulla ricerca*, Maria Giovanna Arcamone (Università di Pisa).
- *Su alcuni toponimi d'età longobarda in Friuli*, Franco Finco (Università di Udine).

- *Le nuove tecnologie informatiche al servizio della ricerca archeologica*, a cura di I. Sebastianutti (Comune di Tavagnacco).
- *L'archeologia in Friuli attraverso la Società Friulana di Archeologia di Udine e le sue sezioni Carnica, del Medio Friuli, dell'Isontino e della Destra Tagliamento.*

Giugno-luglio-agosto

In collaborazione con il Liceo scientifico Marinelli di Udine, l'Istituto "C. Percoto" di Udine, l'istituto "Solari" di Tolmezzo, il Liceo classico "Stellini" di Udine, il Liceo Scientifico Copernico di Udine, i Civici Musei di Udine, il Gruppo Archeologico Salernitano e il Museo Archeologico Nazionale di *Paestum*, V stage didattico-archeologico con intervento di pulizia sulle aree archeologiche di *Paestum* (Salerno).

Visita guidata a Venezia alla mostra "*Roma e i barbari, la nascita di un nuovo mondo*" a Palazzo Grassi.

A cura della sezione Carnica:

- *I Longobardi: nuove prospettive di ricerca*, a cura del dott. L. Villa.
- *L'urbanistica di Cividale in epoca altomedievale*, a cura della prof.ssa M. Visentini.

XX AGOSTO ARCHEOLOGICO

OVARO

- Aurora Cagnana (Soprintendenza Archeologica della Liguria) e Daniela Peresson (responsabile Progetti Europei per la Regione Friuli Venezia Giulia), *Passato, presente e futuro nella programmazione europea per l'archeologia.*

TOLMEZZO

- Gloria Vannacci Lunazzi (Società Friulana di Archeologia), *1988-2008: venti anni di Agosto Archeologico in Carnia.*
- Gino Bandelli (Università di Trieste), *La Romanizzazione, con riferimento particolare alla* Venetia et Histria.
- Fabio Piuzzi (Accademia di Studi Medievali J. Rudel), *Ricerche archeologiche in un Ospizio dei Cavalieri di San Giovanni: San Nicolò degli Alzeri (Piano d'Arta).*

ILLEGIO

- Aurora Cagnana (direttrice degli scavi), *Visita guidata alle fortificazioni di Illegio.*

RAVEO

- Patrizia Donat e Giuliano Righi (Trieste), *Pratiche cultuali nel Friuli Settentrionale tra tarda età del ferro e prima età imperiale.*

RAVASCLETTO

- Andrea Pessina (Soprintendenza Archeologica del Friuli Venezia Giulia), *Cacciatori nell'arco alpino orientale durante la Preistoria.*

SUTRIO

- Federica Fontana (Università di Trieste), *Culti di Romanizzazione.*

ZUGLIO

- Serena Vitri (Soprintendenza Archeologica del Friuli Venezia Giulia) e Luciana Mandruzzato (Arxe – Trieste), *Edilizia privata a Iulium Carnicum.*

TOLMEZZO

- Salvatore Spata (Associazione micologica "Bresadola" di Vigevano), Presentazione ed inaugurazione della mostra *I funghi della Carnia.*

FORNI DI SOPRA

- Fabio Piuzzi (direttore degli scavi), *Visita guidata agli scavi di Sacuidic e Cuol di Cjastièl (Forni di Sopra) e di Pra di Got (Forni di Sotto).*

VERZEGNIS

- Gloria Vannacci Lunazzi (direttrice degli scavi di Verzegnis) e Luca Villa (Università Cattolica di Milano), *Nuovi dati sugli scavi di Colle Mazèit (Verzegnis).*

CAVAZZO CARNICO

- Presentazione dell'Antiquarium della Pieve di Santo Stefano di Cesclans.

Settembre-ottobre-novembre-dicembre

Uscita culturale in Slovenia: collina di S. Maria presso S. Lucia di Tolmino e il Museo di Tolmino.
Viaggio culturale: Lungo la Via Clodia - una nuova esperienza.

A cura della sezione Carnica:
In occasione della "Festa della mela", la Sezione carnica ha allestito uno stand dove, oltre alla presentazione della Società, è stata presentata una mostra dal titolo *Ricerca della mela nell'antichità.*

A cura della sezione Isontina:
- *Classificazione delle anfore* e *Elementi di restauro di un'anfora*, a cura del dott. M. Fumolo (SFA).

In sede:
Presentazione degli ultimi volumi delle riviste "Aquileia Nostra" e "Quaderni friulani di Archeologia".
Presentazione dei risultati delle campagne di scavo 2008 a Codroipo (castelliere La Gradiscje), Verzegnis (colle Mazèit), Attimis (castello superiore).

In Castello, Casa della Contadinanza, presentazione del volume sulle epigrafi di *Iulium Carnicum* in collaborazione con il Centro di Antichità Altoadriatiche ed il Dipartimento di scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste.
In Castello, Casa della Contadinanza, presentazione del volume sulla villa rustica di Ronchi dei Legionari, in collaborazione con la Soprintendenza ai Beni Archeologici del FVG.

In Castello, Casa della Contadinanza, presentazione del terzo volume del "Catalogo dei vetri antichi del museo di Aquileia", in collaborazione con il Comitato italiano dell'Association Internationale pour l'Histoire du Verre.

A cura della Sezione Medio Friuli:
Ciclo di videoproiezioni dal titolo *Alto Medioevo. Un'età di decadenza?*, commentate dal prof. Pietrino Biondi:
- *L'invasione di Unni e Visigoti.*
- *I Longobardi in Friuli.*
- *Primo Cristianesimo in Friuli: Aquileia.*
- *Presentazione scavi archeologici 2008.*

Mostre, pubblicazioni

In collaborazione con i Civici Musei di Udine presso il Castello di Udine: "*Habitus. Identità e integrazione nell'arco alpino orientale nell'antichità*".
In collaborazione con il Museo Medievale e il Comune di Attimis presso il Municipio di Attimis: "*I Goti dall'Oriente alle Alpi*".
In collaborazione con i Civici Musei di Udine e Comune di Bagnaria Arsa (UD) presso la Casa medievale di Sevegliano: "*Sevegliano romana: crocevia commerciale dai Celti ai Longobardi*".

Si è pubblicato il numero XVIII dei Quaderni Friulani di Archeologia.
Si sono pubblicati quattro numeri del Bollettino d'informazione della Società.

Campagne di ricerche archeologiche (in collaborazione con i Civici Musei di Udine)

Giugno-Luglio: quinta campagna di scavo presso il "castelliere" di Codroipo (UD); direttore dott. P. Tasca, in collaborazione con il museo archeologico di Codroipo.
Settembre: settima campagna di scavo presso la chiesa di S. Giorgio (Comune di Attimis-UD); direttore dott. M. Buora, responsabile di cantiere dott. L. Villa.
Luglio-Agosto: undicesima campagna di scavo presso il castello Superiore di Attimis (Comune di Attimis-UD); direttore dott. M. Buora, responsabile di cantiere dott. M. Lavarone.
Agosto: undicesima campagna di scavo presso località Mazeit (Comune di Verzegnis-UD); direttrice dott.ssa G. Vannacci.

SCAMBI LIBRARI A cura di Mascia Bincoletto

La Società Friulana di Archeologia-onlus intrattiene sin dalla sua fondazione rapporti di scambio delle proprie pubblicazioni con numerosi enti e associazioni. Tali rapporti sono andati moltiplicandosi ed intensificandosi nel corso degli anni arrivando agli attuali 104 contatti costanti (con l'invio annuale delle nostre pubblicazioni e relativa ricezione di altre) e numerosi altri sporadici (che non verranno qui elencati).

SCAMBI CON ENTI ESTERI

1. Société Archéologique du Midi de la France - Toulose – France
2. Musées de Vienne – Vienne – France
3. Universitat de Barcelona – Facultat de Geografia i Història – Barcelona – Spagna
4. Real Societat Arqueològica Tarraconense - Tarragona - Spagna
5. Istituto Portugues de Arqueologia – Lisboa - Portogallo
6. CEIPHAR Centro Europeu de Investigação da Pré-História do Alto Ribatejo – Istituto Politécnico de Tomar – Portogallo
7. Magistrat der Stadt Wien - Wien – Austria
8. Österreichische Akademie der Wissenschaften – Wien – Austria
9. Römisch – Germanische Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts – Frankfurt a. M. - Germania
10. Inštitut za Arheologijo ZRC SAZU (Slovenske Akademije Znanosti in Umetnosti- Ljubliana) – Slovenia
11. Arheološki Muzej - Split - Croazia
12. Budapesti Történeti Múzeum - Budapest – Ungheria
13. Tolminski Muzej – Tolmin – Slovenia

Ed inoltre:

14. The British School at Rome – Roma – Italia
15. École Française de Rome – Roma – Italia
16. Istituto Archeologico Germanico – Roma – Italia

SCAMBI CON ENTI NAZIONALI

ARCHIVI:

17. Archivio Statale di Udine - Udine
18. Archivio Statale di Pordenone – Pordenone

ASSOCIAZIONI, GRUPPI E ISTITUZIONI:

19. Società Filologica Friulana "G. I. Ascoli" - Udine
20. Gruppo Archeologico Aquileiese – Aquileia (UD)
21. Associazione Culturale "La Bassa" – Latisana (UD)
22. "Ad Undecimum" Associazione Cult.le per la Ricerca Storica e Ambientale – San Giorgio di Nogaro (UD)
23. Associazione Culturale "Il Fondaco per Feltre" - Feltre (BL)
24. Centro Polesano di Studi Storici, Archeologici ed Etnografici CPSSAE PADVSA – Rovigo
15. Gruppo Archeologico Ostigliese – Ostiglia (MN)
26. Gruppo Studi Bassa Modenese – San Felice sul Panaro (MO)
27. Associazione Storica "Tiliaventum" – Udine

28. SPABA Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti ONLUS – Torino
29. Centro Studi "G. Antonucci" – Mesagne (BR)
30. Associazione "Las Rives" – Lestizza (UD)
31. Gruppo Archeologico del Cenedese – Vittorio Veneto (TV)
32. Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli storici del Friuli Venezia Giulia – Udine
33. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine – Udine
34. Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale – Cividale del Friuli (UD)
35. Gruppo Archeologico Torinese – Torino
36. Gruppi Archeologici d'Italia – Roma
37. Gruppo Storico Archeologico Galliatese – (NO)
38. Società Archeologica Comense – Como
39. CORSAC Centro Ricerche Studi Alto Canavese – Cuorgné (TO)
40. Gruppo Archeologico Salernitano – Salerno
41. Associazione Scientifica e Culturale "*Ad Quintum* Archeologia del Nord-Ovest" – Collegno (TO)
42. Archeotuscia Ass. Archeologica – Viterbo
43. Gruppo Archeologico Aquaria – Gallignano (CR)
43. Gruppo Archeologico Jonico "L. Magrini" – Montepaone Lido (CZ)
44. Gruppo Archeologico Milanese – Milano
45. Istituto Archeologico Valtellinese – Monza
46. Ass. Culturale Pedo Dalmatia – Borgo S. Dalmazzo (CN)
47. Circolo Culturale Menocchio – Montereale Valcellina (PN)

BIBLIOTECHE:

48. Biblioteca Civica "V. Joppi" – Udine
49. Biblioteca dei Musei Provinciali di Gorizia – Gorizia
50. Biblioteca Comunale di Fagagna – Fagagna (UD)
51. Biblioteca del Centro di Catalogazione e Restauro dei Beni Culturali – Passariano di Rivolto (UD)
52. Biblioteca Civica "Bernardino Partenio" – Spilimbergo (PN)
53. Biblioteca Statale – Trieste
54. Biblioteca Civica – Padova
55. Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte – Roma
56. Biblioteca del Seminario di Concordia e Pordenone – Pordenone
57. Biblioteca Archeologica e Numismatica – Milano
58. Biblioteca Guarneriana Antica – San Daniele del Friuli (UD)
59. Biblioteca Comunale – Muggia (TS)

MUSEI:

60. Museo Friulano di Storia Naturale – Udine
61. Museo Archeologico Nazionale – Cividale del Friuli (UD)
62. Museo Archeologico Nazionale – Aquileia (UD)
63. Museo Civico – Pordenone
64. Museo Archeologico del Friuli Occidentale – Pordenone
65. Civici Musei di Storia ed Arte – Trieste
66. Museo Nazionale Concordiese – Portogruaro (VE)
67. Museo Archeologico – Padova
68. Museo Archeologico Nazionale – Venezia
69. Museo Archeologico Nazionale – Altino (VE)
70. Museo Civico Archeologico "Eno Bellis" – Oderzo (TV)
71. Museo Civico "L. Bailo" – Treviso
72. Museo Nazionale Atestino – Este (PD)
73. Museo Civico – Rovereto (TN)
74. Museo Tridentino di Scienze Naturali – Trento

75. Museo Civico di Scienze Naturali – Brescia
76. Civico Museo Archeologico – Bergamo
77. Civici Musei, Biblioteca – Como
78. Civici Musei Castello Visconteo – Pavia
79. Musei Civici, Biblioteca – Reggio Emilia
80. Museo Internazionale delle Ceramiche – Faenza (RA)
81. Museo Archeologico dell'Alto Adige, Biblioteca – Bolzano
82. Musei Comunali – Rimini
83. Museo Civico di Archeologia e Antropologia – Pinerolo

SOPRINTENDENZE:

84. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto – Padova
85. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte – Torino
86. Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo – Chieti
87. Soprintendenza Speciale al Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico "L. Pigorini"– Roma
88. Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Province di Cagliari e Oristano – Cagliari
89. Soprintendenza Archeologica per il Lazio – Roma
90. Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria – Perugia
91. Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Milano

UNIVERSITÀ:

92. Centro Interdipartimentale di Servizi Bibliotecari di Storia – Università degli Studi di Udine
93. Biblioteca di Area Umanistica – Sezione di Archeologia – Università degli Studi di Venezia
94. Biblioteca di Archeologia – Dipartimento di Scienze dell'Antichità – Università degli Studi di Milano
95. Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano
96. Biblioteca di Antichistica – Università di Pisa
97. Dipartimento di Beni Culturali – Università degli Studi di Lecce
98. Facoltà di Lettere e Filosofia – Università degli Studi di Padova
99. Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche – Università degli Studi di Macerata
100. Biblioteca di Scienze dell'Antichità – Università degli Studi di Trieste
101. Dipartimento di Archeologia – Università degli Studi di Bologna
102. Istituto di Archeologia e Storia Antica – Università degli Studi di Urbino

ALTRI:

103. Ufficio Beni Archeologici – Provincia Autonoma di Trento – Trento
104. Società Cooperativa a r. l. "Utopie Concrete" – Venzone

NORME PER GLI AUTORI

1) I Quaderni Friulani di Archeologia sono l'organo ufficiale della Società Friulana di Archeologia e pubblicano lavori riguardanti tutti i campi di interesse dell'archeologia del Friuli-Venezia Giulia e dei territori limitrofi.
2) I lavori devono riguardare ricerche originali e non devono essere stati presentati altrove. I singoli Autori sono tenuti al rispetto delle norme di legge vigenti e delle disposizioni delle Soprintendenze in materia.
3) Il Comitato di Redazione si riserva di respingere o accettare i lavori inviati e di adeguare i testi allo standard adottato dai Quaderni.
4) I manoscritti completi di illustrazioni e tabelle devono essere inviati in **duplice copia** a: SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - Comitato di Redazione, Torre di Porta Villata, Via Micesio 2, 33100 Udine, entro i termini annualmente indicati dalla Redazione. La Redazione di riserva di accogliere o respingere eventuali modifiche del testo che gli Autori dovessero proporre **oltre** la data di consegna del testo nei tempi stabiliti.
5) I testi dei lavori devono essere completi e definitivi e redatti in italiano.
6) I dattiloscritti (non copie e fotocopie) devono essere chiari, su un solo lato del foglio, con sufficienti margini sui due lati.
7) Le note, chiare e ordinate, devono avere numerazione progressiva ed essere poste alla fine del lavoro.
8) Nome e cognome dell'Autore devono precedere il titolo del lavoro. L'indirizzo completo dell'Autore va posto alla fine del lavoro, dopo la bibliografia.
9) La Bibliografia va raccolta in fondo al lavoro, con ordinamento alfabetico e cronologico per Autore e non numerata, secondo questo modello:
a) riferimenti a periodici:
BARFIELD L. H. 1975 - *Vhò Campo Donegallo: Nuove considerazioni sui materiali degli scavi 1983*, "Preistoria Alpina", 11, pp. 33-44.
b) riferimenti a volumi:
ZEUNER F. E. 1958 - *Dating the past*, London.
c) riferimenti ad atti di convegni:
BIAGI P., MAGGI R. e NISBET R. 1989 - *Liguria: 11.000-7000 BP*, in *The Mesolithic in Europe*, a cura di C. BONSALL, Edimburgh.
Le citazioni bibliografiche nel testo e nelle note devono essere riportate nel modo seguente: (BARFIELD 1975).
10) Le fotografie possono essere stampe in bianco e nero o a colori e poter essere ridotte alle dimensioni massime della pagina stampata. Per ragioni di stampa è comunque preferibile limitarne il numero allo stretto necessario.
11) I disegni devono essere eseguiti con inchiostro nero su carta bianca o da lucido in originale e i tratti e le scritte devono sopportare la necessaria riduzione.
Le tavole dovranno essere inscrivibili in un rettangolo di cm 15,5 x 17,5 (didascalie comprese) o suoi multipli e sottomultipli o in un rettangolo di cm 7,5 x 17,5.
12) Le didascalie vanno dattiloscritte su un foglio a parte e non scritte sul retro della foto; nel testo devono comparire i rimandi alle figure. Il Comitato di Redazione si riserva di ridurre il numero delle figure se troppo elevato, dopo aver sentito il parere dell'Autore del contributo. La documentazione grafica e fotografica verrà restituita agli Autori a stampa ultimata.
13) Ad ogni Autore verranno date gratuitamente 3 copie del numero della rivista. Nel caso di più Autori il numero complessivo non potrà eccedere le 10 copie. Eventuali eccezioni dovranno essere concordate con la Redazione. Non si stampano estratti. Agli autori verrà consegnato il file .pdf dei loro contributi.
14) I dattiloscritti non conformi alle norme esposte saranno rispediti agli Autori per le opportune modifiche e per essere, se necessario, riscritti.

IL COMITATO DI REDAZIONE

INDICE

NUOVE INDAGINI SULLE FIBULE
SEMINARIO DI STUDIO (UDINE 19 APRILE 2008)

STUDI VARI

DIDATTICA